ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

DELL' ABATE

DI VERTOT,

DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE INSCRIZIONI E BELLE LETTERE.

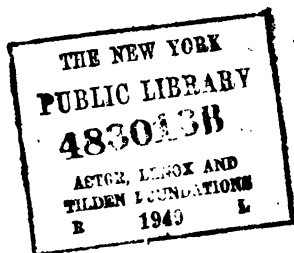
Novellamente volgarizzata dalla terza Edizione Francese.

Aumentata d' una Dissertazione dell' Autore sopra il Senato Romano, &c.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCXCIV.

A SPESE DI GIUSEPPE LIETO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISCORSO PRELIMINARE

De' Fondamenti della Repubblica Romana, e delle principali cagioni della sua decaduta.

L'*Amor della Libertà fu il primo oggetto dei Romani nello stabilimento della Repubblica, e la cagione, o sia il pretesto delle Rivoluzioni, di cui imprendiamo di scriver la Storia. Fu quest'amore della Libertà, che fece proscrivere il Governo de' Re, che sminuì l'autorità del Consolato; e che in diverse occasioni ne sospese il titolo. Lo stesso Popolo, per bilanciare la potestà dei Consoli, volle avere particolari Protettori estratti dal suo Corpo: e questi magistrati* Plebei, *sotto pretesto d'invigilare alla conservazione della Libertà; insensibilmente in Tutori delle Leggi, ed in Inspettori del Senato, e della Nobiltà, si eressero.*

Quest' Inquisitori di Stato tenevano in suggezione gli stessi Consoli, e i Generali. Si vedrà nel progresso di questa Storia, ch' eglino sovente gli obbligavano, terminata che aveano la loro carica, a render conto all' Adunanza del Popolo della loro amministrazione, e degli eventi dell' armi loro. Non bastava il vincere: la fama delle maggiori vittorie non metteva al

coperto delle loro inquisizioni il Generale, il qual abbastanza non avesse risparmata la vita de' suoi soldati; o che nel corso della campagna gli avesse trattati con troppo sussiego: conveniva, ch' ei sapesse collegare la dignità di Comandante colla moderazione di Cittadino. Erano altresì sospette certe vistose qualità in uno stato, in cui risguardavasi l' uguaglianza, come il fondamento della pubblica libertà. Si adombravano i Romani delle virtù ch' essi non poteano non ammirare; e non permetteano quei fieri Repubblichisti di lasciarsi servire con talenti superiori, valevoli a suggettarli.

I convinti di aver praticati indegni mezzi per arrivar al comando, n' erano esclusi per sempre. Non erano che annuali le cariche e gl' impieghi, se vogliasi eccettuar la Censura. Un Consolo, uscendo del Consolato, altra autorità non riteneva fuor di quella che il suo merito personale impartivagli; e dopo d' aver comandati in capite gli Eserciti della Repubblica, vedeasi sovente servire negli Eserciti stessi sotto il suo Successore. Se non dopo un interstizio di dieci anni non potea rientrare nel Consolato; e non si lasciava per troppo tempo questa gran dignità nella famiglia medesima; temendosi di rendere insensibilmente ereditario il Governo.

Ma fra tutte le precauzioni che i Romani presero per mantenere la lor libertà, parea non avervene altra più degna di ammirazione, quanto quell' affezione che lungamente conservarono per la povertà dei loro Antenati. Questa povertà,

tà, che nei primi Abitatori di Roma era un puro effetto della necessità, una virtù politica sotto i lor Successori divenne. La riputarono i Romani come la più sicura custode della Libertà; seppero pure renderla onorevole, per opporla come una barriera al lusso ed all' opposizione. Questo staccamento dalle ricchezze in riguardo a' particolari, si convertì in massima di governo. Facea sua gloria un Romano il conservar la sua povertà, nel tempo stesso ch' egli esponeva incessantemente la vita per arricchire il tesoro pubblico. Riputavasi ognuno assai ricco delle opulenze dello Stato; e tanto i Generali, che i semplici soldati, non fondavano la lor sussistenza che sul tenue patrimonio coltivato dalle lor mani. Gaudebat tellus vomere laureato. Plin.

Erano tutti Agricoltori i primi Romani, e gli Agricoltori erano tutti Soldati. Era rozzo il lor vestimento; frugale e semplice la nutritura; il travaglio assiduo. Educavano i loro figliuoli in una stentata vita, perchè si rendessero più robusti, e più idonei a sostener le fatiche della guerra. Ma sotto la rusticità degli abbigliamenti allignavasi un valore incomparabile; una elevatezza sublime nei sentimenti. La sola loro passione era la gloria nella difesa della lor Libertà, e nel rendersi padroni di quella de' loro Vicini.

Alcuni moderni Scrittori non possono soffrire vere virtù negli antichi, presumono che se ne faccia un merito a' primi Romani della lor roz-

zezza; e che non per altro spreggiasser eglino le ricchezze, perchè ne ignorassero il pregio, ed i vantaggi.

Per non lasciar di risposta quest' obbiezione, non si ha che a gettar lo sguardo sulla continuazione di questa Storia; e si vedrà che nel quinto, e nel sesto secolo della fondazione di Roma, nello stesso tempo che la Repubblica era Padrona di tutta l' Italia, e d' una parte della Sicilia, delle Spagne, delle Gallie, parimente dell' Africa, anche dall' Aratro i Generali traevansi. Attilii manus rustico opere attritæ, salutem publicam stabilierunt. *Quale gloria per uno Stato, di aver Capitani valevoli a conquistargli gran Provincie; e così disinteressati, per conservare la loro integrità nel mezzo delle conquiste.*

V.M.l.4.

Cic. pro S. Roscio Plin. l.18. cap. 1. Macr.

Non parlo delle Leggi suntuarie, *che stavano in vigore nel sesto secolo, e che senza distinzione di nascimento, di beni di fortuna, o di dignità, regolavano il dispendio di tutti i cittadini. Niente ommisero quei Saggi Legislatori, i quali stabilirono sì severe Pramatiche. Vi si determinò ogni cosa, sia per le vestimenta, per la spesa della mensa, pel numero de' convitati ne' banchetti, pel dispendio insino dei funerali. Che si legga la legge* Oppia, *e si vedrà ch' ella divieta alle Dame Romane gli abiti di differenti colori; gli ornamenti che eccedessero il valore di mezza oncia d' oro, e di farsi condurre in carro a due cavalli meno che un miglio vicino di Roma, purchè a qualche Sagrifizio*

Paul.Man. de Leg. sumpt.

stirio assistere non dovessero. La Legge Orchia *prescriveva il numero dei convitati ad un banchetto; e la legge* Fannia *non permetteva lo spendervi più di cento Assi*, centenos æris: *il che pareggiava, a un dì presso, cinquanta soldi nostra moneta* (di Francia.) *La Legge* Cornelia *finalmente stabiliva ad una somma ancora più moderata la spesa de' Funerali: Prammatiche tutte, che parer potrebbono poco degne della grandezza, e della possanza, a cui già erano pervenuti i Romani; ma che col rimovere il lusso dalle particolari famiglie, la forza e la sicurezza dello Stato formavano.*

Col vantaggio di questa volontaria povertà, e d'una stentata vita, non allevava la Repubblica nel suo seno che uomini forti, robusti, pieni di valore; e che cosa veruna non aspettando gli uni dagli altri, conservavano in una reciproca indipendenza la libertà della Patria. Furono appunto quegl' illustri Agricoltori, che in minore spazio di trecento anni, soggiogarono i popoli più bellicosi dell' Italia, sconfissero i prodigiosi Eserciti de' Galli, dei Cimbri, e de' Teutoni; e ruinarono la possanza formidabile di Cartagine.

Ma dopo la distruzione di questa Rivale di Roma, invincibili i Romani al di fuori, soccomberono al peso della loro propria grandezza. Lucan. 1.

Ipsa nocet moles.

L' Amore delle ricchezze ed il lusso s' introdussero in Roma coi tesori delle conquistate Provincie; e quella povertà e temperanza che avean

formati tanti gran Capitani, nel dispregio precipitarono.

Ibid.

Fœcunda virorum
Paupertas fugitur.

E ciò che rende maggior maraviglia si è, dice Vellejo Patercolo, che un tal enorme cangiamento non seguì a grado a grado; bensì che di tutto un lancio s' immersero i Romani nella morbidezza e nel lusso; Sublata Imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum. *Le voluttà scacciarono la temperanza, l' ozio succedette al travaglio; ed il particolar interesse estinse quello zelo, e quel fervore, che pel pubblico vantaggio dimostrato aveano i loro Antenati.*

Vell.Pat. l. 2.

In fatti, sembra comparir sulla scena un' altra nazione; dilatossi ben-presto una general corruttela per tutti gli ordini dello Stato. Vendeasi pubblicamente la giustizia ne' Tribunali; si facevan depositi sul luogo stesso per comprare i suffragj del Popolo, ed i Consoli, dopo d' essersi intrusi in quella gran dignità coi loro intrighi o a prezzo d' oro, non andavano alla guerra, che per arricchirsi delle spoglie delle Nazioni, e sovente per devastare essi medesimi quelle Provincie, che avrebber dovuto conservare, e difendere.

Quindi le ricchezze immense di alcuni Generali derivarono. Chi creder potrebbe che un Cittadino Romano; che Crasso abbia avuto più di sette mila talenti * *di facoltà? Non parlo dei Tesori che Lucullo riportò dall' Asia, e Giulio Ce-*

* 10500000. lire.

Cesare dalle Gallie. Il primo al suo ritorno fece fabbricar de' Palagj, e gli abitò con una magnificenza, ed una dilicatezza, che con istento gli antichi Re della Persia imitare potuto avrebbono: e Cesare più ambizioso, oltra una gran folla d' Uffiziali, e Soldati ch' egli arricchì con interessate liberalità, si servì eziandio del danajo delle Gallie, per corrompere i primati di Roma, per comprare la libertà della propria Patria.

Conveniva che le Provincie supplissero all' immensità di quelle spese. Sotto pretesto di far sussistere le loro milizie, i Generali si rendevano possessori delle rendite della Repubblica; ed a misura che si affievoliva lo Stato, la potenza de' privati aumentava.

Oltra gli ordinarj tributi, esigevano tutto giorno i Comandanti nuove somme, o a titolo di regali nel loro ingresso nella Provincia; o per maniera di prestito. Sovente pure non rintracciavasi pretesto di sorta. Per rubare il Popolo, e per istabilire nuove imposte, bastava impor loro de' nuovi nomi. Cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias. *E ciò ch' era più insopportevole si è, che, per avere danajo contante, rimettevasi l' esazione di quegli straordinarj tributi a' Pubblicani, i quali, sotto colore di aver anticipate le lor prestanze, faceano montar al doppio i debiti delle Provincie, e con usure enormi assorbivano le rendite dell' annata seguente.*

Cæsar. de bell. lib. 3.

Id. Ibid.

Colavano a Roma tutte quelle ricchezze. Vi

scor-

scorrevano de' fiumi d' oro; o per meglio dire, vi scorreva il sangue più puro de' Popoli; e vi si strascicava un orribile lusso. Scorgeasi all' improviso, e come per incantesimo, ergersi superbi Palagi, le cui muraglie, le volte, e le soffitte erano messe ad oro. Non bastava nò, che fosser d' argento i letti e le tavole; bisognava che fosse questo ricco metallo intagliato, oppur adorno di bassi rilievi per mano de' più eccellenti Artefici:

Juven. Sat. 2.

O pater urbis,
Unde nefas tantum Latiis pastoribus?

Egli è Seneca quello che c' instruisce d' un cangiamento sì sorprendente nei costumi de' Romani; e ch' essendo egli medesimo ricco di sette milioni d' oro, non arrossì di trasmetterci quegli egregj discorsi sulla povertà, ammirati da tutto il Mondo nelle opere di lui. Per regola di Filosofia, sclamava Suillio, ha Seneca acquistato in quattr' anni di favore, più di sette milioni d' oro? Gli rinfacciava, essere lo studio suo principale di andar in traccia di testamenti; di prendere come in una rete quei, che di figliuoli erano privi; e di riempiere l' Italia e le Provincie delle sue usure: Qua sapientia, quibus Philosophorum præceptis, intra quadriennium regiæ amicitiæ, ter millies sestertium paravisset? Romæ testamenta, & orbos velut indagine ejus capi. Italiam & Provincias, immenso fœnore hauriri.

Tac. An. l. 13.

Tutto il danajo dello Stato trovavasi nelle mani di alcuni Grandi, dei Pubblicani o di certi

certi Liberti più opulenti dei lor Padroni. E' noto ad ognuno che quell' Anfiteatro magnifico che portava il nome di Pompeo, e ch' era capevole di fin quaranta mila persone, fabbricato si fosse co' soli tesori del suo Liberto Demetrio: Quem non puduit, *dice Seneca*; locupletiorem esse Pompejo.

Dion. Cass. l. 39.

Pallante, altro Liberto, e tanto ricco che Seneca, per aver rifiutata una generosità dell' Imperadore Claudio suo Padrone, ne fu solennemente lodato in pien Senato, e si comparò a quegli antichi Romani, che or ora abbiam decantati, per la loro liberalità sì celebri. Si volle pure conservar la memoria del suo rifiuto con una Inscrizione dall' adulazione dettata. Trovasi, *dice Plinio*, sulla strada di Tivoli un Monumento, in cui leggonsi queste parole. Il Senato ha decretati a Pallante gli ornamenti della Pretura, e cento cinquanta mila gran sesterzj *. Ma egli ricusò il danajo, e si contentò degli onori e delle distinzioni annesse a questa Dignità. Et fixum est publico Senatusconsultum quo Libertinus sestertium ter millis possessor, antiquæ parsimoniæ laudibus cumulabatur.

Senec. de tranq. animi cap. 8.

* 3750000. lire.

Tac. Ann. l. 18.

Quale moderazione per un Liberto, che ricco di più di sette milioni d'oro, non volea contentarsi degli ornamenti della Pretura! Ma quale vergogna per Roma, di veder un Liberto, sottratto appena alle catene della schiavitù, comparir, dice Plinio, co' fasci: egli, che altre volte era uscito dal suo Villaggio a piedi nudi

Plin. lib. 7. Ep. 29. lib. 1. Ep. 6.

nudi ed imbiancati di gesso, con cui gli schiavi marchiavansi, Unde cretatis pedibus advenisset!

Plin. l. 35. cap. penul.

Formerei un Libro invece d' una Prefazione, se specificamente espor volessi il lusso de' Romani, e se imprendessi di rappresentare la magnificenza delle loro fabbriche; la ricchezza delle lor vestimenta, le gioje con cui si adornavano; quel numero prodigioso di Schiavi, di Liberti e di Clienti che in ogni ora loro stava d' intorno; e più che tutto, il dispendio, e la profusione delle loro mense.

Panegyr. Theadi Aug.

Nel tempo stesso della Repubblica, non eran essi contenti, dice Pacato, se nella più rigida invernata non galleggiavano le rose sul Vin di Falerno che veniva lor presentato; e se nella state non si facea rinfrescare nei Vasi d' oro. Non pregiavano i banchetti, che pel prezzo delle vivande che vi s' imbandivano. Conveniva provveder loro gli Uccelli del Faso a costo de' perigli del Mare; e per una smisurata corrutela, cominciossi, dopo la conquista dell' Asia, ad introdurre in quei banchetti le Cantatrici, e le Ballerine.

I Giovani ne formavan l' oggetto de' loro ridicoli affetti. Rendeansi ricciuti com' esse; affettavano pure d' imitar il suono della voce loro, e la lasciva loro andatura, e non superavan eglino quelle prostituite se non nell' effeminatezza, e nella loro viltà. Capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, & im-

Sen. Reth. Controv. I.

immundissimis se excolere munditis nostrorum adolescentium specimen est. Plin. l. 4. cap. 2.

Perciò Giulio Cesare, che conosceva la falsa dilicatezza di quell' effeminata gioventù, ordinò a' suoi soldati nel conflitto di Farsaglia, anzi che di lanciar da lungi i lor giavellotti, di portargli dritto dritto alla faccia: Miles faciem feri. *Ed avvenne come quel grand' uomo avea preveduto; mercecchè quei Giovani idolatri della propria bellezza, voltarono le spalle fuggendo, per non esporsi al pericolo di restare sfigurati dalle ferite e dalle cicatrici.*

Qual risorgimento per la libertà! o, per meglio dire, qual augurio di una schiavitù vicina! Altro non vi volea, che di vedere uno Stato, in cui il valore pregiavasi men del lusso; in cui lo sgraziato Uffiziale stava languendo negli oscuri onori d' una Legione, in tempo che i Grandi procuravano di ricoprire la propria codardia, e di abbagliare il Pubblico colla magnificenza del loro treno, collo splendore della lor profusione.

Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem. Lucan.

Un lusso così generale divorò ben presto le sostanze particolari. Per supplire a così eccedente scialacqui, dopo di aver vendute le case e le terre, si trafficò con indegne adozioni, e con infami parentaggi l' illustre sangue degli Antenati; e quando più non vi fu che vendere, fecesi commerzio della libertà. Tanto il Magistrato che il semplice cittadino; l' Uffiziale ed

il

il soldato portarono la lor servitù fin dove credettero trovarvi il loro vantaggio. Le Legioni divennero le Legioni de' Grandi, e de' Capi di partito: e perchè il soldato s'interessasse nella loro fortuna, dissimulavano i suoi assassini, e trascuravano la militar disciplina, alla quale i loro antichi doveano le proprie conquiste, e la gloria della Repubblica.

Il lusso e la morbidezza eran passati dalla Città fino al Campo. Vedeasi una folla di servidori e di schiavi con tutti gli arredi della voluttà, seguire l'Esercito come un altro Esercito. Cesare, dopo di aver forzato il Campo di Pompeo nelle pianure di Farsaglia, trovovvi le mense allestite per li banchetti. Le credenzierie, *egli dice*, piegavano sotto il peso de' vasi d'oro e d'argento, stavan guernite le tende di zolle verdi; ed alcune, come quella di Lentulo, eran ombreggiate di rami e di edera, per goder del rinfresco. *In una parola e in quel fianco ch'ei forzò, vide il lusso e la crapula; e in quella parte ove ancora si combatteva, la mortalità e la strage:* Alibi prælia & vulnera, alibi popinæ, simul cruor & strues corporum, juxta scorta & scortis simile.

De bel. Civ. lib. 3.

Dopo ciò, sarà maraviglia, se uomini, che rintracciavano i loro piaceri nel mezzo pur dei pericoli; e che a' pericoli non si esponeano, se non per rendere satolli i loro piaceri, abbian veduto seppellirsi la lor libertà nelle campagne di Farsaglia? Quando per altro, finchè questa libertà sì preziosa ai primi Romani era stata

sotto

sotto la custodia della povertà e della temperanza; l'amor della Patria, il valore, il coraggio, e tutte le civili, e militari virtù, n'erano state inseparabili.

Utinam remeare liceret
Ad veteres fines & mœnia pauperis Anci.

Claud. de bel. Gild.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO I.

Romolo Fondatore, e primo Re di Roma è nello stesso tempo il Capo della Religione, e stabilisce differenti Leggi coll' assenso de' suoi Suggetti. Fa fare la numerazione di tutti i Cittadini, ch'ei divide in tre Tribù. Cadauna Tribù è poscia divisa in dieci Curie, o Compagnie. Stabilimento del Senato, e dell'Ordine de' Cavalieri. Chi fossero i Plebei. I Sabini, dopo una guerra assai rabbiosa, si uniscono in istrettissima confederazione a' Romani, e vivono sotto le medesime Leggi. Morte di Romolo. Numa gli succede. Servesi egli della Religione per addolcire i feroci costumi degli Abitanti della Città di Roma. Combattimento degli Orazj, e dei Curiazj sotto Tullio Ostilio. Alba ruinata. I suoi Abitatori trasferiti a Roma. Anco Marzio stabilisce i ceremoniali che deggion precedere le dichiarazioni di guerra. Sconfigge i Latini, e unisce il loro territorio a quello di Roma. Tarquinio Prisco è eletto Re pe' voti dei Principali fra il Popolo ch' egli avea guadagnati. Mette al numero dei Senatori

gento sue creature. Instituzione del Censo *sotto* Servio Tullio. *Questo Principe è assassinato da* Tarquinio *il Superbo, che si fa Re senza il consentimento del Popolo, nè del Senato. La sua ambizione, e la sua crudeltà eccitano una general avversione, che l'impudicizia di* Sesto Tarquinio *suo figliuolo, e la morte di* Lucrezia *fanno scoppiare. Genero le rivolta. Sono scacciati i Tarquinj, e resta proscritto il governo Monarchico. Lo Stato Repubblichista gli succede. Eleggonsi due Magistrati annerale, a' quali si dà il titolo di* Consoli. *La divisione che ben presto dopo sopravvenne fra il Popolo, ed il Senato, obbliga a creare una nuova Magistratura superiore al Consolato, voglio dire la* Dittatura. *Cessano gl' imbrogli per qualche tempo, ma poscia si rinnuovano, e tanto aumentano, che la maggior parte del Popolo abbandona la Città, e sul Monte Sacro ritirasi. Per farlo rientrare in Roma, convenne accordargli l' annullazione di tutti i debiti, e dar l' assenso alla creazione dei* Tribuni del Popolo.

8. Ann. di Roma in circa, il 3301 del Mondo in circa, il quarto della sesta Olimp., ed il 753. avanti la nascita di Nostro Sig. G. C.

UN principe di una nascita incerta, nudrito da una donna prostituita, allevato da Pecoraj, e poscia divenuto Capo di Malandrini, le prime fondamenta della Capitale del Mondo gettò. Consecrolla al Dio della guerra, da cui volea si credesse tratta la sua origine; ammise ad abitarla Uomini d' ogni condizione, e capitati da parti diverse, Greci, Latini, Albani, e Toscani; per lo più Pastori, e Banditi, ma tutti d' un determinato valore. Un asilo ch' egli aprì in favore degli Schiavi, e dei fuggitivi, ve ne attrasse un gran numero, ch' ei poscia accrebbe co' prigionieri di guerra, e seppe de' suoi nemici farne i primi suoi Cittadini.

Tit. Liv. l. 1. d. 1. c. 8.

Origine di Roma.

Era Roma, nella sua origine, anzi che Città, u

Can

Campo di Soldati, riempiuto di capanne, ed attorniato da deboli muraglie, senza donne, e senza fanciulli, e che serviva di ricorso ad Avventurieri, che l'impunità o la brama di far bottino riuniti avea. Di quel ricettacolo di ladri uscirono i Conquistatori dell'Universo.

Innalzossi appena dalle sue fondamenta la nascente Città, che si affrettarono i suoi primi Abitatori di dar qualche forma al Governo. Fu il principal loro oggetto di conciliare la libertà coll'Imperio; e per giugnervi, stabilirono una specie di mista Monarchia; e la sovrana autorità tra il Capo, o il Principe della Nazione, un Senato, che gli dovea valer per Consiglio, e l'adunanza del Popolo, divisero. Romolo, il Fondatore di Roma fu eletto per primo Re, fu riconosciuto nello stesso tempo per Capo della Religione, per supremo Magistrato della Città, e per Generale nativo dello Stato. Oltra un gran numero di Guardie, dodici Littori (sorta di Uscieri) l'accompagnavano, quando in pubblico compariva. Stava armato cadaun Littore d'una Scure, circondata di Fasci di verghe, simbolo della Sovranità. Ma sotto quella Regale pompa, non lasciava d'essere strettamente limitato il suo potere; poco più avendo di autorità, fuor di quella di convocar il Senato, e le adunanze del Popolo, di proporvi gli affari; di marciare alla testa dell'Esercito quando per pubblico Decreto si era dichiarata la guerra, e di disporre dell'impiego dell'Erario ch'era sotto la custodia di due Tesorieri, che poscia Questori si rinominarono.

Romolo Re.

Dion. Halicarn. l. 2. p. 83. Tit. Liv c. 1. Cur se. no Littori.

Dion. l. 2. Plut. in Roma.

Le prime attenzioni del nuovo Principe furono di formare diverse Leggi in riguardo alla Religione, ed al civile Governo, tutte egualmente necessarie per conservare la società fra gli Uomini; ma che, non ostante, non furono pubblicate che coll'assenso di tutto il Romano Popolo. Non è ben noto qual si fosse la forma del culto di quei sì remoti tempi.

Romolo stabilisce Leggi.

Dimostraci solo la Storia, che la Religione dei primi Romani avea molta relazione colla loro origine. Celebravan essi la festa della Dea *Pale*, una delle tutelari Divinità dei Pastori. *Pane*, Dio delle foreste, avea pure i suoi altari, egli era venerato nelle feste *Lupercali*, o delle Lupe, e se gli sagrificava un Cane. Ci fa menzione Plutarco d'un Dio *Conso* che presiedeva ai Consigli; non avea per tempio che una sotterranea grotta. Formossi poscia un misterio di ciò che forse non era allora che un puro effetto del caso, o della necessità; e ci si diede ad intendere che quel tempio non per altro si era sotterra costrutto, che perchè apprendessero gli Uomini, ch' esser deggiono segrete le deliberazioni dei Consigli.

Plut. in Rom.

Religione dei primi Romani.

Ma la principal Religione di quei rozzi tempi consisteva negli *Augurj*, e negli *Auspicj*; cioè nei pronostici che traevansi dal volo degli Uccelli, o dalle viscere delle bestie. I Sacerdoti, ed i Sacrificatori creder faceano al Popolo che vi leggessero con distinzione i destini degli Uomini. Una tal religiosa frode, la qual non doveva il suo stabilimento che all' ignoranza di quei primi secoli, divenne poscia uno dei Misterj del Governo, come già avrem noi campo di farlo osservare nella continuazione; e pretendesi che Romolo stesso esser volesse il primo *Augure* di Roma; temendo che un' altro, colla scorta di tali superstizioni, possessore della confidanza della moltitudine non si rendesse. Proibì con espressa Legge che non si facesse alcuna elezione; e che per l' avvenire non fosse veruno elevato alla Dignità, al Sacerdozio, o ai Pubblici Magistrati; e che alcuna guerra non s' imprendesse, se prima non si fossero presi gli Auspicj. Collo spirito stesso di Religione, e con saggia politica, divietò pure qualunque culto di straniere Divinità come valevole ad introdurre la divisione fra i nuovi suggetti. Il Sacerdozio, colla Legge medesima, esser doveva vita du-

Cic. l. 2. Legib. Idem l. 2. de natura Deor.

Dion. lib. 2.

durante; se non erano pervenuti a' cinquant' anni di età, non poteansi elegere i Sacerdoti. Romolo proibì loro l' intrecciar favole coi Misterj della Religione; lo spargervi un falso maraviglioso, sotto pretesto di rendergli più venerabili al popolo. Dovevan eglino esser instruiti delle Leggi, e delle costumanze del paese, ed erano obbligati di scrivere i principali avvenimenti dello Stato; e perciò furon essi i primi Storici, e i primi Giureconsulti.

Ci restano nella Storia alcuni frammenti delle Leggi civili stabilite da Romolo. Risguarda la prima le Donne maritate; proibisce loro il separarsi dai lor Mariti sotto qualunque pretesto, nel tempo stesso ch' ella permette agli Uomini il ripudiarle, e il farle eziandio morire, convocandone i parenti, se sono convinte di adulterio, di veleno, di aver fatte fare chiavi false, o solamente di aver bevuto del vino. Credette Romolo dover fondare una Legge così severa, per prevenir l' adulterio, ch' ei considerava come una seconda ubbriachezza, e come il primo effetto di questo pericoloso liquore. Ma non vi sono leggi più rigorose di quelle che stabilì in riguardo ai figliuoli. Investì i loro Padri di un assoluto dominio sopra i loro beni, e loro vite; poteano di loro propria autorità rinserrarli, fargli morire, e vendergli pure sin a tre volte per ischiavi, qualunque fosse la loro età, ed a qualunque dignità fosser eglino pervenuti. Un Padre era il primo Magistrato de' suoi Figliuoli. Poteva sbrigarsi di quei ch' erano nati con mostruose deformità; ma fuori di questo caso, era punito l' omicidio colla morte di chi commesso l' avea. Romolo, che non ignorava, non tanto consistere la possanza d' uno Stato nella sua estensione, quanto nel numero dei suoi Abitatori, vietò colla medesima Legge l' uccidere in guerra, e nè pur vendere un inimico che si rendesse. Non fece la guerra che per conquistare degli Uomini; sicuro, non dover mancare di Terre, quando avesse

Leggi di Romolo.

Gellius c. 23.

Dion. Plut.

Instit. Justin. lib. 1.

Dion. l. 2.

Milizie sufficienti per impossessarsene.

Numerazione di Romolo.

Dion. lib. 2.

Per riconoscere le proprie forze, fece fare una numerazione di tutti i Cittadini di Roma. Non si trovò avere che tre mila Uomini a piedi, e circa trecento di Cavalleria. Divisegli Romolo tutti in tre eguali *Tribù*, ed assegnò a ciascuna un luogo della Città per abitazione. Fu poscia cadauna Tribù suddivisa in dieci *Curie*, o Compagnie, di cent' Uomini, ed ognuna aveva un *Centurione* per comandarla. Un Sacerdote, nominato *Curione*, avea la cura de' Sacrifizj; e due dei principali Abitanti chiamati *Duumviri*, la giustizia a cadauno in particolare rendevano.

Territorio di Roma diviso.

v. Strabone l. 5.

Dion. l. 2.

Occupato Romolo in un sì vasto disegno, com' è quello di fondare uno Stato, ei pensò ad assicurare la sussistenza di quel Popolo nuovo. Roma, fabbricata sopra un fondo straniero, e che originalmente dalla Città d' Alba dipendeva, non avea che un territorio assai angusto: pretendesi ch' ei non comprendesse, al più, che cinque o sei miglia di estensione. Con tutto ciò, ne formò il Principe tre parti, ancorchè ineguali. Fu consecrata la prima al culto degli Dei; riservossene un' altra pel dominio del Re, e per li bisogni dello Stato; fu divisa in trenta porzioni la più riguardevole parte per rapporto alle trenta *Curie*, e cadauno in ispezialità non n' ebbe più che due tornature pel proprio mantenimento.

Il Senato stabilito, e ciò che sia.

Idem ibid.

Successe a tal partigione lo stabilimento del *Senato*. Il compose Romolo di cento dei principali Cittadini; se ne aumentò poscia il numero, come in seguito si dirà. Il Re nominò il primo *Senatore*, ed ordinò, che in sua assenza, egli avrebbe il governo della Città; n' elesse tre ciascuna Tribù, e le trenta Curie tre altri per cadauna; e così restò compiuto il numero dei cento Senatori, che nello stesso tempo dovean tener luogo di Ministri pel Re, e di Protettori a riguardo del Popolo; funzioni altrettanto

to nobili che disagevoli per esercitarsi.

Gli affari più importanti esser doveano delegati al Senato. Il Principe, come Capo, per verità vi presiedeva; ma ciò non ostante; vi si decideva ogni cosa colla pluralità delle voci, ed egli non vi avea che il solo suo voto come un particolar Senatore. Roma, dopo il suo Re, non iscorgeva cosa più grandiosa, nè di maggior rispetto, che quei Senatori. Chiamaronsi Padri; ed i discendenti loro, Patrizj; origine della prima nobiltà fra i Romani. Imposesi ai Senatori questo nome di Padri per rispetto alla loro età, o per le cure ch' essi prendevano de' loro Concittadini. „ Quei che anticamente, *dice Sallustio*, „ componevano il Consiglio della Repubblica, avea„ no il corpo affievolito dagli anni, ma era robusto „ il loro spirito per la saviezza, e per la sperienza. Le civili e militari Dignità, quelle pure del Sacerdozio, appartenevano ai Patrizj ad esclusion de' Plebei. Ubbidivan questi a particolari Magistrati che rendevano loro giustizia; ma questi Magistrati ricevevano gli ordini dal Senato, il qual era riputato come la Legge suprema, e vivente dello Stato, il Custode, ed il Difensore della Libertà.

Liv. l. 1. c. 8.

Conjur. Cat.

Dopo lo stabilimento del Senato, estrassero ancora i Romani da cadauna *Curia* dieci Uomini di Cavalleria. Si chiamarono Cavalieri, sorta di Ordine mezzano fra il Senato, ed il Popolo. Formonne d' essi Romolo la sua guardia. Combattevano egualmente a piedi, che a Cavallo, secondo le occasioni, e la disposizion del terreno ove si trovavano. Lo Stato provedeva loro un Cavallo, ed erano con un anello d'oro distinti; ma di poi, quando se ne accrebbe il lor numero, fu cangiata questa militare funzione in un semplice titolo d' onore; ed i Cavalieri non furono dediti alla guerra più che gli altri Cittadini. Gli vedremo, pel contrario, sotto il nome di *Pubblicani*, ad assumersi l' impiego di raccogliere le rendite della Repubblica.

Ordine di Cavalieri.

Ordine de' Plebei.

Era composto di *Plebei* il terzo Ordine dello Stato. Fra tutti i Popoli del Mondo, fu il Popolo Romano il più fiero dalla sua origine, e il più geloso della sua Libertà. Quest' ultimo ordine, ancorchè pel maggior numero, formato di Pastori, e di Schiavi, voléa aver parte nel Governo, come i due primi. Egli era quello che autorizzava le Leggi state prima digerite dal Re, e dal Senato; ed egli stesso nelle sue Adunanze ciò che voleva eseguire ordinava. Dipendeva da' suoi suffragj tutto ciò che concerneva la guerra, e la pace; la creazione dei Magistrati, l'elezion medesima del Sovrano. Riservata si avea il Senato la sola autorità d'approvare, o di rigettare i di lui progetti; i quali, senza un tale temperamento, e senza il concorso dei suoi lumi, sovente troppo precipitati, e troppo tumultuosi, stati sarebbono.

Dion. l. 2.

Quest' era la fondamentale costituzione di quello Stato, il qual non era, nè puramente Monarchico, nè interamente di Repubblica. Il Re, il Senato, il Popolo stavano, per così dire, in una reciproca dipendenza, da cui ne risultava un equilibrio di autorità, che moderava quella del Principe, ed assicurava nel tempo stesso il poter del Senato, e la Libertà del Popolo.

Protettore, e Cliente ciò che sia.

Romolo per prevenire le divisioni che la gelosia, sì naturale agli Uomini, potea far insorgere fra i Cittadini d'una stessa Repubblica, gli uni di cui erano innalzati al grado di Senatori, e gli altri eran rimasti nell'Ordine Popolare, procurò di unirgli tutti con aderenze, e con iscambievoli benefizj. Fu permesso a' Plebei lo sceglierli dal Corpo del Senato dei *Protettori*, che fosser obbligati ad assistere loro col credito, e coi consigli; e cadauno in particolare, sotto nome di *Cliente*, s'interessava dal suo canto, per gli affari del suo Protettore. Se il Senatore non era ricco, contribuivano i Clienti alla dote delle sue figliuole, al pagamento de' suoi debiti, o del

del suo riscatto in caso di prigionia di guerra; ed osato non avrebbono di ricusargli i loro voti, se avesse richiesta qualche Magistratura. Furono di poi riputate sì sante queste reciproche obbligazioni, che i violatori passavano per infami; ed era parimente permesso l' ucciderli, come sacrileghi.

Un sì saggio temperamento nel Governo traeva da tutte le parti de' nuovi Cittadini a Roma. Ne facea Romolo altrettanti Soldati: e di già cominciava lo Stato a rendersi formidabile ai suoi Vicini. Mancavano solamente ai Romani le Donne per assicurarne la durazione. Spedì Romolo Deputati per dimandarne ai Sabini, e propor loro una stretta confederazione con Roma. Occupavano i Sabini quel paese dell' Italia, ch' era situata fra il Tevere, il Teverone, e gli Appennini. Abitavano differenti Borgate, o governate da piccoli Principi, o rette da semplici Magistrati, in forma di repubblica. Ma come che diverso fosse il loro particolare Governo, si erano uniti con una spezie di Lega, e di Comunità, che non formava che un solo Stato di tutti i Popoli di quella Nazione. Erano i più bellicosi dell' Italia quei Popoli, ed i più confinanti di Roma. Essendo loro divenuto sospetto il nuovo stabilimento di Romolo, rigettarono la proposizion de' Romani: alcuni aggiunsero lo scherzo al rifiuto, e interrogarono gl' Invitati della cagione che il loro Principe non aprisse un Asilo in favor delle Femmine fuggitive, e delle schiave, come fatto aveva degli Uomini, il che sarebbe stato il mezzo per formare dei maritaggi; per cui nè da una parte, nè dall' altra, non vi sarebbe motivo di veruno rinfacciamento?

Donne dimandate, e rifiutate.

T. Liv. l. 1. c. 5.

Sensibilissima riuscì a Romolo una risposta così pungente; determinò di vendicarsene e di rapire le donzelle dei Sabini. Comunicò il suo disegno ai Principali del Senato; e perchè, per la maggior parte erano stati nodriti negli assassinj, e colla massima di rubar ogni cosa per forza, ricevérono con

ecce-

encomj un progetto al loro carattere proporzionato. Più non si trattò che di scegliere i mezzi più adattati al riuscimento. Un migliore non trovonne Romolo, che di celebrare a Roma dei giuochi solenni. In tali feste mescolavasi sempre la Religione, essendo precedute da Sacrifizj, e terminate con differenti sorte di corsi, e con combattimenti di Lottatori.

Dion. l. 2.

I Sabini i più vicini di Roma non mancarono di accorrere a quella solennità nel giorno prefisso, come già Romolo ben preveduto l'avea. Vi si vide un gran numero di Ceninesi, di Crustumini, e di Antennati colle loro mogli, e coi loro figliuoli: tutti questi popoli eran compresi sotto il nome generale di Sabini, e formavano una parte di quella Comunità. Furono tutti accolti con gran rimostranza di allegrezza dai Romani; cadaun Cittadino avea pensiero del suo ospite, e dopo un cortese, e generoso trattamento, gli condussero sul luogo de' Giuochi, e comodamente gli adagiarono. Ma stando attenti i Forestieri allo spettacolo, gettaronsi i Romani per ordine di Romolo colla spada alla mano in quell' Assemblea; rapirono tutte le donzelle, e misero fuor di Roma i Padri, e le Madri che in vano sclamavano contro la violata ospitalità. Sparsero abbondanti lagrime in quell' istante le loro figliuole, soffrirono poscia di restar consolate; e finalmente il tempo raddolcì l'avversione loro contro de' rapitori, de' quali si costituirono legittime Spose. Con tutto ciò il ratto di quelle Sabine originò una guerra che per molti anni durò. Furono primi i Ceninesi che fecero scoppiare il loro risentimento. Entrarono armati nelle terre dei Romani. Marciò subito Romolo contro d'essi; gli sconfisse; uccise il loro Re, o il loro Capo chiamato *Acrone*; prese la loro Città, e ne asportò tutti gli Abitanti, ch'ei costrinse di seguirlo a Roma, ove furono loro accordati i medesimi diritti, ed i privilegj medesimi degli

degli altri Cittadini. Rientrò quel Principe in Roma carico d'armi, e di spoglie del suo nemico, di cui se ne avea formata una spezie di *Trofeo*, e consecrolle a *Giove Ferétrio*, come un monumento di sua vittoria; origine appo i Romani del ceremoniale del Trionfo. Gli Antennati, ed i Crustumini non ebbero sorte più favorevole dei Ceninesi. Furono uniti: Antenne, e Crustumina restaron prese. Non volea Romolo già distruggerle; ma come il paese era grasso e fecondo, vi stabilì due Colonie, che da quel canto gli servivano come di guardie avanzate contro le incursioni degli altri suoi nemici. Altri Sabini più potenti, e che gli ultimi preser l'armi sotto la condotta di *Tazio* loro Re, sorpresero a tradimento la Città di Roma, e s' internarono fin nella piazza. Fuvvi un combattimento sanguinoso, e molto ostinato senza che se ne potesse congghietturare l'evento; allor quando quelle Sabine ch' erano divenute Mogli dei Romani, e che per la maggior parte avuti ne aveano de' figliuoli, si gettarono in mezzo de' combattenti, e colle loro lagrime, e colle loro preghiere, il reciproco furore sospesero. Si venne ad un accomodamento; stabilirono i due Popoli la pace; e per più strettamente unirsi; i Sabini, avvezzi a vivere alla Campagna, oppure nelle Borgate, si fecero abitatori di Roma. Così, quei che al mattino congiurata aveano la ruina di questa Città, pria del finir del giorno, ne divennero i Cittadini, ed i difensori. Vero però egli è, che ciò costò a Romolo una porzione della sua Sovranità: fu costretto ad associarvi *Tazio* il Re de' Sabini; e cento dei più Nobili di quella Nazione furono nello stesso tempo ammessi al Senato. Ma poscia ucciso *Tazio* da suoi particolari nemici, non se gli diede verun successore. Furono riassunti da Romolo tutti i propri Diritti, e riunì egli in sua persona tutta la Regia autorità.

Origine del Trionfo.

L'Anno 4. di Roma.

I Sabini fanno la pace.

7. di Roma. 747. avanti G. C.

I Senatori Sabini, e tutti quei che seguiti gli avea-

aveano, divennero insensibilmente Romani. Cominciò Roma ad essere risguardata come la più potente Città dell' Italia; vi si contavan di già fin a quaranta sette mila abitatori tutti Soldati, tutti animati dal medesimo spirito, e che altro oggetto non aveano che la conservazione della lor Libertà, ed il soggettamento di quella dei loro Vicini. Ma quell' umore feroce, ed intraprendente rendevagli men docili alle ordinazioni del Principe; da un altro l' autorità suprema che nulla più cerca che a dilatarsi, divenne sospetta, ed odiosa nel Fondatore medesimo dello stato.

Cagione della morte di Romolo.

Vittorioso Romolo di quella parte de' Sabini, volle regnare con troppo d'imperio sovra i suoi sudditi, e sovra un popolo nuovo, che ben voleva ubbidirgli, ma che pretendeva che egli stesso dipender dovesse dalle Leggi, in che se n' era convenuto nello stabilimento. Questo Principe, pel contrario, rivocava a se solo tutta l' autorità ch' ei dovea ripartir col Senato, e coll' adunanza del Popolo. Fece la guerra a quei di Camerino, di Fidene, ed ai Vejenti, piccole Città comprese nelle cinquanta e tre popolazioni, che racconta Plinio dell' antico *Lazio*; ma ch' erano sì poco riguardevoli, che appena aveano un nome nel tempo medesimo che sussistevano. Vinse Romolo quei popoli l' un dopo l'altro; s'impossessò delle loro Città, alcune delle quali ne ruinò; stabilì Colonie in alcune altre, e tutto di sua sola autorità. Aggravossi il Senato ch' ei senza participazione di lui disposto avesse del bottino, e delle Terre acquistate sopra i nemici; e con impazienza tollerava, che piegasse il Governo ad una pura Monarchia. Si levò dagli occhi un Principe che si era renduto troppo dispotico. In età di cinquanta e cinque anni, e dopo trenta e sette di regno, disparve Romolo, nè mai discoprir si è potuto come perisse. Il Senato, che non ne volea la colpa, gli eresse Altari dopo la morte di lui, e formonne un Dio

Plin. l. 3. c. 5.

Virgil. Æneid. l. 6.

Ann. 37. di Roma.

Dio di colui, che non avea saputo soffrir per Sovrano.

Interregno. An. 38 di Roma.

La Regia Autorità, per la morte di Romolo, si trovò confusa con quella del Senato. Convennero di dividerla i Senatori; e ciascuno sotto il nome d'*Interrè* governava a vicenda pei cinque giorni, e godeva di tutti gli onori della Sovranità. Durò questa nuova forma di Governo un anno intero; ed il Senato più non pensava ad eleggersi un nuovo Principe. Ma il Popolo che si avvide ad altro non servire quell'Interregno che a moltiplicare i suoi Padroni, richiese altamente che si mettesse fine; e bisognò che il Senato gli rilasciasse un' autorità che già stava per perdere. Fece proporre al Popolo, s'ei volesse che si venisse all'elezione d'un nuovo Re, oppure si scegliessero annuali Magistrati per governare lo Stato. Per istima e rispetto, il Popolo rimise al Senato l'arbitrio della scelta d'uno de' due Governi. Molti Senatori, che gustavano del piacere di non vedere in Roma alcuna Dignità superiore alla loro, inclinavano allo stato di Repubblica; ma i principali di quel Corpo che segretamente alla Corona aspiravano, fecero decidere colla pluralità delle voci, che nella forma del Governo cosa veruna non si cangiasse. Vi si determinò il procedersi alla nominazione d'un Re; ed il Senatore che fu l'ultimo durante l'Interregno, che esercitò la funzione d'*Inte-Re*, indirizzatosi al Popolo in piena adunanza, gli disse. „ Eleggete un Re, o Romani; il Senato „ vi assente; e se fate scelta d'un Principe degno „ successore di *Romolo*, lo confermerà il Senato in „ quella suprema Dignità. Si tenne una generale assemblea del Popolo per quella importante elezione.

Forma della elezione de' Re.

Adunanza del popolo che sia.

Crediam noi che non sarà soverchio il qui osservare, che si comprendeano sotto questo nome di *Adunanza del Popolo*, non solo i Plebei, ma altresì i Senatori, i Cavalieri, e generalmente tutti i Cittadini Romani che avean diritto di suffragio, di qual grado

grado e condizione ch'essi si fossero. Erano questi come i Stati Generali della Nazione; e dicevansi Adunanze del Popolo; perchè contandosi le voci per testa, i Plebei, essi soli più numerosi degli altri due Ordini dello Stato, decidevano per ordinario di tutte le deliberazioni, le quali tuttavia in quei primi tempi non sortivano effetto di sorta, se non perchè il Senato dipoi le approvava. Tal si era la forma che allora si osservava nell'elezioni; fu assai contrastata quella del successore di *Romolo*.

Di vecchi Senatori, e di nuovi che si erano aggregati sotto il Regno di *Tazio*, era composto il Senato: se ne formarono due partiti. Domandavano i vecchi un Romano di origine; i Sabini li quali dopo *Tazio* non avevano altro Re, uno di lor Nazion ne voleano. Finalmente, dopo molte dispute convennero, che i vecchi Senatori nominassero il Re di Roma; ma che fossero obbligati di sceglierlo fra i Sabini. Cadde l'elezione sopra un Sabino della Città di *Cure*, ma che per ordinario abitava alla Campagna.

Numa instituisce la Religione. Tit. Liv. Dion. Alicarn. Plutarc.

Ei chiamavasi Numa Pompilio, Uomo dabbene, saggio, moderato, giusto, ma poco guerriero; e che non potendo mettersi in credito pel suo coraggio, andò in traccia di distinguersi per le sue virtù pacifiche. Durante tutto il suo Regno, si applicò all'ombra d'una lunga pace, a far inclinare gli spiriti alla Religione, e ad inspirare ai Romani un gran timor degli Dei. Fabbricò nuovi Tempj; instituì nuove Feste; e come le risposte degli Oracoli, e le predizioni degli Auguri, e degli Aruspici formavano tutta la Religione di quel Popolo rozzo, facilmente lo rendè persuaso, che quelle Divinità, le quali predicevano i buoni e gl'infelici avvenimenti, poteano ben essere la cagione della felicità, o della disgrazia ch'esse annunziavano. La venerazione per quegli Esseri Superiori, altrettanto più formidabili, quanto non conosciuti, fu una conseguenza di quegl'inganni.

ni. Si riempiè Roma insensibilmente di superstizioni; la Politica le adottò, e se ne servì con vantaggio per tener sommesso un Popolo ancor feroce. Non fu neppure permesso il più imprendersi cosa alcuna concernente gli affari di Stato, senza consultare quelle false Divinità; e Numa, per autorizzare tali pie instituzioni, e per guadagnarsi il rispetto del Popolo, finse di averle ricevute da una Ninfa, di nome *Egeria*, che rivelato gli aveva, al dire di lui, il modo, onde volevano esser serviti gli Dei.

La sua morte, dopo un regno di quaranta e tre anni, lasciò la Corona a *Tullo Ostilio*, che i Romani elessero in terzo Re di Roma. Egli era un Principe ambizioso, ardito, intraprendente; più amator della guerra, che della pace, e che sul modello di *Romolo*, non pensò a conservare il suo Stato che con nuove conquiste.

Tullo Ostilio. An. di Roma 81.

Se la pacifica di *Numa* recato avea vantaggio a' Romani per ammansare ciò che vi avea di feroce, e di selvaggio nei loro costumi; il fiero, e risoluto carattere di Tullo non fu men necessario in uno Stato fondato colla forza, e colla violenza, e circondato da Vicini, gelosi del suo stabilimento. Il più astioso fra tutti, faceasi conoscere il Popolo d'Alba, tutto che la maggior parte de' Romani traesse l'origine da quella Città, e ch'ella fosse considerata come la Metropoli di tutto il *Lazio*. Diversi motivi di scambievoli lamenti già soliti degli Stati vicini, accesero la guerra; o, per meglio dire, la sola ambizione, ed uno spirito di conquista, posero loro l'armi alla mano. Furono in Campagna i Romani, e gli Albani. Essendo confinanti, si accostarono ben presto gli Eserciti: e ben si sapea che si avea a combattere per l'Imperio, e per la Libertà.

An. di Roma 82.

Guerra contra gli Albani.

Stando sul punto di venir alle mani, il Generale d'Alba, fosse ch'ei temesse l'esito della battaglia, o che solo evitar volesse l'effusione del sangue, propose al Re di Roma di rimettere il destino dell'uno e dell' al-

Combattimento degli Orazj, e de' Curiazj.

le' altro Popolo a tre combattenti di cadaun partito, a condizione che l' Imperio sarebbe il prezzo del partito vittorioso. Fu accetta la proposta; i Romani e gli Albani nominarono tre Campioni per parte; ben si vede che io voglio dire gli Orazj, ed i Curiazj. Lascerò le minute circostanze di quella pugna: a tutti è noto che i tre Curiazj, e i due Orazj perirono in quel famoso duello, e che trionfò Roma pel coraggio, e per l' industria dell' ultimo degli Orazj. Il Romano rientrando nella Città vittorioso, e carico degli elmi, e delle spoglie de' suoi nemici si riscontrò in sua Sorella, che d' uno de' Curiazj essere sposa doveva. Vide questa il suo Fratello con indosso la militar sopravesta del suo Amante, ch' ella medesima avea lavorata: non potè raffrenare il proprio dolore; sparse un torrente di lagrime; strappossi i capelli; e nei trasporti di sua afflizione lanciò le più violenti imprecazioni contro il Fratello, e contro la Patria, ch' ella riputava come la cagione del combattimento, e della morte di colui che doveva essere sposo di lei. Fiero Orazio per la sua vittoria, ed irritato dal dolore che sua Sorella intempestivo faceva scoppiare; sul più forte della pubblica allegrezza, nel trasporto della sua collera, nel petto la propria spada le immerse. „ Va, „ dissele, a trovare il tuo Amante, e portagli quel- „ l' insensata passione, che ti fa preferire un inimi- „ co morto alla gloria della tua Patria.

Dion. Alicar lib. 3. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 52 An. di Roma 87.

Orazio condannato.

Fu da ognuno detestata una sì barbara, ed inumana azione. Fu messo subito in arresto l' uccisore, e fu condotto davanti a' *Duumviri*, Giudici naturali di questa sorta di delitti. Restò condannato *Orazio* a perder la vita; e lo stesso giorno del suo trionfo sarebbe stato quello del suo supplizio, se, pel consiglio di Tullo Ostilio, appellato ei non si fosse della sentenza all' Adunanza del Popolo. Vi comparve collo stesso coraggio, e colla franchezza stessa ch' ei dimostrata avea nel suo combattimento

coi

coi *Curiazj*. Credette il Popolo che in grazia d' un sì gran servigio, ben si potesse rinunziare al rigor della Legge. Rimandossi assoluto *Orazio*, anzi, dice Tito-Livio, per ammirazione del suo coraggio, che per giustizia del sua Causa. Non riferimmo noi quest' avvenimento, che per far vedere, che pel consiglio del Re di Roma dato ad *Orazio* ad appellarsene al Popolo, l' autorità di quell' Adunanza era superiore a quella del Principe; e che la vera Sovranità della Nazione, se non nel concorso de' suffragj del Re, e degli Ordini differenti dello Stato, non si rinveniva.

Orazio assoluto.

Cic. pro Milone.

Terminatosi l' affare di *Orazio*, si applicò il Re di Roma a far riconoscere in Alba la sua autorità in esecuzione delle condizioni del combattimento, che aveano aggiudicato l' imperio, ed il dominio al vincitore. Questo Principe, seguendo lo spirito, e le massime di *Romolo*, demolì quella Città, e trasferinne a Roma gli abitatori: furon eglino investiti del diritto di Cittadini, e furono pure aggregati al Senato i lor Primarj: tali furono i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, ed i Cleli, i cui posteri riempirono poscia le principali dignità del Governo, ed esimj servigj alla Repubblica, come lo vedremo, prestarono. Rinforzata Roma da *Tullo Ostilio* con quell' aumento di Cittadini, ei rivolse l' armi contra i Sabini.

Dion. l. 3. An. di Roma 87.

Non è di mio argomento la descrizione di questa guerra; contenterommi di dire, che dopo di aver questo Principe riportati diversi vantaggi contra gl' inimici di Roma, morì nell' anno trentesimo secondo del suo Regno; che Anco Marzio, pronipote di *Numa*, fu eletto nelle veci di *Ostilio* dall' Adunanza del Popolo; e che il Senato poscia questa nuova elezione confermò.

An. di Roma 113.

Anco Marzio. An. di Roma 114.

Come questo Principe faceva tutta la sua gloria di quella dell' Avolo suo, applicossi egli ad imitare le piacevoli virtù di lui, ed il di lui ossequio alla

Dion. l. 3. Religione. Instituì sacri ceremoniali che precedere doveano le dichiarazioni di guerra; ma tali instituzioni di pietà, più atte a far conoscere la sua giustizia che il suo coraggio, il renderono spregevole a' Popoli confinanti. Vide ben presto Roma desolate le sue frontiere dall' incursioni dei Latini, ed Anco riconobbe colla propria sperienza, che il Trono oltra la pietà, esige pure dell' altre virtù. Ciò non ostante, sostenendo egli sempre il proprio carattere, prima di prender l'armi, inviò a' nemici un Araldo che i Romani chiamavano *Fecialiano*; portava costui un giavellotto ferrato, come contrassegno della sua commissione. Arrivato alla frontiera, gridò ad alta voce, „ Ascolta o Giove, tu ascolta Giunone, „ ascolta o Quirino; e voi Dei del Cielo, della „ terra, e dell' inferno, vi chiamo in testimonj che „ il Popolo Latino è ingiusto, e perchè egli ha in„ sultato al Popolo Romano; il Popolo Romano „ ed io, di assenso del Senato, gli dichiariamo la „ guerra.

Fecialiano sue funzioni.

Tit. Liv. Dec. 1. l. 1. c. 34. Cic. lib. 2. de leg. Aul. Gel. l. 16. cap. 4.

Scorgesi da questa formula conservataci da Tito Livio; ch'ei non fa menzione di sorte del Re, che si tratta ogni cosa a nome, e coll' autorità del Popolo; cioè, di tutto il corpo della Nazione.

Fu tanto fortunata quella guerra, quanto ella giusta, Anco battè gl' inimici, smantellò le loro Città, ne trasportò gli abitanti a Roma, e riunì il territorio loro a quello di questa Capitale.

Tarquinio Prisco. An. di Roma 138. Dion. Alicarn. lib. 3.

Tarquinio primo, o sia Prisco, tutto che straniere, pervenne alla Corona dopo la morte di *Anco* e l'acquistò pel mezzo di quei gratuiti sovvenimenti che somministrati avea per l' addietro ai principali del Popolo. Per conservarsene l'affetto loro, e per ricompensare le sue Creature, ne fece ammettere cento d' essi al Senato; Ma per non confondere i differenti ordini dello Stato, creogli Patrizj, al riferir di Dionisio d' Alicarnasso, prima di elevargli alla dignità di Senatori; i quali si trovarono fino al

Dion. Ali. carn. l. 3. pag. 199. Aur. de viris illustribus.

nu

numero di trecento, che di poi per molti secoli così durarono. Recherà forse stupore, che in uno Stato governato da un Re, ed assistito dal Senato, le Leggi, le Ordinazioni, ed il risultato di tutte le deliberazioni, si facessero sempre a nome del Popolo, senza far menzione del Principe che regnava: ma convien rammentarsi, che quel Popolo generoso si era riservata del governo la miglior parte. Nulla imprendeasi, sia per la guerra, sia per la pace, che nelle sue Adunanze. Si chiamavano in quel tempo Adunanze per *Curie*; mercè che non doveano esser composte che di soli Abitatori di Roma in trenta Curie divisi. Quivi si creavano i Re, si eleggevano i Magistrati, ed i Sacerdoti, si formavan le Leggi, amministravasi la Giustizia. Era il Re quegli che di concerto col Senato, convocava quelle adunanze, e decideva, con un *Senatus Consulto*, del giorno che tener si doveano, e delle materie che si doveano trattarvi. Bisognava un secondo *Senatus-Consulto* per ratificare ciò che vi si era deliberato. Presiedeva il Principe, o il primo Magistrato a quelle Adunanze, le quali sempre erano precedute da Auspizj, e da Sagrifizj, e di cui i Patrizj erano gli ordinarj Ministri.

Potere del Popolo.

Ma però, come in tali Adunanze si decretava ogni cosa colla pluralità delle voci, ed i suffragj si contavan per testa, la vinceva sempre la Plebe sopra il Senato, ed i Patrizj; dimodocchè per ordinario, il risultato delle deliberazioni per preferenza al Senato, ed ai Nobili ella formava.

Servio Tullio. An. di Roma 175. Dion. Alicarn. lib. 3. Tit. Liv. Dec. lib. 1. cap. 43.

Servio Tullio, sesto Re di Roma, Principe onninamente Repubblichista mal grado la sua Dignità, ma che soffrir non potea che il Governo sovente dipender dovesse dalla feccia più vile del Popolo, risolvette far passare tutta l'autorità nel corpo della Nobiltà, e de' Patrizj, ove sperava rintracciare mire più giuste, e di minor impegno. Era l'impresa assai

sai difficile: Aveva egli a fare con un Popolo più fiero, ed il più geloso delle sue giurisdizioni; e per obbligarlo a rilasciarne una parte, conveniva saper ingannarlo coll'allettamento d'un vantaggio maggiore. Pagavano in quel tempo i Romani per testa, certe imposizioni a profitto del Pubblico Tesoro, e come nella loro origine, la fortuna de' Privati era a un prezzo eguale, si erano suggettati al tributo medesimo, che continuarono a pagare colla stessa uguaglianza; comecchè colla successione dei tempi, una gran differenza tra i beni degli uni, e quelli degli altri si rinvenisse.

Servio stabilisce il Censo.

Servio, per abbagliare il Popolo, e per conoscere le forze del proprio Stato, rappresentò in una Adunanza, che essendo considerabilmente aumentato il numero degli Abitanti di Roma, e crescinte altresì le loro ricchezze per quella folla di forestieri che si erano stabiliti nella Città, non sembravagli giusto, che un povero Cittadino contribuisse lo stesso che un ricco ai pesi del Dominio, ch'era d'uopo regolare le contribuzioni a misura delle sostanze de' Privati; ma che per averne una esatta istruzione, bisognava costrignere tutti i Cittadini sotto le più gravi pene, ad esibire una fedele dichiarazione, che servir potesse di norma a quei Commissarj, che l'Adunanza del Popolo nominerebbe per effettuare un tale ispartimento.

Il Popolo, che in questa proposizione non iscopriva che il suo proprio sollievo, accordolla con grandi applausi; e tutta l'Adunanza, d'un generale consentimento, conferì al Re la facoltà di stabilir nel Governo quell'ordine che più paresse convenevole al vantaggio pubblico. Il Principe per ottenere il suo intento, divise immediate tutti gli abitanti della Città, senza distinzione di nascimento o di grado in quattro *Tribù*, chiamate le Tribù Urbane. Riunì sotto altre venti e sei Tribù i Cittadini che dimoravano alla Campagna, e nel Territorio di Roma.

In-

Instituì susseguentemente il *Censo*, che altra cosa non era se non un Ruolo, ed una numerazione di tutti i Cittadini Romani, in cui si registravano le loro età, i loro beni, la lor professione, il nome di loro Tribù, e di loro Curia, ed il numero de' loro figliuoli, e de' loro schiavi. Trovaronsi allora in Roma, e nei Contorni, più di ottantamilla Cittadini capaci a portare l'Armi.

Che sia il Censo.

Divise Servio questo gran numero in sei Classi, e formò cadauna Classe di differenti Centurie di gente a piedi. Mise nella prima Classe ottanta Centurie, nelle quali non introdusse che Senatori, e Patrizj, uomini di distinzione per le loro opulenze; ed ognuno d'essi non dovea aver meno di cento mine, ovvero dieci mila dramme di beni, il che a quel tempo montava a poco più di mille scudi di nostra moneta *di Francia*; calcolo tuttavia, che noi positivamente non osiam di affermare, a cagion della diversità d'oppinioni dei Letterati sul valore, e sulla variazione delle monete. Non si sa neppure con maggior precisione, se cadauna Centuria di questa prima Classe fosse composta di cento Uomini effettivi: Si ha motivo pel contrario di credere, che Servio, coll'oggetto di moltiplicar i voti dei Patrizj, avesse accresciuto il numero delle lor Centurie; ed occultasse questo segreto disegno, sotto il plausibile pretesto, che essendo i Patrizj più ricchi dei Plebei, una Centuria composta d'un piccolo numero di quel primo Ordine, contribuir dovesse quanto una Centuria compiuta di Plebei, ai bisogni dello Stato.

I gradi de' Cittadini regolati da Servio.
Dion. l. 3. Tit. Liv. Dec. 1. l. 1. c. 17. Plin. l. 3. c. 33.

Furon partite in due Ordini le ottanta Compagnie della prima Classe. Il primo, composto dei più attempati, e che gli anni quarantacinque eccedevano, era distinato per la custodia, e la difesa della Città; e le altre quaranta Compagnie formate de' più giovani, dagli anni diciassette fino ai quaranta e cinque, marciar doveano in campagna, e andar alla guerra. Aveano tutti armi eguali di difesa, ed offe-

La prima Classe del Popolo.

sa: cioè queste il giavellotto, la picca o alabarda; e la spada; le difensive, la celata, la corazza, ed i cosciali di rame.

Ordinossi ancora sotto la prima Classe tutta la Cavalleria, di cui se ne formarono dodici Centurie composte dei più ricchi, e dei primarj della Città; e sei altre Compagnie di quei che non erano d'un grado così distinto. Vi si aggiunsero due Centurie di Artigiani che seguivano il Campo senz' armi; consistendo nel condurre, e piantare le Macchine di guerra il loro impiego.

Seconda Classe. Non era formata la seconda Classe, che di venti Centurie, e di quegli che, per lo meno, possedeano il valore di settantacinque Mine di facoltà; cioè poco più di due mila lire di nostra moneta. Usavan eglino poco men che l' armi medesime dei Cittadini della prima Classe, e non si distinguevano che per lo scudo, che in vece di rotella, portavano.

Terza Classe. Non vi erano parimente che venti Centurie nella terza Classe; e bisognava, per entrarvi esser padrone almeno di cinquanta mine di beni, cioè poco più di cinquecento scudi dei nostri.

Quarta Classe. Era composta la quarta Classe del numero stesso di Centurie che le due precedenti; e quei che in essa aveano luogo, doveano possedere almeno venticinque mine di roba, cioè delle nostre, settecento cinquanta lire.

Quinta Classe. Eranvi trenta Centurie nella quinta Classe, formate da quei che si trovavano avere, per lo meno, dodici mine e mezzo di sostanze, che sono poco più di trecento lire delle nostre. Non si servivano che di fionde per armi; e per ordinario combattevano fuori delle Ordinanze, e sopra l' Ale dell' Esercito.

Sesta Classe. La sesta Classe aveva una sola Centuria; e per meglio dire, anzi che una Centuria ella era un confuso ammassamento dei più poveri Cittadini. Chiama-

mavansi *Proletarj*, perchè non eran utili alla Repubblica se non per la generazione de' Figliuoli; o *Esenti*, perchè erano dispensati dall'andar alla guerra.

Sotto la seconda Classe si erano comprese due Centurie di Falegnami, e di Operaj di Macchine militari; e ve n'erano due altre di Trombetti annesse alla quarta Classe. Partivansi tutte queste Classi, come la prima, fra i vecchi che restavano per difesa della Città, ed i giovani, di cui si formavano le Legioni che doveano marciar in Campagna. Componevano in tutto cento novanta e tre Centurie, comandate ciascuna da un Centurione, distinto per la sua sperienza, e pel suo valore.

Politica di Servio per escludere il Popolo dal Governo.

Stabilitasi da Servio una tal distinzione fra i Cittadini d'una medesima Repubblica, ordinò egli che si adunasse il Popolo per Centurie, quando si trattasse d'eleggere Magistrati, di formar Leggi, di dichiarare la guerra, o d'esaminare i delitti commessi contro la Repubblica, o contro i Privilegj di cadaun Ordine. Doveasi tener l'Adunanza fuor di Città, nel Campo Marzo. Toccava al Sovrano, o al primo Magistrato di convocare quelle Assemblee, e quelle pur delle Curie; e tutte le deliberazioni erano del pari precedute dagli Auspizj; il che impartiva una grande autorità al Principe, ed ai Patrizj, i quali erano investiti delle Cariche principali del Sacerdozio. Si convenne oltracciò, che si raccorrebbero i voti per Centurie, laddove pel passato si numeravan per testa; e che le novanta ed otto Centurie della prima Classe, prima darebbono le loro voci. Per un tale provvedimento, trasferì Servio industriosamente nel Corpo composto dei Grandi di Roma, tutta l'autorità del Governo; e senza privar in aperta maniera i Plebei del diritto di suffragio, seppe con tale disposizione renderlo inutile. Mercecchè, non essendo composta tutta la Nazione che di cento novanta e tre Centurie; e trovandosene novanta ed otto nella prima Classe; se ne

Diversità delle Adunanze per Curie e per Centurie.

n'erano solamente novanta e sette d'un parere medesimo; cioè, una più che la metà delle cento novanta e tre, era conchiuso l'affare; ed allora la prima Classe composta, come dicemmo, dei Grandi di Roma, formava essa sola i pubblici Decreti; e se mancava qualche voce, e che non fossero alcune Centurie del medesimo sentimento che le altre, si chiamava la seconda Classe. Ma quando ambedue trovavansi di parere conformi, era inutile il riferirsi alla terza. In questo modo il Popolo minuto mancava di autorità quando si raccoglievano le voci per Centurie; laddove, quando si pigliavano per Curie, e che si contavano i Suffragj per testa, il menomo Plebeo possedeva del pari credito, che il più ragguardevole dei Senatori. Dopo quel tempo non si fecero per Curie l'Adunanze, se non per eleggere i *Flaminj*; e vale a dire, i Sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo; e per la nominazione del gran *Curione*, e di alcuni subalterni Magistrati, di cui avremo campo di parlare. Non siamo entrati in una sì esatta specificazione di questo nuovo metodo di Governo, se non, perchè senza una tale cognizione sarebbe disagevole di comprendere ciò che in seguito riferiremo delle dissensioni suscitatesi fra il Senato, ed il Popolo Romano, in materia di Governo.

Dion. l. 3.

Servio vuol rinunziare al Governo Monarchico.

Dopo questo stabilimento, sembrò a Servio il Governo Monarchico, come un opera morta, ed inutile, in uno Stato quasi di Repubblica. Pretendesi, che, per dar fine alla sua intrapresa, e per rendere ai Romani l'intera libertà, ei si fosse determinato a rinunciare generosamente alla Corona, e a ridurre il Governo a pura Repubblica, sotto la Reggenza di due annuali Magistrati, che in un' Assemblea generale del Popolo Romano, eletti fossero. Ma un sì eroico disegno non ottenne il suo effetto per l'ambizione di Tarquinio il *Superbo*, Genero di Servio; che impaziente di regnare, fece assassi-

Id. ibid.

sassinar il Re suo Suocero. S' impadronì nello stesso tempo del Trono senza alcuna forma di elezione, senza consultare nè il Senato, nè il Popolo, come se quella Dignità suprema fosse stata un bene ereditario, ed una conquista, ch' egli al solo suo coraggio, ed al solo suo valore la dovesse.

Servio ucciso. Tarquinio Re. Ann. di Roma 218.

Ebbero in orrore tutti i buoni un' azione sì barbara. Ognuno detestava egualmente l' ambizione, e la crudeltà di lui in un tempo stesso parricida e tiranno, che avea levata la vita al Suocero, alla Patria la libertà; e come non pervenne al Trono che per un doppio misfatto, con nuove violenze vi si mantenne. Spiccò in quei principj congiunta ad una grande abilità la di sui Tirannia; si assicurò dell' Esercito, ch' ei risguardò come il più fermo sostegno della propria potenza: Fiero, e disumano dentro Roma a riguardo de' Grandi che poteano opporsi ai suoi disegni; ma soave, trattabile, ed insino famigliare al Campo coi Soldati. Usava loro magnifiche ricompense; più d' una volta abbandonò le Città inimiche al loro saccheggiamento. Pareva ch' ei non facesse la guerra che per arricchirgli; fosse che ne temesse le forze riunite, o che volesse più strettamente impegnargli alla sua persona, ed ai suoi interessi. Di molti pubblici Edifizj adornò la Città; e facendo lavorare dietro le fondamenta d' un Tempio, si trovò ben sotterra la testa di un uomo, la quale si era conservata in carne, e senza putredine; dal che si originò il nome di Campidoglio a quel Tempio: e gl' Indovini, e gli Auguri, che profittavano de' menomi avvenimenti, preser motivo di pubblicare, che Roma un giorno, la Padrona del Mondo, e la Capitale dell' Universo sarebbe.

An. di Roma 219.

Dion. l. 4.

Il Campidoglio fabbricato.

Presedeva Tarquinio a quei diversi lavori; ma sempre scortato da una truppa di Guardie, che gli servivano nello stesso tempo di spioni, e di satelliti. Sparsi nelle differenti contrade della Città questi schiavi del Tiranno stavano con attenzione osservando se

Tirannia di Tarquinio.

for-

forse si tramasse segretamente contro lui alcuna cospirazione. Il più leggiero sospetto era punito colla morte, o per lo men, coll' esilio. Molti Senatori principali di Roma perirono per ordini segreti, non per altro delitto, che per aver osato di compiangere la disgrazia della loro Patria. Non fu risparmiato neppure *Marco Giunio*, che sposata avea una Tarquinia. Lo fece egli levar dal Mondo, e si sbrigò parimente del primogenito di quest' illustre Romano, perchè nè l'uno, nè l'altro, tutto che suoi congionti, non aderivano apertamente alla sua usurpazione. *Luzio Giunio*, altro figliuolo di *Marco*, sarebbe incorso nello stesso destino, se per sottrarsi alla crudeltà del Tiranno, non si fosse finto insensato, e mancante di spirito; dal che gliene derivò per dispregio il nome di *Bruto*, che poscia rendello cotanto illustre, come nel progresso il diremo. Gli altri Senatori incerti della loro sorte, stavan sepolti nelle loro case. Da veruno non prendeva consiglio il Tiranno; non era più convocato il Senato; non teneasi più alcuna Adunanza del Popolo. Un crudele, e dispotico potere si era elevato sulle ruine delle Leggi, e della Libertà. Egualmente oppressi gli Ordini differenti dello Stato, con impazienza attendeva ognuno qualche cangiamento senza ardir di sperarlo; allor quando l'impudicizia di *Sesto*, figliuolo di Tarquinio; e la morte violenta della casta *Lucrezia* fecero scoppiare l'odio universale che aveano tutt'i Romani contra il Principe, e contra il Governo Monarchico.

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 56. Ovid. 1. Fastor.

Lucrezia.

Ognun sa un avvenimento sì tragico; diremo solamente per chiarezza di ciò che seguir dee, che questa virtuosa Romana non potendo determinarsi a sopravvivere alla violenza che praticata le venne, fece chiamare suo Padre, suo Marito, i suoi Parenti, e gli Amici principali di sua Famiglia, e dimandò loro la propria vendetta. Nel punto stesso si piantò un pugnale nel cuore, ed a piedi del Pa-

dre

dre, e del Marito sen cadde morta. Tutti gli spettatori di una tale funesta azione gettarono de' gran gridi; ma abbandonati essi al loro dolore, *Luzio Giunio*, più conosciuto pel nome di *Bruto* statogli imposto a cagion dell'aria stupida ch'egli affettava, lasciando, per dir così, cadere la maschera, e discruoprendosi, „ Sì, disse, *dando di mano al pugna-* „ *le con cui si ferì Lucrezia*, io giuro di altamente „ vendicare il suo affronto; e vi prendo a testimo- „ nio, onnipotenti Dei, che io esporrò la mia vi- „ ta, che io spargerò fin all'ultima goccia il mio „ sangue, per isterminare i *Tarquinj*, e per oppor- „ re che niuno di questa stirpe, nè chiunque siasi, „ regni in Roma mai più.

Fece egli dipoi ripassar il pugnale fralle mani di *Collatino*, di *Lucrezio*, di *Valerio*, e di tutti gli Astanti, i quali prestarono il giuramento medesimo. Fu questo giuramento il segnale d'una generale sollevazione. Risguardava ognuno come un prodigio il sì improvviso apparente cangiamento nello spirito di *Bruto*. Lo spacciava per un miracolo il Popolo, e per una sensibile pruova che interessavasi il Cielo nella vendetta di Lucrezia. La compassione pel destino di questa sgraziata Romana, e l'odio contra i Tiranni, fecero prender l'armi al Popolo: tocchi da' sentimenti medesimi si rivoltarono le Legioni; e per pubblico decreto furon banditi da Roma i Tarquinj. Il Senato per indurre più vigorosamente il Popolo alla rivolta, e per renderlo più irreconciliabile coi Tarquinj, tollerò ch'ei saccheggiasse le suppellettili del Palagio. L'abuso praticatosi da quei Principi della Sovrana Autorità, fece prescrivere lo stesso Governo Regio. Restaron votati agli Dei Infernali, e condannati a' più crudeli supplizj quei che di ristabilire la Monarchia impreso avessero.

Roma libera: Consoli. Dopo la fondazione

Lo Stato di Repubblica succedette al Monarchico; il Senato e la Nobiltà profittarono della desolazione del Governo de' Re; se ne appropriarono tutt' i Di-

Diritti. Divenne Roma, in parte, uno Stato Aristocratico; e vale a dire, la Nobiltà s'impossessò della maggior parte dell'autorità suprema. Nelle veci d'un Principe perpetuo, furono eletti al Governo due Magistrati annuali, estratti dal Corpo del Senato, al quale s'impose il modesto titolo di *Consoli*; per far loro distinguere che non eran eglino i Sovrani della Repubblica, bensì i suoi Consiglieri: e ch'aver doveano per sola lor mèta la sua conservazione, e la sua gloria.

I Roma 143. anni finiti. Cic. lib. 3. de legibus. Dion. l. 5. Tit. Liv. Dec. 1. l. 2. Cic. pro Sextio. Idem de Legibus l. 3. Val. Maxim. l. 4. c. 1.

Bruto, l'Autore della libertà, fu eletto in primo Consolo, e se gli diede in Collega Collatino, marito di Lucrezia; coll' oggetto, ch'egli, più che altri sarebbesi interessato nella vendetta dell'oltraggio di lei.

Cospirazione.

Ma questa bambina Repubblica fu sul punto di restar distrutta nel suo principio. Si formò in Roma un partito a favor di *Tarquinio*. Alcuni giovani de' primarj della Città, allevati alla Corte, e nodriti nella dissolutezza, e nei piaceri, intrapresero di ristabilire questo Principe. La forma austera d'un Governo di Repubblica, sotto cui le sole Leggi sempre inesorabili han diritto di regnare, più gli atterrì, che il Tiranno medesimo: Avvezzati alle adulatrici distinzioni della Corte, soffrir non poteano quella umiliante uguaglianza, che gli confondeva nella moltitudine. Rinforzavasi il partito ogni giorno; e ciò che vie più sorprende si è, che gli stessi figliuoli di Bruto, e gli Aquilj nipoti di *Collatino*, si trovarono alla testa dei malcontenti. Ma furon tutti scoperti anzi che scoppiasse la conspirazione, e le loro malvaggie intenzioni restarono prevenute.

Figliuoli di Bruto.

Bruto, Padre e Giudice de' rei ben si avvide che non potea salvare i proprj figliuoli senza autorizzare nuove congiure; e ch' era lo stesso ch' egli medesimo aprisse le porte di Roma a *Tarquinio*. Preferendo per tanto la sua Patria alla propria Famiglia; e senza prestar l'orecchio alla voce della Na-

Dion. lib. 5.

Natura fece in sua presenza tagliar la testa ai suoi due figliuoli, come a due traditori. Ammirò il popolo l'infelice costanza, ond' ei medesimo fu assistente al loro supplizio. Divenne più formidabile la sua Autorità; e dopo la morte dei due figliuoli del Consolo più non vi fu de' Romani, chi ardisse neppure pensare al ritorno di *Tarquinio*.

Collatino deposto.

Collatino collega di Bruto, con una condotta del tutto opposta, avendo voluto salvare i proprj nipoti, si rendè sospetto, e fu deposto dal Consolato. Il Popolo geloso, e come frenetico della propria libertà, bandillo da Roma, sol perch' era della Famiglia del Re; e non ardì fidarsi dell' odio aperto che quel Romano faceva apparire contra *Tarquinio*. Giustamente temette, ch' essendo lui Congiunto del Principe, non ne avesse lo spirito di dominio, e non fosse più inimico del Re, che del Governo di lui. Marco Valerio fu riposto nelle di lui veci; e *Tarquinio* niente più sperando dal partito ch' aveva in Roma, intraprese d' entrarvi per forza. Vi si opposero sempre i Romani con insuperabile costanza; si venne all' armi, e nella prima battaglia che si diede vicino alla Città contro i Tarquinj, Bruto ed *Arunte*, primogenito di *Tarquinio*, entrambi, a colpi di lancia, si uccisero: I due primi Consoli dunque della Repubblica, non terminarono l' anno loro di Consolato.

Cic. L. 3, Offic.

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2. cap. 2. Dion. lib. 5.

Guerra di Tarquinio.

Valerio Per plicola.

In questa suprema Dignità restossene solo Valerio: Il popolo prese argomento di sospettare ch' ei volesse regnar solo. Una casa ch' ei facea fabbricare sopra una eminenza, pubblicata da' suoi nemici per una Cittadella, in cui egli disegnasse di stabilire la sede della sua Tirannia, ne accrebbe il sospetto. Ma il grand' Uomo dissipò la malignità di tali discorsi, e gli seppellì colla sua moderazione, e colla saviezza della sua condotta. Egli stesso fece abbattere quella Casa, oggetto della gelosia de' suoi Concittadini; ed il Consolo de' Romani, si trovò obbligato

gato a torre in prestito il proprio alloggio. Prima di nominare il suo Collega, ed in tempo ch' esercitava ei solo tutta l' autorità, cangiò con una sola Legge a favor del Popolo tutta la forma del Governo; e laddove sotto i Re, i *Plebisciti*, o sieno Ordinazioni del Popolo, non aveano vigor di Legge, se non in quanto eran eglino autorizati da un *Senatus-Consulto*, *Valerio* pubblicò una Legge del tutto opposta, che permetteva le appellazioni alle Adunanze del Popolo, fosse da' giudizj dei Consoli, fosse dagli Ordini del Senato; e con una tal nuova Legge aumentò i privilegj del Popolo; e l' Autorità Consolare s' infievolì nella propria origine.

Ordinò nel tempo medesimo che si separassero le Scuri dai Fascj, che i Littori portavano nelle pubbliche comparse dinanzi al primo Consolo; come per far intendere che questo Magistrato non aveva il diritto di valersi d' un simbolo che spiegasse il sovrano potere; e in un' Adunanza del Popolo, vide con piacere la Moltitudine, ch' egli avea fatti abbassare i Fascj de' suoi Littori, come un tacito omaggio ch' ei rendeva alla sovranità del Popolo Romano. E per allontanare il sospetto ch' ei fosse capace di affettare la tirannia, promulgò un' altra Legge, che permetteva di uccidersi, senza alcuna precedente formalità, colui che aspirasse a rendersi padrone della libertà dei suoi Concittadini. Spiegava questa Legge, che l' assassino sarebbe dichiarato assoluto dall' omicidio, purchè recasse le pruove delle cattive intenzioni di colui che fosse stato ucciso. Per questo stesso principio di moderazione, non volle sopra di se il deposito del pubblico danajo che levavasi per supplire alle spese della guerra: si portò il danajo stesso nel Tempio di Saturno; ed il Popolo, per di lui consiglio, elesse due Senatori, che poscia *Questori* si dissero, a' quali fu appoggiata la custodia del danajo medesimo. Nominò dipoi per suo collega nel Consolato Lucrezio, Padre di Lucrezia;

Plut. in Publ.

Questori, Publio Veturio, Minuzio Marco.

:ia; ed a motivo della più avanzata età di lui, gli .edette l' onore di farsi precedere da' Fasci di-Verghe, e da tutte le insegne dell' autorità suprema.

Ulplan. digest. lib. I. tit. 13. Tac. lib. 11.

Una condotta di tanta moderazione, e Leggi sì favorevoli al Popolo, acquistarono a questo Patrizio 'l nome di *Poplicola*, o di Popolare, e non tanto per meritar questo titolo, quanto per interessare più strettamente il Popolo alla difesa della pubblica libertà, si rilasciò dei suoi diritti con tali diversi regolari provedimenti.

Animato il Senato dallo stesso spirito, ben comprendendo di qual conseguenza gli fosse l' impegnar l Popolo nella conservazione della Repubblica, ebbe molto a cuore la di lui sussistenza, in tempo della guerra, e dell' assedio di Roma. Spedì in diversi luoghi della Campagna, e fino a Cuma, a cercar grano, che si distribuì al Popolo a prezzo vile; temendo che egli mancando di pane, non patisse la tentazione di procacciarsene a costo della comun libertà; e le porte di Roma a *Tarquinio* non aprisse.

An. di Roma 245.

Volle pure il Senato che il Popolo non pagasse imposizioni di sorta, durante la guerra. Quei saggi Senatori si tassarono essi medesimi più che gli altri; ed uscinne di quell' illustre consesso la massima sì generosa, e sì giusta: „ Che sborsa il Popolo un gran tributo alla Repubblica, quando alleva dei figliuoli che possano un giorno difenderla.

Ma una condiscendenza di tanta equità per li bisogni del Popolo, durò sol tanto, quanto duraro-no l' assedio di Roma, e la tema dell' armi di *Tarquinio*. Appena vedesi stabilita la fortuna della Repubblica col levarsi di quell' assedio, che lampeggiò l' ambizion dei Patrizj; ed il Senato ben presto fece conoscere, che nel sostituire due Consoli estratti dal suo corpo alle veci del Principe, il Popolo avea solamente cambiato di Padroni, ma che sempre l' autorità era la medesima, ancorchè sotto nomi differenti.

Ambizione dei Patrizj.

La

La Monarchia veramente era abbolita, ma non estinto il suo spirito che passò nei Patrizj. Sbrigatosi il Senato dal Regio potere che tenevalo in suggezione, ei volle riunire nel proprio Corpo tutto l'arbitrio del Governo. Ei possedea nelle civili e militari dignità annesse al suo ordine la forza, e le ricchezze, che ne sono la conseguenza: fu per tanto il principal oggetto della sua politica, di sempre tener il Popolo nella depressione, e nell'indigenza.

Questo Popolo, i cui suffragj eran richiesti con tanta ambizione nell'elezione e nelle pubbliche Assemblee, incorreva nel dispregio fuor de' *Comizj*. Trattavasi con gran riguardi la Moltitudine in corpo; ma si teneva in poca stima il privato Plebeo; egli era rifiutato dalle parentele Patrizie. Videsi ben presto il Popolo costretto dalla necessità a rintracciar prestiti che il renderono servil dependente dei Ricchi; sorvenne poscia l'usura, rimedio vie peggiore del male; e finalmente, la nascita, le dignità, e l'opulenza, una troppo disparata disuguaglianza fra i Cittadini d'una Repubblica medesima cagionarono.

Cagioni dei torbidi.

Le mire di questi due Ordini divennero subito opposte. Pieni di valore i Patrizj, e accostumati al comando, voleano sempre la guerra, e non istudiavano che dilatar al di fuori la potenza della Repubblica; ma il Popolo volea libera Roma al di dentro; e si lagnava, che mentre egli esponeva la propria vita per soggiogare le confinanti Nazioni, allo spesso ei medesimo, al ritorno dalla campagna, cadesse nei ferri degli stessi suoi Concittadini, per l'ambizione, e per l'avarizia dei Grandi. Dobbiamo sciogliere questo nodo, come il fondamento delle Rivoluzioni, onde siam per discorrere.

Le Arti dei primi Romani.

Fra tutte le invenzioni che i bisogni della Natura han suggerite agli Uomini per la lor sussistenza, non esercitavano i Romani se non l'aratro e la guerra; vivevan eglino delle loro ricolte, oppur di quel-

quelle che colla spada alla mano sulle terre dei lor nemici facevano. Tutte le Arti meccaniche che non aveano per oggetto queste due professioni, s'ignoravano a Roma, o stavano abbandonate agli Schiavi, o agli Stranieri. Generalmente parlando, tutti i Romani, dai Senatori fino al plebeo più minuto, erano agricoltori; e tutti gli agricoltori erano soldati; e noi vedremo nel progresso di questa Storia, che levavansi dall' aratro gran Capitani per comandare gli Eserciti. Tutti i Romani, i più accreditati pure della Repubblica, avvezzavano i lor figliuoli a somiglianti travagli, e gli allevavano in una vita stentata e fatigante, perchè si rendessero più robusti, e più adattati à sostenere gl' incomodi della guerra.

Dion lib. 2. Plut. in Rom.

Questa domestica disciplina traeva la sua origine dalla povertà de' primi Romani. Formossene di poi una virtù d' un puro effetto dell' indigenza; ed Uomini di coraggio risguardarono quest' egual necessità fra tutti i Cittadini, come un mezzo per conservare più intera la lor libertà. Non avea, come lo dicemmo, più che due tornature di terra per vivere cadaun Cittadino: dilatò poscia Roma a poco a poco il suo territorio colle conquiste su i suoi vicini. Vendeasi per ordinario la metà delle terre conquistate per sollevare lo Stato dalle spese della guerra; e si riuniva l' altra metà al pubblico dominio; che poi si rilasciava, o gratuitamente, ò sotto un censo moderato, ed a rendita, ai più poveri Cittadini per ajutar loro a sussistere. Tal' era l' uso antico di Roma sotto i suoi Re, cioè per lo spazio di ducent' anni e più. Ma dopo la soppressione del Regio Governo, i Nobili ed i Patrizj che si riputavano come i soli Sovrani della Repubblica, s' appropriarono sotto differenti pretesti la parte migliore di quelle terre di conquista ch' erano nel lor vicinato, ed alla lor discrezione; ed insensibilmente stendevano il loro dominio a spese di quello del pubblico: oppure sotto pre-

Usurpazioni de' Nobili.

prestati nomi, si facevano aggiudicare a prezzo vile le differenti porzioni ch' erano destinate alla sussistenza de' Cittadini più poveri. Le confondevano poscia colle proprie lor terre; e pochi anni di possesso unito ad un gran credito, ricoprivano tali usurpazioni. Lo Stato vi perdeva una parte del suo dominio; ed il Soldato dopo di avere sparso il suo sangue per dilatare le frontiere della Repubblica, si trovava privo della sua porzione di terra, che servir gli dovea nel tempo stesso di paga, e di ricompensa.

Usure dei Patrizj.

L'avarizia di alcuni Patrizj non limitavasi da tal sorta di usurpazioni. Se era mancante negli anni sterili la ricolta, o per cagione delle incursioni nemiche; sapean bene pel mezzo d' interessati sovvenimenti, formarsene un diritto sul campo de' loro vicini. Allora il soldato, senza paga, e senza ripiego, si vedea costretto a ricorrere ai ricchi per vivere. Non venivagli somministrato denajo che a grosse usure; e queste usure, se crediamo a Tacito, eran arbitrarie in quel tempo. Conveniva che il suo piccolo podere, e sovente pure, quel crudulo soccorso gli costava la libertà. Le Leggi di allora permettevano al creditore, in mancanza del suo pagamento, di arrestare il debitore, e di strascinarlo in sua casa, ove come schiavo veniva trattato. Allo spesso, a colpi di verghe, ed a forza di tormenti, esigevasi il capitale cogl' interessi; se gli levava la sua terra con usure sopra usure, e sotto pretesto dell' osservanza delle Leggi, il Popolo tutto giorno gli effetti d' una estrema ingiustizia risentiva.

Tacit. Ann. l. 6. ann. 786.

Un Governo sì severo in una nascente Repubblica risvegliò ben presto una generale mormorazione. I Plebei ch' eran caricati di debiti, e che temean d' essere arrestati dai lor creditori, ricorrevano ai lo Protettori, ed ai Senatori più disinteressati. Rappresentavano loro la propria miseria, lo stento pe nodrire i proprj figliuoli, e dicevano, che dopo aver combattuto contra i *Tarquinj* per difesa del pub

pubblica libertà, si trovavano esposti a divenire gli schiavi dei propri Concittadini.

Segrete minacce seguirono tali lamenti; ed i Plebei scorgendo disperato qualunque mitigamento alle loro angustie, finalmente sotto il Consolato di *T. Largo*, e di *Q. Clelio* proruppero.

Anni di Roma 255.

Roma, come già vedemmo, era attorniata da quantità di piccoli Popoli inquieti e gelosi dell' ingrandimento di lei. I Latini, gli Equi, i Sabini, i Volsci, gli Ernici, ed i Vejenti, or separati, e sovente riuniti le facevano una quasi continua guerra. All'astio forse di quei confinanti furon debitori i Romani di quel valore, di quella militar disciplina, che poscia nella successione dei tempi, gli renderono Padroni dell' Universo.

Lega a favor di Tarquinio. Anni di Roma 257.

Viveva ancora *Tarquinio*, ed avea segretamente maneggiata una formidabile lega contra i Romani. Trenta Città del Lazio si erano interessate nel suo ristabilimento. Gli Ernici, ed i Volsci favorirono a quella intrapresa: non vi furono che i Popoli d' Etruria che vollero veder più impegnato l'affare, prima di dichiararsi. Se ne restarono neutrali, coll' oggetto di prender partito secondo gli avvenimenti.

Rivolta del Popolo.

I Consoli ed Senato videro con turbamento una sì generale conspirazione contra la Repubblica: si pensò a mettersi in pronta difesa. Come Roma non aveva altri soldati che i suoi Cittadini, convenne far prendere l'armi al Popolo; ma i più poveri, e quei, più ch' altri erano oppressi da' debiti, dichiararono appartenere a chi godeva delle dignità, e delle ricchezze della Repubblica la sua difesa; che in quanto ad essi, erano stanchi ormai di esporre tutto giorno le loro vite per sì avari, e sì crudeli Padroni. Ricusarono di dar i lor nomi, secondo l'uso, per farsi arrollare nelle Legioni: i più irragionevoli dicean pure, che tanto premeva loro la Patria, quanto ogni altro clima più estraneo, giacchè

chè loro non si lasciava nè men un' oncia di terra in proprietà; che per lo meno non vi troverebbero creditori di sorta, che col solo uscir di Roma poteano assicurarsi della lor tirannia; ed altamente minacciarono di abbandonar la Città, se col mezzo d'un *Senatus Consulto* tutti i lor debiti non si soprimevano.

D.H. lib. 5.

Il Senato inquieto per una disubbidienza poco diversa da una dichiarata rivolta, immediatamente assembloffi: si esposero differenti pareri. I più moderati Senatori voleano il sollevamento del Popolo. M. *Valerio* fratello di *Poplicola*, e che, al di lui esempio, d' essere Popolare affettava, rappresentò che la maggior parte dei miserabili Plebei aveva sforzatamente contratti de' debiti per le sole disgrazie della guerra; che se in una congiuntura, onde parte dell'Italia si era dichiarata a favor di *Tarquinio*, non si pensasse a ristorare le angustie del Popolo, aveavi a temere che la disperazione nol gettasse nel partito del Tiranno; e che il Senato, per voler troppo dilatare la sua autorità, interamente pel ristabilimento del Governo Regio non la perdesse.

Molti Senatori, e quei sopratutto, che non avean debitori, al suo sentimento si unirono; ma da' più ricchi con isdegno fu rigettato. Vi si oppose pur *Appio Claudio*, ma con mire diverse. Questo Senatore, austero ne' suoi costumi, e severo osservator delle Leggi, sosteneva che non poteasi recarvi alcun cangiamento senza pericolo per la Repubblica. Ancorchè sensibile alla miseria dei particolari, a' quali sempre assisteva colle sue facoltà, non lasciò tuttavia di dichiarare in pien Senato, che non si potea con giustizia ricusar a' creditori il soccorso delle Leggi, se volessero sollecitar con rigore i lor debiti.

Id. Ibidem.

Ma prima d' entrare in una più distinta specificazione di quest' affare, forse non sarà inutile il far riconoscere con particolarità un Patrizio, che, sì egli, che i suoi discendenti, ebbe una sì gran parte nelle

nelle diverse rivoluzioni che susseguentemente agitarono la Repubblica.

Anni di Roma 250. Carattere di Appio Claudio.

Appio Clauso, o *Claudio*, ero Sabino di nascita, e dei principali della Città di Regillo. Civili dissensioni, nelle quali il suo partito si ritrovò più debole, ad uscir l'obbligarono. Ritirossi a Roma, che apriva un asilo a tutti i Forestieri. Fu seguito dalla sua famiglia, e dai suoi partigiani, che *Vellejo Patercolo* fa ascendere al numero di cinquemila.

Si accordò loro il privilegio di Cittadino, e lor si diedero delle terre situate sulla riviera del Teverone per abitarle. Tale fu l'origine della Tribù Claudia. *Appio*, che n'era il Capo, fu aggregato al Senato, e vi si fece ben presto distinguere per le savizza de' suoi consigli, e sopratutto per la sua costanza. Si oppose vivamente al parer di *Valerio*, come già l'abbiam detto; e dichiarò in pien Senato, ch'essendo la giustizia il più sodo sostegno degli Stati, non si poteano supprimere i debiti dei Particolari senza ruinare la pubblica fede, che è il solo vincolo della società fra gli Uomini: Che il Popolo medesimo, in favor di cui si sollecitava un decreto sì ingiusto, sarebbe il primo a soffrirne; che nei nuovi bisogni chiuderebbero le lor borse i più ricchi. Che non si avea a temere, men del tumulto del Popolo, il disgusto dei Grandi; i quali forse non tollerebbono l'annullazione di quei contratti ch'erano il frutto del loro risparmio, e della loro temperanza. Agginse, ch'era noto ad ognuno che Roma, nella origine, non aveva assegnata maggior quantità di terre ai Nobili, ed ai Patrizj, che ai Plebei. Che questi, poco fa, ripartite aveano le facoltà de' *Tarquinj*. Che frequentemente si erano profittati di riguardevoli bottini alla guerra; e che se eglino avean consumate tali ricchezze nella dissolutezza, non era giusto che dovessero ottenerne il rifacimento a costo di quei ch'erano vissuti con maggior savizza, e con maggior economia. In somma,

Declama contra i debitori.

ma, che conveniva riflettere, che gli ammutinati, ed i più sediziosi, non erano che Plebei delle ultime Classi, e che per ordinario nelle battaglie eran messi nelle Ale, o alla coda delle Legioni. Che, per la maggior parte, non erano armati che di sole fionde. Che da simili soldati poco vi era a sperare, poco a temere. Che poco perderebbe la Repubblica perdendo Uomini, solo buoni a far numero; e che non si avea che a spregiar la sedizione per dissiparla, e per veder rivoltosi ricorrere con sommissione alla clemenza del Senato.

Imbroglio del Senato.

Alcuni Senatori, che voleano rintracciar un mezzo fra due opinioni sì opposte, proposero che almeno i Creditori non potessero esercitare violenza sulle persone dei debitori. Volean altri, che si rimettesse il debito a quei soli, che notoriamente erano impotenti a pagarlo; e ve ne furono, che per soddisfare nel tempo stesso alla pubblica fede, e all' interesse de' creditori, progettarano col danajo pubblico il pagamento. A nessuno di tali partiti volle aderire il Senato. Ei decretò, che si doveano lasciar illesi Atti così solenni, come sono i Contratti; ma perchè restasse alleggiato il Popolo; e perchè più volentieri ei s' impegnasse a prendere l'armi, promulgò un *Senatus-Consulto*, che accordava una sospensione per ogni sorta di debiti fin al terminar della guerra.

Una tale condiscendenza del Senato era un effetto dell' avvicinamento dell' inimico che si avanzava verso di Roma. Ma per lo stesso motivo molti Plebei divenuti più fieri, protestarono, o ch' essi otterrebbero la soppressione assoluta di tutti i debiti, o che lascerebbero ai Ricchi ed ai Grandi la cura della guerra, e la difesa d' una Città, per cui più non s' interessavano, e che pure erano disposti ad abbandonare. Attrasse loro dei compagni la fermezza che palesavano. Ogni giorno ingrossava il numero de' malcontenti; e molti eziandio del Popolo, che non

ave-

aveano nè debiti, nè crediti, non lasciavano di lagnarsi della severità del Senato; fosse per compassione per quegli dell'ordine loro; o per l'astio segreto che tutti gli Uomini naturalmente nodriscono contra qualunque Dominio.

Tutto che i più saggi, ed i più ricchi della Plebe, e più che tutti i Clienti de' Nobili, non fossero complici della sedizione; ciò non ostante la separazione minacciata dai malcontenti, e la loro ostinazione per non prendere l' Armi, erano un pericoloso esempio; spezialmente in una congiuntura, in cui la maggior parte dei Latini comandata da' figliuoli, e dal Genero di *Tarquinio*, stava alle porte di Roma. Poteva in fatti il Senato formar processo ai più rivoltosi, ed ai Capi degli Ammutinati; ma la Legge Valeria, la quale autorizzava le appellazioni all' Adunanza del Popolo, apriva una franchigia a quei tumultuanti, che non poteano non restar assoluti da' complici della lor ribellione.

Dittatore creato.

Il Senato, per deludere l'effetto di quel privilegio sì pregiudiziale alla sua Autorità, si determinò di creare un Magistrato supremo, egualmente superiore al Senato medesimo, e all' Adunanza del Popolo, ed a cui si conferisse un potere assoluto. Per ottenerne l'Assenso della Plebe, se le rappresentò in una pubblica Assemblea, che nella necessità di dar fine alle domestiche dissensioni, e nello stesso tempo di far dar addietro i nemici, conveniva esibire alla Repubblica un solo Capo superiore agli stessi Consoli, il qual fosse l'Arbitro delle Leggi, e come il Padre della Patria; e perchè egli non se ne costituisse il Tiranno, e non abbusasse dell' autorità suprema, non bisognava fidargliela che per soli sei mesi.

Allegro il Popolo per la creazione d'una nuova Magistratura superiore ai Consoli, ed al Senato, diede l'assenso all'elezione. Si convenne che il primo Consolo sarebbe in diritto di nominarla, accor-

datosigli un tal privilegio, come per compensarlo dell' autorità ch' ei perdeva nella creazione di lui. Clelio elesse subito T. Larzio suo Collega: fu questi il primo Romano, che col titolo di Dittatore, pervenne a quella sovrana Dignità, che in una Repubblica poteasi riguardare come una Monarchia assoluta, comechè passeggiera. In fatti, da che fu eletto, ei solo avea l' arbitrio di vita e di morte sopra tutti i Cittadini di qualunque grado essi fossero, e senza appellazioni di sorta. Cessavano l' autorità, e le funzioni degli altri Magistrati, o gli erano subordinate. Ei nominava il *Generale della Cavalleria* che ubbidiva agli ordini di lui, e che gli serviva come di Capitano delle di lui Guardie. Avea dei Littori armati di Scuri come i Re; potea far leva di Milizie, e licenziarle, come lo giudicava a proposito; decideva della guerra, e della pace senza obbligo di prenderne il parere nè dal Senato, nè dal Popolo; e dopo spirato il tempo della sua Autorità, a chi che fosse delle proprie amministrazioni ragion non rendeva.

Anni di Roma 259. An. avanti G. C. 498. Tito Larzio Dittatore.

Investito T. Larzio di tal dignità, ei nominò senza participarne il Senato, nè il Popolo *Spurio Cassio Viscellino* in Generale della Cavalleria; e benchè fosse il più moderato de' Senatori, affettò di operar ogni cosa con fasto, per farsi temer dalla Plebe, e per farla rientrare al più presto nel suo dovere. L'intrepidezza di questo Magistrato molto atterrì gli spiriti; ben si conobbe che sotto un Arbitro così dispotico, e che non avrebbe mancato di dar un esempio del primo ribelle, non aveavi altro partito a prendere che la sommessione.

Il Dittatore assiso sopra un' eminente Seggio a guisa di Trono che avea fatto innalzare nella pubblica Piazza; e circondato da' suoi Littori armati delle loro Scuri chiamar fece l' un dopo l' altro tutti i Cittadini. I Plebei, osando appena di muoversi, docilmente si presentarono pel loro registro

nel

nel ruolo; e ciascuno riempiuto di timore, sotto le sue Insegne si rassegnò. Si maneggiò felicemente la guerra: Fu rispinto e sconfitto l'inimico vicino al Lago Regillo. Due Figliuoli di *Tarquinio* suo genero, e cinquanta mila Latini perirono in quella battaglia. In questo modo l'abile Dittatore seppe con una condotta egualmente costante che moderata, raccogliere contro gli Stranieri la rabbiosità, che si era generata fra i Cittadini.

Vittoria al Lago Regillo.

Ma la pace, ed il termine della Dittatura, fecero ben presto rinascere quelle dissensioni, che la guerra non avea che sospese. I creditori ricominciarono a sollecitare i lor debitori; e questi rinnovarono le mormorazioni, e le doglianze. Eccitò nuove turbolenze questo grand'affare, e volendo il Senato prevenirne le conseguenze, fece cadere il Consolato in Appio Claudio, ond'eragli ben nota l'intrepidezza. Ma temendo che d'essa non ne facesse egli un'uso eccedente, gli diede per Collega Servilio, personaggio d'un carattere soave ed umano, gradevole ai poveri ed alla moltitudine. Contrariavansi i pareri di questi due Magistrati. Servilio, per bontà e per compassione de' disgraziati, inclinava alla suppressione de' debiti; o per lo meno, volea che si sminuissero dal capitale quegli usuraj ed accumulati interessi, che di soverchio lo eccedevano. Esortava il Senato ad un temperamento che sollevasse il Popolo, e assicurasse per sempre la tranquillità dello Stato.

Continuazione delle turbolenze.

Tit. Liv. l.4.in Orat. Canulei.

Appio Claudio Console.

Ma Appio, severo osservator delle Leggi, sosteneva con la sua ordinaria fermezza, che aveavi una manifesta ingiustizia nel voler soccorrere a' debitori a spese della fortuna dei creditori; che un somigliante progetto tendeva pure alla ruina della subordinazione tanto necessaria in un ben amministrato Governo; che la condiscendenza di Servilio ai bisogni del Popolo, si riputerebbe dagli Ammutinati come una mascherata debolezza, e partorirebbe nuove pro-

Severità di Appio.

pretensioni; che pel contrario, nulla più spiegherebbe la possanza della Repubblica, quanto la giusta severità, di cui uso si facesse contra quei, che per li loro intrighi, e per le loro disubbidienze, la Maestà del Senato violata aveano.

Il Popolo instruito delle differenti disposizioni dei due Consoli, altrettanto onorò di encomj Servilio, quanto lanciò d'imprecazioni contro ad Appio. Di bel nuovo si misero in fazione i più sediziosi; si tennero segrete notturne assemblee in luoghi appartati: tutto è in commozione, quando una privata disgrazia fa scoppiare un pubblico risentimento, ed ecco ta una general rivoltura.

Tit. Liv. l. 2. Dec. 1. Infelice stato d'un debitore.

Carico di catene un Plebeo, andò a ricoverarsi nella pubblica Piazza come in Asilo. Lacere le sue vestimenta, pallido, e sfigurato in faccia, con una gran barba, coi capelli incolti, tutto disordine, imprimeva orrore in vederlo. Vi fu chi lo riconobbe, e si ricordarono alcuni d'essere stati alla guerra con esso lui, e di averlo veduto combattere con gran valore. Egli stesso esponeva le cicatrici delle ferite in molti incontri riportate; nominò i Consoli, i Tribuni ed i Centurioni, sotto a' quali avea servito, e rivoltosi ad una moltitudine che lo circondava, e che con premura l'avea richiesto del motivo dello stato deplorabile, in cui ridotto si avea, le disse: Che in tempo ond'egli vestiva l'armi nell'ultima guerra contra i Sabini, non solo non avea potuto coltivare il suo piccolo podere, ma che gl'inimici stessi in una scorreria, dopo d'aver saccheggiata la sua casa, incendiata l'aveano: Che le necessità della vita, ed i tributi ch'era costretto di pagare a dispetto de' suoi infortunj, l'aveano obbligato a contrarre de' debiti: Che accumulatisi insensibilmente gl'interessi, si era ridotto al lagrimevole caso di cedere la sua terra per pagarne una parte di essi: Che il suo crudel debitore, non essendo per anche interamente soddisfatto, l'avea fatto strascina-

nar prigione con due figliuoli: Che per costringnerlo ad accelerare il pagamento del resto, l'avea rimesso alla discrezion dei suoi schiavi, che per suo ordine gli aveano stracciato il corpo; e sul fatto stesso ei si discoprì, e mostrò il suo dorso tutto sangue pe' colpi di verghe che ricevuti avea.

D. H. l. 6.

Rivolta a cagion de' debiti.

Il Popolo già in commozione, tocco d'un trattamento sì barbaro avventò mille gridi ingiuriosi contra i Patrizj. Si sparse in un'istante per tutta la Città lo strepito, e da tutte le parti si accorse alla Piazza. Quei che per la stessa avventura stavan ristretti fralle catene de' lor creditori, si sottrassero con la fuga, ed immediate si provvidero di Capi di partito, e di Fautori della sedizione. Più non era temuta l'autorità dei Magistrati, ed i Consoli, che colla loro presenza voleano arrestare il disordine, circondati dal Popolo furioso, nè rispetto, nè ubbidienza nel Cittadino più non rinvennero.

Appio, rendutosi odioso alla Moltitudine, stava per essere insultato, se nol liberava l'opportunità del tumulto. Servilio, tutto che più gradito dal Popolo, videsi ridotto a spogliarsi della Toga Consolare; e senza alcun contrassegno della sua Dignità, gettatosi fra la folla, carezzò ed abbracciò i più rivoltosi, e colle lagrime agli occhi, gli scongiurò ad acquietare la sollevazione. S'impegnò di convocar immediate il Senato; e promise d'interessarsi al vantaggio del Popolo con tanto zelo ed affetto, come potrebbe farlo un Plebeo; e per pruove della sua promessa, fece pubblicare da un Banditore che non si arrestasse alcun Cittadino per debiti, finchè il Senato recato non vi avesse un nuovo provvedimento.

Si separò il Popolo sulla di lui parola, ed assemblossi ben presto il Senato. Espose Servilio la disposizione degli animi, e la necessità, in una simile congiuntura, di rilasciar qualche cosa del rigor delle Leggi. Appio, all'opposto, sempre invariabile nei suoi primi sentimenti, costantemente si dichiarò contra-

trario. La diversità dei pareri cagionò fra di essi qualche amarezza. Appio, non potendo far di meno di unire all'utilità dei suoi consigli l'austerità del suo carattere e la rozzezza delle sue maniere, trattò pubblicamente il suo Collega di adulatore e di schiavo del Popolo. Servilio da suo canto, rimproverogli la fierezza, l'orgoglio, e l'astio ch' ei dimostrava contra la Plebe. Si divise il Senato fra questi due grand' Uomini; ciascuno si appigliò a quel partito che alla propria disposizione, a' proprj interessi più conveniva. La diversità delle opinioni, e l'opposizione dei sentimenti, eccitarono un gran tumulto nell' Assemblea. Durante questo, capitati a briglia sciolta dei Cavalieri, riferirono, che un' esercito di Volsci marciava dritto verso di Roma.

D. H. l. 6.

In differente guisa s'intese una tal novità dal Senato, e dal Popolo. I Senatori, i loro Clienti, ed i più ricchi della Plebe presero l'armi. Ma quei ch' erano oppressi da' debiti mostravano le lor catene, e con amaro sorriso domandavano, se quella sorta d'ornamenti meritasse ch' essi esponessero le loro vite per conservargli; cosicchè tutti quei Plebei, ostinatamente ricusarono di dar i nomi pel ruolo.

Trovavasi la Città in quell' agitamento che per ordinario precede le maggiori rivoluzioni: divisi i Consoli; disubbidiente il Popolo a' suoi Magistrati; ed i Volsci alle porte di Roma. Il Senato, che, poco men che del pari, temeva il Cittadino e l'Inimico, impegnò Appio a prender sopra di se la difesa della Città, coll' oggetto che il Popolo seguirebbe più volentieri il di lui Collega in Campagna. Servilio destinato a far fronte agl' inimici, scongiurò il Popolo a non abbandonarlo in quella spedizione; e per obbligarlo ad armarsi, fece pubblicare un nuovo editto, che chiunque Cittadin Romano, che volesse seguirlo in Campagna, non potesse ritenersi prigione, e nè pure fermarsi i suoi figliuoli, nè porsi mano sulla sua roba: e coll' Editto

me-

medesimo, a nome del Senato, diede parola di rendere qualunque soddisfazione al Popolo in materia di debiti.

Si promulgò appena questa dichiarazione, che in folla corse il Popolo ad arrollarsi; gli uni per affetto verso il Consolo, che ben sapevano essere loro Fautore; e gli altri, per non restarsene in Roma sotto il governo severo ed imperioso di Appio. Ma fra tutti i Plebei, non vi furono che più volontarj si registrassero, e che con coraggio maggiore mostrassero voler venir alle mani coll' inimico, quanto quei medesimi che avuta avevano maggior parte nell'anteriore tumulto. Furono sconfitti i Volsci, ed il Consolo per ricompensare i soldati del dimostrato valore, lasciò loro il sacco del Campo nemico, di cui si era renduto padrone, nulla, come era l'uso, pel pubblico Tesoro riservando.

Il Popolo, al ritorno di lui, il ricevette con grandi applausi, ed attendeva con fiducia l' effetto delle di lui promesse. Non ommise Servilio cosa veruna per adempiere la propria parola, e per indurre il Senato ad accordare una soppression generale dei debiti. Appio però, che riputava qualunque cangiamento nelle Leggi come pericoloso, altamente contrariò alle intenzioni del suo Collega. Egli autorizzava di nuovo i creditori, che strascinavano prigioni i debitori, e gli applausi che riceveva dai Ricchi, e le imprecazioni dei poveri, egualmente a sostenere la fierezza concorrevano.

Appellavano a Servilio i carcerati; gli esponevano le promesse fattesi al Popolo prima della Campagna, ed i servigj da loro in guerra prestati. Sclamavasi fortemente al suo Tribunale, o che in qualità di Consolo e di primo Magistrato prendesse egli la protezione dei suoi Concittadini, o che come Generale non abbandonasse gl' interessi dei suoi soldati. Ma Servilio, d' un temperamento soave, e in una timido, non ardì apertamente dichiararsi contra l' intero Cor-

po

Tit. Liv. Dec. 1. Q. 2.

po dei Patrizj, e volendo tener a bada ambidue i partiti, gli offese entrambi, cosicchè non potè evitare l'odio dell'uno, e lo spregio dell'altro.

Il Popolo abbandonato da Servilio, e perseguitato dal di lui Collega, tumultuariamente si aduna, conferisce, e determina di non volere la propria salute che da se medesimo, e di far fronte alla tirannia colla forza. Inseguiti da' Creditori fuggono alla Piazza i Debitori, e fra la moltitudine trovano un Asilo. Messasi questa in furore, batte, sbaraglia, e rispigne quei creditori spietati, che invano implorarono delle Leggi il soccorso. Una nuova incursione de' Volsci, dei Sabini, e degli Equi rinforza il coraggio del Popolo, il quale apertamente di marciare contra l'inimico ricusa.

An. di Roma 259.

Virginio e T. Vetusio successori nel Consolato ad *Appio* ed a *Servilio*, con un tratto di autorità intentarono dissipare il tumulto. Fecero arrestarne i Capi; ma sempre furioso il Popolo gli strappò dalle mani dei Littori; ed i Consoli in quell' incontro si avvidero ch'è in poco pregio la Maestà, se scortata non sia dalla forza. Una sì dichiarata disubbidienza, e poco diversa da una rivoluzione, spaventò il Senato che straordinariamente assembloſsi. T. Largio che noi vedemmo Dittatore, aringò il primo. Questo vecchio Magistrato sì rispettevole per la sua saviezza e per la sua intrepidezza, disse, che con eccessivo dolore ei vedeva Roma come in due Nazioni divisa, formare due differenti Città: Che la prima non era riempiuta che di opulenze e di orgoglio; la seconda di miseria e di ribellione: Che nè nell'una, nè nell'altra più non si ravvisavan nè giustizia, nè onore, nè discretezza; e che la fierezza de' Grandi non era men odiosa della disubbidienza del Popolo più minuto: Ch'egli, non ostante, si trovava costretto a confessare, che prevedeva che l'estrema povertà della plebe nodrirebbe continuamente la dissensione; e che cre-

credeva non poterfi riftabilire l' unione e la concordia di quei due Ordini, che con una generale soppreffione de' debiti.

Altri Senatori fuggerivano, che fi riftrigneffe la grazia a favor di quegli che nelle ultime guerre avean fervito utilmente alla Repubblica; ed efponevano, ch' ella era una giuftizia loro dovuta, e che vi fi era pur impegnata la parola di *Servilio*.

Aringa severa di Appio.

Si oppofe egualmente a quefte due opinioni Appio, quando toccò a lui di perorare. „ Tanti ammutinamenti, *Egli diffe*, non procedono dalla „ miferia del Popolo; egli è ben piuttofto l' effetto d' una sfrenata licenza, a cui piace a' fediziofi dar nome di libertà. Non prefe fomento quefto difordine, che da quell' abuso che fa il „ Popolo della Legge *Valeria*; violafi impunemente „ la Maeftà dei Confoli, perchè i rivoltofi hanno „ la facoltà di appellar dal delitto agli fteffi complici del delitto: E qual polizia fi può mai fperare di riftabilir in uno Stato, ove le determinazioni de' Magiftrati fon fommeffe alla revifione, „ ed al giudizio d' una plebaglia che non ha per „ regola che il proprio capriccio ed il proprio furore? Padri, Appio aggiunfe, egli è forza d' eleggere un Dittatore, i cui giudizj fieno inappellabili: e dopo ciò non temete che vi abbiano „ ad effere così infolenti Plebei, che i Littori d' un „ Magiftrato, il qual farà Padrone di difporre fovranamente dei loro beni, e delle loro vite, „ ributtino.

I giovani Senatori gelofi dell' onor del Senato, e più che tutti, e quei ch' erano intereffati nella fuppreffione dei debiti, fi dichiararono per l' opinione di Appio: voleano pure deferire a lui quella gran Dignità: dicevano, che non vi era altro Uomo così fermo ed intrepido, che foffe valevole a far rientrare il Popolo nel fuo dovere. Ma i vecchi e più moderati Senatori trovarono che quella Sovrana

na Potestà era formidabile bastevolmente da se medesima, senza che se ne avesse ad investire un Uomo per natura feroce, ed odioso alla Moltitudine.

M. Valerio Dittatore. Ann. di Roma 259. Tit. Liv. Dec. 1. D H. l. 6.

L'uno dei Consoli, per loro avviso, nominò in Dittatore Manio Valerio, figliuolo di *Valesio*. Era questi un Consolare di più di settant'anni di età, e d'una famiglia non sospetta al Popolo, nè di orgoglio, nè d'ingiustizia.

Il Dittatore, Plebeo d'inclinazione, elesse il Generale della Cavalleria *Quinto Servilio*, fratello di quegli ch'era stato Consolo, e che sapeva che ancor esso possedeva giustizia nei lamenti del Popolo: Convocò poscia una generale Adunanza nella piazza dei Comizj. Vi comparve con un grave sussiego, ed insieme tutto modesto; e rivolto verso il Popolo, gli disse: Ch'egli, (il Popolo) temer non dovea che la sua Libertà, nè la Legge *Valeria*, la quale n'era il più solido appoggio, stesero in pericolo sotto un Dittatore della Famiglia di *Valerio Poplicola*: Ch'esso non era asceso a quel Tribunale per sedurlo con false promesse, che per verità bisognava marciare contro a' nemici che si avanzavano verso Roma; ma ch'ei impegnavasi in proprio nome, e per parte del Senato, di dargli, al ritorno della Campagna, una intera soddisfazione sopra le sue doglianze; „ ed in questo mentre, *soggiunse*, „ per la suprema autorità di cui son io premunito, „ dichiaro libere le vostre persone, le vostre terre, „ le vostre sostanze. Io sospendo l'effetto di quale „ siasi obbligazione, di cui si potrebbe far uso per „ inquietarvi: Venite a porgerci il vostro ajuto per „ farvi conquista di nuove terre sopra i nostri ne„ mici.

Id. Ibid.

Un tal discorso rendè tutto consolato, e pieno di speranza il Popolo. Tutti con allegrezza presero l'armi, e si fece una leva di dieci Legioni compiute. Tre se ne diedero a cadaun Consolo; quattro se ne riservò il Dittatore. Per diverse strade mar-

marciarono i Romani a' Nemici: I Volsci ed i Sabini furono rotti; gli Equi richiesero la pace, e non l'ottennero che con la cessione d'una parte del lor Distretto, che il Dittatore ripartì fra i più poveri Cittadini di Roma.

Il Senato, temendo che i Soldati, al loro ritorno, domandassero al Dittatore l'esecuzione di sue promesse, fece dire a lui, ed ai due Consoli, che sempre tenessero le Legioni sotto l'insegne, col pretesto che tuttavia non fosse terminata la guerra. Ubbidirono i due Consoli; ma il Dittatore, la cui autorità era indipendente dal Senato, licenziò le sue Schiere. Dichiarò i suoi Soldati liberi dal giuramento prestato nell'arrollarsi; e per esibire al Popolo una nuova pruova dell'affetto suo, estrasse da quest'ordine quattrocento de' più ragguardevoli, che fece entrare in quello de' Cavalieri. Fu poscia in Senato, e chiese che si dovesse con un *Senatus-Consulto* disimpegnarlo dalla sua parola, e scancellar tutt' i debiti. I più vecchi Senatori ed i più buoni, all'eccezione di Appio, erano del parere medesimo: Ma la vinse la fazione intrigante dei Ricchi, sostenuta dai Senatori più giovani, i quali pensavano che tutto ciò che si proponesse in sollevamento del Popolo, dovesse diminuire l'autorità del Senato. Ve ne furono pure, che abusando dell'estrema bontà del Dittatore, gli rinfacciarono ch'egli andasse rintracciando con viltà gli applausi del Popolazzo. Fu rigettata con gran gridi la sua proposizione, e se gli fece capire, che s'ei non fosse stato superiore alle Leggi per la sua Dignità, il Senato gli avrebbe richiesta ragione del congedo dato a' suoi Soldati contra l'ordine del Senato medesimo, e in una congiuntura, in cui gl'inimici della Repubblica stavano ancor sull'armi.

Disgusto del Dittatore.

„ Scorgo bene, *disse loro il venerabile Vecchio*, „ che io non sono da voi gradito. Mi si rinfaccia che „ io sono troppo Popolare. Vogliano gli Dei, che

D. H. l 6. Discorso del Dittatore Valerio in Senato.

„ tutt'i Difensori del Popolo Romano che in av-
„ venire si eleveranno, sieno così moderati come
„ io sono. Ma non aspettate già che io sia per
„ ingannare quei Cittadini, che presero l'armi sulla
„ mia parola, e che col prezzo del lor sangue, or
„ ora han trionfato de' vostri Nemici. Una guer-
„ ra straniera, e le nostre dissensioni domestiche fu-
„ rono la cagione, che la Repubblica mi onorasse
„ della Dittatura. Abbiam la pace al di fuori, e
„ mi s'impedisce lo stabilirla al di dentro; dive-
„ nendo perciò inutile il mio ministero, determi-
„ nai rinunziare a questa gran dignità. Più bramo
„ vedere la sedizione come privata persona, che
„ col titolo di Dittatore. Nel terminar queste pa-
„ role uscì bruscamente dal Senato, e un' Adunan-
„ za del Popolo convocò.

Aringa di Valerio contra il Senato.

Riunita che fu l'assemblea, vi comparve egli con tutt' i marchi di sua Dignità. Rendè grazie immediatamente al Popolo della prontezza, ond'erasi armato in esecuzion de' suoi ordini; e l' onorò nello stesso tempo con magnifiche lodi, pel valore, e per lo coraggio ch'egli avea dimostrato contra i nemici della Repubblica. „ Voi avete, *egli disse*, da buo-
„ ni Cittadini soddisfatto ai vostri doveri. Adesso
„ toccherebbe a me il mantenervi la parola che vi ho
„ impegnata; ma un disturbo più possente dell'auto-
„ rità medesima del Dittatore, si attraversa oggidì
„ all' effetto delle mie sincere intenzioni. Vengo spac-
„ ciato pubblicamente per nemico del Senato; si cen-
„ sura la mia condotta; mi si fa un delitto di avet-
„ vi abbandonate le spoglie dei nostri nemici, e so-
„ prattutto di avervi assoluti dal militar giuramento.
„ So bene in qual modo nel vigore della mia età
„ avrei ributtate, con simili ingiurie; ma spregiasi
„ un Vecchio più che settuagenario; e perchè io
„ non posso nè vendicarmi, nè farvi giustizia, ri-
„ nunzio ben volentieri ad una Dignità che vi è
„ inutile. Se ciò non ostante, alcuno de' miei

„ Con-

„ Concittadini vuol pure lagnarsi dell' inesecuzione
„ della mia parola, rimetto di buon cuore in sue
„ mani il poco che mi resta di vita; ei può levar-
„ melo, senza ch' io mi lamenti, e che mi opponga.
Ascoltò il Popolo un tal discorso con sentimenti di rispetto e venerazione; gli fu renduta da ognuno quella giustizia che meritava; e fu ricondotto fino in sua Casa dalla moltitudine, con tanti applausi, come egli avesse pronunziata la soppressione dei debiti. Contra i Senatori che tante volte l'aveano ingannata, rivolge il suo sdegno la Plebe. Non vi sono più misure di sorta. Assemblasi pubblicamente, ed i più violenti ripieghi più le vanno a genio. I due Consoli, che sotto pretesto d'una voce fattasi spargere che di bel nuovo gl' inimici armassero, tenevano ancor impegnati col lor giuramento i Soldati, di concerto col Senato in Campagna si misero. Intesosi del Popolo l'artifizio, uscì egli di Roma furioso; i più sfrenati proposero pure, prima d' imprendere cosa alcuna, di atterrare a colpi di pugnale i Consoli, per isbrigarsi con un sol colpo del giuramento che gli teneano obbligati ai lor ordini. Ma i più saggi, e quei che temevano gli Dei, avendo loro rappresentato non esservi giuramento da cui sciogliersi pel mezzo d' un delitto, altrimenti pensarono. Abbandonare la Patria, e formarsi fuori di Roma un nuovo stabilimento, fu il ripiego di quei Soldati. Innalzano pertanto in un subito le loro Insegne, cambiano i loro Uffiziali; e coi consigli e sotto la condotta d' un Plebeo di nome *Sicinio Belluto*, si ritirano, e vanno ad accamparsi sul Monte Velia tre miglia discosto dalla Città, che poscia il *Monte Sacro* dinominossi.

Ritirata sul Monte Sacro.

Ann. di Roma 259. D. H. l. 6.

Una diserzione sì generale, e che aveva apparenza di principio d' una guerra civile, cagionò molta inquietudine nel Senato. Si presidiarono immediate di Guardie le Porte della Città, tanto per la sua sicurezza, quanto per impedire l' unione dei ri-

D. H. l. 6.

manenti Plebei coi malcontenti. Ma gl' indebitati, renduti i più contumaci, ed i più sediziosi, si sottrassero malgrado una tal precauzione; e vide Roma alle sue Porte un formidabile Esercito composto d'una parte dei suoi Cittadini, già disposti a rivolgere l'Armi contra quei che erano rimasti di dentro.

Ripartironsi i Patrizj ben presto: gli uni alla testa dei loro Clienti, e dei Plebei che non vollero interessarsi nella sedizione, occupano i più avanzati posti; si fortificano gli altri su l'ingresso della Città; s'incaricano i Vecchi della difesa delle muraglie, e tutti egualmente palesano coraggio e risoluzione.

Deputati del Senato rimandati.

Dopo tali provvedimenti, il Senato con una Deputazione offre ai rivoltosi una sospensione d'Armi, e gli esorta a ritornarsene in Roma, oppure sotto le loro insegne. Fu troppo precipitato quest' espediente, che fu preso nel primo fervore della sedizione; e perciò maggiormente avvampò la militar insolenza. Si rimandarono con dispregio i Deputati, e dieci de' loro per tutta risposta: Che ben presto proverebbero i Patrizj con qual pasta di nemico a trattar essi avessero.

Il ritorno degl' Inviati accrebbe lo spavento di Roma. I due Consoli, la cui Magistratura stava spirando, indicarono l'Adunanza per l' elezione dei lor Successori: In congiuntura così scabrosa non si trovò alcun pretendente quella Dignità; anzi fu rifiutata da molti. Finalmente vennero costretti ad accettarla *Postumio Cominio*, e *Spurio Cassio Viscelleno* Consolari Personaggi; facendo il Senato cader sovra loro i suoi voti, perchè egualmente eran gradevoli ai Nobili che ai Plebei; e perchè *Cassio*, in particolare si era sempre contenuto con molta prudenza fra i due partiti.

Ann. di Rom 260. e 261.

Le prime attenzioni dei nuovi Consoli furono di convocar il Senato, per deliberare intorno ai mezzi più pronti e più agevoli, per ristabilire la pace e l'unione fra i diversi ordini dello Stato.

Mene-

Sentimento di Menenio.

Menenio Agrippa, Uomo Consolare, illustre per l'integrità de' proprj costumi, e che fu richiesto il primo del suo sentimento, disse: che conveniva rispedire a' Malcontenti nuovi Deputati, con arbitrario potere di dar fine ad un affare sì fastidioso, e con quelle condizioni che paressero più vantaggiose alla Repubblica. Sembrò ad alcuni Senatori che vi andasse della dignità del Senato, deputandosi un'altra volta a ribelli, che così indegnamente i primi Inviati trattati aveano. Ma Menenio dimostrò non essere tempo di perdersi dietro ad una vana formalità; che la salute della Repubblica, e la necessità indispensabile, alla quale gli Dei pure cedevano, costringevano il Senato a ricercare il Popolo: Che Roma, il terrore de' suoi confinanti, trovavasi come assediata dagli stessi suoi Cittadini, che, per dir vero, non erano per anche venuti ad alcun atto di ostilità; ma che per la ragione medesima bisognava impedire il cominciarsi d'una guerra, che non poteva non esser funesta allo Stato, qualunque ne fosse il successo.

Egli aggiunse, che i Sabini, i Volsci, gli Equi, e gli Ernici, tutti nemici del nome Romano, si sarebbono già uniti ai Ribelli; se forse non avesser eglino riputato migliore lor interesse il lasciar infiacchire i Romani, e colle proprie lor divisioni distruggersi: Che non vi era a sperar gran soccorsi dai loro Alleati: Che i Popoli della Campania, e della Toscana, non aveano che una fede dubbiosa, e soggetta agli avvenimenti: Che maggior confidanza non si potea prendere nei Latini, Nazione gelosa della superiorità di Roma, e sempre bramosa di novità: Che s' ingannavano i Patrizj, se lusingavansi poter resistere coi loro Clienti, e coi loro Schiavi a tanti domestici, e forestieri nemici, che certamente si unirebbero per distruggere una Potenza loro cotanto odiosa.

D. H. l. 6.

M. Valerio, di cui testè parlato abbiamo, e che no-

nodriva dell'amarezza contra il Senato, aggiunse al sentimento di *Menenio*: Che si dovea tutto temere dai disegni dei Malcontenti, la maggior parte de' quali avea di già abbandonata la cura de' Poderi, e la coltura delle terre, come Uomini che rinunziavano alla Patria, e che divisavano stabilirsi altrove: Che stava per disertarsi Roma; e che il Senato per la sua eccedente inflessibilità ne distruggeva la forza, quando lasciava che il maggior numero degli Abitanti per necessità si ritirasse: Che se si avesse voluto aderire ai suoi consigli in tempo della Dittatura, si avrebbe potuto colla soppressione dei debiti, conservare l'unione e la pace fra gli ordini differenti dello stato; ma che non bisognava più lusingarsi, che il Popolo tante volte ingannato con vane promesse, si consentisse in presente di tal soppressione: Che temeva egli bene, che i pessimi trattamenti sofferti, non lo stimolassero, per soprappiù, a chiedere sicurezza per la conservazione dei suoi privilegj, e della sua libertà: Che non poteasi disconvenirne, che il più dei Plebei spogliato fosse delle sue terre; che si tenessero fra catene come rei gli sgraziati; e ch' eglino forse si lagnassero con giustizia, che i Nobili ed i Patrizj, con pregiudizio delle fondamentali costituzioni dello Stato, tutto facessero per rendersi soli arbitri del Governo: Che la creazione d' un Dittatore, invenzione moderna del Senato, rendeva inutile la Legge *Valeria*, il rifugio del Popolo, e l' Asilo della Libertà: Che la suprema ed assoluta autorità confidata ad un sol' Uomo, ne formerebbe un giorno il Tiranno della sua Patria; che tali novità, e tali cangiamenti aveano la loro sorgente nelle massime orgogliose di *Appio Claudio*, e de' suoi pari, che sembravano non aver altro in testa che il solo disegno di fondare il dominio dei Nobili sulle ruine della Libertà pubblica, e di ridurre Cittadini liberi alla condizione di suggetti, e di schiavi del Senato.

Valerio inveisce contra i Nobili.

Quan-

D. H. l. 6. Appio risponde a Valerio.

Quando fu il suo tempo, *Appio* si levò in piedi, e rivolto verso *M. Valerio*, così parlò. „Se vi fosse ritenuto nel solo esporre semplicemente il vostro parere senza assalirmi, con tanta ingiustizia, cimentato non vi sareste ad intendere in quest'oggi poco gradevoli verità. Ma prima di pubblicarle a questo consesso, egli è dovere che io risponda alle vostre calunnie. Ditemi *Valerio*, quali sono quei Romani che ho sollecitati in Giustizia, per obbligargli a pagarmi ciò che doveanmi? Nominate i Cittadini che ho ritenuti fralle catene; andate fin al Monte Velia, e rintracciate fra quella turba di Malcontenti, se un solo ve n'ha che si lagni, di aver abbandonata Roma pel solo timore che arrestar nol facessi. E' noto a tutti per lo contrario, che io ho trattati i miei debitori come miei Clienti, come miei Amici; che senza riguardo ai vecchi debiti, gli ho gratuitamente sovvenuti nei loro bisogni; e che per quanto fu in mio potere, liberi sempre furono i Cittadini. Non è già che io presuma di proporre la mia condotta per regola di quella degli altri; sosterrò sempre l'autorità delle Leggi a favor di quegli che vi avranno ricorso. Oltracciò; ben son io persuaso, che, rispetto ad alcuni debitori, ed a certe persone che passano la vita loro nelle delizie, e nella dissolutezza, evvi tanta giustizia per costrignerli a pagare, quanto è onesto e generoso il rimettere a Cittadini moderati ed industriosi, ma che per loro infortunio sono caduti in una estrema indigenza: Tal si fu la mia condotta, e tali sono quelle *massime orgogliose* che mi si rinfacciano. Ma, si dice, che io mi sia dichiarato Partigiano dei Grandi, e che, a cagione de' miei consigli si sien essi impadroniti del Governo. Un tal delitto, Padri, *Appio soggiunse, rivolgendosi a' Principali del Senato*, mi è commne con esso Voi. Il Governo a Voi appartiene; e Voi siete troppo saggi

 „ per-

„ perchè il rilasciate alla discrezione d'una Plebaglia
„ sfrenata, d'una bestia feroce, che non porge orecchio
„ chio che a' suoi adulatori, ma i cui schiavi, tuttavia
„ tavia Tiranni, non di rado, divengono; e quest'è,
„ Padri, quel che temer dobbiamo di M. *Valerio*;
„ il quale, non per altro riputato nella Repubblica
„ che a cagion delle Dignità, onde l'abbiamo onorato,
„ rato, d' esse se ne serve al presente per distruggere
„ gere le nostre Leggi, per variare la forma del
„ nostro Reggimento, e per appianarsi colle sue
„ bassezze una strada alla tirannia. Voi lo intendeste,
„ deste, ed avete potuto avvedervi, ch' essendo
„ egli, più che noi, informato delle perniciose intenzioni
„ tenzioni dei sediziosi, vuolvi disposti a nuove pretese;
„ tese; e sotto pretesto di chiedere dei mallevadori
„ ri della libertà del Popolo, non va in traccia
„ che di opprimere la libertà del Senato . . .

Sentimento di Appio intorno ai debiti.

„ Or veniamo al principal soggetto che ci ha adunati
„ nati in quest'oggi. Dico dunque, ch'egli è uno
„ scuotere le fondamenta d' uno Stato, se vuolsi
„ cambiare le Leggi; e che non si può recar pregiudizio
„ giudizio ai Contratti dei Privati senza offendere
„ la pubblica fede, e senza sovvertere quel Contratto
„ originale, che fra gli Uomini ha formate le prime
„ me Società. Accorderete Voi forse oggidì a Rivoltosi,
„ voltosi, che sono sul punto d' impugnar l'armi
„ contra la Patria loro, ciò che con tanta saviezza
„ ricusaste molte volte a Cittadini sommessi, e a
„ Soldati che combattevano sotto i vostri Vessilli?
„ Pensate bene, che non potete rilasciar cosa alcuna
„ sull'articolo de' debiti, che nello stesso tempo non
„ spalanchiate una porta a nuove pretensioni. Ben

Invettive contra i Ribelli.

„ presto i Capi della ribellione di concerto con *M. Valerio*,
„ *Valerio*, vi chiederanno l'apparentarsi colle nostre
„ Famiglie. Vorranno poscia essere aggregati alle
„ prime Dignità dello Stato. Piaccia agli Dei Tutelari
„ telari di Roma, che il suo Governo non precipiti
„ finalmente nelle mani d' un vil Popolaccio; che
„ que-

„ questo non vi punisca della vostra debolezza; e
„ che, Voi medesimi, dalla Patria Vostra non vi
„ scacci! Vi si vuol fare uno spavoracchio dell'armi
„ di Ribelli; ma non avete forse per ostaggi le loro
„ Mogli, i figliuoli loro? Assaliranno forse eglino a
„ forza aperta una Città, che rinchiude ciò ch'essi
„ hanno di più caro, di più prezioso? Ma via;
„ concedo che non abbiano maggior riguardo per le
„ ragioni del sangue, che per le Leggi del Governo:
„ hanno dunque Generali, hanno viveri, hanno denajo
„ per sostenere un somigliante imprendimento?
„ Che sarà di coloro, in tempo dell'imminente inverno,
„ trovandosi senza pane, senza ritirata, e
„ senza poter appartarsi che non caschino nelle nostre
„ mani? Se son ricovrati dai nostri Vicini,
„ non saran tanto e tanto, come a Roma, suggetti
„ al Reggimento dei Grandi? Ribelli, e fuggiaschi,
„ com' essi sono, sperar potranno condizione migliore
„ di quella di sgraziati schiavi? Ma forse si teme,
„ che non uniscono l'armi loro, e non vengano ad
„ assediare Roma abbandonata d'Abitatori sufficienti
„ alla sua difesa, come se le forze della Repubblica
„ che in quelle sole de'sediziosi non consistessero. Non
„ avete forse fra i Vostri Patrizj una scelta e coraggiosa
„ gioventù? I nostri Clienti, i quali compongono
„ la parte più sana della Repubblica, non son
„ già, come noi, nei suoi interessi altrettanto impegnati?
„ Armiam pure, se lo chiegga il bisogno,
„ i nostri schiavi: formiamone un nuovo Popolo
„ sommesso. Già al nostro esempio, e stando al nostro
„ servigio hanno appresa la guerra. Con qual
„ coraggio non combatteranno, se la libertà sarà il
„ prezzo del loro valore? Ma se tutti questi soccorsi
„ non vi sembrassero tuttavia bastevoli, richiamate
„ le vostre Colonie. Ben vi è noto dall'ultima numerazione
„ del Censo, che nodrisce la Repubblica
„ nel suo seno cento trenta mila capi di Famiglia,
„ appena se ne troverà una settima parte fra i Mal-

„ con-

„ contenti. Finalmente, anzi che i Ribelli v' impongan la Legge, accordate ai Latini il dritto di Cittadini di Roma, che vel ricercano da tanto tempo. Gli vedrete accorrere ben presto al vostro soccorso; e voi non mancherete nè di Soldati, nè di Cittadini. Per ridurre a poche parole il mio sentimento, io son persuaso, o Padri, che non debbasi inviar Deputati ai Ribelli, nè nulla operare che sia indizio di terrore o di premura. Che se poi rientrassero da se medesimi nel lor dovere, si dee trattargli con moderazione; ma è forza inseguirli coll'armi alla mano, se persistono nella loro rivolta. „

Il Senato diviso.

Un parere di tanta risoluzione fu seguito, comechè con differenti oggetti, dalla fazione dei Ricchi, e da tutti i giovani Senatori. I due Consoli, per opposto, inclinati alla Plebe, e vogliosi di guadagnar l'affetto della Moltitudine; ed i Vecchi timidi per natura, sostenevano che non vi avea disgrazia più terribile in uno Stato, della Guerra civile. Eran essi fiancheggiati da quei Senatori, a'quali cosa veruna non istava più a cuore se non l'interesse della pubblica libertà; e che temevano che non si elevasse dal corpo medesimo del Senato un qualche ambizioso, ed imprenditore, che col favor di tali divisioni, si rendesse il solo Padron del Governo. Ma appena si prestò loro l' orecchio; non si sentivano da ogni parte che gridi, che minacce. I più giovani, fieri pel loro nascimento, e gelosi delle prerogative della lor Dignità, trascorsero fin a far capire ai Consoli, ch'essi erano lor divenuti sospetti. Dimostrarono ch'essi Consoli rappresentavano la persona de' Re; che ne possedevano l'autorità, e quella pur del Senato, per tener forte contra l'intraprese del Popolo; ed i più violenti protestarono, che se venisse lor fatta la menoma opposizione, prenderebbero l'armi, per conservare nell'Ordine loro una Potestà che dai loro Antenati ricevuta aveano.

I due

Accortezza dei Consoli.

I due Consoli, che voleano esser fautori del Popolo, dopo d'aver insieme in segreto conferito, determinarono di lasciar calmarsi gli spiriti, e di rimettere la decisione di quel grande affare ad una nuova Assemblea. Proccurarono frattanto, di guadagnare al loro partito i più opposti; e per intimorir particolarmente i giovani Senatori, di privargli del diritto di suffragio gli minacciarono. Come per anche non si era decretato a Roma qual età fosse necessaria per poter votar in Senato: i due Consoli fecero far avvertiti i più giovani a contenersi nell' avvenire con maggior moderazione in una Adunanza sì venerabile; che altrimenti vegli farebbero escludere collo stabilire l'età che un Senatore aver dee. Ben capirono i Giovani un tal linguaggio; e perchè più temeano di perdere la lor Dignità che l' onor loro; quei Romani che si credeano sì intrepidi e coraggiosi, abbassaron la testa alle minacce dei Consoli, ed ubbidienti in tutto si risegnarono. Si prevalsero poscia que' due Magistrati d'un altro artifizio contro le macchinazioni dei Ricchi, che incessantemente con pertinacia si opponevano alla soppressione dei debiti. Fecero dir loro, che se nella prossima Assemblea del Senato non prendeano risoluzioni più conformi al ben comune di tutti i Cittadini, deferito l'affare al Popolo; che con giustizia non si potrebbe negargliene la cognizione, come pur si era praticato durante il Governo de' Re; e che se una volta l'Adunanza del Popolo se ne fosse ingerita, aveasi a temere che non volesse ella maggiormente stendere la sua autorità, e non si facesse ragione delle vessazioni, che dalla parte dei Patrizj pretendeva di aver sofferte.

Il Senato cede.

Quei Senatori che più degli altri si eran gettati con fervore nel partito di *Appio*, ben si avvidero che pel modo, con cui si era maneggiato l'affare dai Consoli, l'andavan essi perdendo, se persistevano nei primi lor sentimenti. La tema di cader nelle mani

del

del Popolo, gli mise in costernazione; le lagrime, ed i gemiti delle mogli, e dei figliuoli che strignevano lor le ginocchia, e che dimandavano i Padri, ed i Mariti, dierono l' ultima spinta per guadagnargli; ed assembratosi il Senato, si dichiarò la maggior parte per l' unione. *Appio*, sempre immobile nei suoi sentimenti, ed incapace di cangiamento se non per la forza della ragione, se ne restò quasi solo nel suo parere con alcuni de' suoi parenti, che per onore non ebbero ardire di abbandonarlo.

Costanza di di Appio.

Trionfavano i Consoli, per aver ridotte il Senato, quasi suo mal grado, a seguire il lor sentimento. *Appio*, persuaso che qualunque trattato co' Ribelli fosse uno sminuimento dell' autorità del Senato, indirizzò queste parole ai due Consoli: „ Comecchè sembri, *disse loro*, che Voi siate determinati di trattare col Popolo con quelle condizioni che più gli piacerà di prescrivervi; e che quei che erano di contrario sentimento, abbiano cangiato o per debolezza o per interesse; per me vi dichiaro ancora una volta, che per verità non puossi compassionar quanto basti la miseria d' un Popolo fedele e sommesso; ma sostengo dall' altra parte, che quale siasi maneggio con esso, è pericoloso finattanto ch' egli abbia l' armi alla mano.

Avendo già il Senato preso il proprio partito, si ascoltò un tal discorso con ripugnanza; e si considerò come sentimento d' un Uomo onninamente zelante per la gloria della sua Patria; ma troppo prevenuto dalla propria abilità, ed incapace, o per vanità, o pel suo umore caparbio, di mai variar di opinione.

Deputati del Senato al Popolo.

Il Senato, senza badarvi nominò dieci Commessarj per trattare coi Malcontenti, e gli elesse fra quei del suo Corpo, che sempre si erano dichiarati a favore del Popolo. *T. Largio*, *Menenio Agrippa*, e *M. Valerio* stavano alla testa di questa Deputazio-

zio-

zione; tutti e tre Consolari, e che due di essi governata aveano la Repubblica, e comandati gli Eserciti di lei in qualità di Dittatori: s' indirizzarono coi suoi Colleghi verso il Campo. Eravi già pervenuta questa gran novità: sortirono in fossa i Soldati per ricevere quei vecchi Capitani, sotto a' quali tante volte erano stati alla guerra. Sulla faccia de' Ribelli appariva il Rossore in un collo sdegno; e al dispetto del pubblico dispiacere, si scorgeva un ritaglio di quell' antica venerazione prodotta dalla dignità del Comando, spezialmente se da un gran merito ella è sostenuta.

La sola presenza di quei grand' uomini sarebbe stata valevole a far rientrare nel loro dovere i tumultuanti, se certi spiriti pericolosi non avessero proccurato di mantenere il fuoco della divisione.

Sicinio Belluto si era impossessato, come il dicemmo, della confidanza di quei Soldati: Era questi un ambizioso Plebeo, ma di abilità, grande artefice di discordie, e che rintracciava la sua esaltazione fralle turbolenze dello Stato. Sostenevalo nelle sue idee un altro Plebeo, di nome *Luzio Giunio*, come l' antico Liberator di Roma, tutto che d' una ben differente Famiglia: Affettava pure il sopranome di *Bruto*, per una ridicola vanità di compararsi a quell'illustre Patrizio. Fu Sicinio consigliato da questo Plebeo a traversare immediatamente qualunque trattato dei Deputati, ed a far suscitare nuovi ostacoli alla riunione ed alla pace; affine di scoprire qual vantaggio ne potrebber essi ritrarre, ed a qual prezzo si vorrebbe acquistarla. „ Il Senato „ ha paura *gli disse*; Noi siamo i Padroni se sap„ piam prevalerci dell' opportunità: lasciate che par„ lino questi venerabili Magistrati; prendo io la „ briga di risponder loro a nome di tutti i nostri „ compagni; e mi lusingo che riuscirà loro egual„ mente utile che gradevole la mia risposta.

Sicinio, e L. Giunio Capi del Popolo.

Convenuti due Capi del partito Plebeo come dovean

vean contenersi, introdusse Sicinio i Deputati nel Campo. Furon loro d'intorno tutt' i Soldati; e dopo aver preso posto in luogo, ove potessero esser intesi dalla Moltitudine, venne lor detto di esporre la commissione. Fu *M. Valerio* il primo che parlò, e che disse ch'era Nunzio d'una buona nuova; che il Senato voleva scordare il lor fallo; che gli avea pure incaricati di accordar loro tutte le grazie che competessero al ben comune della Patria, che cosa veruna non ostava perchè essi rientrassero nella Città, andassero a rivedere gli Dei domestici, e ad abbracciare le Mogli ed i figliuoli che tanto sospiravano il loro ritorno.

Rispósegli Sicinio, che prima che il Popolo s'inducesse a ciò fare, era giusto ch' ei medesimo esponesse i lamenti e le pretensioni di lui, e che vedesse cosa avesse a sperare da promesse sì magnifiche del Senato; ed esortò sul fatto stesso quei Soldati che esser volevano difensori della Pubblica Libertà, a presentarsi. Ma l' adunanza stava sepolta in un profondo silenzio; guardavansi in faccia l'un l'altro; e universalmente smarritesi le parole, non vi avea chi ardisse sostenere la causa comune. Allora il Plebeo, sognominato *Bruto*, si levò in piedi; ed in tenore di quanto si era concertato in segreto con *Sicinio*, rivoltossi a' Soldati, e così parlò. „ Sembra, „ o Compagni miei, nel vedere questo penoso silenzio, che siate tuttavia oppressi da quel servile „ terrore, in cui i Patrizj, ed i vostri Creditori vi „ tennero per tanto tempo. Ciascun di voi sta „ rintracciando negli altrui sguardi se forse siavi una „ maggior risoluzione che in voi medesimi; e nessuno è così ardito di esporre in pubblico ciò che „ per ordinario è l' unico suggetto delle vostre particolari conversazioni. Ignorate voi forse che siete liberi? Questo Campo, e quest' armi, non vi „ assicurano forse che più non avete Tiranni? E se „ ne potesse ancora aver dubbio, non dovrebbe que-

Bella Aringa di L. Giunio. D. H. l. 6.

„ sta

„ sta condotta del Senato bastevolmente convincer-
„ vi? Quegli Uomini sì orgogliosi e superbi ven-
„ gono a ricercarci; più non metton in uso nè seve-
„ ri comandi nè minacce crudeli; c' invitan eglino
„ come loro Concittadini a rientrare nella nostra
„ Patria comune; ed i nostri Sovrani compiaccionsi
„ di venire insino nel nostro Campo ad offerirci una
„ general sospensione dell' armi. Da che dunque
„ proviene quest' ostinata mutolezza dopo grazie
„ così distinte? Se non vi fidate della sincerità del-
„ le loro promesse; se temete, che sotto l' allet-
„ tamento di qualche lusinghevole discorso sieno na-
„ scoste le vostre antiche catene, perchè non parlate?
„ E se non avete coraggio di batter becco; porgete
„ almeno l' orecchio ad un Romano abbastanza in-
„ trepido per non aver paura di dire la verità.
Affacciandosi in quel punto a *Valerio*: „ Voi c'in-
„ vitate, *gli disse*, a rientrare in Roma; ma tut-
„ tavia non ce n' esprimete le condizioni. De' Ple-
„ bei, così miserabili, però liberi, come noi siamo,
„ possono forse riunirsi a' Nobili così ricchi, e così
„ ambiziosi? E quando pure convenuti ci fossimo
„ delle condizioni; qual sicurtà esibiranno quei fe-
„ roci Patrizj de' loro impegni; quei, che si fan
„ merito nel loro Corpo di aver ingannato il Po-
„ polo? Non ci si parla che di perdono, e di so-
„ spensione dell' armi, come fossimo vostri Suggetti,
„ e Suggetti ribelli: e quest' è il punto che disami-
„ nare dobbiamo. Trattasi di sapere da qual can-
„ to sia il torno; se da quello del Senato. Quale
„ di questi due ordini abbia, il primo, violata
„ quella comun Società ch' esser vi dee fra Citta-
„ dini d' una stessa Repubblica.
„ Per formarne un giudizio non prevenuto, sof-
„ frite che io con semplicità riferisca un certo nu-
„ mero di fatti, di cui altri testimonj non voglio
„ che Voi, e i vostri Colleghi.
„ Fu fondato da' Re il nostro Stato, e giammai
il

„ il Romano Popolo fu più libero nè più felice
„ che sotto il loro Governo. *Tarquinio* stesso, l'
„ ultimo di quei Principi; *Tarquinio*, quell'Uomo
„ sì odioso al Senato ed alla Nobiltà, tanto ci fu
„ favorevole quanto mal inclinato fu a Voi. Egli
„ amava i Soldati, e aveva in pregio il valore;
„ volea sempre onorarlo colle ricompense: e si sa,
„ che avendo ei trovate in Suessa, Capitale dei
„ Sabini, ricchezze immense, di cui si rendè padrone;
„ più gradì lasciar il bottino alle sue Legioni,
„ che di appropriarselo; di modo che oltra
„ gli schiavi, i cavalli, le biade, e suppellettili,
„ ne rivennero ancora a ciascun soldato cinque mine
„ di argento.'

„ Con tutto ciò, per vendicare le vostre proprie
„ ingiurie, noi discacciammo da Roma quel Principe;
„ prendemmo l'armi contra un Sovrano, che
„ non difendevasi che colle sole preghiere, perchè ci
„ appartassimo da' vostri interessi, e rientrassimo
„ sotto il suo Dominio. Tagliammo poscia a pezzo
„ gli Eserciti dei Vejenti, e de' Tarquinii, che
„ voleano ristabilirlo sul Trono. La formidabile
„ possanza di Porsenna; la carestia che durante un
„ lungo assedio tollerare dovemmo; gli assalti; i
„ continui combattimenti; in fine, qualunque cosa;
„ ebbe mai forza di scuotere la nostra fede che vi
„ avevamo impegnata? Trenta Città del Lazio si
„ unirono per rimettere in Sede i *Tarquinj*: che
„ avreste fatto se vi avessimo abbandonati? Se ci fossimo
„ congiunti a' vostri nemici? Quali premj non
„ ci avrebbe accordati *Tarquinio*, in tempo che il
„ Senato ed i Nobili fossero divenuti le vittime del
„ suo risentimento? Chi fu che dissipò quella terribile
„ Lega? A chi siete voi debitori della sconfitta
„ dei Latini, se non a questo Popolo? Egli forse
„ l'autore non è di quella Potenza, che dipoi
„ contra lui rivolgeste? Mercecchè, qual ricompensa
„ abbiam noi ricevuta per un soccorso sì utile, dell'

armi

„ armi nostre ? Si è forse migliorata la condizione
„ del Popolo Romano ? Lo avete voi aggregato al-
„ le vostre Cariche, alle vostre Dignità ? I nostri
„ sgraziati Cittadini, han forse trovato nella loro
„ miseria un alleggiamento il più tenue ? Non si so-
„ no forse veduti, pel contrario, oppressi sotto il
„ peso dell' usure i nostri più valorosi Soldati, ge-
„ mere fralle catene de' più spietati creditori ? Ove
„ svanirono quelle tante vane promesse, che al tem-
„ po della pace annullarebbonsi tutti i debiti, da
„ essi contratti per sola cagione della barbarie de'
„ Grandi ? Appena si terminò la guerra, che voi
„ egualmente i nostri servigj, ed i vostri giuramen-
„ ti scordaste. A che dunque quà venite ? E per-
„ chè tentar di bel nuovo di sedur questo Popolo
„ cogl' incantesimi dei vostri discorsi ? Vi ha forse
„ giuramento così solenne che possa obbligare la vo-
„ stra fede ? Ma in fine, che guadagnarete in una
„ riunione formata col mezzo degli artifizj, nodri-
„ ta con reciproche diffidenze, e che il suo termi-
„ ne sarà poscia una guerra civile ? Scansiamo dun-
„ que una parte o l' altra infortunj così funesti;
„ profittiamo della buona apertura della nostra se-
„ parazione; pazientate che ci stacchiamo da un
„ paese, in cui come schiavi siam tenuti in catene;
„ ed ove, divenuti Castaldi degli stessi nostri Pode-
„ ri, siam ridotti a coltivargli pel solo vantaggio
„ de' nostri Tiranni. Ovunque ci verrà permesso
„ di vivere in libertà, troveremo la nostra Patria;
„ e finchè avremo l' armi alla mano, ben sapremo
„ aprirci un cammino che ad un clima più beni-
„ gno ci guidi.

Un discorso sì ardito rinnovò nell' Adunanza la sgraziata memoria di tanti mali, di cui lagnavasi il Popolo: Ciascuno a gara andava citando esempj della crudeltà dei Patrizj. Gli uni avean perduti i lor beni; querelavansi gli altri pe' lunghi sofferti disagj nelle carceri dei creditori; facean mostra molt

delle cicatrici dei ricevuti colpi; e veruno non vi avea che nel comune intereſſe, una ingiuria particolare degna della ſua vendetta non rinveniſſe.

T. Largio risponde a L. Giunio.

T. Largio, Capo della Deputazione, ſtimò dover riſpondere a tante doglianze; e il fece con quell'esatta equità, e ſavíezza che gli erano sì naturali. Diſſe; Che non ſi avea potuto impedire, che chi ſotto buona fede preſtate aveva le proprie ſoſtanze, n'eſigeſſe il ſuo pagamento; e che non vi era eſempio in uno Stato di buon governo, che il Magiſtrato negaſſe il ſoccorſo delle Leggi a chi reclamava, finchè le Leggi, ed il coſtume ſerviſſero di regola. Che, ciò nonoſtante, ben voleva il Senato entrar in cognizione dei biſogni del Popolo, e porgervi rimedio con nuovi provvedimenti, ma che pure ſtava di ſua giuſtizia il diſtinguere quei che con una saggia direzione meritaſſero l'aſſiſtenza della Repubblica, da alcuni altri ch'erano divenuti miſerabili per ſola cagione della loro infingardagine, ed intemperanza: Che, que' ſedizioſi, che non aveano altro penſiero che di fomentar la diviſione fra il Senato ed il Popolo, non meritavano più la grazia; e che la Repubblica molto guadagnerebbe nel perdere una tal razza di Cittadini.

Continuava *T. Largio* il ſuo diſcorſo più ſincero che convenevole alla congiuntura preſente; Allor quando Sicinio, ſdegnato dei ſentimenti di lui in riguardo ai Capi della ſedizione, bruſcamente lo interruppe, e così parlò all' Adunanza. Voi vedete „ compagni miei, ciò che vuol dire una tal ſuper„ ba eſpoſizione di coteſto Patrizio; ciò che potete „ ſperare dal ſuo maneggio; e qual trattamento vi „ ſi prepara a Roma, ſe mai il Senato vi può avere „ ſotto la ſua poteſtà. E rivolgendoſi in un iſtan„ te a' Deputati, Proponete chiaramente, *lor diſſe*, „ le condizioni che ſi eſibiſcono nel noſtro ritorno, „ o levatevi immediate da queſto Campo, ove non „ vi è diſpoſizione di maggiormente ſoffrirvi.

Me-

Menenio, che ben si avvide che dichiarazioni d'un tal tenore non poteano se non esacerbare gli animi, ripigliò il discorso, e rappresentò all'Adunanza, ch'eglino non si eran portati al Campo col solo oggetto di giustificare il Senato; ma che in oltre, attenti al pubblico vantaggio, rintracciati aveano con esattezza gli sgraziati motivi delle lor divisioni; che però aveano riconosciuto, che l'estrema indigenza dei Plebei, e la crudeltà dei lor creditori n'erano la vera sorgente; e che per recarvi rimedio tutto in una volta, aveano determinate con unanime consentimento, e per l'autorità suprema di cui ne andavano premuniti di annullare tutte le obbligazioni, e dichiarare sciolti da qualunque debito i Cittadini poveri: e con rispetto a' debiti che in avvenire contrar si potessero, vi si provvederebbe con nuovo metodo, di concerto col Popolo e col Senato: che se ne produrrebbe susseguentemente un *Senatus-Consulto* che avesse forza di Legge; che ciascun d'essi Commissarj presenti a quell'Assemblea, offeriva al Popolo la propria vita; e che votavansi eglino, ed i loro figliuoli, agli Dei infernali, se al loro impegno mancassero.

Discorso di Menenio Agrippa.

L'abile Magistrato vedendo rappattumati gli Spiriti dalla sua promessa; e bramoso di scemare la gelosia fra i Ricchi, ed i Poveri rappresentò loro, quanto fosse necessario che in uno Stato fossevi una parte de' Cittadini più dell'altra opulenta: e vi è opinione, che per render gradevole una tal massima a quel Popolo per anche rozzo e feroce, si servisse di quell'Apologo cotanto noto, d'una conspirazione di tutte le membra del corpo umano contra lo stomaco, sotto pretesto ch'ei senza faticare, solo godesse dello stento di tutte le altre. Dopo averne fatta l'applicazione al Popolo, ed al Senato, dimostrò loro, che quest'Augusto Corpo, come lo stomaco, partecipava alle differenti membra, che gli stavano unite, l'alimento medesimo ch'ei rice-

Tit. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 31.

veva, ma assai più stagionato; e che da lui solo traevan elleno la lor vita, e le loro forze. „ Non
„ sono forse i Patrizj, *ei soggiunse*, che, primi, si
„ son dichiarati per la libertà? A chi mai siete
„ voi debitori dello stabilimento della Repubblica?
„ Nei pericoli più scabrosi, a qual parte fissate voi
„ le vostre mire; e donde sono usciti quei generosi
„ consigli che lo Stato hanno renduto salvo? Non
„ vi ha cosa più preziosa a quel saggio Consesso
„ quanto la vostra conservazione. Vi ama tutti il
„ Senato con ragionevole affetto di Padre, ma sen-
„ za abbassarsi alle carezze non sincere di Adula-
„ tore. Voi chiedete l'annullazione dei debiti; ei
„ ve l'accorda, se non perchè egli crede ch' ella
„ sia giusta ed utile al vantaggio della Patria. Ri-
„ tornate dunque con fiducia al seno di quella Ma-
„ dre comune, che tutti ci ha nodriti egualmente
„ in sentimenti generosi, e di libertà. Ricevete i
„ nostri abbracciamenti come primizie della Pace:
„ rientriamo tutti unitamente in Roma; andiam
„ di concerto a recarvi le prime nuove della nostra
„ concordia, e faccian gli Dei protettori di quest'
„ Imperio, ch' ella sia celebrata in avvenire con
„ replicate vittorie sopra i nostri nemici.

Non potè il Popolo, senza lagrime, ascoltar un discorso sì compungente. Tutti quei Plebei, come di concerto, rivolti a Menenio, si misero a gridare che stavano contenti; e che si rimanessero pur a Roma. Ma il falso *Bruto*, che poco fa formata avea quella veemente invettiva contra il Senato, arrestò un tal trasporto. Ei disse al Popolo: che per verità dovea per allora dichiararsi soddisfatto per la soppressione de' debiti; ma che però dissimular non potea di aver gran paura dell' avvenire, e che il Senato non si vendicasse un giorno della giustizia ch' era sforzato di render loro; purchè, ei replicò, non si trovassero mezzi tali che potessero assicurare lo Stato, e la libertà del Popolo contro l' intraprese d'un Corpo così ambizioso. „ Qual

„ Qual sicurezza potete Voi esigere, ripigliò
„ Menenio, fuor di quella che vi offron le Leg-
„ gi nostre, e la costituzione della Repubblica?
„ Accordateci, rispose *Bruto*, due Uffiziali che non
„ possono estrarsi se non dall' ordine della Plebe.
„ Non cerchiamo già che sieno distinti con contras-
„ segni di onore di Magistratura, nè che vestano
„ la Toga ornata di porpora, nè che abbiano la
„ Sedia-Curule, e nè pur i Littori. Lasciam vo-
„ lentieri tutta questa pompa ai Patrizj, fieri pel
„ loro nascimento, o per la lor dignità; ci basta
„ che ogni anno possiamo eleggere due Plebei, che
„ sieno talmente autorizzati, cosicchè vagliano per
„ opporsi alle ingiustizie contra il Popolo, e per
„ difendere i suoi interessi sì pubblici che privati.
„ Se siete quà venuti con sincera intenzione di esi-
„ birci la pace, non potrete mai rigettare un pro-
„ getto di tanta equità.

Tribuni del Popolo addimandati.

Il Popolo, che sempre si fa parziale del sentimento di chi ultimo parla, applaudì al discorso di *Bruto*. Si videro estremamente sorpresi i Deputati da una tale ricerca: Staccaronsi un poco dall' Adunanza per conferir insieme; e poscia riuniti, disse Menenio a *Bruto*: che chiedeva egli una cosa assai straordinaria, che col tempo pure esser potrebbe la sorgente di nuove dissensioni; e che assolutamente sorpassava le loro istruzioni ed i loro poteri: che, non ostante, *M. Valerio* ed egli anderebbero immediatamente a farne il loro rapporto al Senato, e che fra poco sarebbero colla risposta.

Furono con diligenza in Roma i due Commissarj: convocaronsi subito i Senatori, a' quali essi esposero le nuove pretensioni del Popolo. Ne restò assunta da *M. Valerio* la protezione: Dimostrò, che non bisognava lusingarsi di poter reggere un Popolo guerriero, Soldato insieme, e Cittadino, come potrebbe farsi di pacifici Borghigiani, che mai si fossero appartati dai lor domestici focolari. Che la

 guer-

guerra e l'esercizio continuo dell'Armi, inspiravano una sorta di coraggio poco consonante a quella servil dipendenza, che si pretendeva di esigere da quei bravi Soldati; che vi entrava pure della giustizia a trattare con gran precauzione un Popolo generoso, che a costo del proprio sangue aveva estinta la tirannia: Ch' egli era di parere di accordargli quegli Uffiziali particolari che ricercava, e che forse una tale spezie d'ispettori, inutile non sarebbe in uno Stato libero, per invigilare sovra quei Grandi, che patissero la tentazione di troppo dilatare la propria autorità.

Non potè Appio ciò intendere senza fremer di sdegno. Chiamò in testimonj gli Dei e gli Uomini di tutt' i mali che produrrebbe alla Repubblica una somigliante innovazion nel Governo: e come se il suo zelo, e la sua collera fossero una inspirazione, predisse al Senato, che per un'eccesso di facilità, stavasi per istabilire un Tribunale che si eleverebbe insensibilmente contra la sua autorità, e che finalmente la struggerebbe; Ma poco si badò a quel Senator generoso; e non si riflettè alle rimostranze di lui, che come a un discorso d'un Uomo, amante con ostinazione del proprio sentimento, e passionato per non vederlo seguito. Prevalse il partito opposto; i Senatori, per la maggior parte, da tante divisioni cercavano a qualunque prezzo la pace; perciò, poco men che di comune accordo, diedesi l'assenso alla creazione de' due nuovi Magistrati, che furon detti *Tribuni del Popolo*.

Ne fu formato un *Senatus-Consulto* che nello stesso tempo comprendeva la soppressione de' debiti: lo portarono al Campo gl' Inviati del Senato, come fosse il suggello della Concordia. Pareva che cosa non vi fosse che trattener potesse il Popolo fuor di Roma: Ma i Capi della sedizione non permisero che alcuno si separasse, se prima seguita non fosse la convenuta elezione. Si tenne l' Adunanza nel

Cam-

Campo medesimo: Presedettero i Commissarj per la parte del Senato; si presero gli Auspicj; si raccolsero le voci, ed i suffragj, per Curie, e si elessero due Tribuni, i quali nello stesso tempo, o poco dopo, altri tre ne associarono. Bruto, e Sicinio furono i primi Romani, che pervennero a questa Dignità; ma perchè temevano il risentimento del Senato, e che ben sapevano non permettersi alla Politica il perdono ai Capi di ribellione, ebbero l' abilità d' interessare la Nazione intera nella lor conservazione. Il Popolo, prima di lasciar il Campo dichiarò, per loro consiglio, la sacra persona de' suoi Tribuni; ne fu formata una Legge, con cui proibivasi, sotto pena di morte, d' intentare violenza di sorta contra un Tribuno; e furono obbligati tutt' i Romani con giuramenti i più solenni, all' osservanza di questa Legge. Sul Monte medesimo sacrificò poscia il Popolo agli Dei, e il disse susseguentemente il *Monte Sacro*, donde in seguito dei suoi Tribuni, e dei Deputati del Senato, in Roma rientrò.

Primi Tribuni.

D. H. L. 6.

gente sue creature. Instituzione del Censo *sotto* Servio Tullio. *Questo Principe è assassinato da* Tarquinio *il Superbo, che si fa Re senza il consentimento del Popolo, nè del Senato. La sua ambizione, e la sua crudeltà eccitano una general avversione, che l' impudicizia di* Sesto Tarquinio *suo figliuolo, e la morte di* Lucrezia *fanno scoppiare. Genero le rivolta. Sono scacciati i Tarquinj, e resta proscritto il governo Monarchico. Lo Stato Repubblichista gli succede. Eleggonsi due Magistrati annerale, a' quali si dà il titolo di* Consoli. *La divisione che ben presto dopo sopravvenne fra il Popolo, ed il Senato, obbliga a creare una nuova Magistratura superiore al Consolato, voglio dire la* Dittatura. *Cessano gl' imbrogli per qualche tempo: ma poscia si rinnuovano, e tanto aumentano, che la maggior parte del Popolo abbandona la Città, e sul Monte Sacro ritirasi. Per farlo rientrare in Roma, convenne accordargli l' annullazione di tutti i debiti, e dar l' assenso alla creazione dei* Tribuni del Popolo.

1. Ann. di Roma in circa, il 3301 del Mondo in circa, il quarto della sesta Olimp., ed il 753. avanti la nascita di Nostro Sig. G. C.

UN principe di una nascita incerta, nudrito da una donna prostituita, allevato da Pecoraj, e poscia divenuto Capo di Malandrini, le prime fondamenta della Capitale del Mondo gettò. Consecrolla al Dio della guerra, da cui volea si credesse tratta la sua origine; ammise ad abitarla Uomini d' ogni condizione, e capitati da parti diverse, Greci, Latini, Albani, e Toscani; per lo più Pastori, e Banditi, ma tutti d' un determinato valore. Un asilo ch' egli aprì in favore degli Schiavi, e dei fuggitivi, ve ne attrasse un gran numero, ch' ei poscia accrebbe co' prigionieri di guerra, e seppe de' suoi nemici farne i primi suoi Cittadini.

Tit. Liv. l. 1. d. 1. c. 8.

Origine di Roma.

Era Roma, nella sua origine, anzi che Città, u

Can

Campo di Soldati, riempiuto di capanne, ed attorniato da deboli muraglie, senza donne, e senza fanciulli, e che serviva di ricorso ad Avventurieri, che l'impunità o la brama di far bottino riuniti avea. Di quel ricettacolo di ladri uscirono i Conquistatori dell'Universo.

Innalzossi appena dalle sue fondamenta la nascente Città, che si affrettarono i suoi primi Abitatori di dar qualche forma al Governo. Fu il principal loro oggetto di conciliare la libertà coll'Imperio; e per giugnervi, stabilirono una specie di mista Monarchia; e la sovrana autorità tra il Capo, o il Principe della Nazione, un Senato, che gli dovea valer per Consiglio, e l'adunanza del Popolo, divisero. Romolo, il Fondatore di Roma fu eletto per primo Re, fu riconosciuto nello stesso tempo per Capo della Religione, per supremo Magistrato della Città, e per Generale nativo dello Stato. Oltra un gran numero di Guardie, dodici Littori (sorta di Uscieri) l'accompagnavano, quando in pubblico compariva. Stava armato cadaun Littore d'una Scure, circondata di Fasci di verghe, simbolo della Sovranità. Ma sotto quella Regale pompa, non lasciava d'essere strettamente limitato il suo potere; poco più avendo di autorità, fuor di quella di convocar il Senato, e le adunanze del Popolo, di proporvi gli affari; di marciare alla testa dell'Esercito quando per pubblico Decreto si era dichiarata la guerra, e di disporre dell'impiego dell'Erario ch'era sotto la custodia di due Tesorieri, che poscia Questori si rinominarono.

Romolo Re.

Dion. Halicarn. l. 2. p. 81. Tit. Liv. c. 1. Cur. seno Littori.

Dion. l. 2. Plut. in Roma.

Le prime attenzioni del nuovo Principe furono di formare diverse Leggi in riguardo alla Religione, ed al civile Governo, tutte egualmente necessarie per conservare la società fra gli Uomini; ma che, non ostante, non furono pubblicate che coll'assenso di tutto il Romano Popolo. Non è ben noto qual si fosse la forma del culto di quei sì remoti tempi.

Romolo stabilisce Leggi.

Dimostraci solo la Storia, che la Religione dei primi Romani avea molta relazione colla loro origine. Celebravan essi la festa della Dea *Pale*, una delle tutelari Divinità dei Pastori. *Pane*, Dio delle foreste, avea pure i suoi altari, egli era venerato nelle feste *Lupercali*, o delle Lupe, e se gli sagrificava un Cane. Ci fa menzione Plutarco d'un Dio *Conso* che presiedeva ai Consigli; non avea per tempio che una sotterranea grotta. Formossi poscia un misterio di ciò che forse non era allora che un puro effetto del caso, o della necessità; e ci si diede ad intendere che quel tempio non per altro si era sotto terra costrutto, che perchè apprendessero gli Uomini, ch' esser deggiono segrete le deliberazioni dei Consigli.

Plut. in Rom.

Religione dei primi Romani.

Ma la principal Religione di quei rozzi tempi consisteva negli *Augurj*, e negli *Auspicj*; cioè nei pronostici che traevansi dal volo degli Uccelli, o dalle viscere delle bestie. I Sacerdoti, ed i Sacrificatori creder faceano al Popolo che vi leggessero con distinzione i destini degli Uomini. Una tal religiosa frode, la qual non doveva il suo stabilimento che all' ignoranza di quei primi secoli, divenne poscia uno dei Misterj del Governo, come già avrem noi campo di farlo osservare nella continuazione; e pretendesi che Romolo stesso esser volesse il primo *Augure* di Roma; temendo che un' altro, colla scorta di tali superstizioni, possessore della confidanza della moltitudine non si rendesse. Proibì con espressa Legge che non si facesse alcuna elezione; e che per l' avvenire non fosse veruno elevato alla Dignità, al Sacerdozio, o ai Pubblici Magistrati; e che alcuna guerra non s' imprendesse, se prima non si fossero presi gli Auspicj. Collo spirito stesso di Religione, e con saggia politica, divietò pure qualunque culto di straniere Divinità come valevole ad introdurre la divisione fra i nuovi suggetti. Il Sacerdozio, colla Legge medesima, esser doveva vita du-

Cic. l. 2. Legib. Idem l. 2. de natura Deor.

Dion. lib. 2.

durante; se non erano pervenuti a' cinquant' anni di età, non poteansi elegere i Sacerdoti. Romolo proibì loro l' intrecciar favole coi Misterj della Religione; lo spargervi un falso maraviglioso, sotto pretesto di rendergli più venerabili al popolo. Dovevan eglino esser instruiti delle Leggi, e delle costumanze del paese, ed erano obbligati di scrivere i principali avvenimenti dello Stato; e perciò furon essi i primi Storici, e i primi Giureconsulti.

Leggi di Romolo.

Ci restano nella Storia alcuni frammenti delle Leggi civili stabilite da Romolo. Risguarda la prima le Donne maritate; proibisce loro il separarsi dai lor Mariti sotto qualunque pretesto, nel tempo stesso ch' ella permette agli Uomini il ripudiarle, e il farle eziandio morire, convocandone i parenti, se sono convinte di adulterio, di veleno, di aver fatte fare chiavi false, o solamente di aver bevuto del vino. Credette Romolo dover fondare una Legge così severa, per prevenir l' adulterio, ch' ei considerava come una seconda ubbriachezza, e come il primo effetto di questo pericoloso liquore. Ma non vi sono leggi più rigorose di quelle che stabilì in riguardo ai figliuoli. Investì i loro Padri di un assoluto dominio sopra i loro beni, e loro vite; poteano di loro propria autorità rinserrarli, fargli morire, e vendergli pure sin a tre volte per ischiavi, qualunque fosse la loro età, ed a qualunque dignità fosser eglino pervenuti. Un Padre era il primo Magistrato de' suoi Figliuoli. Poteva sbrigarsi di quei ch' erano nati con mostruose deformità; ma fuori di questo caso, era punito l' omicidio colla morte di chi commesso l' avea. Romolo, che non ignorava, non tanto consistere la possanza d' uno Stato nella sua estensione, quanto nel numero dei suoi Abitatori, vietò colla medesima Legge l' uccidere in guerra, e nè pur vendere un inimico che si rendesse. Non fece la guerra che per conquistare degli Uomini; sicuro, non dover mancare di Terre, quando avesse

Gellius c. 25.

Dion. Plut.

Instit. Justin. lib. 1.

Dion. L. 2.

Milizie sufficienti per impossessarsene.

Numerazione di Romolo.

Dion. lib. 2.

Per riconoscere le proprie forze, fece fare una numerazione di tutti i Cittadini di Roma. Non si trovò avere che tre mila Uomini a piedi, e circa trecento di Cavalleria. Divisegli Romolo tutti in tre eguali *Tribù*, ed assegnò a ciascuna un luogo della Città per abitazione. Fu poscia cadauna Tribù suddivisa in dieci *Curie*, o Compagnie, di cent' Uomini, ed ognuna aveva un *Centurione* per comandarla. Un Sacerdote, nominato *Curione*, avea la cura de' Sacrifizj; e due dei principali Abitanti chiamati *Duumviri*, la giustizia a cadauno in particolare rendevano.

Territorio di Roma diviso.

v. Strabone l. 5.

Occupato Romolo in un sì vasto disegno, com' è quello di fondare uno Stato, ei pensò ad assicurare la sussistenza di quel Popolo nuovo. Roma, fabbricata sopra un fondo straniero, e che originalmente dalla Città d' Alba dipendeva, non avea che un territorio assai angusto: pretendesi ch' ei non comprendesse, al più, che cinque o sei miglia di estensione. Con tutto ciò, ne formò il Principe tre parti, ancorchè ineguali. Fu consecrata la prima al culto degli Dei; riservossene un' altra pel dominio del Re, e per li bisogni dello Stato; fu divisa in trenta porzioni la più riguardevole parte per rapporto alle trenta *Curie*, e cadauno in ispezialità non n' ebbe più che due tornature pel proprio mantenimento.

Dion. l. 2.

Il Senato stabilito, e ciò che sia.

Idem ibid.

Successe a tal partigione lo stabilimento del *Senato*. Il compose Romolo di cento dei principali Cittadini; se ne aumentò poscia il numero, come in seguito si dirà. Il Re nominò il primo *Senatore*, ed ordinò, che in sua assenza, egli avrebbe il governo della Città; n' elesse tre ciascuna Tribù, e le trenta Curie tre altri per cadauna; e così restò compiuto il numero dei cento Senatori, che nello stesso tempo dovean tener luogo di Ministri pel Re, e di Protettori a riguardo del Popolo; funzioni altrettan-

to nobili che disagevoli per esercitarsi.

Gli affari più importanti esser doveano delegati al Senato. Il Principe, come Capo, per verità vi presiedeva; ma ciò non ostante, vi si decideva ogni cosa colla pluralità delle voci, ed egli non vi avea che il solo suo voto come un particolar Senatore. Roma, dopo il suo Re, non iscorgeva cosa più grandiosa, nè di maggior rispetto, che quei Senatori. Chiamaronsi Padri; ed i discendenti loro, Patrizj; origine della prima nobiltà fra i Romani. Imposesi ai Senatori questo nome di Padri per rispetto alla loro età, o per le cure ch' essi prendevano de' loro Concittadini. „ Quei che anticamente, *dice Sallustio*, „ componevano il Consiglio della Repubblica, avea„ no il corpo affievolito dagli anni, ma era robusto „ il loro spirito per la saviezza, e per la sperienza. Le civili e militari Dignità, quelle pure del Sacerdozio, appartenevano ai Patrizj ad esclusion de' Plebei. Ubbidivan questi a particolari Magistrati che rendevano loro giustizia; ma questi Magistrati ricevevano gli ordini dal Senato, il qual era riputato come la Legge suprema, e vivente dello Stato, il Custode, ed il Difensore della Libertà.

Liv. l. 1. c. 8.

Conjur. Cat.

Dopo lo stabilimento del Senato; estrassero ancora i Romani da cadauna *Curia* dieci Uomini di Cavalleria. Si chiamarono Cavalieri; sorta di Ordine mezzano fra il Senato, ed il Popolo. Formonne d' essi Romolo la sua guardia. Combattevano egualmente a piedi, che a Cavallo, secondo le occasioni, e la disposizion del terreno ove si trovavano. Lo Stato provedeva loro un Cavallo, ed erano con un anello d' oro distinti; ma di poi, quando se ne accrebbe il lor numero, fu cangiata questa militare funzione in un semplice titolo d' onore; ed i Cavalieri non furono dediti alla guerra più che gli altri Cittadini. Gli vedremo, pel contrario, sotto il nome di *Pubblicani*, ad assumersi l' impiego di raccogliere le rendite della Repubblica.

Ordine di Cavalieri.

Ordine de' Plebei.

Era composto di *Plebei* il terzo Ordine dello Stato. Fra tutti i Popoli del Mondo, fu il Popolo Romano il più fiero dalla sua origine, e il più geloso della sua Libertà. Quest' ultimo ordine, ancorchè pel maggior numero, formato di Pastori, e di Schiavi, volea aver parte nel Governo, come i due primi. Egli era quello che autorizzava le Leggi state prima digerite dal Re, e dal Senato; ed egli stesso nelle sue Adunanze ciò che voleva eseguire ordinava. Dipendeva da' suoi suffragi tutto ciò che concerneva la guerra, e la pace, la creazione dei Magistrati, l'elezion medesima del Sovrano. Riservata si avea il Senato la sola autorità d'approvare, o di rigettare i di lui progetti; i quali, senza un tale temperamento, e senza il concorso dei suoi lumi, sovente troppo precipitati, e troppo tumultuosi, stati sarebbono.

Dion. l. 2.

Quest' era la fondamentale costituzione di quello Stato, il qual non era, nè puramente Monarchico, nè interamente di Repubblica. Il Re, il Senato, il Popolo stavano, per così dire, in una reciproca dipendenza, da cui ne risultava un equilibrio di autorità, che moderava quella del Principe, ed assicurava nel tempo stesso il poter del Senato, e la Libertà del Popolo.

Protettore, e Cliente ciò che sia.

Romolo per prevenire le divisioni che la gelosia, sì naturale agli Uomini, potea far insorgere fra i Cittadini d'una stessa Repubblica, gli uni di cui erano innalzati al grado di Senatori, e gli altri eran rimasti nell'Ordine Popolare, proccurò di unirgli tutti con aderenze, e con iscambievoli benefizj. Fu permesso a Plebei lo sceglierssi dal Corpo del Senato dei *Protettori*, che fosser obbligati ad assistere loro col credito, e coi consigli; e cadauno in particolare, sotto nome di *Cliente*, s'interessava dal suo canto, per gli affari del suo Protettore. Se il Senatore non era ricco, contribuivano i Clienti alla dote delle sue figliuole, al pagamento de' suoi debiti, o del

del suo riscatto in caso di prigionia di guerra; ed osato non avrebbono di ricusargli i loro voti, se avesse richiesta qualche Magistratura. Furono di poi riputate sì sante queste reciproche obbligazioni, che i violatori passavano per infami; ed era parimente permesso l' uccidergli, come sacrileghi.

Un sì saggio temperamento nel Governo traeva da tutte le parti de' nuovi Cittadini a Roma. Ne facea Romolo altrettanti Soldati: e di già cominciava lo Stato a rendersi formidabile ai suoi Vicini. Mancavano solamente ai Romani le Donne per assicurarne la durazione. Spedì Romolo Deputati per dimandarne ai Sabini, e propor loro una stretta confederazione con Roma. Occupavano i Sabini quel paese dell' Italia, ch' era situata fra il Tevere, il Teverone, e gli Appennini. Abitavano differenti Borgate, o governate da piccoli Principi, o rette da semplici Magistrati, in forma di repubblica. Ma come che diverso fosse il loro particolare Governo, si erano uniti con una spezie di Lega, e di Comunità, che non formava che un solo Stato di tutti i Popoli di quella Nazione. Erano i più bellicosi dell' Italia quei Popoli, ed i più confinanti di Roma. Essendo loro divenuto sospetto il nuovo stabilimento di Romolo, rigettarono la proposizion de' Romani: alcuni aggiunsero lo scherzo al rifiuto, e interrogarono gl' Invitati della cagione che il loro Principe non aprisse un Asilo in favor delle Femmine fuggitive, e delle schiave, come fatto aveva degli Uomini, il che sarebbe stato il mezzo per formare dei maritaggi; per cui nè da una parte, nè dall' altra, non vi sarebbe motivo di veruno rinfacciamento?

Donne dimandate, e rifiutate.

T. Liv. l. 1. c. 9.

Sensibilissima riuscì a Romolo una risposta così pungente; determinò di vendicarsene e di rapire le donzelle dei Sabini. Comunicò il suo disegno ai Principali del Senato; e perchè, per la maggior parte erano stati nodriti negli assassinj, e colla massima di rubar ogni cosa per forza, riceverono con

encomj un progetto al loro carattere proporzionato. Più non si trattò che di scegliere i mezzi più adattati al riuscimento. Un migliore non trovonne Romolo, che di celebrare a Roma dei giuochi solenni. In tali feste mescolavasi sempre la Religione, essendo precedute da Sacrifizj, e terminate con differenti sorte di corsi, e con combattimenti di Lottatori.

Diod. l. 2.

I Sabini i più vicini di Roma non mancarono di accorrere a quella solennità nel giorno prefisso, come già Romolo ben preveduto l' avea. Vi si vide un gran numero di Ceninesi, di Crustumini, e di Antennati colle loro mogli, e coi loro figliuoli: tutti questi popoli eran compresi sotto il nome generale di Sabini, e formavano una parte di quella Comunità. Furono tutti accolti con gran rimostranza di allegrezza dai Romani; cadaun Cittadino avea pensiero del suo ospite, e dopo un cortese, e generoso trattamento, gli condussero sul luogo de'Giuochi, e comodamente gli adagiarono. Ma stando attenti i Forestieri allo spettacolo, gettaronsi i Romani per ordine di Romolo colla spada alla mano in quell' Assemblea; rapirono tutte le donzelle, e misero fuor di Roma i Padri, e le Madri che in vano sclamavano contro la violata ospitalità. Sparsero abbondanti lagrime in quell' istante le loro figliuole, soffrirono poscia di restar consolate; e finalmente il tempo raddolcì l' avversione loro contro de' rapitori, de' quali si costituirono legittime Spose. Con tutto ciò il ratto di quelle Sabine originò una guerra che per molti anni durò. Furono primi i Ceninesi che fecero scoppiare il loro risentimento. Entrarono armati nelle terre dei Romani. Marciò subito Romolo contro d'essi; gli sconfisse; uccise il loro Re, o il loro Capo chiamato *Acrone*; prese la loro Città, e ne asportò tutti gli Abitanti, ch'ei costrinse di seguirlo a Roma, ove furono loro accordati i medesimi diritti, ed i privilegi medesimi degli

degli altri Cittadini. Rientrò quel Principe in Roma carico d'armi, e di spoglie del suo nemico, di cui se ne avea formata una spezie di *Trofeo*, e consecrolle a *Giove Feretrio*, come un monumento di sua vittoria; origine appo i Romani del ceremoniale del Trionfo. Gli Antennati, ed i Crustumini, non ebbero sorte più favorevole dei Ceninesi. Furono uniti: Antenne, e Crustumia restaron prese. Non volea Romolo già distruggerle; ma come il paese era grasso e fecondo, vi stabilì due Colonie, che da quel canto gli servivano come di guardie avanzate contro le incursioni degli altri suoi nemici. Altri Sabini più potenti, e che gli ultimi preser l'armi sotto la condotta di *Tazio* loro Re, sorpresero a tradimento la Città di Roma, e s' internarono fin nella piazza. Fuvvi un combattimento sanguinoso, e molto ostinato senza che se ne potesse congghietturare l'evento, allor quando quelle Sabine ch' erano divenute Mogli dei Romani, e che per la maggior parte avuti ne aveano de' figliuoli, si gettarono in mezzo de' combattenti, e colle loro lagrime, e colle loro preghiere, il reciproco furore sospesero: Si venne ad un accomodamento; stabilirono i due Popoli la pace; e per più strettamente unirsi; i Sabini, avvezzi a vivere alla Campagna, oppure nelle Borgate, si fecero abitatori di Roma. Così, quei che al mattino congiurata aveano la ruina di questa Città, pria del finir del giorno, ne divennero i Cittadini, ed i difensori. Vero però egli è, che ciò costò a Romolo una porzione della sua Sovranità: fu costretto ad associarvi *Tazio* il Re de' Sabini; e cento dei più Nobili di quella Nazione furono nello stesso tempo ammessi al Senato. Ma poscia ucciso *Tazio* da suoi particolari nemici, non se gli diede verun successore. Furono riassunti da Romolo tutti i propri Diritti, e riunì egli in sua persona tutta la Regia autorità.

Origine del Trionfo.

L'Anno 4. di Roma.

I Sabini fanno la pace.

7. di Roma. 747. avanti G. C.

I Senatori Sabini, e tutti quei che seguiti gli avea-

aveano, divennero insensibilmente Romani. Cominciò Roma ad essere risguardata come la più potente Città dell' Italia; vi si contavan di già fin a quaranta sette mila abitatori tutti Soldati, tutti animati dal medesimo spirito, e che altro oggetto non aveano che la conservazione della lor Libertà, ed il soggettamento di quella dei loro Vicini. Ma quell' umore feroce, ed intraprendente rendevagli men docili alle ordinazioni del Principe; da un altro l' autorità suprema che nulla più cerca che a dilatarsi, divenne sospetta, ed odiosa nel Fondatore medesimo dello stato.

Cagione della morte di Romolo.

Vittorioso Romolo di quella parte de' Sabini, volle regnare con troppo d' imperio sovra i suoi sudditi, e sovra un popolo nuovo, che ben voleva ubbidirgli, ma che pretendeva che egli stesso dipender dovesse dalle Leggi, in che se n' era convenuto nello stabilimento. Questo Principe, pel contrario, rivocava a se solo tutta l' autorità ch' ei dovea ripartir col Senato, e coll' adunanza del Popolo. Fece la guerra a quei di Camerino, di Fidene, ed ai Vejenti, piccole Città comprese nelle cinquanta e tre popolazioni, che racconta Plinio dell' antico *Lazio*; ma ch' erano sì poco riguardevoli, che appena aveano un nome nel tempo medesimo che sussistevano.

Plin. l. 3. c. 5.

Virgil. Æneid. l. 6.

Vinse Romolo quei popoli l' un dopo l' altro; s' impossessò delle loro Città, alcune delle quali ne ruinò; stabilì Colonie in alcune altre, e tutto di sua sola autorità. Aggravossi il Senato ch' ei senza participazione di lui disposto avesse del bottino, e delle Terre acquistate sopra i nemici; e con impazienza tollerava, che piegasse il Governo ad una pura Monarchia. Si levò dagli occhi un Principe che si era renduto troppo dispotico. In età di cinquanta e cinque anni, e dopo trenta e sette di regno, disparve Romolo, nè mai discoprir si è potuto come perisse. Il Senato, che non ne volea la colpa, gli eresse Altari dopo la morte di lui, e formonne un

Ann. 37. di Roma.

Dio

Dio di colui, che non avea saputo soffrir per Sovrano.

La Regia Autorità, per la morte di Romolo, si trovò confusa con quella del Senato. Convennero di dividerla i Senatori; e ciascuno sotto il nome d'*Interrè* governava a vicenda pei cinque giorni, e godeva di tutti gli onori della Sovranità. Durò questa nuova forma di Governo un anno intero; ed il Senato più non pensava ad eleggersi un nuovo Principe. Ma il Popolo che si avvide ad altro non servire quell' Interregno che a moltiplicare i suoi Padroni, richiese altamente che si mettesse fine; e bisognò che il Senato gli rilasciasse un' autorità che già stava per perdere. Fece proporre al Popolo, s'ei volesse che si venisse all'elezione d'un nuovo Re, oppure si scegliessero annuali Magistrati per governare lo Stato. Per istima e rispetto, il Popolo rimise al Senato l'arbitrio della scelta d'uno de' due Governi. Molti Senatori, che gustavano del piacere di non vedere in Roma alcuna Dignità superiore alla loro, inclinavano allo stato di Repubblica; ma i principali di quel Corpo che segretamente alla Corona aspiravano, fecero decidere colla pluralità delle voci, che nella forma del Governo cosa veruna non si cangiasse. Vi si determinò il procedersi alla nominazione d'un Re; ed il Senatore che fu l'ultimo durante l' Interregno, che esercitò la funzione d'*Inte-Re*, indirizzatosi al Popolo in piena adunanza, gli disse. „ Eleggete un Re, o Romani; il Senato „ vi assente; e se fate scelta d' un Principe degno „ successore di *Romolo*, lo confermerà il Senato in „ quella suprema Dignità. Si tenne una generale assemblea del Popolo per quella importante elezione.

Interregno. An. 38 di Roma.

Forma delle elezione de' Re.

Crediam noi che non sarà soverchio il quì osservare, che si comprendeano sotto questo nome di *Adunanza del Popolo*, non solo i Plebei, ma altresì i Senatori, i Cavalieri, e generalmente tutti i Cittadini Romani che avean diritto di suffragio, di qual grado

Adunanza del popolo che sia.

grado e condizione ch' essi si fossero . Erano questi come i Stati Generali della Nazione ; e dicevansi Adunanze del Popolo ; perchè contandosi le voci per testa, i Plebei, essi soli più numerosi degli altri due Ordini dello Stato, decidevano per ordinario di tutte le deliberazioni, le quali tuttavia in quei primi tempi non sortivano effetto di sorta, se non perchè il Senato dipoi le approvava . Tal si era la forma che allora si osservava nell' elezioni ; fu assai contrastata quella del successore di *Romolo*.

Di vecchi Senatori, e di nuovi che si erano aggregati sotto il Regno di *Tazio*, era composto il Senato : se ne formarono due partiti, Domandavano i vecchi un Romano di origine ; i Sabini li quali dopo *Tazio* non avevano altro Re, uno di lor Nazion ne voleano, Finalmente, dopo molte dispute convennero, che i vecchi Senatori nominassero il Re di Roma ; ma, che fossero obbligati di sceglierlo fra i Sabini , Cadde l' elezione sopra un Sabino della Città di *Cure* , ma che per ordinario abitava alla Campagna ,

Numa instituisce la Religione . Tit. Liv. Dion. Alicarn. Plutarc.

Ei chiamavasi Numa Pompilio, Uomo dabbene, saggio, moderato, giusto, ma poco guerriero ; e che non potendo mettersi in credito pel suo coraggio, andò in traccia di distinguersi per le sue virtù pacifiche , Durante tutto il suo Regno, si applicò all' ombra d' una lunga pace, a far inclinare gli spiriti alla Religione, e ad inspirare ai Romani un gran timor degli Dei , Fabbricò nuovi Tempj ; instituì nuove Feste ; e come le risposte degli Oracoli, e le predizioni degli Auguri, e degli Aruspici formavano tutta la Religione di quel Popolo rozzo, facilmente lo rendè persuaso, che quelle Divinità, le quali prediceano i buoni e gl' infelici avvenimenti , poteano ben essere la cagione della felicità, o della disgrazia ch' esse annunziavano , La venerazione per quegli Esseri Superiori, altrettanto più formidabili, quanto non conosciuti, fu una conseguenza di quegl' ingan-

ni ,

ni. Si riempiè Roma insensibilmente di superstizioni; la Politica le adottò, e se ne servì con vantaggio per tener sommesso un Popolo ancor feroce. Non fu neppure permesso il più imprendersi cosa alcuna concernente gli affari di Stato, senza consultare quelle false Divinità; e Numa, per autorizzare tali pie instituzioni, e per guadagnarsi il rispetto del Popolo, finse di averle ricevute da una Ninfa, di nome *Egeria*, che rivelato gli aveva, al dire di lui, il modo, onde volevano esser serviti gli Dei.

Tullo Ostilio. An. di Roma 81.

La sua morte, dopo un regno di quaranta e tre anni, lasciò la Corona a *Tullo Ostilio*, che i Romani elessero in terzo Re di Roma. Egli era un Principe ambizioso, ardito, intraprendente; più amator della guerra, che della pace, e che sul modello di *Romolo*, non pensò a conservare il suo Stato che con nuove conquiste.

An. di Roma 82.

Guerra contra gli Albani.

Se la pacifica di *Numa* recato avea vantaggio a' Romani per ammansare ciò che vi avea di feroce, e di selvaggio nei loro costumi; il fiero, e risoluto carattere di Tullo non fu men necessario in uno Stato fondato colla forza, e colla violenza, e circondato da Vicini, gelosi del suo stabilimento. Il più astioso fra tutti, faceasi conoscere il Popolo d' Alba, tutto che la maggior parte de' Romani traesse l' origine da quella Città, e ch' ella fosse considerata come la Metropoli di tutto il *Lazio*. Diversi motivi di scambievoli lamenti già soliti degli Stati vicini, accesero la guerra; o, per meglio dire, la sola ambizione, ed uno spirito di conquista, posero loro l' armi alla mano. Furono in Campagna i Romani, e gli Albani. Essendo confinanti, si accostarono ben presto gli Eserciti: e ben si sapea che si avea a combattere per l' Imperio, e per la Libertà.

Combattimento degli Orazj, e de' Curiazj.

Stando sul punto di venir alle mani, il Generale d'Alba, fosse ch' ei temesse l' esito della battaglia, o che solo evitar volesse l' effusione del sangue, propose al Re di Roma di rimettere il destino dell' uno e dell' al-

l'altro Popolo a tre combattenti di cadaun partito, a condizione che l'Imperio sarebbe il prezzo del partito vittorioso. Fu accetta la proposta; i Romani e gli Albani nominarono tre Campioni per parte; ben si vede che io voglio dire gli Orazj, ed i Curiazj. Lascerò le minute circostanze di quella pugna: a tutti è noto che i tre Curiazj, e i due Orazj perirono in quel famoso duello, e che trionfò Roma pel coraggio, e per l'industria dell'ultimo degli Orazj. Il Romano rientrando nella Città vittorioso, e carico degli elmi, e delle spoglie de' suoi nemici si riscontrò in sua Sorella, che d'uno de' Curiazj essere sposa doveva. Vide questa il suo Fratello con indosso la militar sopravesta del suo Amante, ch'ella medesima avea lavorata: non potè raffrenare il proprio dolore; sparse un torrente di lagrime; strappossi i capelli, e nei trasporti di sua afflizione lanciò le più violenti imprecazioni contro il Fratello, e contro la Patria, ch'ella riputava come la cagione del combattimento, e della morte di colui che doveva essere sposo di lei. Fiero Orazio per la sua vittoria, ed irritato dal dolore che sua Sorella intempestivo faceva scoppiare; sul più forte della pubblica allegrezza, nel trasporto della sua collera, nel petto la propria spada le immerse. „ Va, „ dissele, a trovare il tuo Amante, e portagli quel- „ l'insensata passione, che ti fa preferire un inimi- „ co morto alla gloria della tua Patria.

Dion. Ali car lib. 3. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 52 An. di Roma 87.

Fu da ognuno detestata una sì barbara, ed inumana azione. Fu messo subito in arresto l'uccisore, e fu condotto davanti a' *Duumviri*, Giudici naturali di questa sorta di delitti. Restò condannato *Orazio* a perder la vita; e lo stesso giorno del suo trionfo sarebbe stato quello del suo supplizio, se, pel consiglio di Tullo Ostilio, appellato ei non si fosse della sentenza all'Adunanza del Popolo. Vi comparve collo stesso coraggio, e colla franchezza stessa ch'ei dimostrata avea nel suo combattimento

Orazio condannato.

coi

soi Curiazj. Credette il Popolo che in grazia d'un sì gran servigio, ben si potesse rinunziare al rigor della Legge. Rimandossi assoluto *Orazio*, anzi, dice Tito-Livio, per ammirazione del suo coraggio, che per giustizia del sua Causa. Non riferimmo noi quest'avvenimento, che per far vedere, che pel consiglio del Re di Roma dato ad *Orazio* ad appellarsene al Popolo, l'autorità di quell'Adunanza era superiore a quella del Principe; e che la vera Sovranità della Nazione, se non nel concorso de' suffragj del Re, e degli Ordini differenti dello Stato, non si rinveniva.

Orazio assoluto.

Cic. pro Milone.

Terminatosi l'affare di *Orazio*, si applicò il Re di Roma a far riconoscere in Alba la sua autorità in esecuzione delle condizioni del combattimento, che aveano aggiudicato l'imperio, ed il dominio al vincitore. Questo Principe, seguendo lo spirito, e le massime di *Romolo*, demolì quella Città, e trasferinne a Roma gli abitatori: furon eglino investiti del diritto di Cittadini, e furono pure aggregati al Senato i lor Primarj: tali furono i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, ed i Cleli, i cui posteri riempirono poscia le principali dignità del Governo, ed esimj servigi alla Repubblica, come lo vedremo, prestarono. Rinforzata Roma da *Tullo Ostilio* con quell'aumento di Cittadini, ei rivolse l'armi contra i Sabini.

Dion. l. 3. An. di Roma 87.

Non è di mio argomento la descrizione di questa guerra; contenterommi di dire, che dopo di aver questo Principe riportati diversi vantaggi contra gl'inimici di Roma, morì nell'anno trentesimo secondo del suo Regno; che Anco Marzio, pronipote di *Numa*, fu eletto nelle veci di *Ostilio* dall'Adunanza del Popolo; e che il Senato poscia questa nuova elezione confermò.

An. di Roma 113.

Anco Marzio. An. di Roma 114.

Come questo Principe faceva tutta la sua gloria di quella dell'Avolo suo, applicossi egli ad imitare le piacevoli virtù di lui, ed il di lui ossequio alla

Dion. l. 3. Religione. Instituì sacri ceremoniali che precedere doveano le dichiarazioni di guerra; ma tali instituzioni di pietà, più atte a far conoscere la sua giustizia che il suo coraggio, il renderono spregevole ai Popoli confinanti. Vide ben presto Roma desolate le sue frontiere dall'incursioni dei Latini; ed Anco riconobbe colla propria sperienza, che il Trono oltra la pietà, esige pure dell'altre virtù. Ciò non ostante, sostenendo egli sempre il proprio carattere, prima di prender l'armi, inviò a'nemici un Araldo che i Romani chiamavano *Feciliano*: portava costui un giavellotto ferrato, come contrassegno della sua commissione. Arrivato alla frontiera, gridò ad alta voce, „ Ascolta o Giove, tu ascolta Giunone, „ ascolta o Quirino; e voi Dei del Cielo, della „ terra, e dell'inferno, vi chiamo in testimonj che „ il Popolo Latino è ingiusto, e perchè egli ha insultato al Popolo Romano; il Popolo Romano, „ ed io, di assenso del Senato, gli dichiariamo la „ guerra.

Feciliano sue funzioni.

Tit. Liv. Dec. 1. l. 1. c. 34. Cic. lib. 2. de leg. Aul. Gel. l. 16. cap. 4.

Scorgesi da questa formula conservataci da Tito Livio; ch'ei non fa menzione di sorte del Re, e che si tratta ogni cosa a nome, e coll'autorità del Popolo; cioè, di tutto il corpo della Nazione.

Fu tanto fortunata quella guerra, quanto ella fu giusta. Anco battè gl'inimici, smantellò le lor Città, ne trasportò gli abitanti a Roma, e riunì il territorio loro a quello di questa Capitale.

Tarquinio Prisco. An. di Roma 138. Dion. Alicarn. lib. 3.

Tarquinio primo, o sia Prisco, tutto che straniere, pervenne alla Corona dopo la morte di *Anco* e l'acquistò pel mezzo di quei gratuiti sovvenimenti che somministrati avea per l'addietro ai principali del Popolo. Per conservarsene l'affetto loro, e per ricompensare le sue Creature, ne fece ammettere cento d'essi al Senato; Ma per non confondere i differenti ordini dello Stato, creogli Patrizj, al riferir di Dionisio d'Alicarnasso, prima di elevargli alla dignità di Senatori; i quali si trovarono fino al nu

Dion. Ali. carn. l. 3. pag. 199. Ant. de viris illustribus.

numero di trecento, che di poi per molti secoli così durarono. Recherà forse stupore, che in uno Stato governato da un Re, ed assistito dal Senato, le Leggi, le Ordinazioni, ed il risultato di tutte le deliberazioni, si facessero sempre a nome del Popolo, senza far menzione del Principe che regnava: ma convien rammentarsi, che quel Popolo generoso si era riservata del governo la miglior parte. Nulla imprendeasi, sia per la guerra, sia per la pace, che nelle sue Adunanze. Si chiamavano in quel tempo Adunanze per *Curie*; mercè che non doveano esser composte che di soli Abitatori di Roma in trenta Curie divisi. Quivi si creavano i Re, si eleggevano i Magistrati, ed i Sacerdoti, si formavan le Leggi, amministravasi la Giustizia. Era il Re quegli che di concerto col Senato, convocava quelle adunanze, e decideva, con un *Senatus Consulto*, del giorno che tener si doveano, e delle materie che si doveano trattarvi. Bisognava un secondo *Senatus-Consulto* per ratificare ciò che vi si era deliberato. Presiedeva il Principe, o il primo Magistrato a quelle Adunanze, le quali sempre erano precedute da Auspizj, e [illegible] Sagrifizj, e di cui i Patrizj erano gli ordinarj Ministri.

Potere del Popolo.

Ma però, come in tali Adunanze si decretava ogni cosa colla pluralità delle voci, ed i suffragj si contavan per testa, la vinceva sempre la Plebe sopra il Senato, ed i Patrizj; dimodocchè per ordinario, il risultato delle deliberazioni per preferenza al Senato, ed ai Nobili ella formava.

Servio Tullio.
An. di Roma 175.
Dion. Alicarn. lib. 3.
Tit. Liv. Dec. lib. 1. cap. 43.

Servio Tullio, sesto Re di Roma, Principe onninamente Repubblichista mal grado la sua Dignità, ma che soffrir non potea che il Governo sovente dipender dovesse dalla feccia più vile del Popolo, risolvette far passare tutta l'autorità nel corpo della Nobiltà, e de' Patrizj, ove sperava rintracciare mire più giuste, e di minor impegno. Era l'impresa assai

sai difficile: Aveva egli a fare con un Popolo più fiero, ed il più geloso delle sue giurisdizioni; e per obbligarlo a rilasciarne una parte, conveniva saper ingannarlo coll'allettamento d'un vantaggio maggiore. Pagavano in quel tempo i Romani per testa, certe imposizioni a profitto del Pubblico Tesoro, e come nella loro origine, la fortuna de' Privati era a un prezzo eguale, si erano suggettati al tributo medesimo, che continuarono a pagare colla stessa uguaglianza; comecchè colla successione dei tempi, una gran differenza tra i beni degli uni, e quelli degli altri si rinvenisse.

Servio stabilisce il Censo.

Servio, per abbagliare il Popolo, e per conoscere le forze del proprio *Stato*, rappresentò in una Adunanza, che essendo considerabilmente aumentato il numero degli Abitanti di Roma, e cresciute altresì le loro ricchezze per quella folla di forestieri che si erano stabiliti nella Città, non sembravagli giusto, che un povero Cittadino contribuisse lo stesso che un ricco ai pesi del Dominio, ch'era d'uopo regolare le contribuzioni a misura delle sostanze de' Privati; ma che per averne una esatta istruzione, bisognava costrignere tutti i Cittadini sotto le più gravi pene, ad esibire una fedele dichiarazione, che servir potesse di norma a quei Commissarj, che l'Adunanza del Popolo nominerebbe per effettuare un tale isparrimento.

Il Popolo, che in questa proposizione non iscopriva che il suo proprio sollievo, accordolla con grandi applausi; e tutta l'Adunanza, d'un generale consentimento, conferì al Re la facoltà di stabilir nel Governo quell'ordine che più paresse convenevole al vantaggio pubblico. Il Principe per ottenere il suo intento, divise immediate tutti gli abitanti della Città, senza distinzione di nascimento o di grado in quattro *Tribù*, chiamate le Tribù Urbane. Riunì sotto altre venti e sei Tribù i Cittadini che dimoravano alla Campagna, e nel Territorio di Roma.

In-

Instituì susseguentemente il *Censo*, che altra cosa non era se non un Ruolo, ed una numerazione di tutti i Cittadini Romani, in cui si registravano le loro età, i loro beni, la lor professione, il nome di loro Tribù, e di loro Curia, ed il numero de' loro figliuoli, e de' loro schiavi. Trovaronsi allora in Roma, e nei Contorni, più di ottantamila Cittadini capaci a portare l'Armi.

Che sia il Censo.

Divise Servio questo gran numero in sei Classi, e formò cadauna Classe di differenti Centurie di gente a piedi. Mise nella prima Classe ottanta Centurie, nelle quali non introdusse che Senatori, e Patrizj, uomini di distinzione per le loro opulenze; ed ognuno d'essi non dovea aver meno di cento mine, ovvero dieci mila dramme di beni, il che a quel tempo montava a poco più di mille scudi di nostra moneta *di Francia*; calcolo tuttavia, che noi positivamente non osiam di affermare, a cagion della diversità d'oppinioni dei Letterati sul valore, e sulla variazione delle monete. Non si sa neppure con maggior precisione, se cadauna Centuria di questa prima Classe fosse composta di cento Uomini effettivi: Si ha motivo pel contrario di credere, che Servio, coll'oggetto di moltiplicar i voti dei Patrizj, avesse accresciuto il numero delle lor Centurie; ed occultasse questo segreto disegno, sotto il plausibile pretesto, che essendo i Patrizj più ricchi dei Plebei, una Centuria composta d'un piccolo numero di quel primo Ordine, contribuir dovesse quanto una Centuria compiuta di Plebei, ai bisogni dello Stato.

I gradi de' Cittadini regolati da Servio. Dion. l. 3. Tit. Liv. Dec. 1. l. 1. c. 17. Plin. l. 3. c. 33.

Furon partite in due Ordini le ottanta Compagnie della prima Classe. Il primo, composto dei più attempati, e che gli anni quarantacinque eccedevano, era distinato per la custodia, e la difesa della Città; e le altre quaranta Compagnie formate de' più giovani, dagli anni diciassette fino ai quaranta e cinque, marciar doveano in campagna, e andar alla guerra. Aveano tutti armi eguali di difesa, ed offe-

La prima Classe del Popolo.

sa: erano queste il giavellotto, la picca o alabarda; e la spada; le difensive, la celata, la corazza, ed i cosciali di rame.

Ordinossi ancora sotto la prima Classe tutta la Cavalleria, di cui se ne formarono dodici Centurie composte dei più ricchi, e dei primarj della Città; e sei altre Compagnie di quei che non erano d'un grado così distinto. Vi si aggiunsero due Centurie di Artigiani che seguivano il Campo senz'armi; consistendo nel condurre, e piantare le Macchine di guerra il loro impiego.

Seconda Classe. Non era formata la seconda Classe, che di venti Centurie, e di quegli che, per lo meno, possedeano il valore di settantacinque Mine di facoltà; cioè poco più di due mila lire di nostra moneta. Usavan eglino poco men che l'armi medesime dei Cittadini della prima Classe; e non si distinguevano che per lo scudo, che in vece di rotella, portavano.

Terza Classe. Non vi erano parimente che venti Centurie nella terza Classe; e bisognava, per entrarvi esser padrone almeno di cinquanta mine di beni, cioè poco più di cinquecento scudi dei nostri.

Quarta Classe. Era composta la quarta Classe del numero stesso di Centurie che le due precedenti; e quei che in essa aveano luogo, doveano possedere almeno venticinque mine di roba, cioè delle nostre, settecento cinquanta lire.

Quinta Classe. Eranvi trenta Centurie nella quinta Classe, formate da quei che si trovavano avere, per lo meno, dodici mine e mezzo di sostanze, che sono poco più di trecento lire delle nostre. Non si servivano che di fionde per armi; e per ordinario combattevano fuori delle Ordinanze, e sopra l'Ale dell'Esercito.

Sesta Classe. La sesta Classe aveva una sola Centuria; e per meglio dire, anzi che una Centuria ella era un confuso ammassamento dei più poveri Cittadini. Chiama-

mavansi *Proletarj*, perchè non eran utili alla Repubblica se non per la generazione de' Figliuoli; o *Esenti*, perchè erano dispensati dall' andar alla guerra.

Sotto la seconda Classe si erano comprese due Centurie di Falegnami, e di Operaj di Macchine militari; e ve n' erano due altre di Trombetti annesse alla quarta Classe. Partivansi tutte queste Classi, come la prima, fra i vecchi che restavano per difesa della Città, ed i giovani, di cui si formavano le Legioni che doveano marciar in Campagna. Componevano in tutto cento novanta e tre Centurie, comandate ciascuna da un Centurione, distinto per la sua sperienza, e pel suo valore.

Politica di Servio per escludere il Popolo dal Governo.

Stabilitasi da Servio una tal distinzione fra i Cittadini d'una medesima Repubblica, ordinò egli che si adunasse il Popolo per Centurie, quando si trattasse d'eleggere Magistrati, di formar Leggi, di dichiarare la guerra, o d'esaminare i delitti commessi contro la Repubblica, o contro i Privilegj di cadaun Ordine. Doveasi tener l'Adunanza fuor di Città, nel Campo Marzo. Toccava al Sovrano, o al primo Magistrato di convocare quelle Assemblee, e quelle pur delle Curie; e tutte le deliberazioni erano del pari precedute dagli Auspizj; il che impartiva una grande autorità al Principe, ed ai Patrizj, i quali erano investiti delle Cariche principali del Sacerdozio. Si convenne oltracciò, che si raccorrebbero i voti per Centurie, laddove pel passato si numeravan per testa; e che le novanta ed otto Centurie della prima Classe, prima darebbono le loro voci. Per un tale provvedimento, trasferì Servio industriosamente nel Corpo composto dei Grandi di Roma, tutta l' autorità del Governo; e senza privar in aperta maniera i Plebei del diritto di suffragio, seppe con tale disposizione renderlo inutile. Mercecchè, non essendo composta tutta la Nazione che di cento novanta e tre Centurie; e trovandosene novanta ed otto nella prima Classe; se ne n' era-

Diversità delle Adunanze per Curie e per Centurie.

n' erano solamente novanta e sette d' un parere medesimo; cioè, una più che la metà delle cento novanta e tre, era conchiuso l' affare; ed allora la prima Classe composta, come dicemmo, dei Grandi di Roma, formava essa sola i pubblici Decreti; e se mancava qualche voce, e che non fossero alcune Centurie del medesimo sentimento che le altre, si chiamava la seconda Classe. Ma quando ambedue trovavansi di parere conformi, era inutile il riferirsi alla terza. In questo modo il Popolo minuto mancava di autorità quando si raccoglievano le voci per Centurie; laddove, quando si pigliavano per Curie, e che si contavano i Suffragj per testa, il menomo Plebeo possedeva del pari credito, che il più ragguardevole dei Senatori. Dopo quel tempo non si fecero per Curie l' Adunanze, se non per eleggere i *Flaminj*; e vale a dire, i Sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo; e per la nominazione del gran *Curione*, e di alcuni subalterni Magistrati, di cui avremo campo di parlare. Non siamo entrati in una sì esatta specificazione di questo nuovo metodo di Governo, se non, perchè senza una tale cognizione sarebbe disagevole di comprendere ciò che in seguito riferiremo delle dissensioni suscitatesi fra il Senato, ed il Popolo Romano, in materia di Governo.

Dion. l. 3.

Servio vuol rinunziare al Governo Monarchico.

Dopo questo stabilimento, sembrò a Servio il Governo Monarchico, come un opera morta, ed inutile, in uno Stato quasi di Repubblica. Pretendesi, che, per dar fine alla sua intrapresa, e per rendere ai Romani l' intera libertà, ei si fosse determinato a rinunciare generosamente alla Corona, e a ridurre il Governo a pura Repubblica, sotto la Reggenza di due annuali Magistrati, che in un' Assemblea generale del Popolo Romano, eletti fossero. Ma un sì eroico disegno non ottenne il suo effetto per l' ambizione di Tarquinio il *Superbo*, Genero di Servio; che impaziente di regnare, fece as-

Id. ibid.

sassi-

sassinar il Re suo Suocero. S' impadronì nello stesso tempo del Trono senza alcuna forma di elezione, senza consultare nè il Senato, nè il Popolo, come se quella Dignità suprema fosse stata un bene ereditario, ed una conquista, ch' egli al solo suo coraggio, ed al solo suo valore la dovesse.

Servio ucciso. Tarquinio Re. Ann. di Roma 218.

Ebbero in orrore tutti i buoni un' azione sì barbara. Ognuno detestava egualmente l' ambizione, e la crudeltà di lui in un tempo stesso parricida e tiranno, che avea levata la vita al Suocero, alla Patria la libertà; e come non pervenne al Trono che per un doppio misfatto, con nuove violenze vi si mantenne. Spiccò in quei principj congiunta ad una grande abilità la di sui Tirannia; si assicurò dell' Esercito, ch' ei risguardò come il più fermo sostegno della propria potenza: Fiero, e disumano dentro Roma a riguardo de' Grandi che poteano opporsi ai suoi disegni; ma soave, trattabile, ed insino famigliare al Campo coi Soldati. Usava loro magnifiche ricompense; più d' una volta abbandonò le Città inimiche al loro saccheggiamento. Pareva ch' ei non facesse la guerra che per arricchirgli; fosse che ne temesse le forze riunite, o che volesse più strettamente impegnargli alla sua persona, ed ai suoi interessi. Di molti pubblici Edifizj adornò la Città; e facendo lavorare dietro le fondamenta d' un Tempio, si trovò ben sotterra la testa di un uomo, la quale si era conservata in carne, e senza putredine; dal che si originò il nome di Campidoglio a quel Tempio: e gl' Indovini, e gli Auguri, che profittavano de' menomi avvenimenti, preser motivo di pubblicare, che Roma un giorno, la Padrona del Mondo, e la Capitale dell' Universo sarebbe.

An. di Roma 219.

Dion. l. 4.

Il Campidoglio fabbricato.

Presedeva Tarquinio a quei diversi lavori; ma sempre scortato da una truppa di Guardie, che gli servivano nello stesso tempo di spioni, e di satelliti. Sparsi nelle differenti contrade della Città questi schiavi del Tiranno stavano con attenzione osservando se

Tirannia di Tarquinio.

for-

forse si tramasse segretamente contro lui alcuna cospirazione. Il più leggiero sospetto era punito colla morte, o per lo men, coll' esilio. Molti Senatori principali di Roma perirono per ordini segreti, non per altro delitto, che per aver osato di compiangere la disgrazia della loro Patria. Non fu risparmiato neppure *Marco Giunio*, che sposata avea una Tarquinia. Lo fece egli levar dal Mondo, e si sbrigò parimente del primogenito di quest' illustre Romano, perchè nè l'uno, nè l'altro, tutto che suoi congionti, non aderivano apertamente alla sua usurpazione. *Luzio Giunio*, altro figliuolo di *Marco*, sarebbe incorso nello stesso destino, se per sottrarsi alla crudeltà del Tiranno, non si fosse finto insensato, e mancante di spirito; dal che gliene derivò per dispregio il nome di *Bruto*, che poscia rendello cotanto illustre, come nel progresso il diremo. Gli altri Senatori incerti della loro sorte, stavan sepolti nelle loro case. Da veruno non prendeva consiglio il Tiranno; non era più convocato il Senato; non teneasi più alcuna Adunanza del Popolo. Un crudele, e dispotico potere si era elevato sulle ruine delle Leggi, e della Libertà. Egualmente oppressi gli Ordini differenti dello Stato, con impazienza attendeva ognuno qualche cangiamento senza ardir di sperarlo; allor quando l'impudicizia di *Sesto*, figliuolo di Tarquinio, e la morte violenta della casta *Lucrezia* fecero scoppiare l'odio universale che aveano tutt'i Romani contra il Principe, e contra il Governo Monarchico.

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 56. Ovid. 1. Fastor.

Lucrezia.

Ognun sa un avvenimento sì tragico; diremo solamente per chiarezza di ciò che seguir dee, che questa virtuosa Romana non potendo determinarsi a sopravvivere alla violenza che praticata le venne, fece chiamare suo Padre, suo Marito, i suoi Parenti, e gli Amici principali di sua Famiglia, e dimandò loro la propria vendetta. Nel punto stesso si piantò un pugnale nel cuore, ed a piedi del Padre

dre, e del Marito sen cadde morta. Tutti gli spettatori di una tale funesta azione gettarono de' gran gridi; ma abbandonati essi al loro dolore, *Luzio Giunio*, più conosciuto pel nome di *Bruto* statogli imposto a cagion dell'aria stupida ch'egli affettava, lasciando, per dir così, cadere la maschera, e discruoprendosi, „ Sì, disse, *dando di mano al pugna-„ le con cui si ferì Lucrezia*, io giuro di altamente „ vendicare il suo affronto; e vi prendo a testimo-„ nio, onnipotenti Dei, che io esporrò la mia vi-„ ta, che io spargerò fin all'ultima goccia il mio „ sangue, per isterminare i *Tarquinj*, e per oppor-„ re che niuno di questa stirpe, nè chiunque siasi, „ regni in Roma mai più.

Fece egli dipoi ripassar il pugnale fralle mani di *Collatino*, di *Lucrezio*, di *Valerio*, e di tutti gli Astanti, i quali prestarono il giuramento medesimo. Fu questo giuramento il segnale d'una generale sollevazione. Risguardava ognuno come un prodigio il sì improvviso apparente cangiamento nello spirito di *Bruto*. Lo spacciava per un miracolo il Popolo, e per una sensibile pruova che interessavasi il Cielo nella vendetta di Lucrezia. La compassione pel destino di questa sgraziata Romana, e l'odio contra i Tiranni, fecero prender l'armi al Popolo: tocche da' sentimenti medesimi si rivoltarono le Legioni; e per pubblico decreto furon banditi da Roma i Tarquinj. Il Senato per indurre più vigorosamente il Popolo alla rivolta, e per renderlo più irreconcilabile coi Tarquinj, tollerò ch'ei saccheggiasse le suppellettili del Palagio. L'abuso praticatosi da quei Principi della Sovrana Autorità, fece prescrivere lo stesso Governo Regio. Restaron votati agli Dei Infernali, e condannati a' più crudeli supplizj quei che di ristabilire la Monarchia impreso avessero.

Roma libera: Consoli. Dopo la fondazione

Lo Stato di Repubblica succedette al Monarchico; il Senato e la Nobiltà profittarono della desolazione del Governo de' Re; se ne appropriarono tutt' i Di-

Diritti. Divenne Roma, in parte, uno Stato Aristocratico; e vale a dire, la Nobiltà s'impossessò della maggior parte dell'autorità suprema. Nelle veci d'un Principe perpetuo, furono eletti al Governo due Magistrati annuali, estratti dal Corpo del Senato, al quale s'impose il modesto titolo di *Consoli*; per far loro distinguere che non eran eglino i Sovrani della Repubblica, bensì i suoi Consiglieri: e ch'aver doveano per sola lor meta la sua conservazione, e la sua gloria.

I Roma 141. anni finiti. Cic. lib. 3. de legibus. Dion. l. 5. Tit. Liv. Dec. 1. l. 2. Cic. pro Sextio. Idem de Legibus l. 3. Val. Maxim. l. 4. c. 1.

Bruto, l'Autore della libertà, fu eletto in primo Consolo, e se gli diede in Collega Collatino, marito di Lucrezia; coll' oggetto, ch'egli, più che altri sarebbesi interessato nella vendetta dell' oltraggio di lei.

Cospirazione.

Ma questa bambina Repubblica fu sul punto di restar distrutta nel suo principio. Si formò in Roma un partito a favor di *Tarquinio*. Alcuni giovani de' primarj della Città, allevati alla Corte, e nodriti nella dissolutezza, e nei piaceri, intrapresero di ristabilire questo Principe. La forma austera d'un Governo di Repubblica, sotto cui le sole Leggi sempre inesorabili han diritto di regnare, più gli atterrì, che il Tiranno medesimo: Avvezzati alle adulatrici distinzioni della Corte, soffrir non poteano quella umiliante uguaglianza, che gli confondeva nella moltitudine. Rinforzavasi il partito ogni giorno; e ciò che vie più sorprende si è, che gli stessi figliuoli di Bruto, e gli Aquilj nipoti di *Collatino*, si trovarono alla testa dei malcontenti. Ma furon tutti scoperti anzi che scoppiasse la conspirazione, e le loro malvaggie intenzioni restarono prevenute. *Bruto*, Padre e Giudice de' rei ben si avvide che non potea salvare i proprj figliuoli senza autorizzare nuove congiure; e ch'era lo stesso ch'egli medesimo aprisse le porte di Roma a *Tarquinio*. Preferendo per tanto la sua Patria alla propria Famiglia; e senza prestar l'orecchio alla voce della Na-

Figliuoli di Bruto.

Dion. lib. 5.

Natura fece in sua presenza tagliar la testa ai suoi due figliuoli, come a due traditori. Ammirò il popolo l' infelice costanza, ond' ei medesimo fu assistente al loro supplizio. Divenne più formidabile la sua Autorità; e dopo la morte dei due figliuoli del Console più non vi fu de' Romani, chi ardisse neppur pensare al ritorno di *Tarquinio*. Collatino collega di Bruto, con una condotta del tutto opposta, avendo voluto salvare i proprj nipoti, si rendè sospetto, e fu deposto dal Consolato. Il Popolo geloso, e come frenetico della propria libertà, bandillo da Roma, sol perch' era della Famiglia del Re; e non ardì fidarsi dell' odio aperto che quel Romano faceva apparire contra *Tarquinio*. Giustamente temette, ch' essendo lui Congiunto del Principe, non ne avesse lo spirito di dominio, e non fosse più inimico del Re, che del Governo di lui. Marco Valerio fu riposto nelle di lui veci; e *Tarquinio* niente più sperando dal partito ch' aveva in Roma, intraprese d' entrarvi per forza. Vi si opposero sempre i Romani con insuperabile costanza; si venne all' armi, e nella prima battaglia che si diede vicino alla Città contro i Tarquinj, Bruto ed *Arunte*, primogenito di *Tarquinio*, entrambi, a colpi di lancia, si uccisero. I due primi Consoli dunque della Repubblica, non terminarono l' anno loro di Consolato.

Collatino deposto.

Cic. L. 3. Offic.

Tit. Liv. Dec. I. lib. 2. cap. 2. Dion. lib. 5. Guerra di Tarquinio.

In questa suprema Dignità restossene solo Valerio: Il popolo prese argomento di sospettare ch' ei volesse regnar solo. Una casa ch' ei facea fabbricare sopra una eminenza, pubblicata da' suoi nemici per una Cittadella, in cui egli disegnasse di stabilire la sede della sua Tirannia, ne accrebbe il sospetto. Ma il grand' Uomo dissipò la malignità di tali discorsi, e gli seppellì colla sua moderazione, e colla saviezza della sua condotta. Egli stesso fece abbattere quella Casa, oggetto della gelosia de' suoi Concittadini; ed il Console de' Romani, si trovò obbli-

Valerio Poplicola.

gato

gato a torre in prestito il proprio alloggio. Prima di nominare il suo Collega, ed in tempo ch' esercitava ei solo tutta l' autorità, cangiò con una sola Legge a favor del Popolo tutta la forma del Governo; e laddove sotto i Re, i *Plebiscíti*, o sieno Ordinazioni del Popolo, non aveano vigor di Legge, se non in quanto eran eglino autorizati da un *Senatus-Consulto*, *Valerio* pubblicò una Legge del tutto opposta, che permetteva le appellazioni alle Adunanze del Popolo, fosse da' giudizj dei Consoli, fosse dagli Ordini del Senato; e con una tal nuova Legge aumentò i privilegj del Popolo; e l'Autorità Consolare s' infievolì nella propria origine.

Ordinò nel tempo medesimo che si separassero le Scuri dai Fascj, che i Littori portavano nelle pubbliche comparse dinanzi al primo Consolo; come per far intendere che questo Magistrato non aveva il diritto di valersi d' un simbolo che spiegasse il sovrano potere; e in un' Adunanza del Popolo, vide con piacere la Moltitudine, ch' egli avea fatti abbassare i Fascj de' suoi Littori, come un tacito omaggio ch' ei rendeva alla sovranità del Popolo Romano. E per allontanare il sospetto ch' ei fosse capace di affettare la tirannia, promulgò un' altra Legge, che permetteva di uccidersi, senza alcuna precedente formalità, colui che aspirasse a rendersi padrone della libertà dei suoi Concittadini. Spiegava questa Legge, che l' assassino sarebbe dichiarato assoluto dall' omicidio, purchè recasse le pruove delle cattive intenzioni di colui che fosse stato ucciso. Per questo stesso principio di moderazione, non volle sopra di se il deposito del pubblico danajo che levavasi per supplire alle spese della guerra: si portò il danajo stesso nel Tempio di Saturno; ed il Popolo, per di lui consiglio, elesse due Senatori, che poscia *Questori* si dissero, a' quali fu appoggiata la custodia del danajo medesimo. Nominò dipoi per suo collega nel Consolato Lucrezio, Padre di Lucrezia;

Plut. in Publ.

Questori, Publio Veturio, Minuzio Marco.

:ia; ed a motivo della più avanzata età di lui, gli edette l' onore di farsi precedere da' Fasci di-Verghe, e da tutte le insegne dell' autorità suprema.

Ulpian. digest. lib. 1. tit. 13. Tac. lib. 11.

Una condotta di tanta moderazione, e Leggi sì avorevoli al Popolo, acquistarono a questo Patrizio l nome di *Poplicola*, o di Popolare, e non tanto per neritar questo titolo, quanto per interessare più stretamente il Popolo alla difesa della pubblica libertà, :i rilasciò dei suoi diritti con tali diversi regolari provedimenti.

Animato il Senato dallo stesso spirito, ben comprendendo di qual conseguenza gli fosse l' impegnar l Popolo nella conservazione della Repubblica, ebbe molto a cuore la di lui sussistenza, in tempo della guerra, e dell' assedio di Roma. Spedì in diversi uoghi della Campagna, e fino a Cuma, a çercar grano, che si distribuì al Popolo a prezzo vile; tenendo che egli mancando di pane, non patisse la entazione di procacciarsene a costo della comun libertà; e le porte di Roma a *Tarquinio* non aprisse.

An. di Roma 245.

Volle pure il Senato che il Popolo non pagasse mposizioni di sorta, durante la guerra. Quei saggi Senatori si tassarono essi medessimi più che gli altri; ed uscinne di quell' illustre consesso la massima sì generosa, e sì giusta: „ Che sborsa il Popolo un gran tributo alla Repubblica, quando alleva dei figliuoli che possano un giorno difenderla.

Ma una condiscendenza di tanta equità per li isogni del Popolo, durò sol tanto, quanto duraro.o l' assedio di Roma, e la tema dell' armi di *Tarquinio*. Appena videsi stabilita la fortuna della Reubblica col levarsi di quell' assedio, che lampeggiò ambizion dei Patrizj; ed il Senato ben presto fee conoscere, che nel sostituire due Consoli estratti al suo corpo alle veci del Principe, il Popolo avea olamente cambiato di Padroni, ma che sempre l' autorità era la medesima, ancorchè sotto nomi differenti.

Ambizione dei Patrizj.

La

La Monarchia veramente era abbolita, ma non estinto il suo spirito che passò nei Patrizj. Sbrigatosi il Senato dal Regio potere che tenevalo in suggezione, ei volle riunire nel proprio Corpo tutto l' arbitrio del Governo. Ei possedea nelle civili e militari dignità annesse al suo ordine la forza, e le ricchezze, che ne sono la conseguenza: fu per tanto il principal oggetto della sua politica, di sempre tener il Popolo nella depressione, e nell' indigenza.

Questo Popolo, i cui suffragj eran richiesti con tanta ambizione nell' elezione e nelle pubbliche Assemblee, incorreva nel disprezio fuor de' *Comizj*. Trattavasi con gran riguardi la Moltitudine in corpo; ma si teneva in poca stima il privato Plebeo; egli era rifiutato dalle parentele Patrizie. Videsi ben presto il Popolo costretto dalla necessità a rintracciar prestiti che il renderono servil dependente dei Ricchi; sorvenne poscia l' usura, rimedio vie peggiore del male; e finalmente, la nascita, le dignità, e l' opulenza, una troppo disparata disugualianza fra i Cittadini d' una Repubblica medesima cagionarono.

Cagioni dei torbidi.

Le mire di questi due Ordini divennero subito opposte. Pieni di valore i Patrizj, e accostumati al comando, voleano sempre la guerra, e non istudiavano che dilatar al di fuori la potenza della Repubblica; ma il Popolo volea libera Roma al di dentro; e si lagnava, che mentre egli esponeva la propria vita per soggiogare le confinanti Nazioni, allo spesso ei medesimo, al ritorno dalla campagna, cadesse nei ferri degli stessi suoi Concittadini, per l' ambizione, e per l' avarizia dei Grandi. Dobbiamo sciogliere questo nodo, come il fondamento delle Rivoluzioni, onde siam per discorrere.

Le Arti dei primi Romani.

Fra tutte le invenzioni che i bisogni della Natura han suggerite agli Uomini per la lor sussistenza, non esercitavano i Romani se non l' aratro e la guerra; vivevan eglino delle loro ricolte, oppur di quel-

quelle che colla spada alla mano sulle terre dei lor nemici facevano. Tutte le Arti meccaniche che non aveano per oggetto queste due professioni, s'ignoravano a Roma, o stavano abbandonate agli Schiavi, o agli Stranieri. Generalmente parlando, tutti i Romani, dai Senatori fino al plebeo più minuto, erano agricoltori; e tutti gli agricoltori erano soldati; e noi vedremo nel progresso di questa Storia, che levavansi dall' aratro gran Capitani per comandare gli Eserciti. Tutti i Romani, i più accreditati pure della Repubblica, avvezzavano i lor figliuoli a somiglianti travagli, e gli allevavano in una vita stentata e fatigante, perchè si rendessero più robusti, e più adattati à sostenere gl' incomodi della guerra.

Dion lib. 2. Plut. in Rom.

Questa domestica disciplina traeva la sua origine dalla povertà de' primi Romani. Formossene di poi una virtù d' un puro effetto dell' indigenza; ed Uomini di coraggio risguardarono quest' egual necessità fra tutti i Cittadini, come un mezzo per conservare più intera la lor libertà. Non avea, come lo dicemmo, più che due tornature di terra per vivere cadaun Cittadino: dilatò poscia Roma a poco a poco il suo territorio colle conquiste su i suoi vicini. Vendeasi per ordinario la metà delle terre conquistate per sollevare lo Stato dalle spese della guerra; e si riuniva l'altra metà al pubblico dominio; che poi si rilasciava, o gratuitamente, ò sotto un censo moderato, ed a rendita, ai più poveri Cittadini per ajutar loro a sussistere. Tal'era l'uso antico di Roma sotto i suoi Re, cioè per lo spazio di ducent' anni e più. Ma dopo la soppressione del Regio Governo, i Nobili ed i Patrizj che si riputavano come i soli Sovrani della Repubblica, s'appropriarono sotto differenti pretesti la parte migliore di quelle terre di conquista ch'erano nel lor vicinato, ed alla lor discrezione; ed insensibilmente stendevano il loro dominio a spese di quello del pubblico: oppure sotto

Usurpazioni de' Nobili.

prestati nomi, si facevano aggiudicare a prezzo vile le differenti porzioni ch' erano destinate alla sussistenza de' Cittadini più poveri. Le confondevano poscia colle proprie lor terre; e pochi anni di possesso unito ad un gran credito, ricoprivano tali usurpazioni. Lo Stato vi perdeva una parte del suo dominio; ed il Soldato dopo di avere sparso il suo sangue per dilatare le frontiere della Repubblica, si trovava privo della sua porzione di terra, che servir gli dovea nel tempo stesso di paga, e di ricompensa.

Usure dei Patrizj.

L'avarizia di alcuni Patrizj non limitavasi da tal sorta di usurpazioni. Se era mancante negli anni sterili la ricolta, o per cagione delle incursioni nemiche; sapean bene pel mezzo d' interessati sovvenimenti, formarsene un diritto sul campo de' loro vicini. Allora il soldato, senza paga, e senza ripiego, si vedea costretto a ricorrere ai ricchi per vivere. Non venivagli somministrato denajo che a grosse usure; e queste usure, se crediamo a Tacito, eran arbitrarie in quel tempo. Conveniva che il suo piccolo podere, e sovente pure, quel crudulo soccorso gli costava la libertà. Le Leggi di allora permettevano al creditore, in mancanza del suo pagamento, di arrestare il debitore, e di strascinarlo in sua casa, ove come schiavo veniva trattato. Allo spesso, a colpi di verghe, ed a forza di tormenti, esigevasi il capitale cogl' interessi; se gli levava la sua terra con usure sopra usure, e sotto pretesto dell' osservanza delle Leggi, il Popolo tutto giorno gli effetti d' una estrema ingiustizia risentiva.

Tacit. Ann. l. 6. ann. 786.

Un Governo sì severo in una nascente Repubblica, risvegliò ben presto una generale mormorazione. I Plebei ch' eran caricati di debiti, e che temeano d' essere arrestati dai lor creditori, ricorrevano ai lor Protettori, ed ai Senatori più disinteressati. Rappresentavano loro la propria miseria, lo stento per nodrire i proprj figliuoli, e dicevano, che dopo di aver combattuto contra i *Tarquinj* per difesa della pub-

pubblica libertà, si trovavano esposti a divenire gli schiavi dei proprj Concittadini.

Segrete minacce seguirono tali lamenti; ed i Plebei scorgendo disperato qualunque mitigamento alle loro angustie, finalmente sotto il Consolato di T. *Largo*, e di Q. *Clelio* proruppero.

Anni di Roma 255.

Roma, come già vedemmo, era attorniata da quantità di piccoli Popoli inquieti e gelosi dell' ingrandimento di lei. I Latini, gli Equi, i Sabini, i Volsci, gli Ernici, ed i Vejenti, or separati, e sovente riuniti le facevano una quasi continua guerra. All' astio forse di quei confinanti furon debitori i Romani di quel valore, di quella militar disciplina, che poscia nella successione dei tempi, gli renderono Padroni dell' Universo.

Lega a favor di Tarquinio. Anni di Roma 257.

Viveva ancora *Tarquinio*, ed avea segretamente maneggiata una formidabile lega contra i Romani. Trenta Città del Lazio si erano interessate nel suo ristabilimento. Gli Ernici, ed i Volsci favorirono a quella intrapresa: non vi furono che i Popoli d' Etruria che vollero veder più impegnato l' affare, prima di dichiararsi. Se ne restarono neutrali, coll' oggetto di prender partito secondo gli avvenimenti.

Rivolta del Popolo.

I Consoli ed Senato videro con turbamento una sì generale conspirazione contra la Repubblica: si pensò a mettersi in pronta difesa. Come Roma non aveva altri soldati che i suoi Cittadini, convenne far prendere l' armi al Popolo; ma i più poveri, e quei, più ch' altri erano oppressi da' debiti, dichiararono appartenere a chi godeva delle dignità, e delle ricchezze della Repubblica la sua difesa; che in quanto ad essi, erano stanchi ormai di esporre tutto giorno le loro vite pet sì avari, e sì crudeli Padroni. Ricusarono di dar i lor nomi, secondo l' uso, per farsi arrollare nelle Legioni: i più irragionevoli dicean pure, che tanto premeva loro la Patria, quanto ogni altro clima più estraneo, giac-

chè loro non si lasciava nè men un' oncia di terra in proprietà; che per lo meno non vi troverebbero creditori di sorta, che col solo uscir di Roma poteano afficurarsi della lor tirannia; ed altamente minacciarono di abbandonar la Città, se col mezzo d'un *Senatus Consulto* tutti i lor debiti non si sopprimevano.

D.H. lib. 5.

Il Senato inquieto per una disubbidienza poco diversa da una dichiarata rivolta, immediatamente assembloss: si esposero differenti pareri. I più moderati Senatori voleano il sollevamento del Popolo. M. *Valerio* fratello di *Poplicola*, e che, al di lui esempio, d' essere Popolare affettava, rappresentò che la maggior parte dei miserabili Plebei aveva sforzatamente contratti de' debiti per le sole disgrazie della guerra; che se in una congiuntura, onde parte dell' Italia si era dichiarata a favor di *Tarquinio*, non si pensasse a ristorare le anguftie del Popolo, aveavi a temere che la disperazione nol gettasse nel partito del Tiranno; e che il Senato, per voler troppo dilatare la sua autorità, interamente pel ristabilimento del Governo Regio non la perdesse.

Molti Senatori, e quei sopratutto, che non avean debitori, al suo sentimento si unirono; ma da' più ricchi con isdegno fu rigettato. Vi si oppose pur *Appio Claudio*, ma con mire diverse. Questo Senatore, austero ne' suoi costumi, e severo osservator delle Leggi, sosteneva che non poteasi recarvi alcun cangiamento senza pericolo per la Repubblica. Ancorchè sensibile alla miseria dei particolari, a' quali sempre assisteva colle sue facoltà, non lasciò tuttavia di dichiarare in pien Senato, che non si potea con giustizia ricusar a' creditori il soccorso delle Leggi, se volessero sollecitar con rigore i lor debiti.

Id. Ibidem.

Ma prima d' entrare in una più distinta specificazione di quest' affare, forse non sarà inutile il far riconoscere con particolarità un Patrizio, che, sì egli, che i suoi discendenti, ebbe una sì gran parte nelle

nelle diverse rivoluzioni che susseguentemente agitarono la Repubblica.

Anni di Roma 250. Carattere di Appio Claudio.

Appio Clauso, o *Claudio*, ero Sabino di nascita, e dei principali della Città di Regillo. Civili dissensioni, nelle quali il suo partito si ritrovò più debole, ad uscir l'obbligarono. Ritirossi a Roma, che apriva un asilo a tutti i Forestieri. Fu seguito dalla sua famiglia, e dai suoi partigiani, che *Vellejo Patercolo* fa ascendere al numero di cinquemila.

Si accordò loro il privilegio di Cittadino, e lor si diedero delle terre situate sulla riviera del Teverone per abitarle. Tale fu l'origine della Tribù Claudia. *Appio*, che n'era il Capo, fu aggregato al Senato, e vi si fece ben presto distinguere per le savievzza de' suoi consigli, e sopratutto per la sua costanza. Si oppose vivamente al parer di *Valerio*, come già l'abbiam detto; e dichiarò in pien Senato, ch'essendo la giustizia il più sodo sostegno degli Stati, non si poteano supprimere i debiti dei Particolari senza ruinare la pubblica fede, che è il solo vincolo della società fra gli Uomini: Che il Popolo medesimo, in favor di cui si sollecitava un decreto sì ingiusto, sarebbe il primo a soffrirne; che nei nuovi bisogni chiuderebbero le lor borse i più ricchi. Che non si avea a temere, men del tumulto del Popolo, il disgusto dei Grandi; i quali forse non tollerebbono l'annullazione di quei contratti ch'erano il frutto del loro risparmio, e della loro temperanza. Agginse, ch'era noto ad ognuno che Roma, nella origine, non aveva assegnata maggior quantità di terre ai Nobili, ed ai Patrizj, che ai Plebei. Che questi, poco fa, ripartite aveano le facoltà de' *Tarquinj*. Che frequentemente si erano profittati di riguardevoli bottini alla guerra; e che se eglino avean consumate tali ricchezze nella dissolutezza, non era giusto che dovessero ottenerne il rifacimento a costo di quei ch'erano vissuti con maggior saviezza, e con maggior economia. In somma,

Declama contra i debitori.

ma, che conveniva riflettere, che gli ammutinati, ed i più sediziosi, non erano che Plebei delle ultime Classi, e che per ordinario nelle battaglie eran messi nelle Ale, o alla coda delle Legioni. Che, per la maggior parte, non erano armati che di sole fionde. Che da simili soldati poco vi era a sperare, poco a temere. Che poco perderebbe la Repubblica perdendo Uomini, solo buoni a far numero; e che non si avea che a spregiar la sedizione per dissiparla, e per veder rivoltosi ricorrere con sommissione alla clemenza del Senato.

Imbroglio del Senato.

Alcuni Senatori, che voleano rintracciar un mezzo fra due opinioni sì opposte, proposero che almeno i Creditori non potessero esercitare violenza sulle persone dei debitori. Volean altri, che si rimettesse il debito a quei soli, che notoriamente erano impotenti a pagarlo; e ve ne furono, che per soddisfare nel tempo stesso alla pubblica fede, e all'interesse de' creditori, progettarano col danajo pubblico il pagamento. A nessuno di tali partiti volle aderire il Senato. Ei decretò, che si doveano lasciar illesi Atti così solenni, come sono i Contratti; ma perchè restasse alleggiato il Popolo; e perchè più volentieri ei s'impegnasse a prendere l'armi, promulgò un *Senatus-Consulto*, che accordava una sospensione per ogni sorta di debiti fin al terminar della guerra.

Una tale condiscendenza del Senato era un effetto dell'avvicinamento dell'inimico che si avanzava verso di Roma. Ma per lo stesso motivo molti Plebei divenuti più fieri, protestarono, o ch'essi otterrebbero la soppressione assoluta di tutti i debiti, o che lascerebbero ai Ricchi ed ai Grandi la cura della guerra, e la difesa d'una Città, per cui più non s'interessavano, e che pure erano disposti ad abbandonare. Attrasse loro dei compagni la fermezza che palesavano. Ogni giorno ingrossava il numero de' malcontenti; e molti eziandio del Popolo, che non

avea

aveano nè debiti, nè crediti, non lasciavano di lagnarsi della severità del Senato; fosse per compassione per quegli dell'ordine loro; o per l'astio segreto che tutti gli Uomini naturalmente nodriscono contra qualunque Dominio.

Tutto che i più saggi, ed i più ricchi della Plebe, e più che tutti i Clienti de' Nobili, non fossero complici della sedizione; ciò non ostante la separazione minacciata dai malcontenti, e la loro ostinazione per non prendere l' Armi, erano un pericoloso esempio; spezialmente in una congiuntura, in cui la maggior parte dei Latini comandata da' figliuoli, e dal Genero di *Tarquinio*, stava alle porte di Roma. Poteva in fatti il Senato formar processo ai più rivoltosi, ed ai Capi degli Ammutinati; ma la Legge Valeria, la quale autorizzava le appellazioni all' Adunanza del Popolo, apriva una franchigia a quei tumultuanti, che non poteano non restar assoluti da' complici della lor ribellione.

Dittatore creato.

Il Senato, per deludere l'effetto di quel privilegio sì pregiudiziale alla sua Autorità, si determinò di creare un Magistrato supremo, egualmente superiore al Senato medesimo, e all' Adunanza del Popolo, ed a cui si conferisse un potere assoluto. Per ottenerne l'Assenso della Plebe, se le rappresentò in una pubblica Assemblea, che nella necessità di dar fine alle domestiche dissensioni, e nello stesso tempo di far dar addietro i nemici, conveniva esibire alla Repubblica un solo Capo superiore agli stessi Consoli, il qual fosse l'Arbitro delle Leggi, e come il Padre della Patria; e perchè egli non se ne costituisse il Tiranno, e non abbusasse dell' autorità suprema, non bisognava fidargliela che per soli sei mesi.

Allegro il Popolo per la creazione d'una nuova Magistratura superiore ai Consoli, ed al Senato, diede l'assenso all'elezione. Si convenne che il primo Console sarebbe in diritto di nominarla, accor-

datosigli un tal privilegio, come per compensarlo dell' autorità ch' ei perdeva nella creazione di lui. *Clelio* elesse subito T. *Larzio* suo Collega: fu questi il primo Romano, che col titolo di Dittatore, pervenne a quella sovrana Dignità, che in una Repubblica poteasi riguardare come una Monarchia assoluta, comechè passeggiera. In fatti, da che fu eletto, ei solo avea l' arbitrio di vita e di morte sopra tutti i Cittadini di qualunque grado essi fossero, e senza appellazioni di sorta. Cessavano l' autorità, e le funzioni degli altri Magistrati, o gli erano subordinate. Ei nominava il *Generale della Cavalleria* che ubbidiva agli ordini di lui, e che gli serviva come di Capitano delle di lui Guardie. Avea dei Littori armati di Scuri come i Re; potea far leva di Milizie, e licenziarle, come lo giudicava a proposito; decideva della guerra, e della pace senza obbligo di prenderne il parere nè dal Senato, nè dal Popolo; e dopo spirato il tempo della sua Autorità, a chi che fosse delle proprie amministrazioni ragion non rendeva.

Anni di Roma 259. An. avanti G. C. 498. Tito Larzio Dittatore.

Investito T. Larzio di tal dignità, ei nominò senza participarne il Senato, nè il Popolo *Spurio Cassio Viscellino* in Generale della Cavalleria; e benchè fosse il più moderato de' Senatori, affettò di operar ogni cosa con fasto, per farsi temer dalla Plebe, e per farla rientrare al più presto nel suo dovere. L'intrepidezza di questo Magistrato molto atterrì gli spiriti; ben si conobbe che sotto un Arbitro così dispotico, e che non avrebbe mancato di dar un esempio del primo ribelle, non aveavi altro partito a prendere che la sommessione.

Il Dittatore assiso sopra un' eminente Seggio a guisa di Trono che avea fatto innalzare nella pubblica Piazza; e circondato da' suoi Littori armati delle loro Scuri chiamar fece l' un dopo l' altro tutti i Cittadini. I Plebei, osando appena di muoversi, docilmente si presentarono pel loro registro

nel

nel ruolo; e ciascuno riempiuto di timore, sotto le sue Insegne si rassegnò. Si maneggiò felicemente la guerra: Fu rispinto e sconfitto l'inimico vicino al Lago Regillo. Due Figliuoli di *Tarquinio* suo genero, e cinquanta mila Latini perirono in quella battaglia. In questo modo l'abile Dittatore seppe con una condotta egualmente costante che moderata, raccogliere contro gli Stranieri la rabbiosità, che si era generata fra i Cittadini.

Vittoria al Lago Regillo.

Ma la pace, ed il termine della Dittatura, fecero ben presto rinascere quelle dissensioni, che la guerra non avea che sospese. I creditori ricominciarono a sollecitare i lor debitori; e questi rinnovarono le mormorazioni, e le doglianze. Eccitò nuove turbolenze questo grand'affare, e volendo il Senato prevenirne le conseguenze, fece cadere il Consolato in Appio Claudio, ond'eragli ben nota l'intrepidezza. Ma temendo che d'essa non ne facesse egli un'uso eccedente, gli diede per Collega Servilio, personaggio d'un carattere soave ed umano, gradevole ai poveri ed alla moltitudine. Contrariavansi i pareri di questi due Magistrati. Servilio, per bontà e per compassione de' disgraziati, inclinava alla suppressione de' debiti; o per lo meno, volea che si sminuissero dal capitale quegli usuraj ed accumulati interessi, che di soverchio lo eccedevano. Esortava il Senato ad un temperamento che sollevasse il Popolo, e assicurasse per sempre la tranquillità dello Stato.

Continuazione delle turbolenze.

Tit. Liv. l.4. in Orat. Canulei.

Appio Claudio Console.

Ma Appio, severo osservator delle Leggi, sostenea con la sua ordinaria fermezza, che aveavi una manifesta ingiustizia nel voler soccorrere a' debitori a spese della fortuna dei creditori; che un somigliante progetto tendeva pure alla ruina della subordinazione tanto necessaria in un ben amministrato Governo; che la condiscendenza di Servilio ai bisogni del Popolo, si riputerebbe dagli Ammutinati come una mascherata debolezza, e partorirebbe nuove pro-

Severità di Appio

pretensioni; che pel contrario, nulla più spiegherebbe la possanza della Repubblica, quanto la giusta severità, di cui uso si facesse contra quei, che per li loro intrighi, e per le loro disubbidienze, la Maestà del Senato violata aveano.

Il Popolo instruito delle differenti disposizioni dei due Consoli, altrettanto onorò di encomj Servilio, quanto lanciò d'imprecazioni contro ad Appio. Di bel nuovo si misero in fazione i più sediziosi; si tennero segrete notturne assemblee in luoghi appartati: tutto è in commozione, quando una privata disgrazia fa scoppiare un pubblico risentimento, ed eccita una general rivoltura.

Tit. Liv. l. 2. Dec. I.

Infelice stato d'un debitore.

Carico di catene un Plebeo, andò a ricoverarsi nella pubblica Piazza come in Asilo. Lacere le sue vestimenta, pallido, e sfigurato in faccia, con una gran barba, coi capelli incolti, tutto disordine, imprimeva orrore in vederlo. Vi fu chi lo riconobbe, e si ricordarono alcuni d'essere stati alla guerra con esso lui, e di averlo veduto combattere con gran valore. Egli stesso esponeva le cicatrici delle ferite in molti incontri riportate; nominò i Consoli, i Tribuni ed i Centurioni, sotto a' quali avea servito, e rivoltosi ad una moltitudine che lo circondava, e che con premura l'avea richiesto del motivo dello stato deplorabile, in cui ridotto si avea, le disse: Che in tempo ond'egli vestiva l'armi nell'ultima guerra contra i Sabini, non solo non avea potuto coltivare il suo piccolo podere, ma che gl'inimici stessi in una scorreria, dopo d'aver saccheggiata la sua casa, incendiata l'aveano: Che le necessità della vita, ed i tributi ch'era costretto di pagare a dispetto de' suoi infortunj, l'aveano obbligato a contrarre de' debiti: Che accumulatisi insensibilmente gl'interessi, si era ridotto al lagrimevole caso di cedere la sua terra per pagarne una parte di essi: Che il suo crudel debitore, non essendo per anche interamente soddisfatto, l'avea fatto strascina-

nar prigione con due figliuoli: Che per costringnerlo ad accelerare il pagamento del resto, l'[illegible]a rimesso alla discrezion dei suoi schiavi, che per suo ordine gli aveano stracciato il corpo; e sul fatto stesso ei si discoprì, e mostrò il suo dorso tutto sangue pe' colpi di verghe che ricevuti avea.

D. H. l. 6.

Rivolta a cagion de' debiti.

Il Popolo già in commozione, tocco d'un trattamento sì barbaro avventò mille gridi ingiuriosi contra i Patrizj. Si sparse in un'istante per tutta la Città lo strepito, e da tutte le parti si accorse alla Piazza. Quei che per la stessa avventura stavan ristretti fralle catene de' lor creditori, si sottrassero con la fuga, ed immediate si provvidero di Capi di partito, e di Fautori della sedizione. Più non era temuta l'autorità dei Magistrati, ed i Consoli, che colla loro presenza voleano arrestare il disordine, circondati dal Popolo furioso, nè rispetto, nè ubbidienza nel Cittadino più non rinvennero.

Appio, rendutosi odioso alla Moltitudine, stava per essere insultato, se nol liberava l'opportunità del tumulto. Servilio, tutto che più gradito dal Popolo, videsi ridotto a spogliarsi della Toga Consolare; e senza alcun contrassegno della sua Dignità, gettatosi fra la folla, carezzò ed abbracciò i più rivoltosi, e colle lagrime agli occhi, gli scongiurò ad acquietare la sollevazione. S'impegnò di convocar immediate il Senato; e promise d'interessarsi al vantaggio del Popolo con tanto zelo ed affetto, come potrebbe farlo un Plebeo; e per pruove della sua promessa, fece pubblicare da un Banditore che non si arrestasse alcun Cittadino per debiti, finchè il Senato recato non vi avesse un nuovo provvedimento.

Si separò il Popolo sulla di lui parola, ed assembrossi ben presto il Senato. Espose Servilio la disposizione degli animi, e la necessità, in una simile congiuntura, di rilasciar qualche cosa del rigor delle Leggi. Appio, all'opposto, sempre invariabile nei suoi primi sentimenti, costantemente si dichiarò contra-

trario. La diversità dei pareri cagionò fra di essi qualche amarezza. Appio, non potendo far di meno di unire all'utilità dei suoi consigli l'austerità del suo carattere e la rozzezza delle sue maniere, trattò pubblicamente il suo Collega di adulatore e di schiavo del Popolo. Servilio da suo canto, rimproverogli la fierezza, l'orgoglio, e l'astio ch' ei dimostrava contra la Plebe. Si divise il Senato fra questi due grand' Uomini; ciascuno si appigliò a quel partito che alla propria disposizione, a' proprj interessi più conveniva. La diversità delle opinioni, e l'opposizione dei sentimenti, eccitarono un gran tumulto nell' Assemblea. Durante questo, capitati a briglia sciolta dei Cavalieri, riferirono, che un' esercito di Volsci marciava dritto verso di Roma.

D. H. l. 6.

In differente guisa s' intese una tal novità dal Senato, e dal Popolo. I Senatori, i loro Clienti, ed i più ricchi della Plebe presero l'armi. Ma quei ch' erano oppressi da' debiti mostravano le lor catene, e con amaro sorriso domandavano, se quella sorta d'ornamenti meritasse ch' essi esponessero le loro vite per conservargli; cosicchè tutti quei Plebei, ostinatamente ricusarono di dar i nomi pel ruolo.

Trovavasi la Città in quell'agitamento che per ordinario precede le maggiori rivoluzioni: divisi i Consoli; disubbidiente il Popolo a' suoi Magistrati; ed i Volsci alle porte di Roma. Il Senato, che, poco men che del pari, temeva il Cittadino e l' Inimico, impegnò Appio a prender sopra di se la difesa della Città, coll' oggetto che il Popolo seguirebbe più volentieri il di lui Collega in Campagna. Servilio destinato a far fronte agl' inimici, scongiurò il Popolo a non abbandonarlo in quella spedizione; e per obbligarlo ad armarsi, fece pubblicare un nuovo editto, che chiunque Cittadin Romano, che volesse seguirlo in Campagna, non potesse ritenersi prigione, e nè pure fermarsi i suoi figliuoli, nè porsi mano sulla sua roba: e coll' Editto

me-

medesimo, a nome del Senato, diede parola di rendere qualunque soddisfazione al Popolo in materia di debiti.

Si promulgò appena questa dichiarazione, che in folla corse il Popolo ad arrollarsi; gli uni per affetto verso il Consolo, che ben sapevano essere loro Fautore; e gli altri, per non restarsene in Roma sotto il governo severo ed imperioso di Appio. Ma fra tutti i Plebei, non vi furono che più volontarj si registrassero, e che con coraggio maggiore mostrassero voler venir alle mani coll'inimico, quanto quei medesimi che avuta aveano maggior parte nell'anteriore tumulto. Furono sconfitti i Volsci, ed il Consolo per ricompensare i soldati del dimostrato valore, lasciò loro il sacco del Campo nemico, di cui si era renduto padrone, nulla, come era l'uso, pel pubblico Tesoro riservando.

Il Popolo, al ritorno di lui, il ricevette con grandi applausi, ed attendeva con fiducia l'effetto delle di lui promesse. Non ommise Servilio cosa veruna per adempiere la propria parola, e per indurre il Senato ad accordare una soppression generale dei debiti. Appio però, che riputava qualunque cangiamento nelle Leggi come pericoloso, altamente contrariò alle intenzioni del suo Collega. Egli autorizzava di nuovo i creditori, che strascinavano prigioni i debitori, e gli applausi che riceveva dai Ricchi, e le imprecazioni dei poveri, egualmente a sostenere la fierezza concorrevano.

Appellavano a Servilio i carcerati; gli esponevano le promesse fattesi al Popolo prima della Campagna, ed i servigj da loro in guerra prestati. Sclamavasi fortemente al suo Tribunale, o che in qualità di Consolo e di primo Magistrato prendesse egli la protezione dei suoi Concittadini, o che come Generale non abbandonasse gl'interessi dei suoi soldati. Ma Servilio, d'un temperamento soave, e in una timido, non ardì apertamente dichiararsi contra l'intero Cor-

po

Tit. Liv. Dec. 1. Q. 2.

po dei Patrizj, e volendo tener a bada ambidue i partiti, gli offese entrambi, cosicchè non potè evitare l'odio dell'uno, e lo spregio dell'altro.

Il Popolo abbandonato da Servilio, e perseguitato dal di lui Collega, tumultuariamente si aduna, conferisce, e determina di non volere la propria salute che da se medesimo, e di far fronte alla tirannia colla forza. Inseguiti da' Creditori fuggono alla Piazza i Debitori, e fra la moltitudine trovano un Asilo. Messasi questa in furore, batte, sbaraglia, e rispigne quei creditori spietati, che invano implorarono delle Leggi il soccorso. Una nuova incursione de' Volsci, dei Sabini, e degli Equi rinforza il coraggio del Popolo, il quale apertamente di marciare contra l'inimico ricusa.

An. di Roma 259.

Virginio e T. Vetusio successori nel Consolato ad *Appio* ed a *Servilio*, con un tratto di autorità intentarono dissipare il tumulto. Fecero arrestarne i Capi; ma sempre furioso il Popolo gli strappò dalle mani dei Littori; ed i Consoli in quell'incontro si avvidero ch'è in poco pregio la Maestà, se scortata non sia dalla forza. Una sì dichiarata disubbidienza, e poco diversa da una rivoluzione, spaventò il Senato che straordinariamente assemblossi. T. Largio che noi vedemmo Dittatore, aringò il primo. Questo vecchio Magistrato sì rispettevole per la sua saviezza e per la sua intrepidezza, disse, che con eccessivo dolore ei vedeva Roma come in due Nazioni divisa, formare due differenti Città: Che la prima non era riempiuta che di opulenze e di orgoglio; la seconda di miseria e di ribellione: Che nè nell'una, nè nell'altra più non si ravvisavan nè giustizia, nè onore, nè discretezza; e che la fierezza de' Grandi non era men odiosa della disubbidienza del Popolo più minuto: Ch'egli, non ostante, si trovava costretto a confessare, che prevedeva che l'estrema povertà della plebe nodrirebbe continuamente la dissensione; e che

cre-

credeva non poterfi riftabilire l' unione e la concordia di quei due Ordini, che con una generale foppreffione de' debiti.

Altri Senatori fuggerivano, che fi riftrigneffe la grazia a favor di quegli che nelle ultime guerre avean fervito utilmente alla Repubblica; ed efponevano, ch' ella era una giuftizia loro dovuta, e che vi fi era pur impegnata la parola di *Servilio*.

Aringa fevera di Appio.

Si oppofe egualmente a quefte due opinioni Appio, quando toccò a lui di perorare. „ Tanti ammutinamenti, *Egli diffe*, non procedono dalla „ miferia del Popolo; egli è ben piuttofto l' effetto d' una sfrenata licenza, a cui piace a' fediziofi dar nome di libertà. Non prefe fomento quefto difordine, che da quell' abuso che fa il „ Popolo della Legge *Valeria*; violafi impunemente „ la Maeftà dei Confoli, perchè i rivoltofi hanno „ la facoltà di appellar dal delitto agli fteffi complici del delitto: E qual polizia fi può mai fperare di riftabilir in uno Stato, ove le determinazioni de' Magiftrati fon fommeffe alla revifione, „ ed al giudizio d' una plebaglia che non ha per „ regola che il proprio capriccio ed il proprio furore? Padri, Appio aggiunfe, egli è forza d' eleggere un Dittatore, i cui giudizj fieno inappellabili: e dopo ciò non temere che vi abbiano „ ad effere così infolenti Plebei, che i Littori d' un „ Magiftrato, il qual farà Padrone di difporre fovranamente dei loro beni, e delle loro vite, „ ributtino.

I giovani Senatori gelofi dell' onor del Senato, e più che tutti, e quei ch' erano intereffati nella fuppreffione dei debiti, fi dichiararono per l' opinione di Appio: voleano pure deferire a lui quella gran Dignità: dicevano, che non vi era altro Uomo così fermo ed intrepido, che foffe valevole a far rientrare il Popolo nel fuo dovere. Ma i vecchi e più moderati Senatori trovarono che quella Sovrana

na Potestà era formidabile bastevolmente da sè medesima, senza che se ne avesse ad investire un Uomo per natura feroce, ed odioso alla Moltitudine.

M. Valerio Dittatore. Ann. di Roma 259. Tit. Liv. Dec. 1. D H. l. 6.

L'uno dei Consoli, per loro avviso, nominò in Dittatore Manio Valerio, figliuolo di *Valesio*. Era questi un Consolare di più di settant'anni di età, e d'una famiglia non sospetta al Popolo, nè di orgoglio, nè d'ingiustizia.

Il Dittatore, Plebeo d'inclinazione, elesse il Generale della Cavalleria *Quinto Servilio*, fratello di quegli ch'era stato Console, e che sapeva che ancor esso possedeva giustizia nei lamenti del Popolo: Convocò poscia una generale Adunanza nella piazza dei Comizj. Vi comparve con un grave sussiego, ed insieme tutto modesto; e rivolto verso il Popolo, gli disse: Ch'egli, (il Popolo) temer non dovea che la sua Libertà, nè la Legge *Valeria*, la quale n'era il più solido appoggio, stessero in pericolo sotto un Dittatore della Famiglia di *Valerio Poplicola*: Ch'esso non era asceso a quel Tribunale per sedurlo con false promesse, che per verità bisognava marciare contro a' nemici che si avanzavano verso Roma; ma ch'ei impegnavasi in proprio nome, e per parte del Senato, di dargli, al ritorno della Campagna, una intera soddisfazione sopra le sue doglianze; „ ed in questo mentre, *soggiunse*, „ per la suprema autorità di cui son io premunito, „ dichiaro libere le vostre persone, le vostre terre, „ le vostre sostanze. Io sospendo l'effetto di quale „ siasi obbligazione, di cui si potrebbe far uso per „ inquietarvi: Venite a porgerci il vostro ajuto per „ farvi conquista di nuove terre sopra i nostri ne„ mici.

Id. Ibid.

Un tal discorso rendè tutto consolato, e pieno di speranza il Popolo. Tutti con allegrezza presero l'armi, e si fece una leva di dieci Legioni compiute. Tre se ne diedero a cadaun Consolo; quattro se ne riservò il Dittatore. Per diverse strade

mar-

marciarono i Romani a' Nemici: I Volsci ed i Sabini furono rotti; gli Equi richiesero la pace, e non l'ottennero che con la cessione d'una parte del lor Distretto, che il Dittatore ripartì fra i più poveri Cittadini di Roma.

Il Senato, temendo che i Soldati, al loro ritorno, domandassero al Dittatore l'esecuzione di sue promesse, fece dire a lui, ed ai due Consoli, che sempre tenessero le Legioni sotto l'insegne, col pretesto che tuttavia non fosse terminata la guerra. Ubbidirono i due Consoli; ma il Dittatore, la cui autorità era indipendente dal Senato, licenziò le sue Schiere. Dichiarò i suoi Soldati liberi dal giuramento prestato nell'arrollarsi; e per esibire al Popolo una nuova pruova dell'affetto suo, estrasse da quest'ordine quattrocento de' più ragguardevoli, che fece entrare in quello de' Cavalieri. Fu poscia in Senato, e chiese che si dovesse con un *Senatus-Consulto* disimpegnarlo dalla sua parola, e scancellar tutt' i debiti. I più vecchi Senatori ed i più buoni, all'eccezione di Appio, erano del parere medesimo: Ma la vinse la fazione intrigante dei Ricchi, sostenuta dai Senatori più giovani, i quali pensavano che tutto ciò che si proponesse in sollevamento del Popolo, dovesse diminuire l'autorità del Senato. Ve ne furono pure, che abusando dell'estrema bontà del Dittatore, gli rinfacciarono ch'egli andasse rintracciando con viltà gli applausi del Popolazzo. Fu rigettata con gran gridi la sua proposizione; e se gli fece capire, che s'ei non fosse stato superiore alle Leggi per la sua Dignità, il Senato gli avrebbe richiesta ragione del congedo dato a' suoi Soldati contra l'ordine del Senato medesimo, e in una congiuntura, in cui gl' inimici della Repubblica stavano ancor sull'armi.

Disgusto del Dittatore.

„ Scorgo bene, *disse loro il venerabile Vecchio*, „ che io non sono da voi gradito. Mi si rinfaccia che „ io sono troppo Popolare. Vogliano gli Dei, che

D. H. l. 6. Discorso del Dittatore Valerio in Senato.

„ tutt'i Difensori del Popolo Romano che in av-
„ venire si eleveranno, sieno così moderati come
„ io sono. Ma non aspettate già che io sia per
„ ingannare quei Cittadini, che presero l'armi sulla
„ mia parola, e che col prezzo del lor sangue, or
„ ora han trionfato de' vostri Nemici. Una guer-
„ ra straniera, e le nostre dissensioni domestiche fu-
„ rono la cagione, che la Repubblica mi onorasse
„ della Dittatura. Abbiam la pace al di fuori, e
„ mi s'impedisce lo stabilirla al di dentro; dive-
„ nendo perciò inutile il mio ministero, determi-
„ nai rinunziare a questa gran dignità. Più bramo
„ vedere la sedizione come privata persona, che
„ col titolo di Dittatore. Nel terminar queste pa-
„ role uscì bruscamente dal Senato, e un' Adunan-
„ za del Popolo convocò.

Aringa di Valerio contra il Senato.

Riunita che fu l'assemblea, vi comparve egli con tutt' i marchi di sua Dignità. Rendè grazie immediatamente al Popolo della prontezza, ond'erasi armato in esecuzion de' suoi ordini; e l'onorò nello stesso tempo con magnifiche lodi, pel valore, e per lo coraggio ch'egli avea dimostrato contra i nemici della Repubblica. „ Voi avete, *egli disse*, da buo-
„ ni Cittadini soddisfatto ai vostri doveri. Adesso
„ toccherebbe a me il mantenervi la parola che vi ho
„ impegnata; ma un disturbo più possente dell'auto-
„ rità medesima del Dittatore, si attraversa oggidì
„ all' effetto delle mie sincere intenzioni. Vengo spac-
„ ciato pubblicamente per nemico del Senato; si cen-
„ sura la mia condotta; mi si fa un delitto di avet-
„ vi abbandonate le spoglie dei nostri nemici, e so-
„ prattutto di avervi assoluti dal militar giuramento.
„ So bene in qual modo nel vigore della mia età
„ avrei ributtate, con simili ingiurie; ma spregiasi
„ un Vecchio più che settuagenario; e perchè io
„ non posso nè vendicarmi, nè farvi giustizia, ri-
„ nunzio ben volentieri ad una Dignità che vi è
„ inutile. Se ciò non ostante, alcuno de' miei
„ Con-

„ Concittadini vuol pure lagnarsi dell' inesecuzione
„ della mia parola, rimetto di buon cuore in sue
„ mani il poco che mi resta di vita; ei può levar-
„ melo, senza ch' io mi lamenti, e che mi opponga.

Ascoltò il Popolo un tal discorso con sentimenti di rispetto e venerazione; gli fu renduta da ognuno quella giustizia che meritava; e fu ricondotto fino in sua Casa dalla moltitudine, con tanti applausi, come egli avesse pronunziata la soppressione dei debiti. Contra i Senatori che tante volte l'aveano ingannata, rivolge il suo sdegno la Plebe. Non vi sono più misure di sorta. Assemblasi pubblicamente, ed i più violenti ripieghi più le vanno a genio. I due Consoli, che sotto pretesto d'una voce fattasi spargere che di bel nuovo gl' inimici armassero, tenevano ancor impegnati col lor giuramento i Soldati, di concerto col Senato in Campagna si misero. Intesosi del Popolo l'artifizio, uscì egli di Roma furioso; i più sfrenati proposero pure, prima d'imprendere cosa alcuna, di atterrare a colpi di pugnale i Consoli, per isbrigarsi con un sol colpo del giuramento che gli teneano obbligati ai lor ordini. Ma i più saggi, e quei che temevano gli Dei, avendo loro rappresentato non esservi giuramento da cui sciogliersi pel mezzo d'un delitto, altrimenti pensarono. Abbandonare la Patria, e formarsi fuori di Roma un nuovo stabilimento, fu il ripiego di quei Soldati. Innalzano pertanto in un subito le loro Insegne, cambiano i loro Uffiziali; e coi consigli e sotto la condotta d'un Plebeo di nome *Sicinio Belluto*, si ritirano, e vanno ad accamparsi sul Monte Velia tre miglia discosto dalla Città, che poscia il *Monte Sacro* dinominossi.

Ritirata sul Monte Sacro.

Ann. di Roma 259. D. H. l. 6.

Una diserzione sì generale, e che aveva apparenza di principio d'una guerra civile, cagionò molta inquietudine nel Senato. Si presidiarono immediate di Guardie le Porte della Città, tanto per la sua sicurezza, quanto per impedire l'unione dei ri-

D. H. l. 6.

manenti Plebei coi malcontenti. Ma gl' indebitati, renduti i più contumaci, ed i più sediziosi, si sottrassero malgrado una tal precauzione; e vide Roma alle sue Porte un formidabile Esercito composto d' una parte dei suoi Cittadini, già disposti a rivolgere l'Armi contra quei che erano rimasti di dentro.

Ripartironsi i Patrizj ben presto: gli uni alla testa dei loro Clienti, e dei Plebei che non vollero interessarsi nella sedizione, occupano i più avanzati posti; si fortificano gli altri su l'ingresso della Città; s' incaricano i Vecchi della difesa delle muraglie, e tutti egualmente palesano coraggio e risoluzione.

Dopo tali provvedimenti, il Senato con una Deputazione offre ai rivoltosi una sospensione d'Armi, e gli esorta a ritornarsene in Roma, oppure sotto le loro insegne. Fu troppo precipitato quest' espediente, che fu preso nel primo fervore della sedizione; e perciò maggiormente avvampò la militar insolenza. Si rimandarono con dispregio i Deputati, e dieci de' loro per tutta risposta: Che ben presto proverebbero i Patrizj con qual pasta di nemico a trattar essi avessero.

Deputati del Senato rimandati.

Il ritorno degl' Inviati accrebbe lo spavento di Roma. I due Consoli, la cui Magistratura stava spirando, indicarono l' Adunanza per l' elezione dei lor Successori: In congiuntura così scabrosa non si trovò alcun pretendente quella Dignità; anzi fu rifiutata da molti. Finalmente vennero costretti ad accettarla *Postumio Cominio*, e *Spurio Cassio Viscellino* Consolari Personaggi; facendo il Senato cader sovra loro i suoi voti, perchè egualmente eran gradevoli ai Nobili che ai Plebei; e perchè *Cassio*, in particolare si era sempre contenuto con molta prudenza fra i due partiti.

Ann. di Rom 260. e 261.

Le prime attenzioni dei nuovi Consoli furono di convocar il Senato, per deliberare intorno ai mezzi più pronti e più agevoli, per ristabilire la pace e l' unione fra i diversi ordini dello Stato.

Mene-

Menenio Agrippa, Uomo Consolare, illustre per l'integrità de' proprj costumi, e che fù richiesto il primo del suo sentimento, disse: che conveniva rispedire a' Malcontenti nuovi Deputati, con arbitrario potere di dar fine ad un affare sì fastidioso, e con quelle condizioni che paressero più vantaggiose alla Repubblica. Sembrò ad alcuni Senatori che vi andasse della dignità del Senato, deputandosi un'altra volta a ribelli, che così indegnamente i primi Inviati trattati aveano. Ma Menenio dimostrò non essere tempo di perdersi dietro ad una vana formalità; che la salute della Repubblica, e la necessità indispensabile, alla quale gli Dei pure cedevano, costringevano il Senato a ricercare il Popolo: Che Roma, il terrore de' suoi confinanti, trovavasi come assediata dagli stessi suoi Cittadini, che, per dir vero, non erano per anche venuti ad alcun atto di ostilità; ma che per la ragione medesima bisognava impedire il cominciarsi d'una guerra, che non poteva non esser funesta allo Stato, qualunque ne fosse il successo.

Sentimento di Menenio.

Egli aggiunse, che i Sabini, i Volsci, gli Equi, e gli Ernici, tutti nemici del nome Romano, si sarebbono già uniti ai Ribelli; se forse non avesser eglino riputato migliore lor interesse il lasciar infiacchire i Romani, e colle proprie lor divisioni distruggersi: Che non vi era a sperar gran soccorsi dai loro Alleati: Che i Popoli della Campania, e della Toscana, non aveano che una fede dubbiosa, e soggetta agli avvenimenti: Che maggior confidanza non si potea prendere nei Latini, Nazione gelosa della superiorità di Roma, e sempre bramosa di novità: Che s'ingannavano i Patrizj, se lusingavansi poter resistere coi loro Clienti, e coi loro Schiavi a tanti domestici, e forestieri nemici, che certamente si unirebbero per distruggere una Potenza loro cotanto odiosa.

M. Valerio, di cui testè parlato abbiamo, e che no-

D. M. L 6.

Valerio inveisce contra i Nobili.

nodriva dell'amarezza contra il Senato, aggiunse al sentimento di *Menenio*: Che si dovea tutto temere dai disegni dei Malcontenti, la maggior parte de' quali avea di già abbandonata la cura de' Poderi, e la coltura delle terre, come Uomini che rinunziavano alla Patria, e che divisavano stabilirsi altrove: Che stava per disertarsi Roma; e che il Senato per la sua eccedente inflessibilità ne distruggeva la forza, quando lasciava che il maggior numero degli Abitanti per necessità si ritirasse: Che se si avesse voluto aderire ai suoi consigli in tempo della Dittatura, si avrebbe potuto colla soppressione dei debiti, conservare l'unione e la pace fra gli ordini differenti dello stato; ma che non bisognava più lusingarsi, che il Popolo tante volte ingannato con vane promesse, si consentisse in presente di tal soppressione: Che temeva egli bene, che i pessimi trattamenti sofferti, non lo stimolassero, per soprappiù, a chiedere sicurezza per la conservazione dei suoi privilegj, e della sua libertà: Che non poteasi disconvenirne, che il più dei Plebei spogliato fosse delle sue terre; che si tenessero fra catene come rei gli sgraziati; e ch'eglino forse si lagnassero con giustizia, che i Nobili ed i Patrizj, con pregiudizio delle fondamentali costituzioni dello Stato, tutto facessero per rendersi soli arbitri del Governo: Che la creazione d' un Dittatore, invenzione moderna del Senato, rendeva inutile la Legge *Valeria*, il rifugio del Popolo, e l' Asilo della Libertà: Che la suprema ed assoluta autorità confidata ad un sol' Uomo, ne formerebbe un giorno il Tiranno della sua Patria; che tali novità, e tali cangiamenti aveano la loro sorgente nelle massime orgogliose di *Appio Claudio*, e de' suoi pari, che sembravano non aver altro in testa che il solo disegno di fondare il dominio dei Nobili sulle ruine della Libertà pubblica, e di ridurre Cittadini liberi alla condizione di soggetti, e di schiavi del Senato.

Quan-

D. H. l. 6. Appio risponde a Valerio.

Quando fu il suo tempo, *Appio* si levò in piedi, e rivolto verso *M. Valerio*, così parlò. „ Se vi fosse ritenuto nel solo esporre semplicemente il vo-„ stro parere senza assalirmi, con tanta ingiustizia, „ cimentato non vi sareste ad intendere in quest'og-„ gi poco gradevoli verità. Ma prima di pubbli-„ carle a questo consesso, egli è dovere che io ri-„ sponda alle vostre calunnie. Ditemi *Valerio*, quali „ sono quei Romani che ho sollecitati in Giustizia, „ per obbligargli a pagarmi ciò che doveanmi? No-„ minate i Cittadini che ho ritenuti fralle catene; „ andate fin al Monte Velia, e rintracciate fra quella „ turba di Malcontenti, se un solo ve n'ha che si „ lagni, di aver abbandonata Roma pel solo timore „ che arrestar nol facessi. E' noto a tutti per lo „ contrario, che io ho trattati i miei debitori come „ miei Clienti, come miei Amici; che senza riguar-„ do ai vecchi debiti, gli ho gratuitamente sovve-„ nuti nei loro bisogni; e che per quanto fu in mio „ potere, liberi sempre furono i Cittadini. Non è „ già che io presuma di proporre la mia condotta „ per regola di quella degli altri; sosterrò sempre „ l'autorità delle Leggi a favor di quegli che vi „ avranno ricorso. Oltracciò; ben son io persuaso, „ che, rispetto ad alcuni debitori, ed a certe per-„ sone che passano la vita loro nelle delizie, e nella „ dissolutezza, evvi tanta giustizia per costrignerli „ a pagare, quanto è onesto e generoso il rimettere „ a Cittadini moderati ed industriosi, ma che per „ loro infortunio sono caduti in una estrema indi-„ genza: Tal si fu la mia condotta, e tali sono „ quelle *massime orgogliose* che mi si rinfacciano. „ Ma, si dice, che io mi sia dichiarato Partigiano dei „ Grandi, e che, a cagione de' miei consigli si sien „ essi impadroniti del Governo. Un tal delitto, „ Padri, *Appio soggiunse, rivolgendosi a' Principali del Senato*, mi è comune con esso Voi. Il Go-„ verno a Voi appartiene; e Voi siete troppo saggi

 „ per-

„ perchè il rilasciate alla discrezione d'una Plebaglia
„ sfrenata, d'una bestia feroce, che non porge orec-
„ chio che a' suoi adulatori, ma i cui schiavi, tut-
„ tavia Tiranni, non di rado, divengono; e quest'è,
„ Padri, quel che temer dobbiamo di M. *Valerio*;
„ il quale, non per altro riputato nella Repubblica
„ che a cagion delle Dignità, onde l'abbiamo ono-
„ rato, d' esse se ne serve al presente per distrug-
„ gere le nostre Leggi, per variare la forma del
„ nostro Reggimento, e per appianarsi colle sue
„ bassezze una strada alla tirannia. Voi lo inten-
„ deste, ed avete potuto avvedervi, ch' essendo
„ egli, più che noi, informato delle perniciose in-
„ tenzioni dei sediziosi, vuolvi disposti a nuove pre-
„ tese; e sotto pretesto di chiedere dei mallevado-
„ ri della libertà del Popolo, non va in traccia
„ che di opprimere la libertà del Senato . . .

Sentimento di Appio intorno ai debiti.

„ Or veniamo al principal soggetto che ci ha adu-
„ nati in quest'oggi. Dico dunque, ch' egli è uno
„ scuotere le fondamenta d' uno Stato, se vuolsi
„ cambiare le Leggi; e che non si può recar pre-
„ giudizio ai Contratti dei Privati senza offendere
„ la pubblica fede, e senza sovvertere quel Contratto
„ originale, che fra gli Uomini ha formate le pri-
„ me Società. Accorderete Voi forse oggidì a Ri-
„ voltosi, che sono sul punto d' impugnar l' armi
„ contra la Patria loro, ciò che con tanta saviezza
„ ricusaste molte volte a Cittadini sommessi, e a
„ Soldati che combattevano sotto i vostri Vessilli?
„ Pensate bene, che non potete rilasciar cosa alcuna
„ sull' articolo de' debiti, che nello stesso tempo non
„ spalanchiate una porta a nuove pretensioni. Ben

Invettive contra i Ribelli.

„ presto i Capi della ribellione di concerto con *M.*
„ *Valerio*, vi chiederanno l'apparentarsi colle nostre
„ Famiglie. Vorranno poscia essere aggregati alle
„ prime Dignità dello Stato. Piaccia agli Dei Tu-
„ telari di Roma, che il suo Governo non precipiti
„ finalmente nelle mani d' un vil Popolazzo; che
„ que-

„ questo non vi punisca della vostra debolezza; e
„ che, Voi medesimi, dalla Patria Vostra non vi
„ scacci! Vi si vuol fare uno spavoracchio dell'armi
„ di Ribelli; ma non avete forse per ostaggi le loro
„ Mogli, i figliuoli loro? Assaliranno forse eglino a
„ forza aperta una Città, che rinchiude ciò ch'essi
„ hanno di più caro, di più prezioso? Ma via;
„ concedo che non abbiano maggior riguardo per le
„ ragioni del sangue, che per le Leggi del Governo:
„ hanno dunque Generali, hanno viveri, hanno de-
„ najo per sostenere un somigliante imprendimento?
„ Che sarà di coloro, in tempo dell'imminente in-
„ verno, trovandosi senza pane, senza ritirata, e
„ senza poter appartarsi che non caschino nelle no-
„ stre mani? Se son ricovrati dai nostri Vicini,
„ non saran tanto e tanto, come a Roma, suggetti
„ al Reggimento dei Grandi? Ribelli, e fuggiaschi,
„ com' essi sono, sperar potranno condizione migliore
„ di quella di sgraziati schiavi? Ma forse si teme,
„ che non uniscono l'armi loro, e non vengano ad
„ assediare Roma abbandonata d'Abitatori sufficienti
„ alla sua difesa, come se le forze della Repubblica
„ che in quelle sole de'sediziosi non consistessero. Non
„ avete forse fra i Vostri Patrizj una scelta e corag-
„ giosa gioventù? I nostri Clienti, i quali compon-
„ gono la parte più sana della Repubblica, non son
„ già, come noi, nei suoi interessi altrettanto im-
„ pegnati? Armiam pure, se lo chiegga il bisogno,
„ i nostri schiavi: formiamone un nuovo Popolo
„ sommesso. Già al nostro esempio, e stando al no-
„ stro servigio hanno appresa la guerra. Con qual
„ coraggio non combatteranno, se la libertà sarà il
„ prezzo del loro valore? Ma se tutti questi soccorsi
„ non vi sembrassero tuttavia bastevoli, richiamate
„ le vostre Colonie. Ben vi è noto dall'ultima nu-
„ merazione del Censo, che nodrisce la Repubblica
„ nel suo seno cento trenta mila capi di Famiglia,
„ appena se ne troverà una settima parte fra i Mal-

„ con-

„ contenti. Finalmente, anzi che i Ribelli v' im-
„ pongan la Legge, accordate ai Latini il dritto di
„ Cittadini di Roma, che vel ricercano da tanto
„ tempo. Gli vedrete accorrere ben presto al vostro
„ soccorso; e voi non mancherete nè di Soldati, nè
„ di Cittadini. Per ridurre a poche parole il mio
„ sentimento, io son persuaso, o Padri, che non
„ debbasi inviar Deputati ai Ribelli, nè nulla ope-
„ rare che sia indizio di terrore o di premura.
„ Che se poi rientrassero da se medesimi nel lor
„ dovere, si dee trattargli con moderazione; ma è
„ forza inseguirli coll'armi alla mano, se persisto-
„ no nella loro rivolta.

Il Senato diviso.

Un parere di tanta risoluzione fu seguito, comechè con differenti oggetti, dalla fazione dei Ricchi, e da tutti i giovani Senatori. I due Consoli, per opposto, inclinati alla Plebe, e vogliosi di guadagnar l'affetto della Moltitudine; ed i Vecchi timidi per natura, sostenevano che non vi avea disgrazia più terribile in uno Stato, della Guerra civile. Eran essi fiancheggiati da quei Senatori, a'quali cosa veruna non istava più a cuore se non l'interesse della pubblica libertà; e che temevano che non si elevasse dal corpo medesimo del Senato un qualche ambizioso, ed imprenditore, che col favor di tali divisioni, si rendesse il solo Padron del Governo. Ma appena si prestò loro l'orecchio; non si sentivano da ogni parte che gridi, che minacce. I più giovani, fieri pel loro nascimento, e gelosi delle prerogative della lor Dignità, trascorsero fin a far capire ai Consoli, ch'essi erano lor divenuti sospetti. Dimostrarono ch'essi Consoli rappresentavano la persona de' Re; che ne possedevano l'autorità, e quella pur del Senato, per tener forte contra l'intraprese del Popolo; ed i più violenti protestarono, che se venisse lor fatta la menoma opposizione, prenderebbero l'armi, per conservare nell'Ordine loro una Potestà che dai loro Antenati ricevuta aveano.

I due

Accortezza dei Consoli.

I due Consoli, che voleano esser fautori del Popolo, dopo d'aver insieme in segreto conferito, determinarono di lasciar calmarsi gli spiriti, e di rimettere la decisione di quel grande affare ad una nuova Assemblea. Proccurarono frattanto, di guadagnare al loro partito i più opposti; e per intimorir particolarmente i giovani Senatori, di privargli del diritto di suffragio gli minacciarono. Come per anche non si era decretato a Roma qual età fosse necessaria per poter votar in Senato: i due Consoli fecero far avvertiti i più giovani a contenersi nell' avvenire con maggior moderazione in una Adunanza sì venerabile; che altrimenti ve gli farebbero escludere collo stabilire l'età che un Senatore aver dee. Ben capirono i Giovani un tal linguaggio; e perchè più temeano di perdere la lor Dignità che l' onor loro; quei Romani che si credeano sì intrepidi e coraggiosi, abbassaron la testa alle minacce dei Consoli, ed ubbidienti in tutto si rissegnarono. Si prevalsero poscia que' due Magistrati d' un altro artifizio contro le macchinazioni dei Ricchi, che incessantemente con pertinacia si opponevano alla soppressione dei debiti. Fecero dir loro, che se nella prossima Assemblea del Senato non prendeano risoluzioni più conformi al ben comune di tutti i Cittadini, deferito l'affare al Popolo; che con giustizia non si potrebbe negargliene la cognizione, come pur si era praticato durante il Governo de' Re; e che se una volta l' Adunanza del Popolo se ne fosse ingerita, aveasi a temere che non volesse ella maggiormente stendere la sua autorità, e non si facesse ragione delle vessazioni, che dalla parte dei Patrizj pretendeva di aver sofferte.

Il Senato cede.

Quei Senatori che più degli altri si eran gettati con fervore nel partito di *Appio*, ben si avvidero che pel modo, con cui si era maneggiato l' affare dai Consoli, l' andavan essi perdendo, se persistevano nei primi lor sentimenti. La tema di cader nelle mani

del

del Popolo, gli mise in costernazione; le lagrime, ed i gemiti delle mogli, e dei figliuoli che strignevano lor le ginocchia, e che dimandavano i Padri, ed i Mariti, dierono l' ultima spinta per guadagnargli; ed assembratosi il Senato, si dichiarò la maggior parte per l'unione. *Appio*, sempre immobile nei suoi sentimenti, ed incapace di cangiamento se non per la forza della ragione, se ne restò quasi solo nel suo parere con alcuni de' suoi parenti, che per onore non ebbero ardire di abbandonarlo.

Costanza di di Appio.

Trionfavano i Consoli, per aver ridotto il Senato, quasi suo mal grado, a seguire il lor sentimento. *Appio*, persuaso che qualunque trattato co' Ribelli fosse uno sminuimento dell'autorità del Senato, indirizzò queste parole ai due Consoli: „ Comecchè sembri, *disse loro*, che Voi siate determinati di trattare col Popolo con quelle condizioni che più gli piacerà di prescrivervi; e che quei che erano di contrario sentimento, abbiano cangiato o per debolezza o per interesse; per me vi dichiaro ancora una volta, che per verità non puossi compassionar quanto basti la miseria d' un Popolo fedele e sommesso; ma sostengo dall'altra parte, che quale siasi maneggio con esso, è pericoloso finattanto ch' egli abbia l' armi alla mano.

Avendo già il Senato preso il proprio partito, si ascoltò un tal discorso con ripugnanza; e si considerò come sentimento d' un Uomo onninamente zelante per la gloria della sua Patria; ma troppo prevenuto dalla propria abilità, ed incapace, o per vanità, o pel suo umore caparbio, di mai variar di opinione.

Deputati del Senato al Popolo.

Il Senato, senza badarvi nominò dieci Commessarj per trattare coi Malcontenti, e gli elesse fra quei del suo Corpo, che sempre si erano dichiarati a favore del Popolo. *T. Largio*, *Menenio Agrippa*, e *M. Valerio* stavano alla testa di questa Deputazio-

zio-

zione; tutti e tre Consolari, e che due di essi governata aveano la Repubblica, e comandati gli Eserciti di lei in qualità di Dittatori: s' indirizzarono coi suoi Colleghi verso il Campo. Eravi già pervenuta questa gran novità: sortirono in fossa i Soldati per ricevere quei vecchi Capitani, sotto a' quali tante volte erano stati alla guerra. Sulla faccia de' Ribelli appariva il Rossore in un collo sdegno; e al dispetto del pubblico dispiacere, si scorgeva un ritaglio di quell' antica venerazione prodotta dalla dignità del Comando, spezialmente se da un gran merito ella è sostenuta.

La sola presenza di quei grand' uomini sarebbe stata valevole a far rientrare nel loro dovere i tumultuanti, se certi spiriti pericolosi non avessero proccurato di mantenere il fuoco della divisione.

Sicinio, e L. Giunio Capi del Popolo.

Sicinio Belluto si era impossessato, come il dicemmo, della confidanza di quei Soldati: Era questi un ambizioso Plebeo, ma di abilità, grande artefice di discordie, e che rintracciava la sua esaltazione fralle turbolenze dello Stato. Sostenevalo nelle sue idee un altro Plebeo, di nome *Luzio Giunio*, come l' antico Liberator di Roma, tutto che d' una ben differente Famiglia: Affettava pure il sopranome di *Bruto*, per una ridicola vanità di compararsi a quell'illustre Patrizio. Fu Sicinio consigliato da questo Plebeo a traversare immediatamente qualunque trattato dei Deputati, ed a far suscitare nuovi ostacoli alla riunione ed alla pace; affine di scoprire qual vantaggio ne potrebber essi ritrarre, ed a qual prezzo si vorrebbe acquistarla. „ Il Senato „ ha paura *gli disse*; Noi siamo i Padroni se sap„ piam prevalerci dell'opportunità: lasciate che par„ lino questi venerabili Magistrati; prendo io la „ briga di risponder loro a nome di tutti i nostri „ compagni; e mi lusingo che riuscirà loro egual„ mente utile che gradevole la mia risposta.

Convenuti due Capi del partito Plebeo come do-

vean contenersi, introdusse Sicinio i Deputati nel Campo. Furon loro d'intorno tutt' i Soldati; e dopo aver preso posto in luogo, ove potessero esser intesi dalla Moltitudine, venne lor detto di esporre la commissione. Fu *M. Valerio* il primo che parlò, e che disse ch'era Nunzio d'una buona nuova; che il Senato voleva scordare il lor fallo; che gli avea pure incaricati di accordar loro tutte le grazie che competessero al ben comune della Patria, che cosa veruna non ostava perchè essi rientrassero nella Città, andassero a rivedere gli Dei domestici, e ad abbracciare le Mogli ed i figliuoli che tanto sospiravano il loro ritorno.

Rispósegli Sicinio, che prima che il Popolo s'inducesse a ciò fare, era giusto ch' ei medesimo esponesse i lamenti e le pretensioni di lui, e che vedesse cosa avesse a sperare da promesse sì magnifiche del Senato; ed esortò sul fatto stesso quei Soldati che esser volevano difensori della Pubblica Libertà, a presentarsi. Ma l' adunanza stava sepolta in un profondo silenzio; guardavansi in faccia l'un l'altro; e universalmente smarritesi le parole, non vi avea chi ardisse sostenere la causa comune. Allora il Plebeo, cognominato *Bruto*, si levò in piedi; ed in tenore di quanto si era concertato in segreto con *Sicinio*, rivoltossi a' Soldati, e così parlò. ,, Sembra, ,, o Compagni miei, nel vedere questo penoso silenzio, che siate tuttavia oppressi da quel servile ,, terrore, in cui i Patrizj, ed i vostri Creditori vi ,, tennero per tanto tempo. Ciascun di voi sta ,, rintracciando negli altrui sguardi se forse siavi una ,, maggior risoluzione che in voi medesimi; e nessuno è così ardito di esporre in pubblico ciò che ,, per ordinario è l' unico suggetto delle vostre particolari conversazioni. Ignorate voi forse che siete liberi? Questo Campo, e quest' armi, non vi ,, assicurano forse che più non avete Tiranni? E se ,, ne poteste ancora aver dubbio, non dovrebbe que-

Bella Aringa di L. Giunio. D. H. l. 6.

,, sta

„ sta condotta del Senato bastevolmente convincer-
„ vi? Quegli Uomini sì orgogliosi e superbi ven-
„ gono a ricercarci; più non metton in uso nè seve-
„ ri comandi nè minacce crudeli; c' invitan eglino
„ come loro Concittadini a rientrare nella nostra
„ Patria comune; ed i nostri Sovrani compiaccionsi
„ di venire insino nel nostro Campo ad offerirci una
„ general sospensione dell' armi. Da che dunque
„ proviene quest' ostinata mutolezza dopo grazie
„ così distinte? Se non vi fidate della sincerità del-
„ le loro promesse; se temete, che sotto l' allet-
„ tamento di qualche lusinghevole discorso sieno na-
„ scoste le vostre antiche catene, perchè non parlate?
„ E se non avete coraggio di batter becco; porgete
„ almeno l' orecchio ad un Romano abbastanza in-
„ trepido per non aver paura di dire la verità.

Affacciandosi in quel punto a *Valerio*: „ Voi c'in-
„ vitate, *gli disse*, a rientrare in Roma; ma tut-
„ tavia non ce n' esprimete le condizioni. De' Ple-
„ bei, così miserabili, però liberi, come noi siamo,
„ possono forse riunirsi a' Nobili così ricchi, e così
„ ambiziosi? E quando pure convenuti ci fossimo
„ delle condizioni; qual sicurtà esibiranno quei fe-
„ roci Patrizj de' loro impegni; quei, che si fan
„ merito nel loro Corpo di aver ingannato il Po-
„ polo? Non ci si parla che di perdono, e di so-
„ spensione dell' armi, come fossimo vostri Suggetti,
„ e Suggetti ribelli: e quest' è il punto che disami-
„ nare dobbiamo. Trattasi di sapere da qual can-
„ to sia il torno; se da quello del Senato. Quale
„ di questi due ordini abbia, il primo, violata
„ quella comun Società ch' esser vi dee fra Citta-
„ dini d' una stessa Repubblica.

„ Per formarne un giudizio non prevenuto, sof-
„ frite che io con semplicità riferisca un certo nu-
„ mero di fatti, di cui altri testimonj non voglio
„ che Voi, e i vostri Colleghi.

„ Fu fondato da' Re il nostro Stato, e giammai
il

„ il Romano Popolo fu più libero nè più felice
„ che sotto il loro Governo. *Tarquinio* stesso, l'
„ ultimo di quei Principi; *Tarquinio*, quell' Uomo
„ sì odioso al Senato ed alla Nobiltà, tanto ci fu
„ favorevole quanto mal inclinato fu a Voi. Egli
„ amava i Soldati, e aveva in pregio il valore;
„ volea sempre onorarlo colle ricompense: e si sa,
„ che avendo ei trovate in Suessa, Capitale dei
„ Sabini, ricchezze immense, di cui si rendè pa-
„ drone; più gradì lasciar il bottino alle sue Le-
„ gioni, che di appropriarselo; di modo che oltra
„ gli schiavi, i cavalli, le biade, e suppellettili,
„ ne rivennero ancora a ciascun soldato cinque mi-
„ ne di argento.'

„ Con tutto ciò, per vendicare le vostre proprie
„ ingiurie, noi discacciammo da Roma quel Princi-
„ pe; prendemmo l'armi contra un Sovrano, che
„ non difendevasi che colle sole preghiere, perchè ci
„ appartassimo da' vostri interessi, e rientrassimo
„ sotto il suo Dominio. Tagliammo poscia a pez-
„ zo gli Eserciti dei Vejenti, e de' Tarquinii, che
„ voleano ristabilirlo sul Trono. La formidabile
„ possanza di Porsenna; la carestia che durante un
„ lungo assedio tollerare dovemmo; gli assalti; i
„ continui combattimenti; in fine, qualunque cosa;
„ ebbe mai forza di scuotere la nostra fede che vi
„ avevamo impegnata? Trenta Città del Lazio si
„ unirono per rimettere in Sede i *Tarquinj*: che
„ aveste fatto se vi avessimo abbandonati? Se ci fos-
„ simo congiunti a' vostri nemici? Quali premj non
„ ci avrebbe accordati *Tarquinio*, in tempo che il
„ Senato ed i Nobili fossero divenuti le vittime del
„ suo risentimento? Chi fu che dissipò quella terri-
„ bile Lega? A chi siete voi debitori della sconfit-
„ ta dei Latini, se non a questo Popolo? Egli for-
„ se l'autore non è di quella Potenza, che dipoi
„ contra lui rivolgeste? Mercecchè, qual ricompensa
„ abbiam noi ricevuta per un soccorso sì utile, dell'

armi

„ armi nostre ? Si è forse migliorata la condizione
„ del Popolo Romano ? Lo avete voi aggregato al-
„ le vostre Cariche, alle vostre Dignità ? I nostri
„ sgraziati Cittadini, han forse trovato nella loro
„ miseria un alleggiamento il più tenue ? Non si so-
„ no forse veduti, pel contrario, oppressi sotto il
„ peso dell' usure i nostri più valorosi Soldati, ge-
„ mere fralle catene de' più spietati creditori ? Ove
„ svanirono quelle tante vane promesse, che al tem-
„ po della pace annullarebbonsi tutti i debiti, da
„ essi contratti per sola cagione della barbarie de'
„ Grandi ? Appena si terminò la guerra, che voi
„ egualmente i nostri servigj, ed i vostri giuramen-
„ ti scordaste. A che dunque quà venite ? E per-
„ chè tentar di bel nuovo di sedur questo Popolo
„ cogl' incantesimi dei vostri discorsi ? Vi ha forse
„ giuramento così solenne che possa obbligare la vo-
„ stra fede ? Ma in fine, che guadagnarete in una
„ riunione formata col mezzo degli artifizj, nodri-
„ ta con reciproche diffidenze, e che il suo termi-
„ ne sarà poscia una guerra civile ? Scansiamo dun-
„ que una parte o l' altra infortunj così funesti ;
„ profittiamo della buona apertura della nostra se-
„ parazione ; pazientate che ci stacchiamo da un
„ paese, in cui come schiavi siam tenuti in catene;
„ ed ove, divenuti Castaldi degli stessi nostri Pode-
„ ri, siam ridotti a coltivargli pel solo vantaggio
„ de' nostri Tiranni. Ovunque ci verrà permesso
„ di vivere in libertà, troveremo la nostra Patria;
„ e finchè avremo l' armi alla mano, ben sapremo
„ aprirci un cammino che ad un clima più beni-
„ gno ci guidi.

Un discorso sì ardito rinnovò nell' Adunanza la sgraziata memoria di tanti mali, di cui lagnavasi il Popolo : Ciascuno a gara andava citando esempj della crudeltà dei Patrizj. Gli uni avean perduti i lor beni; querelavansi gli altri pe' lunghi sofferti disagj nelle carceri dei creditori; facean mostra molt

 del-

delle cicatrici dei ricevuti colpi; e veruno non vi avea che nel comune interesse, una ingiuria particolare degna della sua vendetta non rinvenisse.

T. Largio risponde a L. Giunio.

T. Largio, Capo della Deputazione, stimò dover rispondere a tante doglianze; e il fece con quell'esatta equità, e savièzza che gli erano sì naturali. Disse; Che non si avea potuto impedire, che chi sotto buona fede prestate aveva le proprie sostanze, n'esigesse il suo pagamento; e che non vi era esempio in uno Stato di buon governo, che il Magistrato negasse il soccorso delle Leggi a chi reclamava, finchè le Leggi, ed il costume servissero di regola. Che, ciò nonostante, ben voleva il Senato entrar in cognizione dei bisogni del Popolo, e porgervi rimedio con nuovi provvedimenti, ma che pure stava di sua giustizia il distinguere quei che con una saggia direzione meritassero l'assistenza della Repubblica, da alcuni altri ch'erano divenuti miserabili per sola cagione della loro infingardagine, ed intemperanza: Che, que' sediziosi, che non aveano altro pensiero che di fomentar la divisione fra il Senato ed il Popolo, non meritavano più la grazia; e che la Repubblica molto guadagnerebbe nel perdere una tal razza di Cittadini.

Continuava *T. Largio* il suo discorso più sincero che convenevole alla congiuntura presente; Allor quando Sicinio, sdegnato dei sentimenti di lui in riguardo ai Capi della sedizione, bruscamente lo interruppe, e così parlò all' Adunanza. Voi vedete „ compagni miei, ciò che vuol dire una tal super„ba esposizione di cotesto Patrizio; ciò che potete „ sperare dal suo maneggio; e qual trattamento vi „ si prepara a Roma, se mai il Senato vi può avere „ sotto la sua potestà. E rivolgendosi in un istan„te a' Deputati, Proponete chiaramente, *lor disse*, „ le condizioni che si esibiscono nel nostro ritorno, „ o levatevi immediate da questo Campo, ove non „ vi è disposizione di maggiormente soffrirvi.

Me-

Menenio, che ben si avvide che dichiarazioni d' un tal tenore non poteano se non esacerbare gli animi, ripigliò il discorso, e rappresentò all' Adunanza, ch' eglino non si eran portati al Campo col solo oggetto di giustificare il Senato; ma che in oltre, attenti al pubblico vantaggio, rintracciati aveano con esattezza gli sgraziati motivi delle lor divisioni; che però aveano riconosciuto, che l' estrema indigenza dei Plebei, e la crudeltà dei lor creditori n'erano la vera sorgente; e che per recarvi rimedio tutto in una volta, aveano determinate con unanime consentimento, e per l' autorità suprema di cui ne andavano premuniti di annullare tutte le obbligazioni, e dichiarare sciolti da qualunque debito i Cittadini poveri: e con rispetto a' debiti che in avvenire contrar si potessero, vi si provvederebbe con nuovo metodo, di concerto col Popolo e col Senato: che se ne produrrebbe susseguentemente un *Senatus-Consulto* che avesse forza di Legge; che ciascun d' essi Commissarj presenti a quell' Assemblea, offeriva al Popolo la propria vita; e che votavansi eglino, ed i loro figliuoli, agli Dei infernali, se al loro impegno mancassero.

Discorso di Menenio Agrippa.

L' abile Magistrato vedendo rappattumati gli Spiriti dalla sua promessa; e bramoso di scemare la gelosia fra i Ricchi, ed i Poveri rappresentò loro, quanto fosse necessario che in uno Stato fossevi una parte de' Cittadini più dell' altra opulenta: e vi è opinione, che per render gradevole una tal massima a quel Popolo per anche rozzo e feroce, si servisse di quell' Apologo cotanto noto, d' una conspirazione di tutte le membra del corpo umano contra lo stomaco, sotto pretesto ch' ei senza faticare, solo godesse dello stento di tutte le altre. Dopo averne fatta l' applicazione al Popolo, ed al Senato, dimostrò loro, che quest' Augusto Corpo, come lo stomaco, partecipava alle differenti membra, che gli stavano unite, l' alimento medesimo ch' ei rice-

Tit. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 31.

veva, ma assai più stagionato; e che da lui solo traevan elleno la lor vita, e le loro forze. „ Non
„ sono forse i Patrizj, *ei soggiunse*, che, primi, si
„ son dichiarati per la libertà? A chi mai siete
„ voi debitori dello stabilimento della Repubblica?
„ Nei pericoli più scabrosi, a qual parte fissate voi
„ le vostre mire; e donde sono usciti quei generosi
„ consigli che lo Stato hanno renduto salvo? Non
„ vi ha cosa più preziosa a quel saggio Consesso
„ quanto la vostra conservazione. Vi ama tutti il
„ Senato con ragionevole affetto di Padre, ma sen-
„ za abbassarsi alle carezze non sincere di Adula-
„ tore. Voi chiedete l'annullazione dei debiti; ei
„ ve l'accorda, se non perchè egli crede ch' ella
„ sia giusta ed utile al vantaggio della Patria. Ri-
„ tornate dunque con fiducia al seno di quella Ma-
„ dre comune, che tutti ci ha nodriti egualmente
„ in sentimenti generosi, e di libertà. Ricevete i
„ nostri abbracciamenti come primizie della Pace:
„ rientriamo tutti unitamente in Roma; andiam
„ di concerto a recarvi le prime nuove della nostra
„ concordia, e faccian gli Dei protettori di quest'
„ Imperio, ch' ella sia celebrata in avvenire con
„ replicate vittorie sopra i nostri nemici.

Non potè il Popolo, senza lagrime, ascoltar un discorso sì compungente. Tutti quei Plebei, come di concerto, rivolti a Menenio, si misero a gridare che stavano contenti; e che si rimanessero pur a Roma. Ma il falso *Bruto*, che poco fa formata avea quella veemente invettiva contra il Senato, arrestò un tal trasporto. Ei disse al Popolo: che per verità dovea per allora dichiararsi soddisfatto per la soppressione de' debiti; ma che però dissimular non potea di aver gran paura dell'avvenire, e che il Senato non si vendicasse un giorno della giustizia ch' era sforzato di render loro; purchè, ei replicò, non si trovassero mezzi tali che potessero assicurare lo Stato, e la libertà del Popolo contro l' intraprese d'un Corpo così ambizioso. „ Qual

„ Quàl sicurezza potete Voi esigere, ripigliò
„ Menenio, fuor di quella che vi offron le Leg-
„ gi nostre, e la costituzione della Repubblica?
„ Accordateci, rispose *Bruto*, due Uffiziali che non
„ possono estrarsi se non dall' ordine della Plebe.
„ Non cerchiamo già che sieno distinti con contras-
„ segni di onore di Magistratura, nè che vestano
„ la Toga ornata di porpora, nè che abbiano la
„ Sedia-Curule, e nè pur i Littori. Lasciam vo-
„ lentieri tutta questa pompa ai Patrizj, fieri pel
„ loro nascimento, o per la lor dignità; ci basta
„ che ogni anno possiamo eleggere due Plebei, che
„ sieno talmente autorizzati, cosicchè vagliano per
„ opporsi alle ingiustizie contra il Popolo, e per
„ difendere i suoi interessi sì pubblici che privati.
„ Se siete quà venuti con sincera intenzione di es-
„ birci la pace, non potrete mai rigettare un pro-
„ getto di tanta equità„

Tribuni del Popolo addimandati.

Il Popolo, che sempre si fa parziale del sentimento di chi ultimo parla, applaudì al discorso di *Bruto*. Si videro estremamente sorpresi i Deputati da una tale ricerca: Staccaronsi un poco dall' Adunanza per conferir insieme; e poscia riuniti, disse Menenio a *Bruto*: che chiedeva egli una cosa assai straordinaria, che col tempo pure esser potrebbe la sorgente di nuove dissensioni; e che assolutamente sorpassava le loro istruzioni ed i loro poteri: che, non ostante, *M. Valerio* ed egli anderebbero immediatamente a farne il loro rapporto al Senato, e che fra poco sarebbero colla risposta.

Furono con diligenza in Roma i due Commissarj: convocaronsi subito i Senatori, a' quali essi esposero le nuove pretensioni del Popolo. Ne restò assunta da *M. Valerio* la protezione: Dimostrò, che non bisognava lusingarsi di poter reggere un Popolo guerriero, Soldato insieme, e Cittadino, come potrebbe farsi di pacifici Borghigiani, che mai si fossero appartati dai lor domestici focolari. Che la

 guer-

guerra e l'esercizio continuo dell'Armi, inspiravano una sorta di coraggio poco consonante a quella servil dipendenza, che si pretendeva di esigere da quei bravi Soldati; che vi entrava pure della giustizia a trattare con gran precauzione un Popolo generoso, che a costo del proprio sangue aveva estinta la tirannia: Ch' egli era di parere di accordargli quegli Uffiziali particolari che ricercava, e che forse una tale spezie d'ispettori, inutile non sarebbe in uno Stato libero, per invigilare sovra quei Grandi, che patissero la tentazione di troppo dilatare la propria autorità.

Non potè Appio ciò intendere senza fremer di sdegno. Chiamò in testimonj gli Dei e gli Uomini di tutt' i mali che produrrebbe alla Repubblica una somigliante innovazion nel Governo: e come se il suo zelo, e la sua collera fossero una inspirazione, predisse al Senato, che per un' eccesso di facilità, stavasi per istabilire un Tribunale che si eleverebbe insensibilmente contra la sua autorità, e che finalmente la struggerebbe; Ma poco si badò a quel Senator generoso; e non si riflettè alle rimostranze di lui, che come a un discorso d'un Uomo, amante con ostinazione del proprio sentimento, e passionato per non vederlo seguito. Prevalse il partito opposto; i Senatori, per la maggior parte, da tante divisioni cercavano a qualunque prezzo la pace; perciò, poco men che di comune accordo, diedesi l'assenso alla creazione de' due nuovi Magistrati, che furon detti *Tribuni del Popolo*.

Ne fu formato un *Senatus-Consulto* che nello stesso tempo comprendeva la soppressione de' debiti: lo portarono al Campo gl' Inviati del Senato, come fosse il suggello della Concordia. Pareva che cosa non vi fosse che trattener potesse il Popolo fuor di Roma: Ma i Capi della sedizione non permisero che alcuno si separasse, se prima seguita non fosse la convenuta elezione. Si tenne l' Adunanza nel

Cam-

Campo medesimo: Presedettero i Commissarj per la parte del Senato; si presero gli Auspicj; si raccolsero le voci, ed i suffragj, per Curie, e si elessero due Tribuni, i quali nello stesso tempo, o poco dopo, altri tre ne associarono. Bruto, e Sicinio furono i primi Romani, che pervennero a questa Dignità; ma perchè temevano il risentimento del Senato, e che ben sapevano non permettersi alla Politica il perdono ai Capi di ribellione, ebbero l' abilità d' interessare la Nazione intera nella lor conservazione. Il Popolo, prima di lasciar il Campo dichiarò, per loro consiglio, la sacra persona de' suoi Tribuni; ne fu formata una Legge, con cui proibivasi, sotto pena di morte, d' intentare violenza di sorta contra un Tribuno; e furono obbligati tutt' i Romani con giuramenti i più solenni, all' osservanza di questa Legge. Sul Monte medesimo sacrificò poscia il Popolo agli Dei, e il disse sussequentemente il *Monte Sacro*, donde in seguito dei suoi Tribuni, e dei Deputati del Senato, in Roma rientrò.

Primi Tribuni.

D. H. L. 6.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO II.

I Tribuni del Popolo, che non erano stati creati che per far ostacolo all' oppression de' Plebei, tentano di distruggere l' Autorità del Senato. Origine degli Edili-Plebei. In qual modo i Tribuni vennero a capo di farsi investire del Diritto di convocare le Adunanze del Popolo. Coriolano *dichiarasi apertamente contra le intraprese dei Tribuni. Carattere di questo Patrizio. Vogliono i Tribuni obbligarlo a render conto della sua condotta all' Adunanza del Popolo. Ricusa* Coriolano *di riconoscere l' autorità di quel Tribunale. Prima il Senato interviene a favore di lui, ma poscia lo abbandona, e rilascia un Decreto che rimette all' Adunanza.* Coriolano *è condannato a perpetuo esilio. Ricorre per rifugio a' Volsci, che alla fine rende persuasi di prendere l' Armi contra i Romani. Entra nelle lor Terre alla testa di numeroso esercito. Niente gli può stare a fronte. Roma medesima, tutta temeva; allor quando videsi sottratta al peri-*

ricolo dalla saggiezza e dalla prudenza, frà le altre di due Romane; l' una Moglie; Madre di Coriolano, *l' altra.*

Fastidiose conseguenze dello stabilimento dei Tribuni.

CAngiò Roma per la seconda volta il suo Governo per lo stabilimento del Tribunato. Egli era passato, come vedemmo, dallo Stato Monarchico ad una spezie di Aristocrazia, ove l' Autorità stava tutta riposta nelle mani del Senato e de' Grandi. Ma a motivo della creazion dei Tribuni, videsi elevarsi insensibilmente, e come a grado a grado, una nuova Democrazia; in cui il Popolo, sotto varj pretesti, si rendè possessore della parte miglior del Governo.

Autorità e Funzioni de' Tribuni.

Sembrava a prima vista che il Senato nulla avesse a temer dei Tribuni, i quali altra autorità non possedevano fuor di quella d' interessarsi nella difesa di tutta la Plebe. Non aveano nella loro origine, nè la qualità di Senatori, nè Tribunal particolare, nè giurisdizione sovra i Concittadini, nè il poter di convocar le Adunanze del Popolo. Vestiti semplicemente all' uso di privati Cittadini, e scortati da un sol domestico che si nominava *Viatore*, e ch' era come un servidor di Città, se ne stavano sedendo sopra un banco fuor del Senato, in cui non aveano ingresso, se non chiamati dai Consoli in congiuntura di proporre il loro parere in qualche affare concernente i Plebei. Riducevasi tutta la lor funzione nell' opporsi a' Decreti del Senato con questa parola *veto*; che vuol dire, *io mi oppongo*, ch' essi scrivevano a piè de' Decreti stessi, quando gli credevano contrarj alla libertà del Popolo; ed una tal autorità stava pur confinata dentro le mura di Roma, o al più fuori un miglio d' intorno: e perchè la Plebe avesse sempre nella Città de' Protettori pronti ad assumere la sua difesa, permesso non era ai Tribuni l' allontanarsene un giorno intero, se non in tempo delle *Ferie Latine*. Per la stessa ragione eran

eran essi obbligati, giorno e notte, di tenere la porta delle lor Case aperta, per ricevere le querele di chi fosse ricorso alla lor protezione. Pareva che l'instituto di tal sorta di Magistratura non fosse che per impedir l' oppressione de' Miserabili; ma per troppo tempo non si tenne una pratica di tanta moderazione. Non vi fu posteriormente cosa, nè così grande, nè così sublime, a cui i Tribuni, le proprie mire ambiziose non rivolgessero. Gli vedremo ben presto entrar in concorrenza coi primi Magistrati della Repubblica; e che col pretesto di assicurare la libertà del Popolo, altro oggetto non ebbero che di distruggere insensibilmente l' autorità del Senato.

Una delle prime intraprese de' Tribuni, fu il chiedere permissione al Senato di scegliere due della Plebe, che con titolo di *Edili* potessero recar loro alleggiamento nella moltiplicità degli affari, da' quali si dicevano oppressi in una sì vasta Città come Roma, e soprattutto, nel principio d' una nuova Magistratura.

Edili creati.

Il Senato sempre diviso, e che avea perduto di vista il punto fisso del suo Governo, si lasciò sovvertere da quegli ambiziosi, ed accordò loro questa nuova richiesta. Tal fu l' origine degli Edili Plebei; creature, e ministri dei primi Tribuni, e che da principio non erano che loro Agenti, ma che poscia si attribuirono la soprantendenza ai Pubblici Edifizj, la cura de' Tempi, dei Bagni, degli Aquidotti, e la cognizione d'un gran numero di affari, che per l' addietro erano di giurisdizione dei Consoli: Altra breccia dei Tribuni nell' autorità del Senato.

D. H. l. 6.

Con tutto ciò, si lusingavano i Senatori più Popolari, col rilasciar qualche cosa dei proprj Diritti, di aver per lo meno, ristabilita la calma nella Repubblica. Ed in fatti sembrava Roma tranquilla; e vi era apparenza che la riunione del Popolo coi Patrizj fosse sincera, e durevole. Ma il fuoco della divi-

divisione covato nel fondo de' cuori, troppo non istette a riaccendersi: Una carestia che l' anno seguente sorvenne sotto il Consolato di T. Geganio, e di P. Minuzio, offrì il pretesto a' Tribuni per iscatenarsi di nuovo contra il Senato ed i Grandi. Era in quell' anno il primo de' Tribuni Icilio; e Bruto e Sicinio, per restarsene sempre alla testa degli affari, eran passati dal Tribunato alla carica di Edili. Questi sediziosi, il cui credito non sussisteva che per la discordia da essi fomentata fra i due Ordini della Repubblica, disseminavano malignamente, che i Patrizj avendo i loro granari riempiuti di biade, aveano procurata la pubblica penuria, per compensarsi col prezzo eccessivo a cui le venderebbono, dell' annullazione de' debiti; ch' era questa, una nuova sorta di usura studiata da que' Tiranni, per usurparsi con un meschino valsente le poche rimanenti terre dei poveri Plebei.

Anni di Roma 261.

D. H. l. 7.

Sedizione eccitata dai Tribuni.

Non potevano tuttavia ignorar i Tribuni, che la sola cagion della carestia provenisse dal Popolo medesimo, e dal suo ritirarsi sul Monte sacro in tempo di seminatura; poichè in quella generale rivoluzione, in cui la maggior parte dei malcontenti non badava che a stabilirsi altrove, erano restate le terre incolte e senza semente. Ma gli artefici di discordia non andavano in traccia che di pretesti: ben sapevano che i più deboli verisimili erano sempre sode ragioni per un Popolazzo che mancava di pane; e non per altro esclamavano contra il Governo, che per rendersene padroni, o per lo meno, per cangiarlo secondo i loro disegni.

D. H. l. 7. p. 417.

Non opponeva il Senato a tali invettive che sollecitudini generose e costanti, ed applicazioni continue nel provvedere alle necessità del Popolo. Da ogni parte faceva comprar del grano; e perchè i Popoli confinanti di Roma, e gelosi del suo ingrandire ricusavano di somministrarne, si dovette spedire fin in Sicilia pel procacciamento. A P. Valerio, figliuo-

figliuolo del famoso *Poplicola*, ed a L. Geganio, fratello del Consolo, fu appoggiata una tal commissione.

Trattanto, perchè i Tribuni continuavano a spargere voci svantaggiose alla condotta del Senato nel proccurare il sollevamento della Plebe, convocarono i Consoli un'Adunanza del Popolo per disingannarla, e per farle toccar con mano, attese le cure che si eran prese della sua sussistenza, l'ingiustizia, e la malignità dei suoi Tribuni. Si opposero quelli: e perchè nell'altercazione e gli uni e gli altri disputavano nel tempo stesso, veruno non era inteso. Indarno si rimostrò ai Tribuni, che non aveano essi potere di sorta per trattare direttamente col Popolo; e che restrignevansi le loro funzioni nel solo diritto di opposizione, quando pure si fosse fatta al Popolo qualche proposizione contraria a' suoi interessi; Eglino rinviavano i Consoli all' Assemblea del Senato, come il solo luogo ove presieder potevano. Ma essi ostinatamente sostenevano, che loro apparteneva per preferenza agli altri Magistrati, l'introdur le materie nelle Adunanze del Popolo.

Idem. p. 240.

Tali reciproche pretensioni accrebbero il tumulto; la disputa insensibilmente si accese; ed i più sfrenati d'ambi i partiti stavano sul punto di venir alle mani; allorchè *Bruto*, che in quell'anno non era che Edile, come già lo dicemmo, credette col vantaggio di quel disordine, potere stendere l'autorità dei Tribuni; e rivolto ai due Consoli, promise loro di acquietar la sedizione, se di parlar in pubblico, permettere gli voleano.

Disputa fra il Consolo Geganio, e l' Edile L. Giunio.

In questa permissione, richiesta da un Plebeo in presenza dei suoi Tribuni, trovavano i Consoli una nuova pruova del Diritto ch' essi aveano di presedere ad ogni Adunanza del Popolo Romano; e perciò diedero l' assenso che dar potesse liberamente il suo sentimento; non dubitando, giacchè ei sapeva che sotto il nome di Adunanza del Popolo comprendevansi

eguals-

egualmente i Senatori, i Cavalieri e i Plebei, che non inducesse i Tribuni a desistere dalle loro pretensioni. Ma tutto altro pensava *Bruto*; ed in vece d'indirizzare il suo discorso al Popolo, ovvero ai Tribuni, affacciatosi al Consolo *Geganio* il qual era stato uno dei Commissarj inviati dal Senato sul *Monte Sacro*: „ Vi rammentate voi, *egli disse*, che nel „ tempo che stavamo di concerto impiegati nella „ riunione dei due ordini della Repubblica, non vi „ fu de' Patrizj chi interrompesse quei ch'erano incaricati degli affari del Popolo; e che pur si convenne espressamente, che ciascun partito espor potesse le sue ragioni con maggior metodo, e con maggiore tranquillità? Me ne ricordo assai bene, „ *rispösegli Geganio*. Perciò dunque, *ripigliò Bruto*, interrompete oggidì i nostri Tribuni, la cui „ persona è renduta sacra ed autorizzata con pubblica Magistratura? Giustamente gl'interrompiamo, „ *soggiunse Geganio*, perchè avendo noi stessi convocata l'Assemblea, secondo il privilegio di nostra „ Dignità, a noi tocca il parlare. Con troppa spensierata veemenza, e senza riflessione alle conseguenze di tal discorso, continuò il Consolo: *Che se i Tribuni convocata aveano quell'Adunanza, ben lungi dall'interrompergli, non vorrebbe nè pur venir ad ascoltargli; comecchè in qualità di semplice Cittadino Romano egli avesse il diritto di assistere a tutte le Adunanze del Popolo*.

Imprudenza di Geganio.

Intese appena *Bruto* quest' ultimo sentimento, che con un trasporto di gioja così esclamò. „ Avete „ vinto o Plebei: Tribuni, cedete il posto ai Consoli; che in quest'oggi aringhino pure a lor agio; „ domane poi, vi farò vedere quale sia la dignità ed „ il potere delle vostre Cariche: fate solo che in eseguimento degli ordini vostri, e sotto la vostra convocazione trovisi quì di buon' ora il Popolo. Se „ io m' abuso della sua e della vostra confidenza, „ sono pronto a purgare colla perdita della mia vita, promesse sì temerarie.

Artificio di L. Giunio.

Si

Si dovette licenziar l' Assemblea per cagion della notte, che sopraggiunse nell' intervallo di queste dispute. Si separò il Popolo coll' impazienza di scoprire, il giorno dietro, l' effetto delle promesse di *Bruto*; ed i Patrizj, dal loro canto, ritiraronsi pure, spregiando il discorso d' un Uomo privato, incapace, a quel che ne presumevano, di assegnare maggior estesa alla funzion di Tribuno, quella di semplice opposizione, che l' era stata attribuita sul Monte Sacro.

Ma *Bruto*, Uomo di maggior abilità che non lo credeva il Senato, fu a trovare il Tribuno *Icilio*; passò una parte della notte con esso lui in conferenza e coi suoi Colleghi, e comunicò loro i proprj disegni. „ Per riuscirvi, *lor disse*, non ci vuol altro „ che far veder al Popolo essergli inutile il Tribu„ nato, quando i Tribuni non abbiano il potere di „ convocar le Adunanze per esporgli i suoi affari: „ Non dovrà mai il Popolo ricusare la creazion „ d'una Legge che non può essergli che vantaggiosa. „ Tutto il difficile si è, di prevenire il Senato ed i „ Patrizj che potrebbono opporvisi: Convien per „ tanto di gran mattino tener l'Assemblea, e per oc„ cupar di buon'ora tutti i posti che circondano la „ Bigoncia delle Aringhe. Approvatosi il progetto da' Colleghi, spedirono essi per diverse parti della Città a sollecitare i primarj della Plebe, perchè si trovassero a far del giorno sulla Piazza con più di gente che possibile loro fosse. I Tribuni altresì vi comparvero prima del Sole, e pel consiglio di *Bruto*, immediate occuparono il Tempio di Vulcano, ove era solito di prender posto quegli che aringare volea. Fu riempiuta ben presto la Piazza da una folla innumerabile di Popolo. Il primo a parlare fu *Icilio*, e per ravvivare l' asprezza ed il rancore degli animi, diede principio dal far rammentarsi il Popolo da ciò che avea egli sofferto dall'avarizia, e dalla barbarie dei Grandi, prima dello stabilimento del

del Tribunato. Espose poscia: Che non avrebbe mai avuto termine la pubblica miseria, se stati non vi fossero due Cittadini così coraggiosi, che tenuto avessero fronte alla tirannia de' Patrizj: Che dopo la soppressione dei debiti, quei Patrizj stessi si prevalevano della carestia, per ridurre di bel nuovo il Popolo nella schiavitù; e che intentavano d'interdire ai Tribuni il parlamento nelle Adunanze, per timore che dei suoi veri interessi non illuminassero il Popolo; Che una tal visibile tirannia rendeva inutile il Tribunato; e ch'era forza, o che il Popolo, egli stesso rinunziasse a quella Magistratura, o che con una nuova Legge autorizzasse i suoi Magistrati a convocar le Adunanze, per trattarvisi dei suoi privilegj; e che in quel caso fosse divietato, sotto gravi pene, l'interrompergli, e di sturbargli nell'esercizio delle loro Cariche:

Si ricevette, al solito, il discorso con grandi applausi. Misesi in un subito a gridar il Popolo, che *Icilio* medesimo proponesse la Legge. Estesa già egli aveala nel corso della notte, e la teneva allestita; dubitando, che se fosse stato costretto a rimetterne la pubblicazione ad una susseguente Assemblea, non vi fossero intervenuti il Senato ed i Patrizj per contrastarla; perciò ad alta voce la lesse, essendo in questi termini conceputa.

Legge in favor dei Tribuni.

„ Che non vi sia chi ardisca d'interrompere un „ Tribuno che parla nell'Adunanza del Romano Po- „ polo. Se alcuno trasgredisse questa Legge, dia „ egli sul fatto stesso cauzione di pagare l'ammenda, „ alla quale sarà condannato: Se la niega, che sia „ lui messo a morte, e confiscati sieno i suoi beni.

Coi suoi voti il Popolo, autorizzò questa Legge. Avendo voluto i Consoli riggettarla, asserendo ch'era una Legge sorpresa per artifizio, ed in una Adunanza furtiva tenutasi senza gli Auspizj, e senza legittima convocazione, altamente i Tribuni dichiararono, che maggior rispetto essi non avrebbero per li

Se-

Senatus Consulti, di quello che ne avrebbe il Senato che quei *Plebiscito*. Fu questi il suggetto di molte dispute, in cui il tutto si passò con iscambievoli rinfacciamenti, ma senza però venire al termine de' fatti. Finalmente il Senato, come buon Padre, si acquietò all'ostinazion della Plebe, ch' ei sempre riguardava come figliuola. Fu ricevuta la Legge con general acconsentimento dei due Ordini; contento il Popolo di aver aumentata l' autorità dei suoi Tribuni, soffriva con pazienza la fame; e nella sua miseria conservava tuttavia equità bastevole per rispettar quei grand' Uomini, che con tanto coraggio, e con tanta costanza gli resistevano.

Nuova sedizione de' Tribuni.

La Città se ne restò per qualche tempo tranquilla; ma cagionò l' abbondanza ciò che la carestia non avea potuto produrre; essendo che un gran numero di Bastimenti carichi di grano diede a fondo sulle spiagge di Roma, ed esibì nuova opportunità ai Tribuni di stendere il loro potere, e di riaccendere la sedizione.

Ann di Roma 262.

P. Valerio e *L. Geganio*, che già vedemmo spediti in Sicilia, rivennero con quantità di Vascelli carichi di biade, sotto il Consolato di M. Minuzio, e di A. Sempronio. *Gelone*, Tiranno di Sicilia, ne aveva regalata la maggior parte; e gl' Inviati del Senato, col danajo pubblico, provisto aveano il rimanente. Trattavasi allora del prezzo onde ridur si dovesse il grano; e furon chiamati in Senato i Tribuni, perchè esponessero il parer loro. Quei dei Senatori che non aveano altro oggetto che di ristabilire una perfetta intelligenza fra il Senato ed il Popolo, dissero, che gratuitamente si dispensasse ai più poveri il grano che proveniva dalla liberalità di *Gelone*, e che a vil prezzo si vendesse l' altro, stato comprato col danajo pubblico. Ma quando toccò a Coriolano di parlare; egli a cui si rendeva odiosa l' instituzione del Tribunato, sostenne, che una tale condiscendenza del Senato per gli bisogni del Popolo

non

non servirebbe che a nodrirlo nella sua insolenza; che giammai quegli si riterrebbe nel suo dovere, se non pel mezzo della miseria; e che finalmente era giunto il tempo, in cui doveasi vendicare la Maestà del Senato violata da Sedizioni, i Capi dei quali, con nuovo delitto estorte aveano delle Dignità, come in ricompensa della lor ribellione. Con simili sentimenti, presenti pure i Tribuni, Coriolano si spiegò.

Ma prima di riferire le conseguenze di quest'affare, non credo che possiam dispensarci dal formar un ritratto più particolare e preciso di un Uomo, che in questo luogo della Storia dee rappresentare un gran Personaggio, la cui fortuna fece maggiore strepito, di quello che n'ebbe felice riuscimento.

Carattere di Coriolano. Plut. in Coriol.

Gajo Marzio Coriolano discendeva, per una figliuola, da *Numa Pompilio*, secondo Re di Roma. Se gli era imposto il soprannome di *Coriolano*, per aver lui espugnata colla spada alle mani la Città di Corioli, una delle principali dei Volsci. Perduto suo Padre fin dalla sua più tenera età, fu egli allevato con gran cura da sua Madre, che *Veturia* appellavasi, Donna d'un'austera virtù, e che nulla ommesso avea per ispirare al figliuolo i sentimenti di lui medesimi.

Era saggio Coriolano, frugale, disinteressato, di una esatta probità, scrupoloso inviolabile dell'osservanza delle Leggi. A tali piacevoli virtù non videsi mai congiunto un sì eroico valore, nè tanta capacità pel mestier della Guerra: Pareva ch'ei fosse nato Generale: ma nel comando feroce egli era ed imperioso; severo del pari con altrui che con se medesimo; Amico generoso; implacabile nemico; troppo fiero per un Membro di Repubblica. Contento della rettitudine delle sue intenzioni, proccurava il bene senza artifizj, e senza quelle insinuazioni sì necessarie in uno Stato, l'uguaglianza e la moderazione di cui, ne formavano il fondamento. L'anno avanti,

richiesto egli avea il Consolato; e la maggior parte dei Senatori già persuasa, che un sì gran Capitano non potea non rendere importanti servigj alla Repubblica se gli si fosse appoggiata una tal Dignità, l'avea sollecitata a favore di lui. Questa raccomandazione dei Grandi, fu un titolo d'esclusione a riguardo del Popolo. I Tribuni, che temeano il sublime coraggio, e l'intrepida costanza di Coriolano, aveano messo in prospetto ai Plebei le sollecitazioni del Senato come una segreta cospirazione contra il lor Ordine; dal che ne derivò che il Popolo i suoi suffragj gli negò. Fugli sensibilissimo un tal rifiuto, ed eccitò il suo spirito a vivi risentimenti, che scoppiar fece in quest' occasione. „ Se pretende il Popolo, *egli diceva in pien Senato*, partecipare delle „ nostre liberalità; se a vil prezzo dimanda de' viveri, ch' ei restituisca al Senato i suoi Diritti antichi, e che scancelli insin le vestigia dell'ultime „ sedizioni. Per qual ragione dovrò io veder sulla „ Piazza, e alla testa del Popolo Magistrature non „ cognite ai nostri Padri, formare nel recinto d'una „ Città medesima come due Repubbliche differenti? „ Soffrir dovrò un *Sicinio*, un *Bruto*, regnare orgogliosamente dentro di Roma; io, che non potei „ soffrirvi de' Re? Sarò io ridotto a riguardar con „ terrore cotesti Tribuni, i quali alla sola nostra „ debolezza deggiono la lor possanza? Eh via; non „ tolleriamo per maggior tempo una tal indegnità; „ e rendiamo ai nostri Consoli quell' autorità legittima ch'è loro dovuta su tutto ciò che vi ha di „ nome Romano. Se *Sicinio* n'è malcontento, che „ si ritiri una seconda volta con quei ribelli che fomentano la sua insolenza, e che sostengono la sua „ tirannia. E' loro aperta per anche la strada al „ Monte Sacro; non abbiam noi bisogno che di „ sudditi moderati e sommessi; e sarebbe ancor meglio il farne dimeno, che dividere con una vile „ Plebaglia il Governo, e la Dignità dello Stato.

Aringa fiera di Coriolano.

Tit. Liv. Dec. 3.

I più

I più attempati Senatori; quei, più che altri, che aveano maneggiata la riunione, scorgevano più alterezza, che prudenza, in un discorso così veemente. I giovani, pel contrario, che non prevedeano le conseguenze, lo innalzavano con grandi encomj. Ammiratori della virtù di Coriolano, sclamavano ch'ei fosse il solo che possedesse il coraggio d'un vero Cittadino di Roma: improcciava cadauno a se medesimo come una viltà inescusabile, l'assenso che prestato aveva all'erezione del Tribunato: si parlava francamente della sua suppressione; ed il maggior numero di voci stava per ristabilire il governo della Repubblica su gli antichi suoi fondamenti.

D. H. l. 7. Conseguenze di quest'Arringa.

I Tribuni, ch' erano stati introdotti nel Senato dai Consoli, come già il dicemmo, vedendo questa spezie di congiura contra il lor Ordine, uscirono furiosi, invocando publicamente gli Dei vendicatori dello spergiuro, e prendendogli in testimonj dei solenni giuramenti, coi quali il Senato aveva autorizzata l'erezione del Tribunato. Tumultuariamente assemplarono il Popolo; e gridavano dall'alto della Bigoncia, che avean formata i Patrizj una cospirazione per fargli perire insieme colle loro Mogli, e coi loro figliuoli, se i Plebei non rimettessero incatenati i lor proprj Tribuni in potere di Coriolano: ch'era costui un nuovo Tiranno che si andava innalzando nella Repubblica, e che a tutto costo volea la loro morte, o la loro schiavitù.

Id. ibid.

Prende fuoco immediatamente il Popolo; alza mille confusi gridi, tutti indignazioni, tutti minacce. Appena tranquillata Roma, vi si scorge rinascere una sedizione, della prima più pericolosa. Non si tratta più di ritirarsi sul Monte Sacro. Il Popolo che, per dir così, ha saggiate le proprie forze, pretende disputar ai Patrizj l' Imperio di Roma nel mezzo di Roma medesima. Non si parla meno, che di andare sul punto stesso a strappar

dal Senato Coriolano per sacrificarlo alla pubblica rabbia. Ma i Tribuni, che cercavano riunirlo con maggior sicurezza, sotto pretesto di osservanza delle formalità della Giustizia, il citano a render ragione all'Adunanza del Popolo della propria condotta; coll'oggetto, se egli ubbidisse, esser essi i Padroni, e gli arbitri della vita dell' inimico; o di renderlo più odioso al Popolo, s'ei ricusasse di riconoscere la di lui autorità.

Coriolano citato.

Coriolano, fiero ed orgoglioso per natura, avendo licenziato con ispregio il Sergente, come già l'avean preveduto i Tribuni, questi seguir si fecero prestamente da una brigata dei più ammutinati Plebei, affin di arrestarlo all'uscir del Senato. Lo rincontrarono accompagnato, secondo il solito, da una folla di suoi Clienti, e un gran numero di Giovani Senatori ben affetti alla sua persona, e che si facevano onore di esser seguaci del parer suo nel Senato, e dei suoi esempj alla guerra. Lo scoprirono appena i Tribuni, che ordinarono a *Bruto* e ad *Icilio* Edili di quell'anno di condurlo prigione. Ma non era così agevole l'eseguirsi una tal commissione; ed era del pari ardita che straordinaria l'impresa. Mettonsi sulla difesa Coriolano ed i suoi Amici. Si sospingono a colpi di pugno gli Edili: di questa sola sorta d'armi era l'uso in quei tempi, in una Città, ove non cingeasi spada, se non in occasione di marciare contro ai nemici. I Tribuni, irritati da questa resistenza, chiamano il Popolo al lor soccorso: Accorrono dal loro canto i Patrizj per difendere uno dei più illustri Personaggi del loro Corpo. Si accresce il tumulto; si viene alle ingiurie, ai rimproveri. Si dolgono i Tribuni che un semplice Privato ardisca violare una Magistratura ch'è sacra. Dimandano loro, pel contrario, i Senatori, con qual' autorità osan eglino far arrestare un Senatore, ed un Patrizio, d'un Ordine superiore al Popolo; e se presumono d'ergersi in Tribuni del Senato, come

Idem Dion. ibid. l. 7.

lo sono della Plebe? Nel frattempo sopravvengono i Consoli che sbaragliano la folla; e colle loro preghiere, e col loro carattere, il Popolo a ritirarsi costringono.

Ma non si renderono quieti i Tribuni: intimarono l'Adunanza al domane. I Consoli, ed il Senato, che videro il Popolo sul far del giorno correre alla piazza, vi furono anch' essi in diligenza, per prevenire i pessimi disegni de' sediziosi Magistrati, e per opporsi loro di far prendere al Popolo qualche violenta risoluzione, contraria alla dignità del Senato, e alla salute di Coriolano. Non impedì la loro presenza, che secondo l'ordinario, non si scatenassero i Tribuni contra tutto l'ordine de' Patrizj. Ripigliando poscia coloro l' accusa contro di Coriolano, riferirono il discorso ch'ei nel Senato tenuto aveva sul proposito della distribuzione dei grani.

Se gli formò un nuovo delitto a cagione di quel gran numero di Amici, che la sua virtù obbligava al suo seguito, e che i Tribuni intitolavano i satelliti del Tiranno. „ Egli è per suo ordine, *dicevan essi rivoltisi al Popolo*, che i vostri Edili furono „ maltrattati. Altro ei non rintracciava con quei „ primi colpi, che d' impegnar la querela; e se noi „ più di lui non avessimo avuta moderazione, forse „ che una guerra civile, i vostri Cittadini gli uni „ contra degli altri armati avrebbe". Dopo di aver vomitate infinite invettive per rendere Coriolano più odioso alla Moltitudine, aggiunsero; che se aveavi qualche Patrizio che volesse imprendere la difesa di lui, montar poteva la Bigoncia, e parlare al Popolo.

Saggia condotta del Consolo Minuzio.

Presentossi *Minuzio*, il Primo Consolo; e dopo d'essersi lagnato in generale, e con molta circospezione, di quei che andavano in traccia del menomo pretesto per isvegliare nuove turbolenze nella Repubblica rimostrò al popolo; Che ben lunge dal poter accusarsi il Senato ed i Patrizj di aver proccurata la carestia, era noto ad ognuno che non era avvenuta

quella disgrazia, se non per la diserzione del Popolo, e pel mancamento di quei che l'anno precedente aveano trascurato di coltivare e seminare le terre: Che non gli sarebbe disagevole il distruggere le altre calunnie, delle quali si lasciavan eglino tener a bada con Aringhe sediziose, come se il Senato formato avesse il progetto di supprimere il Tribunato, e di far perir tutto il Popolo per la fame: Che per far cadere di tutto un colpo sì falsi, e sì ingiuriosi discorsi, dichiarava loro, che il Senato, in cui risiedeva l'autorità legittima della Repubblica, confermava di nuovo il poter dei Tribuni, con tutti quei diritti che se gli erano annessi sul Monte Sacro. Che in riguardo alla distribuzione dei Grani, lasciava il Popolo padrone ed arbitro di determinarvi egli medesimo quel prezzo che più a proposito giudicherebbe.

D. H. l. 7.

Dopo un preambolo sì idoneo a raddolcire gli spiriti, e a conciliarsi la benevolenza del Popolo, aggiunse il Consolo, come con un soave rinfacciamento; che non potea egli dispensarsi dal biasimar in essi la precipitazione, colla quale si lasciavano sovvertere dai primi rumori che alcuni ammutinati spargevano: Ch'era una grande stravaganza, che volessero eglino formare un delitto al Senato delle differenti opinioni che venivan proposte, avanti pure ch'ei cos'alcuna decretasse: ,, Ricordatevi, *disse loro*, che durante la vostra ritirata sul Monte Sacro, ,, i vostri desiderj, le vostre richieste, le vostre istanze, si limitavano all'ottenimento della suppressione de' debiti. Appena fuvvi accordata una sì gran ,, grazia, che vi formaste della condiscendenza del ,, Senato, come un nuovo Diritto, per domandare la ,, creazione di due Magistrati del vostro Corpo; tutta l'autorità di cui, di vostro proprio assenso, ,, esser dovesse ristretta ad opporre che da un Patrizio non potesse restar oppresso un Plebeo; nuovo ,, favore che ci attrasse i vostri ringraziamenti, e ,, che

Discorso di Minuzio a favore di Coriolano.

„ che parve riempiere tutti i vostri desiderj. In
„ quei tempi di tanta calamità, quando pure la se-
„ dizione stava nel maggior fervore, non arrivasse
„ a chiedere che si sminuisse l'autorità del Senato,
„ o che si cangiasse la forma del nostro Governo.
„ Con qual ragione dunque i vostri Tribuni preten-
„ dono oggidì portare le loro mire e la loro censura
„ su che si tratta nei nostri Consigli? Da qual tem-
„ po si pensò mai di rendere criminoso un Senatore,
„ per aver detto liberamente il suo parere nel Sena-
„ to? Quali Leggi possono autorizzarvi il sollecitar
„ con tanto astio o la sua morte, o il suo esilio?
„ Ma supposto, che per un inudito rivoltamento di
„ tutto l'ordine, il Corpo intero del Senato fosse
„ suggetto alla giustizia dei vostri Tribuni: Suppo-
„ niamo ancora, se si vuole, che nell'espor Corio-
„ lano il suo sentimento, siasi lasciato scappare qual-
„ che termine di troppa asprezza; non è forse di
„ vostra equità il dimenticare qualche varia espres-
„ sione che si è dileguata nell'aria, in grazia dei
„ suoi reali servigj, il cui frutto voi medesimi rac-
„ coglieste? Conservate la vita ad un egregio Cit-
„ tadino; conservate alla Patria un gran Capitano;
„ e se assolverlo non volete come innocente, esibi-
„ telo almeno a tutto il Senato come reo, che egli
„ ve ne priega colla mia voce. Sarà questi un vin-
„ colo, che riunendoci, servirà al Senato come d'
„ un nuovo motivo per impegnarlo a continuarvi
„ le sue beneficenze. Che se voi persistete perchè
„ questo Senatore perisca; forse che l'ostacolo che
„ troverete, e dalla parte dei Patrizj, produrrete
„ quei mali che vi renderanno pentiti di aver trop-
„ po avanzato il vostro risentimento.

Fece impressione nella Moltitudine questo discorso, e dispose gli animi all'unione e alla pace. Restò confuso *Sicinio*; ma dissimulando egli le sue malvagie intenzioni, applaudì grandemente a *Minuzio*, e a tutti i Senatori, di essersi insino umiliati a rende-

Artifizio di Sicinio contra Coriolano.

re ragione al Popolo della loro condotta, e di non aver avuto a sdegno d'interporre le loro istanze, e i loro uffizj a favore di Coriolano. Rivoltosi poscia verso questo Senatore: „ E voi illustre Cittadi„ no, *gli disse con tuono ironico*, non sosterreste già „ in quest'oggi d'avante al Popolo quei suggerimen„ ti sì vantaggiosi alla Repubblica, che nel Senato „ proponeste sì arditamente? O piuttosto, perchè „ non siete ricorso alla clemenza del Popolo Roma„ no? Vi è apparenza che Coriolano creda cosa in„ degna del suo coraggio l' abbassarsi fin a doman„ dar a quei ch' egli ha tentato di far perire. Con tal frase parlava l' artifizioso Tribuno; perchè era ben persuaso che un Uomo del carattere di Coriolano, incapace di cedere e di cangiar sentimento, inasprirebbe di nuovo il Popolo colla fierezza delle risposte. Non s' ingannò nelle sue lusinghe; mercecchè, anzi che Coriolano si confessasse colpevole; o che proccurasse di raddolcire la Plebe come fatto aveva *Minuzio*, distrusse, pel contrario, l' effetto del discorso di questo Consolo, con una costanza intempestiva, e colla rozzezza delle sue espressioni. Esagerò con maggior veemenza di quello mai non fece, contra le intraprese dei Tribuni; e dichiarò che non aveavi che un *Senatus-Consulto* che obbligar potesse un Patrizio; ed un Senatore; a render conto all' Adunanza del Popolo d' un parere ch' egli avesse esposto in Senato; ma che se qualcheduno dichiaravasi offeso da ciò ch' ei detto avea, poteva citarlo ai Consoli, e ai Senatori, ch' ei riconosceva per suoi Giudici naturali, e davante ai quali ei sempre sarebbe pronto a giustificare la sua condotta.

I giovani Senatori, rapiti dall' intrepidezza ch'ei palesava, ed animati che si trovasse un Uomo che ardisse di esporre apertamente ciò ch' essi tutti pensavano, si misero a gridare che cosa veruna non avea egli detto che non fosse conforme alle Leggi: Ma il Popolo che si riputava spregiato, determinò di

far-

fargli sentire il suo potere. Se gli formò il suo processo sul fatto stesso, come un ribelle, e d'un Cittadino che ricusava di riconoscere l'autorità del Romano Popolo. *Sicinio*, dopo aver conferito in seguito coi suoi Colleghi, senza neppur degnarsi di raccogliere i voti dell'assemblea, pronunziò contra lui sentenza di morte; ed ordinò che precipitato fosse dall'alto della Rupe Tarpeja: Supplizio, onde gl' inimici della Patria punivansi.

Coriolano condannato.

Gli Edili, ordinarj Ministri di tutte le violenze dei Triboni, si fecero avanti per assicurarsi di sua persona; mà il Senato, tutti li Patrizj dell'Assemblea, accorsero al di lui soccorso. Se lo preser nel mezzo; e dando di mano a tutto ciò che l'indignazione, e la collera presentavan loro di primo aspetto per armi, ad opporre alla violenza la forza, determinati si palesarono.

Il Popolo, che sempre teme quando ei temuto non è, ricusò il proprio ajuto agli Edili, e se ne restò come sospeso; fosse, che non osasse di attaccar un grosso; in cui scorgevansi impegnati i suoi Magistrati, e i suoi Capitani; fosse, che conoscesse che i suoi Tribuni troppo si fossero avanzati colla loro perfidia, condannando a morte un Cittadino per semplice motivo di parole. *Sicinio*, il qual temeva che Coriolano non se gli sottraesse, fece accostar *Bruto*, suo consiglio, e suo oracolo, à pari di lui sedizioso, ma meno sfrenato; e di un chiaro discernimento. Ricercogli in segreto il parere di lui sopra l'irresoluzione del Popolo, la qual tutti i suoi disegni sconcertati rendeva.

D. H. l. 7. Plut. in Cor.

Bruto gli disse, che egli non aveva a lusingarsi di poter far perir Coriolano, finattantocchè attorniato fosse dalla Nobiltà che gli serviva di guardia; che si mormorava pure nell'Adunanza, ch'egli esser volesse nello stesso tempo Giudice, e Parte; che il Popolo, facilissimo a far passaggio in un istante dalla collera più violenta a' sentimenti di compassione;

ito-

trovato avea troppo rigore nella condanna di morte; che nella disposizione, in cui scopriva gli spiriti, che sicuramente non riuscirebbe nelle vie di fatto; ma che sotto il pretesto sempre specioso di nulla voler operare che nelle forme, esiger dovea dal Senato, che Coriolano potesse essere giudicato dall'Assemblea del Popolo; e sopratutto, che conveniva ottenere a qualunque costo, che l'Assemblea fosse convocata per Tribù, ove le voci si contavan per testa; per timore, che dandosi i suffragi per Centurie, i Patrizj ed i ricchi, che soli ne componevano il maggior numero, non salvassero Coriolano.

Determinatosi *Sicinio* a seguire questo consiglio, fece segno al Popolo ch'egli parlar volea; e postosi ognuno in attenzione, egli si espresse in questi sensi: „ Voi vedete, o Romani, che non istà ai Patrizj „ di non fare spargere in quest'oggi molto sangue; „ e che son pronti di venir alle mani, per sottrarre „ alla Giustizia l'inimico dichiarato del Popolo Ro- „ mano. Ma siam noi obbligati d'esibir loro mi- „ gliori esempj: Niente non opereremo con preci- „ pitazione. Comecchè il reo sia bastevolmente con- „ vinto con la confession sua medesima, vogliam „ non ostante assegnargli tempo per allestire le sue „ difese. Ti assegniamo, *dissegli*, *indirizzandosi a* „ *Coriolano*, venti e sette giorni, per comparire „ davante all'Adunanza del Popolo. In quanto alla „ distribuzione de' Grani; se il Senato non ne prende „ quella cura che deve, vi rimedieranno i Tribuni, „ essi medesimi; ed in ciò dire, diede congedo al- „ l'Adunanza.

Il Senato, per rendersi favorevole il Popolo in quello spazio di tempo, decretò la vendita de' grani ad un prezzo ancor più basso di quello fu avanti la carestia; ed i Consoli conferirono coi Tribuni sull'affare di Coriolano, coll'oggetto di renderli più miti, e di ridurre quei popolari Magistrati a conformarsi alle antiche regole del Governo. *Minuzio*, al quale stava

ſtava appoggiato il maneggio, rappreſentò loro: Che, dopo la fondazione di Roma non ſi avea mai negato al Senato il riſpetto, di non rimetterſi affare alcuno al giudizio del Popolo, ſe non con un *Senatus-Conſulto*; che i Re medeſimi praticata aveano una tal diſtinzione verſo un Corpo sì Auguſto; Ch'ei gli eſortava ad uniformarſi alle coſtumanze dei loro Antenati: Ma che ſe aveano a produrre conſiderabili querele contra di Coriolano, s' indirizzaſſero al Senato, il quale farebbe loro giuſtizia, e che ſulla natura del delitto, e ſulla ſolidità delle pruove, gli rimetterebbe con un *Senatus-Conſulto* al giudizio del Popolo; il quale, in quel caſo ſolamente, ſarebbe in dritto di far il proceſſo a quel Cittadino.

Si oppoſe *Sicinio* colla ordinaria inſolenza a tale propoſizione, e proteſtò che non ſoffrirebbe mai che con un *Senatus-Conſulto* ſi decideſſe dell'autorità del Popolo Romano. I ſuoi Colleghi, del pari mal intenzionati, ma più abili nella direzione de' loro diſegni, ben ſi avvidero che ſi renderebbono odioſi ai Plebei medeſimi, ſe ſi appartaſſero sì manifeſtamente dalle forme ordinarie della Giuſtizia; coſtrinſero perciò *Sicinio* a deſiſtere dalla ſua oppoſizione, ſotto preteſto di condiſcendenza a riguardo de' Conſoli. Ma tal apparente compiacimento tanto meno loro coſtava, quanto che ſi erano già determinati, ſe non era loro favorevole il *Senatus-Conſulto*, di fondarſi ſulla Legge *Valeria* per appellarne all'Aſſemblea del Popolo; coſicchè dovea ſempre queſt'affare rivenire al lor Tribunale; e dal più, non ſi trattava che di ſapere s'ei doveſſe eſſervi portato in prima, o in ſeconda iſtanza.

Facilmente pertanto convennero i Tribuni, che il Senato deciderebbe, al ſuo ordinario, ſe doveſſe il Popolo prendere cognizione di quell' accuſa: dimandarono ſolamente che poteſſero eſſer aſcoltati in Senato ſulle querele che contra l' accuſato eſſi pretendevano di proporre.

Convenuti i Consoli, ed i Tribuni, su questa preliminare formalità, furono il giorno dietro introdotti nel Senato i Magistrati del Popolo. *Dezio*, uno dei Tribuni, tutto che il più giovane, era incaricato dell'affare; deferitogliesi quest'onore, a cagione della sua eloquenza, e della facilità ch'egli avea di parlar in pubblico; qualità indispensabile in un Governo Popolare; e spezialmente a Roma, ove il talento del discorso non era men necessario per avanzarsi, che il coraggio ed il valore. Rivolgendosi questo Tribuno a tutto il Senato: „ Ben vi è „ noto, Padri Coscritti, *lor disse*, che avendo col „ nostro soccorso scacciati i Re, Voi stabiliste nella „ Repubblica quella forma di Governo che in pre„ sente vi si osserva, e di cui punto non ci lagna„ mo. Ma vi è noto altresì, che in tutti i dispa„ reri de' miserabili Plebei coi Nobili ed i Patrizj, „ eglino, i poveri Plebei, l' han sempre perduta, „ perchè le Parti lor contrarie erano i loro Giudici, „ e perchè tutti i Tribunali non erano riempiuti „ che di Patrizj. Un tal abuso obbligò *P. Valerio* „ *Poplicola*, quel saggio Consolo, quel Cittadino „ illustre, a stabilire la Legge che permetteva di „ appellar al Popolo le Determinazioni del Senato, „ ed il giudizio dei Consoli.

Il Tribuno Dezio aringa nel Senato.

„ Tale si è la Legge, chiamata *Valeria*, che si è „ sempre risguardata come la base, ed il fondamen„ to della publica Libertà. A questa Legge noi „ ricorriamo in quest'oggi, se Voi ci negate la giu„ stizia che comandiamo contra un'Uomo macchia„ to d'un delitto, il più atroce, che in una Repub„ blica commetter si possa. Non è già un sol Plebeo „ che lo accusi; egli è l'intero corpo del Romano „ Popolo che chiede la condanna d'un tiranno, che „ tentò far morir di fame i suoi Concittadini, che „ ha violata la dignità del nostro Magistrato; e „ che colla forza alla mano ha ributtati i no„ stri Uffiziali, e gli Edili della Repubblica.

Egli

„ Egli è *Coriolano*; egli è desso quel che accusiamo
„ di aver proposta la soppressione del Triaudato,
„ la cui consecrazione fu solennizzata co' più in-
„ violabili giuramenti. Dopo ciò, qual bisogno vi ha
„ d'un *Senatus-Consulto* per giudicare d'un somi-
„ gliante misfatto? Non si sa forse, che simili par-
„ ticolari Decreti non han luogo che negl' impen-
„ sati e straordinarj affari, a' quali peranche non han
„ provveduto le Leggi? Ma in quella spezie di cui
„ ora si tratta, ove la Legge è sì formale, ove el-
„ la medesima con tanta chiarezza consacra agli Dei
„ Infernali i suoi violatori, non è un rendersi com-
„ plice del misfatto il voler dubitarne? Nulla Voi
„ non temete, che a motivo di questa vostra affet-
„ tata dilazione di pronunziar contra il reo, col
„ pretesto dell' immaginaria necessità d'un *Senatus-*
„ *Consulto*, non persuadasi il Popolo che non fu
„ *Coriolano* se non de' vostri sentimenti l'interprete.
„ Io so che molti di Voi si lagnano, che non
„ fu che pel mezzo d'una violenza che si è carpito
„ il vostro assenso alla suppressione de'debiti, e al-
„ lo stabilimento del Tribunato. Accordo pure,
„ che in quel grado sublime di possanza, a cui vi
„ elevaste dopo l'espulsione de' Re, non vi sia sta-
„ to nè di onore, nè di vantaggio il rilasciarne una
„ parte in grazia del Popolo; ma già il faceste, e
„ co' più solenni giuramenti tutto il Senato vi s'im-
„ pegnò. Dopo dunque lo stabilimento di quelle
„ sagrate Leggi che costituiscono inviolabili le per-
„ sone de' nostri Tribuni, v' indurrete Voi, per
„ soddisfare ad un primo ambizioso, a rivocare ciò
„ che forma la sicurezza, e la tranquillità dello
„ Stato? Non lo farete nò alcerto; ed io ne dò la
„ parola; finchè io scorga in questo Consesso quei
„ venerabili Magistrati, ch' ebbero tanta parte nel-
„ la riunione, che si è fatta sul Monte Sacro: Deesi
„ solo sofferire che un delitto sì enorme si metta
„ in deliberazione? *Coriolano* si è il primo che col

„ mez-

„ mezzo di sediziosi suggerimenti ha tentato di rompere quei santi nodi, che col favor delle Leggi „ uniscono i differenti Ordini del Dominio. Egli „ è desso, quel solo, che vuol distruggere la Tribunizia potestà, l'Asilo del Popolo, il baluardo della Libertà, ed il pegno della nostra concordia. „ Per carpire il consentimento del Popolo, ei procura far riuscire un delitto con un delitto maggiore. Egli ha la temerità, in un santo luogo, „ nel mezzo del Senato, di lasciar perire il Popolo per la fame. Non pensava forse cotesto insensato e crudele uomo, che quel Popolo, ch'ei „ cercava di far morire con tanta inumanità, più „ numeroso, e più potente ch' egli non vorrebbe, „ ridotto alla disperazione, attaccate avrebbe le case dei più ricchi, sforzati quei granari, e quelle „ cave, che nascondono tante opulenze; e che avrebbe dovuto, o soccombere alla violenza dei Patrizj, o ch'essi medesimi stati sarebbono esterminati da una Plebaglia furiosa, che in quel caso „ non si sarebbe regolata con altre Leggi, che „ con quelle della necessità, e del proprio risentimento?

„ Lo dico perchè il sappiate; non ci saremmo nò „ lasciati consumar da una fame che i nostri nemici avessero procacciata; bensì, dopo aver presi a „ testimonio gli Dei vendicatori, avremmo riempiuta Roma di sangue, e di strage. Tale sarebbe „ stato il funesto successo dei consigli di questo perfido Cittadino, se i Senatori più ben inclinati alla Patria non impedivano l'esecuzione. A voi „ dunque Padri Coscritti indirizziamo le nostre giuste querele. Invochiamo il vostro soccorso, e „ la sapienza de' vostri provvedimenti, per costrignere cotesto pubblico nemico a portarsi alla presenza di tutto il Romano Popolo per Tribù assembiato, a render ragione de' suoi perniciosi consigli. Là là, Coriolano, ti è forza di dover sostenere

„ stenere i primi tuoi sentimenti, se pur tu l'osi,
„ o di scusarli coll'inavvertenza della tua lingua.
„ Abbandona, se tu me ne credi, le tue superbe e
„ tiranne massime. Umiliati un poco più; renditi
„ nostro eguale; vestiti pure a duolo, poichè lo
„ stato della tua presente fortuna lo vuole. Implo-
„ ra la compassione de' tuoi Concittadini: e chi sa
„ che non ti si accordi la grazia, e che de' falli
„ tuoi il perdono non otteghi?

Finito di parlare il Tribuno, chiesero i Consoli il parere dell'Assemblea, e si cominciò dai Consolari, e dai più attempati Senatori: Conciossiacosachè in quel tempo, al riferir di Dionigi di Alicarnasso, i Senatori più giovani, non erano sì presuntuosi di spacciarsi di tanta abilità per esporre la loro opinione. Quella modesta, e ritenuta gioventù, senza ardir di parlare, esprimeva solamente con qualche segno il proprio sentimento, e ripassava a quella parte che le sembrava più giusta. Quindi ne derivò il nome di Senatori *Pedarj*; poichè non si veniva in cognizione del loro parere, se non per partito al qual essi personalmente si univano: e perciò correva per comun detto, che un consiglio Pedario assomigliava ad una testa senza lingua.

L. 7. pag. 453. Senatori Pedarj.

Tutti i Senatori, con differenti oggetti, attendevano, gli uni con impazienza, e con inquietudine gli altri, qual ne sarebbe di *Appio Claudio* il sentimento. Toccando a lui di parlare, si spiegò in simili sensi. „ Non ignorate già, Padre Co-
„ scritti, che io solo per molto tempo mi sono
„ sovente opposto a quella eccedente facilità, colla
„ quale accordavate al Popolo tutte le sue richieste.
„ Non so pure, se io forse mi sia renduto impor-
„ tuno con funesti presagi che ho formati della riu-
„ nione che vi veniva proposta con quei disertori
„ della Repubblica. Pur troppo restano giustificati
„ i miei sospetti dall'avvenimento. Presentemente
„ si rivolge contra di voi quella parte di Magistra-

„ to

„ to che rilasciaste a' sediziosi. Vi punisce il Po-
„ polo colle vostre stesse beneficenze: ei si serve
„ delle vostre grazie per ruinare la vostra autorità.
„ Egli è in vano che ascondiate a voi medesimi il
„ pericolo onde si trova il Senato; non potete non
„ sapere che vuolsi cangiare l'antica forma del no-
„ stro Governo. Perchè riescano i lor segreti dise-
„ gni, van passo passo alla tirannia i Tribuni. Da
„ principio, non si è domandato che la soppressio-
„ ne de' debiti, e cotesto Popolo, presentemente
„ sì fiero, che vuol ergersi in Sovrano Giudice
„ de' Senatori, credette allora di aver bisogno d'una
„ sospensione d'armi, a cagion del modo di poco
„ rispetto, con cui quella prima grazia richiesta egli
„ avea.

„ Nuove pretensioni ha fatte suscitare la vostra
„ facilità: ha voluto il Popolo avere i suoi Magi-
„ strati particolari. Evvi noto a dispetto però del-
„ la mia opposizione, rilasciaste pure in quella do-
„ manda. Si accordarono dunque de' Tribuni al
„ Popolo; e vale a dire, de' Capi perpetui di se-
„ dizione. Ebbro il Popolo di furore, volle an-
„ cora in un modo particolare si rendesse sacra que-
„ sta Magistratura; cosa che non si era fatta pel
„ Consolato, la prima Dignità della Repubblica.
„ Diedevi l'assenso, non tanto per bontà, che per
„ debolezza, il Senato, si dichiarò sacra, ed in-
„ violabile la persona dei Tribuni, se ne fece una
„ Legge. Esigè il Popolo, ch'ella fosse autoriz-
„ zata coi giuramenti più solenni; e Voi, Padri,
„ in quel giorno stesso, giuraste sovra gli Altari la
„ vostra propria perdita, e quella de' vostri figliuoli.
„ Qual effetto tante grazie han prodotto? Ad altro
„ non servì la vostra condiscendenza, che a guada-
„ gnarvi lo spregio del Popolo, e ad accrescer l'or-
„ goglio, e l'insolenza dei suoi Tribuni. Essi me-
„ desimi si son formati nuovi Diritti; e quei mo-
„ derni Magistrati che viver dovrebbono come sem-
„ plici

„ lici Particolari, convocano al dì d'oggi le Adu-
„ nanze del Popolo; e senza che lo sappiamo, coi
„ voti d'un vil Popolazzo impongono delle Leggi.
„ Ad un Tribunale sì odioso citasi per tanto
„ in qùesto dì, un Senatore, un Cittadino di vostra
„ sfera, *Coriolano*, quel Capitano famoso, ed insieme
„ quell' uomo dabbene, vieppiù illustre pel suo ze-
„ lo negl' interessi del Senato, che pel suo valore.
„ Si ardisce imputar a delitto ad un Senatore l' aver
„ detto in pien Senato il proprio suo sentimento,
„ con quella libertà ch'è sì degna d'un Romano:
„ e se Voi non gli aveste servito di scudo, e di ri-
„ paro, su gli stessi vostri occhi si avrebbe assassina-
„ to il più cospicuo dei vostri Patrizj; l' augusta
„ Maestà di questo Consesso si sarebbe violata con
„ quell' omicidio; la vostra particolar dignità stata
„ sarebbe spregiata ed offesa; e voi medesimi avre-
„ ste colla libertà perduto l' Imperio.
„ La fermezza, ed il coraggio, che dimostraste
„ in quell' incontro, ha, per così dire, riscossi cote-
„ sti furiosi dalla loro ubbriachezza: Sembra che al
„ presente arrossiscano d'un misfatto che non pote-
„ rono render compiuto; abbandonano le vie di fatto
„ che non sono loro riuscite: ed apparentemente ri-
„ corrono alla Giustizia, ed alle Regole del Diritto.
„ Ma qual è questa Giustizia, immortali Dei,
„ volutasi introdurre da questi Uomini sanguinarj?
„ Intentan essi con maniere di sommissione di sor-
„ prendere un *Senatus-Consulto*, che gli metta in
„ istato di trascinare al supplizio il migliore dei
„ vostri Cittadini. Vi si fa menzione della Legge
„ *Valeria*, come la regola di vostra condotta; ma
„ non si sa forse che una tal Legge, che autorizza
„ le appellazioni all' Adunanza del Popolo, non ri-
„ sguarda, che i poveri Plebei; i quali, abbando-
„ nati di protezione, potessero restar oppressi dal
„ credito di una intrigante potenza? Evvi formale
„ il testo della Legge; chiaramente ella esprime, che

 "sa-

,, sarà permesso ad un Cittadino condannato dai ,, Consoli, di appellarne al Popolo. Con una ,, tal Legge apriva solo *Poplicola* un asilo agli sgra- ,, ziati, che querelar si potessero della loro condan- ,, na pronunz iata da Giudici prevenuti. Non aveva ,, altro oggetto la Legge, che di far rivedere il loro ,, processo: e quando poscia diedesi da Voi l'assen- ,, so allo stabilimento de' Tribuni, nè Voi, nè il ,, Popolo medesimo, non avete preteso nella crea- ,, zione di questi nuovi Magistrati, se non di pro- ,, muovere Protettori alla Legge, ed Avvocati ai ,, poveri, che gli sottraessero all'oppressione de'Gran- ,, di. Che ha di comune con questa Legge un af- ,, fare di un Senatore di un ordine superiore al Po- ,, polo, e che non è tenuto di render ragione di ,, sua condotta che al solo Senato? Per rendermi ,, convinto che la Legge *Valeria* non risguarda che ,, i semplici Plebei; da diciannove anni in quà ch' ,, ella è stabilita, che mi mostri *Dezio* un sol Pa- ,, trizio, che in virtù della Legge medesima stato ,, sia tradotto al Popolo in giudizio, e sarà finita ,, la nostra disputa. Dopo tutto ciò; qual giusti- ,, zia dunque vi avrebbe di abbandonare un Sena- ,, tore al furor de' Tribuni, e che il Popolo si ,, costituisse Giudice in sua propria causa; come se ,, questo Popolo nelle sue tumultuose Adunanze, ,, diretto da sediziosi Magistrati, agli astj, alle ,, passioni, agli abbagli suggetto non fosse?

,, Perciò, Padri prima di decretar cosa alcuna, ,, consigliovi a riflettere seriosamente, che in quest' ,, occasione sono inseparabili da quei di *Coriolano* i ,, vostri interessi. Per altro, le grazie che accorda- ,, ste al Popolo, in qualunque modo ch' ei le ab- ,, bia ottenute, non intendo che abbiate a rivocar- ,, gliele, ma non posso dispensarmi dal persuadervi, ,, che in avvenire tutto gli neghiate con coraggio, ,, quando ei pretenda conseguire i vostri favori a ,, pregiudizio della vostra propria autorità, e contro ,, la forma del nostro Governo.

Dai

Dai discorsi talmente opposti di *Dezio*, e di *Appio*, ben si scopre che l'affare di *Coriolano* non serviva che di pretesto a materie di maggior peso. Il vero suggetto della disputa, e del livore dei due partiti, consisteva, che i nobili ed i Patrizj pretendevano che a motivo dell'espulsione dei Re, fosser eglino succeduti alla loro Autorità, e che puramente Aristocratico esser dovesse il Governo; laddove, dall' altra parte, tentavano i Tribuni con nuove Leggi di ridurlo a Democrazia, e di attraere tutto il potere nell' Adunanza del Popolo, ch' essi reggevano a lor piacimento. L'ambizione dunque, l' interesse, e la gelosia, provocavano queste due differenti fazioni, e facean temere ai più saggi una nuova separazione, o una guerra civile.

Sentimenti pacifici di Valerio.

Un tal timore restò insinuato al Senato da *Valerio*; quel Consolare, il qual ebbe tanta parte nella riunione sul Monte Sacro; e fece con termini egualmente vigorosi, che compugnenti. Egli era un vero membro di Repubblica, e quei del suo Ordine, affettassero una distinzione, ed un imperio sempre odioso in uno Stato libero. Essendo dotato d' una soave, ed insinuante eloquenza, si contenne da principio in generali espressioni di lodi della pace; e sopra la necessità di nodrire la concordia nella Repubblica. Venne poscia all' affare di *Coriolano*; e fu di parere che se ne rimettesse la cognizione all' Adunanza del Popolo. Sostenne, che il Senato, cedendo una parte di sua autorità, se ne assicurerebbe la durata; ch'ella sarebbe più stabile, se fosse minore e che niente vi avea di più idoneo a disarmare il risentimento del Popolo contra quell'illustre Accusato, che di abbandonargliene la giudicatura; che allettata la moltitudine da una tal rimessa, si asterrebbe dal pronunziare contra di un Uomo, ch' ella sapeva esser sì caro al Senato; che per finir di raddolcirla, ei pensava che tutti i Senatori si spargessero quà, e là nell' Assemblea, e che con maniere

le più umane, e le più popolari, proccuraſſero, ognuno dal canto ſuo, di guadagnar i Plebei che foſſero di lor conoſcenza.

Diſcorſo di Valerio a Coriolano.

Dopo ciò, rivoltoſi *Valerio* e *Coriolano*, ſcongiurollo con eſpreſſioni di tutta tenerezza a rendere la pace alla Repubblica. „ Andate *Colorinno*, *gli*
„ *diſſe*; andate generoſamente voi medeſimo a pre-
„ ſentarvi al giudizio del Popolo. Queſto ſolo è
„ il vero modo, degno di voi, che giuſtificare vi
„ poſſa. Queſt' è l' unico mezzo per chiuder la
„ bocca a chi vi accuſa di affettare la Tirannia.
„ Soddisfatto il Popolo di veder finalmente cedere
„ alla poſſanza de' ſuoi Tribuni queſt' eroico coraggio
„ non ſi riſolverà giammai a pronunziare contra di
„ *Coriolano*. Che ſe voi, pel contrario, vi oſtinate
„ nello ſpregio di quel Tribunale, e ſe perſiſtete
„ nel voler ſuggettarvi al ſolo giudizio de' Conſoli,
„ impegnarete il Senato col Popolo, ed accendere-
„ te una crudel ſedizione. Voi ſolo ne ſarete la
„ face; e chi ſa fin dove ſia per dilatarſi l'incendio?
„ Preſentatevi avanti gli occhi l' immagine orribile
„ d' una guerra civile; le Leggi ſenza vigore; i Ma-
„ giſtrati ſenza potere; il furore e la violenza do-
„ minante in ambi i partiti; sfavillare il fuoco
„ ed il ferro da tutte le parti, e ſcannarſi gli uni
„ cogli altri i voſtri Concittadini; la moglie ricer-
„ carvi ſuo marito; il Padre i ſuoi figliuoli; tut-
„ ti caricarvi d' imprecazioni: In fine rappreſenta-
„ tevi Roma; Roma, a cui gli Dei promeſſo avea-
„ no un sì gran deſtino, ſoccombere ſotto i furori
„ delle due fazioni, e ſeppellirſi ſotto le proprie
„ ruine.

Valerio, amante ſincero della ſua Patria, intenerito dall' idea di quei grandi infortunj, non potè ritenere le lagrime, che gli grondavano ſuo mal grado; e quelle lagrime d' un Conſolare, venerabile per gli anni ſuoi, e per le ſue Dignità, del ſuo diſcorſo aſſai più eloquenti, compunſero la maggior

gior parte de' Senatori, e gli Spiriti alla pace disposero.

Valerio allora, conosciutosi padrone dell'Assemblea, alzò la sua voce; e in guisa che acquistate egli avesse nuove forze, o che divenuto fosse un altro uomo, interamente si discoprì, e parlò con quella franchezza che venivagli accordata dalla sua età, e da una lunga sperienza. „ Vuolsi farci temere, *egli esclamò*, la perdita della pubblica Libertà, se rilasciamo tanto potere al Popolo, e se gli si rimette la giudicatura di quei del nostro Ordine, e da' Tribuni verranno accusati. Anzi pel contrario, son persuaso, niente avervi di più idoneo per mantenerla. E la Repubblica composta di due Ordini, di Patrizj e di Plebei. Trattasi di decidere a quale di questi due Ordini è cosa più sicura il fidare la guardia, ed il deposito della nostra libertà. Sostengo, ch'ella si troverà in maggior sicurezza fralle mani del Popolo, il quale altro non cerca che il non essere oppresso; che non sarà fra quelle dei Nobili, tutti occupati da una violenta passion di dominio. Questi Patrizj, investiti sempre delle primarie Magistrature; distinti per loro nascimento, per le loro ricchezze, per le loro dignità, saran sempre bastevolmente potenti per ritenere il Popolo nel suo dovere; ed il Popolo, autorizzato dalle Leggi, attento ai portamenti dei Grandi, nemico per natura, e geloso di qualunque elevazione, farà temere la severità delle sue giudicature a que' Patrizj, che patissero la tentazione di aspirare alla tirannia. Voi, Padri Coscritti, avete soppresso il Governo de' Re, perchè l'autorità di un sol uomo si rendeva troppo assoluta. Non contenti di ripartire il sovrano potere fra due Magistrati annuali, aggiugneste loro un Consiglio di trecento Senatori, che servono d'ispettori della loro condotta, e di moderatori del loro arbitrio. Ma questo Senato medesimo,

Aringa di Valerio contra l' orgoglio dei Grandi.

„ sì terribile ai Consoli, ai Re, nulla trova nella
„ Repubblica che bilanciar possa la sua possanza. Io
„ so bene che fino al presente, grazie agli Dei,
„ non abbiam che lodarci della sua moderazione;
„ ma mi è noto pure che forse siam di tanto ob-
„ bligati a quell' esterne paure, ed a quelle guerre
„ continue che sostenere dovremmo. Chi però ci
„ assicurerà, che nella successione de' tempi, dive-
„ nuti più fieri, e più potenti i nostri poteri a ca-
„ gione d'una lunga pace, non sieno essi per atten-
„ tare alla libertà della loro Patria, e che non si
„ formi nel Senato istesso una formidabile fazione,
„ il cui capo si renda il Tiranno del suo paese, s'
„ ei non trova nel medesimo tempo fuor del Se-
„ nato un'altra Potenza, la qual, colla scorta del-
„ le accuse che si potranno produrre nell'Assemblea
„ del Popolo, sia in istato di opporsi agli ambizio-
„ si imprendimenti dei Grandi?

„ Forse mi chiederete se non vi sia a temersi la
„ stessa inconvenienza dalla parte del Popolo, e se
„ si possa impedire che un giorno non si elevi fra i
„ Plebei un qualche Capo di partito che abusi del
„ proprio potere sovra gli spiriti della Moltitudi-
„ ne; e che sotto l'ordinario pretesto di difendere
„ gl' interessi del Popolo, non opprima alla fi-
„ ne colla libertà del Popolo la libertà del Se-
„ nato? Ma non dovete voi ignorare, che al
„ menomo pericolo, in un tal caso, della Repub-
„ blica, sono in diritto i nostri Consoli di nomina-
„ re un Dittatore, che certamente non lo estrarran-
„ no che dal vostro Corpo; che questo Magistrato
„ Supremo, e Padrone assoluto della vita de' suoi
„ Concittadini, e capace egli solo, per la sua au-
„ torità, di dissipare una popolare fazione: che la
„ sapienza delle nostre Leggi gli ha accordato ezian-
„ dio un potere sì formidabile per soli sei mesi,
„ dubitando ch' ei ne abusasse, e che per istabilire
„ la tirannia sua propria, non impiegasse un' auto-
„ ri-

„ rità, che non per altro gli era confidata che per
„ distruggere quella degli altri. In questo modo,
„ *continuò Valerio*, con una scambievole ispezione,
„ invigilerà il Senato sulla condotta de' Consoli, il
„ Popolo su quella del Senato; ed il Dittatore,
„ quando lo stato degli affari esigerà il ricorso alla
„ sua Dignità, servirà di freno all' ambizione d'en-
„ trambi. Più che vi avrà di occhi aperti sul por-
„ tamento di cadaun Privato, più sarà sicura la no-
„ stra libertà, e più perfetta la costituzione del no-
„ stro Governo.

Il Senato abbandona Coriolano.

Altri Senatori del parere medesimo aggiunsero: Che niente aveavi di più conferente a mantenere la libertà, quanto lasciare a cadaun Cittadino Romano compreso sotto il *Censo*, l'arbitrio d' intentar azione davanti all' Adunanza del Popolo contra quei che avessero violate le leggi: Che un tal Diritto di accusa, non solamente riterrebbe i Grandi in rispetto, ma che ancora servirebbe di non so quale sfogo alle mormorazioni della Plebe, che senza questo soccorso potrebbero rivoltarsi in sedizione. Perciò colla pluralità delle voci si determinò di rimettersi l' affare alla giudicatura del Popolo. Si prese tanto più volentieri un tal espediente, quanto che la ricerca che in prima istanza faceano i Tribuni d' un *Senatus-Consulto* per poter formare il Processo all' Accusato, come un nuovo titolo del potere, e dell' autorità del Senato; per l' innanzi varrebbe.

Doglianze di Coriolano.

Tutto che l' Assemblea ben sapesse ch' ella stava per sacrificare un innocente alla passione de' suoi nemici, vinsela l' interesse pubblico sul privato, e si estese immediate il *Senatus-Consulto.* Ma prima di soscriversi, Coriolano, il qual ben vide che il Senato lo abbandonava, chiese licenza di parlare; ed ottenutala, disse, rivolgendosi ai Senatori. „ Abbastanza vi è noto, Padri Coscritti, quale siasi
„ stata fin al presente la mia condotta. Sapete pure
„ che cotest' odio pertinace del Popolo, e coteste in-

„ giustissime persecuzioni che soffro, non provengo-
„ no che da quell' interessato zelo che in ogni tem-
„ po feci notoriamente palese pel vantaggio di que-
„ sto Consesso. Consacro al silenzio la ricompensa
„ che ne ricevo in quest' oggi: gli avvenimenti giu-
„ stificheranno la debolezza, e può essere eziandio,
„ la malignità de' consigli che vi si suggeriscono a
„ mio riguardo. Ma poichè finalmente ha prevalu-
„ to il parer di *Valerio*, che io sappia almeno qua-
„ le sia il mio delitto, e a quali condizioni mi si
„ sacrifica al furore de' miei nemici.

D. H. lib 7. pag. 462.

Così si spiegava Coriolano, proccurando di pene-
trare se i Tribuni fondassero la loro accusa sul di-
scorso che in pien Senato tenuto egli avea. Era
questa, per verità, l'unica cagione del furioso pro-
cedere de' Tribuni contra quel Senatore; a cui perdo-
nar non poteano il proposito progetto di supprime-
re il Tribunato? ma perchè temevano di rendersi
troppo odiosi, se formato avessero un delitto a cia-
scun Senatore de' sentimenti ch' esporrebbe nelle
pubbliche deliberazioni; dopo di aver insieme con-
ferito, dichiararono, ch' essi ristrignerebbero la lo-
ro accusa nel solo delitto di tirannia.

„ Se ella è così, ripigliò Coriolano, e che io
„ non ho che a difendermi da una calunnia sì mal
„ fondata, mi sacrifico liberamente al giudizio del
„ Popolo, e non impedisco che il *Senatus-Consulto*
„ sia sottoscritto. Non ispiacque al Senato che per
tal verso si fosse ripiegato l' affare, e che si fosse
convenuto di non dire la menoma cosa su che si
avea trattato nell' ultima Assemblea; mercecchè si
sarebbero interessati l'onore e l' autorità dell'Assem-
blea medesima. Di comun consenso per tanto di
tutte le Parti, fu soscritto il Decreto, e vi si deter-
minò che l' Accusato avrebbe venti e sette giorni per
allestirsi alle sue difese. Si rimise il Decreto in po-
ter de' Tribuni; e perchè non pretendesser eglino,
contra la loro parola, di sempre formar un delitto
a Co-

a Coriolano nell' Adunanza del Popolo, di ciò ch'egli aveva espresso in ordine al Tribunato, ed al prezzo a cui doveasi fissar il grano, si produsse un altro *Senatus-Consulto*, che lo esimeva da qualunque azione che contra lui potesse venir intentata su tal proposito: precauzione presasi dal Senato, perchè non si avesse a discutere davante al Popolo fin a qual segno potessero i Senatori dilatare la libertà delle loro opinioni. I Tribuni dopo d'aver letto nella prima Adunanza del Popolo il Decreto del Senato, esortarono tutti i Cittadini della Repubblica, tanto quei che stanziavano in Roma, che gli Abitanti della Campagna, a ritrovarsi il giorno prefisso sulla Piazza per dar i loro suffragj. Erano impazienti i Plebei per la maggior parte, nell' attendere quel momento; intenzionati di già di segnalare la loro perfidia contra di Coriolano; ed era così veemente l' odio loro, come se la sua perdita dovesse consefeguentemente cagionare la salute della Repubblica.

Comparve finalmente il giorno fatale, in cui un sì grande affare si avea a decidere. Fu riempiuta di buon mattino la Piazza da una calca innumerevole di popolo. I Tribuni, i quali aveano i loro oggetti, lo divisero per Tribù prima che arrivassero i Senatori; e pure dopo il Regno di *Servio Tullio* si erano sempre raccolte le voci per Centurie. Questa sola diversità decideva della maggior parte delle Deliberazioni, e chinar facea la bilancia o in favore del Popolo, o in favor de' Patrizj. Sopraggiunti i Consoli nell' Adunanza, sostener voleano l'antica pratica; non dubitando di salvar Coriolano, se contavansi le voci per Centurie, onde i Patrizj componevano il maggior numero. Tanto più abili però, quanto più ostinati i Tribuni, dimostrarono, che in un affare, in cui si trattava dei diritti del Popolo e della pubblica Libertà, era giusto che tutti i Cittadini, senza riflettere nè al grado, nè alle ricchezze, potessero in particolare dar i lor voti; e si dichiararo-

Nuova briga de' Tribuni.

no altamente, che giammai consentirebbono che in altra guisa, che per testa, e che per Tribù, le voci si raccogliessero. Lungamente si disputò su questo punto: finalmente il Senato, che volea far sua causa propria la causa di Coriolano; e che temeva non venisse direttamente assalita la sua autorità, cedette, al suo solito, alla pertinacia de' Magistrati del Popolo.

Minuzio parla al Popolo per Coriolano.

Minuzio, il primo Consolo, per ricoprire in qualche modo ciò che aveavi di debolezza, e altresì di prostituzione nella condotta del Senato, montò la Bigoncia delle Aringhe. Principiò il suo discorso dagli avvantaggi che l'unione e la pace producevano; e dagli infortunj che dalla discordia ne provenivano. Fece poscia passaggio alla tenerezza che pel Popolo nodriva il Senato, ed alle beneficenze che con tanta pienezza gli avea impartite in diversi incontri. Dichiarò, che per ricompensa altro da lui non si chiedea che la grazia di Coriolano; ed esortò la Plebe a men riflettere a qualche parola scappata nel fervore del discorso di lui, che ai servigj importanti renduti alla Repubblica da quel Cittadin generoso. „ Contentatevi, o Romani, *egli aggiunse*, „ dell'umiliazione di questo grand' Uomo; cosicchè „ non possa mai dirsi che un Cittadino sì illustre sia „ passato, come reo, per le forme della Giustizia. Risposegli *Sicinio*, che se nel Governo degli Stati avesse luogo una tale indulgenza, non sarebbe più sicuro veruno: Che tutti quei che prestati avessero gran servigj, potrebbero impunemente imprendere gli affari più ingiusti: Che nelle Monarchie poteano far grazia i Re; ma che nelle Repubbliche regnavano le sole Leggi; e che queste Leggi, sorde alle sollecitazioni, punivano il delitto colla stessa esattezza, colla quale premiavan le virtù.

„ Poichè, malgrado le nostre preghiere, *ripigliò* „ *Minuzio*, Voi volete ostinarvi a far giudicar Co- „ riolano coi suffragj dell'Assemblea, io dimando

„ che

„ che, secondo che voi stessi ne siete convenuti nel
„ Senato, ristrigniate tutta la vostra accusa nel solo
„ capo del delitto di tirannia, e che ne produciate
„ le pruove, ed i testimonj; Mercecchè, *continuò*
„ *a dire questo Consolo*, in riguardo ai discorsi ch'
„ egli tenne nelle nostre Assemblee, esponendo il
„ suo parere, oltrecchè non è di vostro diritto il
„ prenderne cognizione, il Senato già il licenziò.
Per giustificare la sua esposizione, lesse ad alta
voce il *Senatus-Consulto*, che menzion ne facea:
dopo di che discese dalla Bigoncia, e questo fu tutto
il soccorso che quell' Accusato illustre della timorosa
politica del Senato ritrar potè.

Sicinio aringa contra Coriolano.

Riprese l'Aringa *Sicinio*, e rappresentò al Popolo
ch'era un gran tempo, che Coriolano, disceso
da' Re di Roma, andava in traccia di rendersi
il tiranno della sua Patria: Che il suo nascimento,
il suo coraggio, quel gran numero di partigiani,
che si poteano chiamare i suoi primi suggetti,
costituir non lo doveano che troppo sospetto:
Che abbastanza non potea temersi, che un valore
tanto decantato dai Patrizj, non divenisse pernizioso
a' suoi Concittadini: Che era egli pur troppo reo,
subito che si era renduto sospetto, e formidabile:
Che in ordine di Governo, il solo sospetto di affettare
la tirannia era un delitto degno di morte, o,
per lo meno, di esilio. Non volle *Sicinio* spiegarsi
più apertamente, anzi d'intendere le difese di Coriolano,
affinchè in una replica potesse poggiare tutto
il forte dell'accusa su' passi men giustificati; artifizio
onde si era convenuto con *Dezio*, il qual
pure doveva aringare a suo tempo.

Coriolano tratta la sua Causa.

Coriolano poscia si presentò all'Adunanza con un
coraggio degno d'una miglior fortuna, ed ai sospetti
sulla sua condotta che il Tribuno avea voluto disseminare
con tanta malignità, null' altro oppose che
la semplice esposizione de' suoi servigj. Cominciò
dalle sue prime Campagne; riferì tutti gl'incontri

ne'

ne' quali trovossi; le ferite che avea riportate; le militari ricompense, di cui l'aveano onorato i suoi Generali; ed in fine i differenti impieghi ch'egli avea sostenuti nella milizia. Mostrò al Popolo un gran numero di sue corone; o per avere il primo montata la breccia in un assalto; o per avere il primo altresì forzato il campo nemico; o per aver salvata in diversi combattimenti la vita ad infiniti suoi Concittadini. Chiamogli tutti con alto tuono pel loro nome, e gli citò come testimonj della sua asserzione. Quei tali, per la maggior parte Plebei, subito dirizzaronsi in piedi, e gli renderono un attestato pubblico degli obblighi che gli aveano. „ Noi, noi, „ gridavan essi, il vedemmo più volte romper ei „ solo i più impenetrabili battaglioni, non per altro „ che per salvare un Cittadino oppresso dagli urti de' „ nemici. Per lui solo noi respiriamo, ci troviamo „ al dì d'oggi nella nostra Patria, e nel seno delle „ nostre famiglie. Se gli forma un delitto della no„ stra riconoscenza; si accusa cotesto grand' Uomo, „ e cotesto illustre Cittadino di malvagj disegni, „ perchè sono di suo seguito come suoi Clienti, quei, „ cui egli ha salvata la vita. Possiam noi usar al„ trimenti, e non dichiararci ingrati? Ci è forse „ permesso, da' suoi interessi disunir i nostri? Se „ siete contenti d'una pecuniaria condanna, eccovi „ tutte le nostre sostanze, se lo mandate in esilio, „ ci esilieremo con esso lui, e se un furore ostinato „ de' suoi nemici intenta sulla sua vita, prendeteve„ ne piuttosto le nostre. Son cosa sua le nostre vite „ pel più giusto di tutti i titoli: altro noi non fa„ remo che rendere a lui ciò ch' ei ci ha lasciato „ pel suo valore; ed in questo modo, un eccellen„ te Cittadino alla Repubblica noi conserveremo.

Versavano abbondanti lagrime que' generosi Plebei nel pronunziar questi detti; stendevano le mani all' Assemblea in figura di supplichevoli, e proccuravano di commuovere la Moltitudine. Coriolano al-

le-

lora, stracciando la propria Toga, si scoprì il petto, e fece mostra delle cicatrici d'un gran numero di ferite. „ Ecco ciò che ne riportai, *egli disse*, per „ la sola salvezza di cotesti galantuomini: per istrap- „ par dalle mani de' nostri nemici cotesti buoni Cit- „ tadini, ecco come mille volte esposi la mia vita. „ Che unifcano, se posson farlo, i Tribuni, azioni „ simili coi perfidi disegni di cui si vuole rendermi „ sospetto. Esser potrà verisimile, che io, inimico „ del Popolo, siami tante volte gettato fra' pericoli „ della guerra, per la salute di quel Popolo medesimo, che si dice che nella pace voglio io che „ perisca?

Un tal discorso sostenuto da un'aria nobile, e da quella confidanza che ritraesi dall'innocenza, e dalla verità, svergognò la perfidia del Popolo. I più moderati di quest'Ordine esclamavano, che bisognava assolvere un sì buon Cittadino. Ma il Tribuno *Dezio*, atterrito da un tal cangiamento, preso l'impegno di rispondere, come se n'era convenuto col suo Collega *Sicinio*; così parlò. „ Ancorchè non „ ci permetta il Senato di dar pruove delle inten- „ zioni di cotesto nemico del Popolo per quegli „ odiosi discorsi ch'ei tenne in quella piena Assem- „ blea, non saremo scarsi di molte altre, egualmen- „ te così essenziali. Azioni sì fatte io riferirò, on- „ de lo spirito di tirannia di lui, ed altresì quello „ del suo orgoglio, palpabilmente si manifesterà. „ Sapete già, che secondo le nostre Leggi, le spo- „ glie de' nemici appartengono al Romano Popolo; „ che nè i soldati, nè pure il lor Generale non pos- „ sono disporne; ma che deve esser venduta ogni „ cosa, ed il provenuto esser dee rimesso da un „ Questore nel Tesoro pubblico. Tal'è il costume, „ e la forma del nostro Governo. Con tutto ciò, „ a pregiudizio di queste Leggi del pari antiche che „ Roma medesima, avendo Coriolano fatto un con- „ siderabile bottino sulle terre degli Anziati, egli,

di

„ di sua privata autorità, distribuille a' suoi amici;
„ e cotesto Tiranno offrì loro le sostanze del Popolo,
„ come prime caparre della loro congiura. Egli è forza
„ dunque, o ch' egli nieghi un fatto certo ed avverato,
„ e che dica non aver disposto di quel bottino; o che
„ sostenga che l'ha potuto fare senza violare le
„ Leggi. Perciò senza perdersi dietro quelle vane
„ esagerazioni de' suoi partigiani; nè dietro quelle
„ cicatrici di cui fa pompa più per ostentazione che
„ per verità, gl' intimo di rispondere a quest'unico
„ capo che contra lui propongo.

Per dir vero; Coriolano distribuito avea quel bottino; o piuttosto tollerò che cadauno de' suoi soldati ne prendesse la sua porzione. Ma ben lungi ch' ei ne avesse disposto il solo vantaggio de' suoi amici, e delle sue creature, come gli veniva imputato; è cosa infallibile, che i suoi soldati, i quali formavano una parte di quel medesimo Popolo che con tanta animosità lo incalzava, ritratta aveano di quella preda tutta l' utilità. Per metter in chiaro questo fatto, egli è d' uopo di sapere che gli Anziani, prevalendosi dell' opportunità in cui si rinveniva Roma afflitta dalla fame, e dalla discordia del Popolo col Senato, fatte aveano delle scorrerie fin sulle porte della Città, senza che mai si fosse potuto impegnar il Popolo ad uscirne per ributtarli. Non potè soffrire l' insulto Coriolano: dimandò permissione ai Consoli di prender l' armi: Misesi alla testa de' suoi Amici; e per dar la spinta ai soldati Plebei di seguirlo in quella spedizione, promise loro di ricondurli carichi del bottino. I soldati, che ben conoscevano il suo valore, e la sperienza in guerra; e che dall' altro canto, si trovavano stimolati dalla fame, corsero ad arrollarsi sotto le sue Insegne. Col seguito dunque de' più bravi della Plebe, uscì Coriolano di Roma; sorprese i nemici quà e là sparsi per la Campagna; gli battè in molte fazioni, gli sospinse fin sopra le loro terre,

e gli

e gli sforzò finalmente a rinserrarsi in Anzio. Praticò pure delle rappresaglie; e nel tempo ch' ei tenea come suggellate le porte di quella Città pel timore delle sue armi, e pel terrore del suo nome; dal loro canto i soldati foraggiarono nel Distretto, tagliarono le biade, e fecero il raccolto colla spada alla mano. Non permise loro il Generale di ritenersi quel grano, se non perchè sussistessero eglino colle loro famiglie, e perchè eccitassero, col loro esempio gli altri Plebei ad andar rintracciando generosamente de' viveri fin sulle terre de' loro nemici.

Ma quei del Popolo che non aveano avuta parte in quella spedizione, non videro, che con interna invidia, rientrar in Roma carichi di biade i soldati di Coriolano. *Dezio*, che aveva scoperti i loro sentimenti, risolvette di profittarne; e non dubitò che i Plebei gelosi della buona sorte de' suoi vicini, non acconsentissero d'imputare un delitto a Coriolano, di un' azione, per se stessa generosa, di cui eglino non avean ritratto vantaggio veruno.

Vivace, ed insistente il Tribuno, chiedeva con insolenza a Coriolano, s' ei fosse il Re di Roma; e con qual autorità disposto avesse delle sostanze della Repubblica? Sorpreso Coriolano da un' accusa, contra cui non avea pronte le sue difese, si contentò di esporre semplicemente il fatto nel modo che il riferimmo. Disse, che di già una parte del Popolo avea profittato delle spoglie degl' inimici; e chiamava ad alta voce i Centurioni, ed i primarj Plebei che lo aveano seguito in quella scorreria, perchè rendessero testimonianza di una tal verità. Ma più numerosi de' soldati di Coriolano quei che non aveano participato al sacco degli Anziati, tanto schiamazzo facevano, che quei Capi-Squadre non furono intesi. Vedendo i Tribuni ripigliarsi dal Popolo minuto la sua antica perfidia, fecero buon uso di quella disposizione per far raccogliere i suffragj; e fi-

Coriolano condannato dal Popolo.
D. H. l. 7.
Plut. in Coriolan.
Tit. Liv. Dec. 1. l. 2.

e finalmente ad un perpetuo esilio condannato fu Coriolano.

I Nobili, ed i Patrizj per la maggior parte, si riputarono come esiliati unitamente a questo grand' uomo, il qual sempre era stato il difensore, ed il sostegno del loro Ordine. Fu generale in un istante la costernazione, ma ben presto sottentronne lo sdegno, e la collera. Rinfacciavano gli uni a *Valerio*, ch' ei sedotto avesse il Senato coi suoi artifiziosi discorsi; ed altri accusavano se medesimi del proprio eccesso di compiacenza a riguardo del Popolo, tutti si pentivano di non aver sofferte le più estreme calamità, anzi che sacrificare un cittadino sì illustre all' insolenza d' una plebaglia ammutinata.

Il solo Coriolano insensibile apparentemente alla sua disgrazia, uscì dell' Adunanza con quella stessa tranquillità come se assoluto ne fosse stato. Fu immediate in sua Casa, ove trovò sua Madre *Veturia*, e *Volunnia* sua moglie tutte disfatte in lagrime, e nei primi trasporti della loro afflizione. Esortolle in pochi termini a sostener con costanza il fatal colpo di loro destino; e dopo d' aver loro raccomandati i suoi figliuoli ancor giovani, si levò sul punto stesso e dalla sua Casa; e da Roma, solo, e senza voler la menoma compagnia di verun de' suoi amici, e nè pure il seguito de' suoi domestici, e de' suoi schiavi. Alcuni Patrizj, e giovani Senatori, gli assisterono solamente fino alle porte della Città; ma senza, ch' ei dicesse loro una sola parola, nè che si lasciasse scappare la menoma doglianza, si separò, e non gli ringraziò del passato, nè gli pregò dell' avvenire.

Il Popolo non avea giammai palesata tanta allegrezza, nè pure in congiuntura di aver superati i più potenti nemici di Roma, come la fece scoppiare in quest' incontro, pel vantaggio ottenuto sopra il Senato, e sopra il Corpo della Nobiltà. Colla condanna, e coll' esilio di Coriolano si cangiava asso-

D. H. L. 7.

luta-

tutamente la forma del Governo; e quel Popolo, che per l' addietro dipendeva da' Patrizj, costituivasi loro Giudice, ed in diritto di decidere del destino di tutto ciò che nello Stato vi avea di più grande.

In fatti la Suprema autorità ripassava dal Senato all' Adunanza del Popolo; o per meglio dire, nelle mani de' suoi Tribuni; i quali, sotto pretesto di difendere gl' interessi de' Privati, si rendevano gli Arbitri del Governo. I Consoli, i Capi Sovrani della Repubblica, essi soli erano lor formidabili. Per affievolirne il potere, e la stima proccurarono essi far investire di questa Dignità quei Patrizj, ch' erano più parziali ai loro interessi; oppure di così poco credito, che cosa veruna non avessero a temer di loro. E per disporre la Moltitudine a dar i suoi voti secondo le loro mire, insinuavano con molto artifizio in tutte le Assemblee, che i maggiori Capitani non erano i più idonei al governo d' una Repubblica: Che quegli animi così fieri, accostumati negli Eserciti ad un poter assoluto, riportavano in una colla vittoria uno spirito di orgoglio, sempre a temersi in uno Stato libero: Che nella fatal suggezione, in cui si trovava il Popolo di non poter estrarre i suoi Consoli se non dal Corpo de' Patrizj, era cosa importantissima di non scegliergli, per lo meno, se non di sentimenti moderati, capaci degli affari, ma senza troppa alterezza, e senza superiorità.

I Tribuni fanno de' Consoli che sono loro parziali.

Il Popolo, che più non operava che per l' impressione che riceveva da' suoi Magistrati, ricusò i suoi proprj voti ai più grand' Uomini della Repubblica, ne' Comizj che si tennero sotto il Consolato di Q. Sulpizio, e di Sp. Largio, per l' elezione de' lor Successori. Il Senato, ed i Patrizj, disponevano per ordinario di quella Suprema Dignità; poicchè non si potea farne l' elezione che in un' Assemblea per Centurie, ove la nobiltà possedeva il maggior numero delle voci. Ma in quest' occasio-

263.

ne il Popolo la vinse sovra i Patrizj, per l'abilità de' suoi Tribuni, che seppero alcuni guadagnarne, ed alcuni intimorirne. C. Giulio, e P. Pinario Rufo furono dichiarati Consoli; poco guerrieri eran eglino, e in nessuna considerazione presso il Senato, e perciò giammai pervenuti sarebbero a un tal Onore, se ne fossero stati degni.

D. H. l. 8. Ann. di Roma 264.

Può dirsi a questo proposito, che il Senato ed il Popolo, sempre contrarj di sentimenti, tutto operassero in pregiudizio dei loro veri vantaggi; e parea che volessero unir due cose, per se medesime incompatibili. Tutti i Romani, tanto Patrizj, che Plebei, aspiravano a conquistare l'Italia: Era riservato il comando ai soli Patrizj ch' erano in possesso delle dignità dello Stato: Non aveano essi per soldati Plebei, in cui avrebber voluto rinvenire quella timida sommissione, e quella servil dipendenza, che appena avrebbono potuto esigere da vili artigiani, e da un popolazzo nodrito, ed allevato nell'oscurità. Il Popolo, per lo contrario potente, numeroso, e ripieno di quella ferocia che si acquista dal continuo esercizio dell'armi, non rintracciava, per isminuire l'autorità del Governo, che Consoli, e Generali indulgenti, deboli, tutti riguardo verso la Moltitudine, e che ritenevano coi loro soldati certe moderate maniere di uguaglianza, anzi, che quell'aria orgogliosa; e quel carattere d'imperio che viene impresso dal comando degli Eserciti. Era forza, per far cessare la mala intelligenza di questi due Ordini della Repubblica; o che gli uni e gli altri si determinassero di concerto o ristrignersi pacificamente negli angusti limiti del loro piccolo Stato senza imprendere nuove conquiste; o che i Patrizj, se inclinavano a soggiogare i loro vicini, rilasciassero la maggior parte del Governo ad un Popolo guerriero, Borghiggiano e Cittadino in tempo d'Inverno, ma soldato in tutta la State, ed il Popolo dal suo canto, non dovesse scegliere per comandarlo, se non i

più

più abili Generali della Repubblica.

Compruovano in questa riflessione gli avvenimenti che seguono; e ben si vedrà che non istette gran tempo il Popolo a chiamarsi pentito di aver rimesso il Governo dello Stato, ed il comando dell' Armi a due Uomini, che n' erano del pari incapaci.

Ramingo Coriolano nell'uscir di Roma, non che un asilo ed un ricovero, rintracciava i mezzi, e le opportunità delle sue vendette. Quel coraggio sì altiero, quel Romano in apparenza sì intrepido, abbandonatosi finalmente a se medesimo, non potè garentirsi contra i segreti movimenti del proprio suo risentimento; e nei disegni ch' ei formò per la perdita de' suoi nemici, non si vergognò di comprendervi pure la ruina della sua Patria. In una casa di campagna passò i primi giorni del suo esilio. Agitato il suo spirito da una violenta passione, fabbricava successivamente differenti progetti. Finalmente gettato lo sguardo su i Popoli confinanti e nemici di Roma Sabini, Equi, Toscani, Volsci, ed Ernici, non ne trovò più de' Volsci, Popoli dell' antico Lazio, inaspriti contra i Romani, nè più in istato d' intraprendere la guerra.

D. H. L. 8. Ritirata di Coriolano.

Erano i Volsci una Repubblica, oppure, come un Comune, composto di molte piccole Città insieme collegate, e che reggevansi con un' assemblea de' Deputati di cadaun Cantone. Questa Nazione, confinante di Roma, e gelosa dell'ingrandimento di lei, vi si era incessantemente opposta con gran coraggio; ma fortunata non l' era riuscita la guerra. Avea perduto molte borgate, ed una parte del suo territorio che passò in poter de' Romani; cosicchè dopo di essere stati battuti i Volsci negli ultimi diversi incontri, si videro costretti a chiedere una tregua di due anni, coll' oggetto di ristabilire in quest' intervallo le loro forze. Si nodriva più che mai feroce ne' loro cuori l' animosità; andavano essi in traccia di suscitare in tutta l' Italia nuovi nemici ai Ro-

Chi fossero i Volsci.

 mani,

mani; ed appunto sul loro risentimento fondava Coriolano la speranza di far loro riprendere l' Armi. Ma per inspirar loro un sì importante disegno, egli era il men idoneo di qualunque si fosse; mercecchè solo avea inferito più male a' Volsci, che non lo fecero tutt' i Romani insieme. Più d' una volta egli avea tagliate a pezzi le loro schiere, devastato il loro distretto, prese e saccheggiate le loro Città: Il nome in somma di Coriolano, era altrettanto odioso, che formidabile, a tutto il Comune dei Volsci.

Oltracciò; era allora governata quella piccola Repubblica da Tullo Aufidio, Generale della Nazione, e geloso della gloria di Coriolano, il quale in tutti gl' incontri lo avea battuto; oltraggio che si vorrebbe nascondere a se medesimo; ma che non si perdona giammai. Non vi era apparenza di dover gettarsi nelle mani d' un inimico, il quale per iscoprire la vergogna della propria sconfitta, potea persuadere a' suoi Cittadini di perderlo. Tutte queste ragioni si presentarono allo spirito di Coriolano; ma il desiderio smoderato della vendetta, volle rimaner superiore in un cuore che non conosceva paura, e determinò indizzarsi, senz' altro a Tullo medesimo.

Tit. Liv. l. 2. Plut. in Coriol. D. H. init. l. 8. Val. M. l. 3. c. 2. & 8

Alleanza di Coriolano col Generale de' Volsci.

Sortì travestito dalla sua abitazione, e sul finir del giorno entrò in Anzio, Città principale del Comune de' Volsci. Fu a dirittura alla Casa di *Tullo* colla faccia coperta; e senza dir parola, si mise a sedere vicino al focolare domestico; luogo sacro in tutte le abitazioni dell' antico Paganesimo. Un procedere sì straordinario, ed una cert' aria di autorità che non abbandona mai i grand' uomini, sorpresero i domestici, i quali corsero ad avvertirne il loro Padrone. Sopraggiunse Tullo, ricercogli chi fosse, e che esigesse da lui?

Discoprendosi allora Coriolano: „ Se tuttavia tu „ non mi riconosci, *gli disse*, io son Cajo Marzio;

„ il

„ il mio soprannome è Coriolano, unica ricompen-
„ sa che mi resta di tutt' i miei servigj. Son ban-
„ dito di Roma per l'odio del Popolo, e per la
„ debolezza de' Grandi: vendicar me ne deggio:
„ non istarà che a te d'impiegar la mia spada con-
„ tra i miei nemici, e quegli del tuo Paese. Se
„ non vuole servirsi di me la tua Repubblica, ec-
„ coti la mia vita: fa che perisca un antico nemi-
„ co, che forse un giorno potrebbe cagionar nuo-
„ ve perdite alla tua Patria.

Attonito Tullo per la generosità del di lui coraggio, stese la mano. „ Non temer, *gli rispose*,
„ Marzio: la tua confidanza è il pegno della tua si-
„ curezza. Nel darti a noi, più tu ci rendi che non
„ ci hai tolto. Saprem però meglio riconoscere i
„ tuoi servigj, che non lo fecero i tuoi Cittadini.
„ E' ben giusto, che un sì gran Capitano, non at-
„ tenda che gran cose da' Volsci. Ritiratolo poscia nel suo Appartamento, segretamente conferirono entrambi de' mezzi per rinnovare la guerra.

Destrezza di Tullo per armare i Volsci.

Noi dicemmo che regnava allora una tregua fra i Volsci ed i Romani: bisognava che i primi si determinassero a romperla; ma riusciva difficile l' intrapresa, a cagion delle perdite, e delle disgrazie recenti che nell'ultima guerra aveano i Volsci sofferte. Tullo, di concerto con Coriolano, rintracciò un pretesto per far rinascere l'antico livore. Si disponevano i Romani a rappresentare de' giuochi pubblici che formavano parte della Religione; e perciò da tutt'i luoghi vi accorsero i Popoli circonvicini di Roma, e più che altri, vi si trovò un gran numero di Volsci. Erano costoro sparsi per diversi rioni della Città; e ve ne furono pure che privi di ospiti che gli ricevessero, alloggiarono sotto tende nelle pubbliche piazze. Si renderono inquieti i Consoli per quella moltitudine di forestieri; e per sopra più, fece Tullo disseminare una falsa voce che [illegible]vessero i Volsci appicciare il fuoco in mol-

 ti

ti luoghi di Roma. Ne fecero i Consoli il lor rapporto al Senato; e come era ben nota l'animosità di quel Popolo, fecero i Magistrati pubblicare un ordine per tutta la Città, che ingiugneva a tutt' i Volsci prima della notte di uscire, e si prescrisse loro insino la porta, per la quale ritirar si doveano.

D. H. l. 8. Con tutto il rigore fu eseguito quest'ordine; e in un istante furono scacciati di Roma, portando seco ognun d'essi nei loro Cantoni il rossore d'un tal trattamento, e il desiderio della vendetta. Si tenne tumultuariamente un'Adunanza degli Stati; e non mancò Tullo di fomentare la pubblica rabbia.
„ Egli è possibile, *dicea Tullo*, che siate stati scac-
„ ciati da una pubblica Festa, e per dir così, da
„ un'Assemblea degli Dei, e degli uomini, come
„ profani; e come scellerati? Potrete adesso, dopo
„ un procedimento sì indegno, celare a voi medesi-
„ mi l'astio pertinace che i Romani vi portano?
„ Aspetterete forse, che al dispetto della Tregua
„ che ci ha fatto sospender l'Armi, sienvi addosso
„ a sorprendervi, e a devastar di bel nuovo le vo-
„ stre Terre?

Voleano, per la maggior parte, che si prevenissero i Romani, e che sul punto stesso colle armi alla mano, si chiedesse loro ragione dell'insulto inferito. Ma Tullo, il qual era alla testa di quest'affare, consigliò loro, prima di rompere, di chiamar Coriolano nella loro Assemblea. „ Questo Capitano,
„ *lor disse*, di cui tante volte saggiammo il valore,
„ al presente più nemico de' Romani che i Volsci,
„ sembra condotto quì dagli Dei per ristabilimento
„ de' nostri affari: Non ci assisterà egli coi suoi
„ consigli, che non voglia esser a parte con noi de'
„ pericoli dell'esecuzione. Fu chiamato il Romano, ed introdotto nell'Assemblea: lasciovisi vedere in un contegno di afflizione, ma insieme d'intrepidezza: Gli sguardi di ognuno si fissavano in un uomo, che solo più che tutti i Romani, era st[illegible] for-

mi-

midabile; e cadauno ascoltollo con quel rispetto che non si niega mai ad un merito perseguitato.

„ E' palese a ciascuno di voi, *così lor disse*, che
„ io fui condannato ad un perpetuo esilio dalla ma-
„ lizia, o sia dalla debolezza di quei che ne sono
„ gli Autori od i complici. Se non avessi cercato
„ che un asilo, avrei potuto ritirarmi presso i Lati-
„ ni nostri Alleati, oppure in qualche Colonia Ro-
„ mana. Ma insoffribile sarebbemi riuscita una vita
„ sì oscura: sempre pensai essere miglior cosa il ri-
„ nunziarvi, anzi che costituirmi in una condizione
„ a non poter servire a miei amici, e a non poter
„ vendicarmi de' miei nemici. Tale si è la mia
„ disposizione: io cerco di meritare colla mia spada
„ quell'asilo che vi dimando: facciam comuni i no-
„ stri risentimenti, Ben vi è noto che quegl'ingrati
„ Cittadini, che con tanta ingiustizia m'hanno esi-
„ liato, son eglino i vostri più crudeli avversarj.
„ Roma, quella Città superba, vi minaccia delle
„ sue catene. E' di vostro interesse l'indebolire vi-
„ cini così terribili. Scorgo con mio piacere che
„ vi disponete a innovare la guerra; e confessovi
„ esser questo l'unico mezzo per por argine ai pro-
„ gressi di quell'ambiziosa Nazione. Per rendere
„ tuttavia fortunata questa guerra, bisogna che la
„ dichiarino giusta gli Dei; o, per lo meno che tal
„ ella compaja davante agli uomini; bisogna che
„ il motivo, o il pretesto che vi farà riprendere
„ l'armi, interessi i vostri Confinanti, e vi acquisti
„ de' nuovi Alleati. Fingete di aspirare a convertir
„ la Tregua in una stabile pace; che i vostri Am-
„ basciadori, che spedirete a Roma, non chieggano
„ per unica condizione, se non la restituzion delle
„ terre che vi furon levate o per disgrazia di guer-
„ ra, o per isforzati Trattati. Non ignorate già
„ che il Territorio di Roma nell'origine di quella
„ Città, più non avea di distensione che cinque o
„ sei miglia. E' divenuto quel Cantone insensibil-

„ mente un gran paese, per le conquiste, o, per
„ meglio dire, per le usurpazioni praticate dai Ro-
„ mani ai Volsci, ai Sabini, agli Equi, agli Al-
„ bani, ai Toscani, ed a' Latini; non vi è popolo
„ nelle sue vicinanze, di cui Roma invase non ab-
„ bia le Città, ed una parte del Territorio. Sa-
„ ran questi altrettanti Alleati, che si uniranno a
„ voi in un affare che vi è comune, e che egual-
„ mente tutti v' impegna.

„ Se intimoriti i Romani dal rumore delle vostre
„ armi, si dispongono a restituirvi le Città, i Bor-
„ ghi e le Terre usurpatevi; allora, a vostro esem-
„ pio, gli altri Popoli d' Italia, ridimanderanno,
„ ciascuno i fondi di cui spogliati furono; dal che
„ ne avverrà in conseguenza, che quella fiera Na-
„ zione si ridurrà alla debolezza della sua prima
„ origine. Che se ella intraprende, come non ne
„ dubito di ritenere colla forza dell' armi le sue
„ usurpazioni; in quel caso vi saran Fautori gli
„ Dei, e gli uomini per una guerra sì giusta. Si
„ strigneranno seco voi con vincoli maggiori gli
„ Alleati vostri; si formerà una terribile Lega va-
„ levole a distruggere, o per lo meno, ad umiliare
„ una Repubblica così orgogliosa. Non vi parlo di
„ quella poca abilità che acquistai negli Eserciti:
„ Soldato, o Capitano, in qualunque grado che
„ piacciavi valervi del mio servigio, sacrificherò
„ ben volentieri la propria vita, per vendicarvi dei
„ nostri nemici comuni.

Con piacere si ascoltò un tale discorso, com' è solito di tutti quegli, che interessano, e che lusingano le nostre passioni. Fu decretata la guerra, la Comunità de' Volsci ne fidò la direzione a *Tullo* ed a Coriolano, e per maggiormente unir quest'ultimo alla Nazione de' Volsci, se gli offerì la qualità di Senatore. Per suo consiglio poscia si spedirono Ambasciatori a Roma. Appena arrivati rappresentarono al Senato, che i loro Superiori, ad esem-

esempio dei Latini, aspiravano alla condizione di Alleati del Popolo Romano; ma per rendere inalterabile quest' unione, „ dimandiamo *dissero gli*
„ *Ambasciatori*, che la Repubblica ci renda le
„ Città, e le Terre che perdemmo per fatalità
„ della guerra. Sarà questa la caparra sicura d' una
„ stabile, e durevole pace: altrimenti non potrem
„ dispensarcela colla forza dell' armi.

Risposta del Senato agli Ambasciatori Volsci.

Ritiratisi gli Ambasciadori, non impiegò il Senato gran tempo nella deliberazione. Non sapeasi in Roma ciò che si fosse il cedere a minacce di forta: ed era massima fondamental del Governo, il non cedere nè pure a' nemici vittoriosi; perciò ben presto rientrar si fecero gli Ambasciatori. Rispose loro in brevi sensi in primo Consolo, che il timore non farebbe mai che i Romani restituissero ciò che aveano acquistato col loro valore; e che se i Volsci prendevano i primi l' armi, non le avrebbon lasciate i Romani che gli ultimi; e con ciò diedesi loro congedo. Il ritorno degli Ambasciatori fu seguito dalla dichiarazione di guerra. *Tullo* e Coriolano, preveduta la risposta del Senato, teneano le Schiere pronte ad entrare in azione. Con un Corpo di Riserva restossene *Tullo* nel Paese per difenderne l' ingresso a' nemici, in tempo che Coriolano, alla testa del più grosso dell' esercito si gettò sulle Terre de' Romani, e de' loro Confederati, prima che i Consoli avessero presa alcuna misura per la resistenza. Scacciò a prima giunta da Circejo una Colonia di Roma, che vi si era stabilita. Satrico, Longula, Postulia, e Corioli furono espugnate colla spada alla mano. Corbione, Ditellia, Trebeja aprirono le porte ad un Generale pericoloso ad arrestarsi; e gli Abitanti di Bola per aver alquanto resistito, furono tagliati a pezzi. Sparsi per le Campagne i Soldati di Coriolano, portavano d' ogni intorno il ferro ed il fuoco. Ma in quel generale saccheggiamento ed incendio, avean eglino ordini

Guerra dichiarata.

Conquiste di Coriolano.

Ann. di Roma 265

se-

segreti di esentarne le case, e le terre dei Patrizj. Affettava Coriolano una distinzione così palese; non si sa se per l'antica sua propensione verso quei del suo Ordine; oppure, com'è più verisimile, per rendere il Senato sospetto al Popolo, e per aumentare le dissensioni, che fra gli uni e gli altri nodrivansi.

Turbolenze e terrore de' Romani.

Un tal suo procedere ottenne il preveduto effetto. Non mancò il Popolo di pubblicamente accusare il Senato d' intelligenza con Coriolano, e di averlo espressamente fatto venire alla testa di un Esercito, per distruggere la possanza dei Tribuni. I Patrizj, dal lor canto, rinfacciavano al Popolo di aver costretto un sì gran Capitano a gettarsi per disperazione nel partito degl'Inimici. I sospetti, la diffidenza, l'odio regnavano in ambe le parti; ed in quel disordine, men si pensava a ributtare i Volsci, che ad esaggerare, e a far perire il nemico domestico. Nascosti i due Consoli dietro le muraglie di Roma, non facean leve che con lentezza. Non dierono indizj di maggior coraggio, nè di più determinata risoluzione Spurio Nauzio, e Sesto Furio, che furono lor successori. Ben si scorgea che mancavan di cuore per mettersi a fronte di quel grand' Uomo. Il Popolo stesso, ed i suoi Tribuni, così fieri nella pubblica piazza, non si affrettavano di arrollarsi sotto le insegne: Nessuno voleva uscire di Roma, o perchè mancasse d' inclinazione verso i lor Generali; o perchè si temesse di cader nelle mani di un' Inimico vincitore e sdegnato.

Ann. di Roma 265.

Roma investita.

Coriolano non trovando Esercito di sorta in Campagna che facesse ostacolo ai suoi disegni, va sempre avanzando, espugna Lavinio, ed accampasi finalmente nelle Fosse Clelie, cinque miglia distanti da Roma.

Alla fama di tanti fortunati successi accorre la maggior parte de' Volsci all'Esercito di Coriolano. I Sol-

I Soldati pure di *Tullo*, colla speranza della presa, e del sacco di Roma, abbandonano il lor Generale, e pubblicano di altri non riconoscerne che il Romano: Fu questa una nuova vittoria che di *Tullo* riportò Coriolano, e che lasciò impressi vivi risentimenti nel cuore del Volsco. Erano i Volsci ed i Romani l'oggetto delle attenzioni di tutta l'Italia; poichè pel solo cangiamento dei Generali, ne provavan essi un sì grande nel loro destino: tanto è vero, che le forze d'uno Stato non tanto consistono nel numero e nel coraggio delle Milizie, che nella capacità di quegli che le comanda. Era universale la costernazione di Roma. Il Popolo, che dall'alto delle sue muraglie scopre sparsi per la Campagna i nemici, grida pace, pace. Si sclama ad alta voce, che si annulli la condanna di Coriolano, ed ei sia richiamato dal bando: In somma, quel popolo medesimo, che con tanto furore lo avea esiliato, colla medesima violenza domanda il ritorno, e la richiamata di lui.

Vi si opposero i più dei Patrizj, o per distruggere il sospetto, ch'eglino avuta avessero la menoma intelligenza con esso lui; oppure per quel solo spirito di generosità sì ordinario fra i Romani, di dimostrare, appunto negli sgraziati avvenimenti, maggiore lo staccamento della pace. Uscì per tanto del Senato questa sì fiera, e sì orgogliosa risposta, mal tuttavia sostenuta nel progresso: che i Romani in verun tempo nulla accorderebbero ad un ribelle, finch'egli avesse l'armi alla mano.

Informato, e sdegnato Coriolano da una tale risposta, leva il suo Campo, marcia dritto a Roma, ed investisce la Piazza, come per formarne l'assedio. Un disegno sì ardito getta i Patrizj, ed il Popolo in un'eguale costernazione; non vi è cuore, non vi è consiglio; l'astio è vinto dalla paura. Allora il Senato, ed il Popolo, insieme convengono di dimandare la pace: Si spediscono Deputati a Co-

M. Minuzio Postumo

C. Minio, Sp. Largio, P. Pinario, Q. Sulpizio.

Coriolano, scelgonsi pure a questo trattato cinque Consolari, e quei del Senato che si erano dimostrati più parziali.

Il Senato deputa a Coriolano.

Fecero i Volsci passare questi Deputati pel mezzo di due file di milizie che stavano sotto l'armi; e Coriolano circondato da' suoi graduati Ufficiali, gli ricevette assiso nel suo Tribunale, colla fierezza d' un' inimico che voleva imporre la Legge.

Esortaronlo i Romani in termini di tenerezza e modesti, ad offrir la pace all' una, e all' altra Nazione; e lo scongiurarono a non intendere così lungi gli avvantaggi, che le sue armi recavano a' Volsci, fin a scordarsene gl' interessi della sua Patria.

Risposta di Coriolano.

Non riportarono che questa rigorosa risposta: che potrebbesi trattar della pace col rendersi a' Volsci il paese stato loro occupato; coll' accordare a questo Popolo il diritto medesimo di Cittadinanza eguale a' Latini; e col richiamar le Colonie Romane da quelle Città, di cui si erano ingiustamente impossessati. Negoziatosi con tanta sostenutezza da Coriolano ciò che risguardava i pubblici affari, ei prese cogl' Inviati più graziose maniere. Offrì loro, in sua spezialtà, tutte quelle cortesie che giustamente potean essi pretendere da un vecchio amico. Ma null' altro gli ricercarono i generosi Romani, se non che in loro grazia volesse egli allontanar le sue Legioni dalla Campagna di Roma, finchè il Senato ed il Popolo si determinassero o alla guerra, o alla pace. A loro considerazione, accordò Coriolano trenta giorni di tregua pe 'l solo terrrtorio di Roma: diede poscia congedo a' Deputati, co' quali si era convenuto, che nel termine di trenta giorni rinvierebbe il Senato una decisiva risposta. Impiegò egli questo tempo nell' occupar tuttavia diverse Città del Lazio; e dopo una tale spedizione comparve di nuovo con tutto l' Esercito alle Porte di Roma.

Se gli spedirono subito nuovi Deputati che lo scongiurarono a non voler esigere cosa che convenevole

non

non fosse al nome Romano : Ma feroce ed inflessibile per natura Coriolano, senza collera apparente, ma altresì senza compassione, rispose loro con freddezza : che i Romani non aveano altro partito a prendere che quel della guerra o della restituzione ; che non permetteva loro più che tre giorni a determinarsi ; e che dopo un tal termine non verrebbe loro accordato di rivenire al suo Campo.

Il ritorno degl' Inviati accrebbe il pubblico sgomentamento. Corrono tutti all' armi ; gli uni si metton di posto su i terrapieni ; altri guardan le porte per timore dei segreti partigiani di Coriolano ; alcuni pure si rendon forti nelle stesse lor Case, come se l' inimico fosse già Padrone della Città. Non vi avea nè disciplina, nè comando in quella confusione. Pareva che i Consoli avessero rinunziato alle funzioni della lor Dignità ; tanto si era il loro spavento ; e più non si parlava dei Tribuni. Nell' universale terrore, i Privati si lasciavano regolare, per così dire, dalla loro timidezza : più non si rinvenivano Romani fieri ed intrepidi : sembrava che il coraggio di quella Nazione passato fosse con Coriolano nel partito de' Volsci. Si assembla e nulla si conchiude colla moltiplicità dei consigli ; non si forma alcun disegno che sia da vero Romano ; ed il tutto si termina col rispedir al nemico nuovi Deputati, i quali, per piegarlo, si scelgono dal Corpo de' Ministri della Religione.

Sacerdoti deputati a Coriolano.

I Sacerdoti, i Sacrificatori, gli Auguri ed i Custodi delle cose Sacre, vestiti degli abiti loro di ceremonia, escono come in processione di Roma. Entrano nel Campo nemico con un grave e modesto contegno, proprio ad imporre alla Moltitudine. Con la voce d' uno di essi scongiurano Coriolano pel rispetto dovuto agli Dei, e per tutto che vi ha di più sacro nella Religione, di offerir la pace alla sua Patria ; ma non che forte inesorabile il ritrovano. Rispose loro : Che ciò che chiedeano, dipen-

pendevà unicamente dai Romani; e che otterrebbono essi la pace immediate se si mettessero in istato di restituire le terre usurpate ai loro Vicini. Aggiunse: Che gli era ben noto, che i primi Re di Roma, per eccitare l'ambizion de' *Romani*, e per giustificare i loro assassini, avuta aveano la finezza di far credere al pubblico che gli Dei destinassero l'Imperio del Mondo alla Città di Roma: Che il Senato avea avuta gran cura di fomentare un' opinione che rendeva venerabile la Religione; e che il Popolo, prevenuto ed imbevuto di tali visioni, riputava giuste e sante tutte le guerre che aveano l'oggetto dell' ingrandimento della loro Patria: Ma che i confinanti di Roma non si credeano obbligati a sottomettersi a quella sorta di rivelazioni tanto sospette e così interessate: Che la corrente congiuntura pur troppo ne giustificava la falsità; e ch' ei non poteva dissimular loro, ch' era egli sicuro di espugnare in poco tempo la Piazza: Che i Romani, per non rendere le terre ingiustamente acquistate; si esponevano al rischio di perdere gli Stati lor proprj; e che in quanto a lui, protestava agli Dei d'essere innocente di tutto il Sangue che si era per ispargere per la loro ostinazione nel ritenere il frutto delle loro usurpazioni. Avendo poscia dati alcuni contrassegni di rispetto, e di venerazione esteriore ch' egli credea doversi alla santità del loro carattere, gli rispedì sul fatto stesso, senza rilasciare la menoma cosa delle prime sue proposizioni.

Veduti si i Sacerdoti di ritorno a Roma senza aver potuto cosa veruna ottenere, si è creduta la Repubblica sul punto della sua ruina. Non eran riempiuti i Tempj, che di vecchi, di donne, e di fanciulli tutti grondanti di lagrime e prostrati a' piedi degli Altari, implorando dagli Dei la conservazione della loro Patria. Tal si era l'infelice costituzione di Roma; allor quando una Romana, per nome *Valeria*, sorella di *Valerio Poplicola*, come mossa da

Risoluzione di Valeria.

da divina inspirazione, uscì del Campidoglio scortata da un gran numero di donne di sua condizione, a cui ella comunicato avea il suo disegno, e fu a dirittura alla Casa di *Veturia* Madre di Coriolano. Trovaronla con *Volunnia* Moglie di questo Romano, che stavano deplorando i proprj infortunj, e quelli della Repubblica.

Si accostò *Valeria* con un'aria di afflizione convenevole allo stato presente: „ Queste sono Romane, „ *lor disse*, che ricorrono a due Romane per la sa„ lute della Patria comune. Non soffrite no, Don„ ne illustri, che divenga Roma la preda de' Vol„ sci, e che i nostri nemici trionfano della nostra Li„ bertà. Venite con esso noi fino al Campo di Co„ riolano a dimandargli la pace per gli suoi concit„ tadini; fondasi tutta la nostra speranza in quel sì „ noto rispetto, e in quella sì tenera affezione ch' „ ei sempre dimostrò per una Madre, e per una „ Moglie di tanta virtù. Pregate, sollecitate, scon„ giurate. Un buon Uomo, come egli è, non po„ trà resistere alle vostre lagrime. Noi tutte vi „ seguiremo coi nostri figliuoli: ci getteremo ai „ suoi piedi; e chi sa se gli Dei impietositi del „ nostro giusto dolore, non sieno per conservare „ una Città, di cui pare che gli Uomini abban„ donino la difesa?

Risposta di Veturia al discorso di Valeria.

Le abbondanti lagrime che spargeva *Valeria* interruppe un discorso sì mesto, a cui con eguale afflizione rispose *Veturia*. „ Voi ricorrete o Valeria, „ ad un debole ajuto; indirizzandovi a due Donne „ immerse nel dolore. Dopo quell'infausto giorno, „ onde il popolo furioso con tanta ingiustizia esiliò „ Coriolano, vedemmo noi dileguarsi quel filiale ri„ spetto, e quella tenera cordialità, ch'egli fin a „ quel momento avea nodrita per sua madre, e per „ una carissima moglie. Uscito dell'Assemblea ove „ intese la sua condanna, con un aria feroce ei fu „ a vederci; e dopo un tristo silenzio: Ella è finita

„ nita, *ci disse*; Coriolano è condannato. De' Cit-
„ tadini ingrati mi staccano per tutta la mia vita
„ dal seno della mia Patria. Sostenete voi questo
„ colpo del destino con un coraggio degno di due
„ Romane. Vi raccomando i miei figliuoli: Ad-
„ dio; me ne vado; e senza pena di sorta abban-
„ dono una Città, in cui non si vuol soffrire gli
„ Uomini dabbene; ed in ciò dire, se ne andò.
„ Noi ci mettemmo in istato di seguitarlo, tenen-
„ do io per la mano il suo primogenito, e portan-
„ do *Volunnia*, la quale struggevasi in pianto, il suo
„ bambino figliuolo nelle proprie braccia: Allora
„ rivolgendosi Coriolano: Restatevene, *ci disse*; non
„ venite più oltra: finiscano i vostri inutili gemiti.
„ Voi, Madre mia, più non avete figliuoli; e per
„ voi, *Volunnia*, la migliore di tutte le mogli, è
„ perduto vostro marito. Vogliano gli Dei che ne
„ troviate ben presto un altro che sia degno della
„ vostra virtù, e men disgraziato di Coriolano. Ca-
„ de svenuta *Volunnia* ad un parlar sì fiero e cru-
„ dele; e mentre io accorro al suo soccorso, ei,
„ qual barbaro, bruscamente ci lascia, senza rice-
„ vere gli ultimi nostri amplessi, senza il più leg-
„ gier contrassegno di compassione dei nostri infor-
„ tunj. Solo, senza domestici, senza danajo, e
„ senza nè pur additarci il suo cammino, egli esce
„ di Roma. Da che ci abbandonò, mai più richiese
„ di sua famiglia, nè mai ci ha fatto sapere di sue
„ novelle, cosicchè nell'odio generale ch' ei palesò
„ contra la sua Patria, pare che sua madre, e sua
„ moglie sieno i più terribili suoi nemici.

„ Qual successo dunque potete voi sperare dalle
„ nostre preghiere presso un uomo così implacabi-
„ le? Potranno elleno, due donne ammollire quel
„ cuor sì duro, se i Ministri della Repubblica nol
„ poterono? E poi, che gli dirò? Qual cosa posso
„ io onestamente esiger da lui? Ch' ei perdoni a
„ quest' ingrati Cittadini, che come un uomo il
„ più

„ più criminoso, e il più iniquo il trattarono? Ch'
„ egli abbia compassione d' una plebaglia furiosa,
„ se ella non l' ha avuta della di lui innocenza?
„ Ch' ei si renda traditore d' una Nazione, che non
„ solo gli ha aperto un asilo, ma che altresì l' ha
„ preferito a' suoi più illustri Cittadini nel comando
„ dell' armi? Con qual fronte avrò io l' ardire
„ di proporgli di abbandonare protettori sì generosi,
„ per darsi di bel nuovo nelle mani dei suoi più
„ crudeli nemici? Una Madre, ed una Moglie Romane,
„ posson elleno decorosamente chiedere ad
„ un figliuolo, ad un Marito, cose, che appo gli
„ Dei, e presso gli uomini, disonorato lo renderebbero?
„ Infelice costituzione, in cui non ci è
„ neppur permesso di odiar un uomo, ch' è l' inimico
„ più terribile della nostra Patria! Abbandonateci
„ dunque alla nostra miserabile sorte, lasciateci
„ seppellire nel nostro giusto dolore.

Il Senato fa una deputazione di Donne a Coriolano.

Valeria, e le altre donne che l' accompagnavano, non le risposero che colle lagrime. Strignevan quelle le sue ginocchia; supplicavan quelle *Volunnia* a rinforzar colle sue le loro preghiere; e tutte unitamente scongiuravano *Veturia* a non negare l'ultimo disperato soccorso alla sua Patria. Vinta la Madre di Coriolano dal fervore di tante istanze, promise di assumer l' impegno di quella nuova Deputazione, purchè il Senato vi prestasse l' assenso. Diedene *Valeria* l' avviso ai Consoli, che in piena Assemblea ne fecero la proposizione. Si discusse lungo tempo l' affare: contrariavano gli uni, temendo che Coriolano non trattenesse tutte quelle donne ch' erano del più illustre sangue di Roma, e che d' esse non se ne servisse per farsene spalancar le porte senza sguainare la spada: Alcuni altri progettavano di assicurarsi di sua Madre, di sua moglie, de' suoi figliuoli, come di tanti ostaggi che potessero costrignerlo a qualche trattato; ma il maggior numero ne approvò la Deputazione; asserendo che gli Dei, i qua-

i quali inspirato aveano il pio disegno a *Valeria*, le assisterebbono pure nel riuscimento; e che non vi era a temer nulla di un uomo del carattere di Coriolano; feroce, per dir vero, duro ed inflessibile, ma incapace di violare il Diritto delle genti.

Prevalse questo consiglio; ed il giorno dietro tuttociò che aveavi di più illustre fra le Matrone Romane, si unì a *Veturia*. Furon esse provvedute di Carri dai Consoli; e senza la menoma scorta, presero del Campo nemico il cammino.

Coriolano, scoperta una sì lunga fila di Cocchi e di Carri, spedì subito a riconoscerli; e vennegli detto che sua madre, sua moglie, ed un gran numero d'altre donne a dirittura presa aveano la strada del Campo. Restonne sorpreso, che Matrone Romane avvezzate a quell'austera ritiratezza che rendevale sì rispettevoli, avesser potuto determinarsi a comparire senza scorta in un Campo nemico, fra soldati, in cui, per ordinario, non regna che una sfrenata licenza. Da tal nuova sorta di Deputazione, ben si avvide egli delle mire de'Romani: comprese abbastanza che quegli era l'ultimo sforzo del Senato per mitigarlo. Pensò dunque di riceverle col rispetto medesimo che avea renduto a' Ministri della Religione; cioè, di praticar tutti gli onori dovuti a Donne di tanto riguardo, ma in sostanza di niente accordare delle lor richieste. Ei però facea fondo sopra una crudeltà, di cui non era capace; poicchè riconobbe appena alla testa di quella truppa la madre e la moglie; che abbagliato e commosso dalla vista di oggetti sì cari, si precipitò per abbracciarle. Le lagrime furono le prime espressioni d'ambe le parti di quell'allegrezza che aveano nel rivedersi; ma soddisfatti quei primi moti della natura, volendo *Veturia* entrar in materia, Coriolano per non rendersi sospetto a'Volsci fece chiamare i primarj Uffiziali del suo esercito, perchè fossero testimonj di quanto si tratterebbe in quella negozia-

zione.

zione. Al loro arrivo *Veturia*, per impegnar il figliuolo in qualche maggior riguardo per la supplica che avanzar gli dovea, gli disse, che tutte quelle Romane Matrone, ch'ei conosceva, e ch'erano delle principali Famiglie della Repubblica, cosa veruna non aveano ommessa dopo la sua assenza, per rendere lei consolata, e *Volunnia* pure sua moglie: Che mosse dalla calamità della guerra, e timorose delle funeste conseguenze dell'assedio di Roma, eran elleno di bel nuovo a dimandargli la pace: Ch'ella lo scongiurava al nome degli Dei di proccurarla alla sua Patria, e di altrove rivolgere la furia delle sue armi.

Risposele Coriolano, ch'egli offenderebbe i medesimi Dei, che presi aveva in testimonio della fede promessa a' Volsci, se le accordasse una dimanda sì ingiusta: Che non era uomo di tradir gl'interessi di coloro, che dopo d'averlo onorato d'un posto cospicuo fra i lor Senatori, gli aveano pure affidato il comando delle Armi, che in Anzio aveva egli trovati migliori trattamenti, e maggiori beni, che non ne avea perduti a Roma per l'ingratitudine de' suoi Concittadini; e che nulla mancherebbe alla sua felicità, se volesse *Veturia* goderne d'una porzione, associarsi alla sua fortuna, e andar a godere fra i Volsci quegli onori, che alla Madre del lor Generale si renderebbero.

Gli Ufficiali Volsci, che assistevano a quella conferenza, testimoniarono coi loro applausi quanto loro fosse gradevole una simil risposta; ma *Veturia* senza entrare in alcuna comparazione di Roma con Anzio, ch'ella mai esiggerebbe da lui cosa che dovesse interessar il di lui onore; ma che egli poteva, senza mancar a' Volsci, maneggiar una pace ad ambe le Nazioni vantaggiosa egualmente. „ E „ potete voi, il mio caro figliuolo, *ella aggiunse alzando la voce*; e potete voi rifiutar un proget„ to di tanta equità, se pur non vogliate preferire „ una

Discorso di Veturia a Coriolano.

„ una crudele ed ostinata vendetta ai prieghi, e al-
„ le lagrime di vostra madre? Rifletteteci bene,
„ che la vostra risposta è la decisione della mia glo-
„ ria, e quella pure della mia vita. Se io riporto
„ a Roma la speranza d' una prossima pace; se io
„ rientro colle assicuranze della vostra riconciliazione;
„ con quali trasporti di gioja non sarò io ricevuta
„ da' nostri Concittadini? Quei pochi giorni che
„ mi destinano gli Dei su questa terra, saran coro-
„ nati di gloria e di onori. Con questa vita mor-
„ tale non avrà nè pur fine la mia felicità; che se
„ è vero, che dopo la morte sienvi diversi luoghi
„ per l' Anime; niente mi resta a temere di quel-
„ le oscure e tenebrose regioni, in cui gl' iniqui ri-
„ leganſi: Gli Elisi stessi, quel delizioso soggiorno
„ ai buoni sol riservato, non saranno equivalente
„ mia ricompensa. Dopo di avere salvata Roma;
„ Roma, quella Città a Giove sì prediletta, ar-
„ disco sperare una Sede in quella pura e sublime
„ regione dell' aria, che dicesi abitata da' figliuoli
„ degli Dei. Ma qual trasporto di troppo lusinghe-
„ voli idee! Che sarà di me, se tu persisti in quel-
„ l' odio implacabile, onde pur troppo ne risentim-
„ mo atroci gli effetti? Le nostre Colonie che le
„ tue armi han scacciate dalla maggior parte delle
„ Città che riconosceano l'Imperio di Roma; i tuoi
„ furiosi soldati sparsi per la campagna, portando
„ da per tutto il ferro, ed il fuoco; non dovreb-
„ bero aver renduta satolla la tua vendetta? Hai
„ ben potuto aver cuore di venir a saccheggiar que-
„ sta Terra, che vide il tuo nascimento, che ti
„ ha nodrito per tanto tempo? Per quanto da lungi
„ hai discoperto Roma, nè pur una volta ti risovven-
„ ne, che i tuoi Dei, la tua famiglia, tua Madre, tua
„ moglie, i tuoi figliuoli, stavan rinchiusi dentro
„ le sue muraglie? Credi tu forse, che io rico-
„ perta dal rossore d' un ingiurioso rifiuto, aspettar
„ voglia in santa pace, che le tue armi decidano
„ del

„ del destino nostro? Una Romana Matrona sa
„ morire quando il bisogna: e se io non posso pie-
„ garti, sappi che ho risoluto di darmi la morte
„ su gli occhi tuoi. Non andrai nò a Roma sen-
„ za passar sul corpo di colei che ti diede la vita;
„ e se uno spettacolo sì funesto non è valevole a
„ vincere il tuo furore, almeno rifletti, che volen-
„ do tu cignere Roma di catene, non potranno tua
„ moglie e i tuoi figliuoli sottrarsi ad una pronta
„ morte, o ad una lunga schiavitù.

Agitato Coriolano da differenti affetti, sembrava stupido: l'odio e la brama della vendetta, sospendevano nel suo cuore l'impressione, che al suo dispetto, un discorso di tanta forza formavavi. *Veturia*, che vedealo già scosso, ma che temea che la collera non opprimesse la compassione: „ Perchè figliuo-
„ lo mio, *ella continuò*, non mi rispondi? Non
„ riconosci più tua Madre? Hai tu dimenticati gli
„ stenti che per te ho sofferti nella tua infanzia? E
„ tu stesso, che non per altro fai la guerra, che
„ per vendicarti dell' ingratitudine de' tuoi Cittadi-
„ ni, potrai negarmi una prima grazia senza mac-
„ chiarti del delitto medesimo che vuoi punire? Se
„ ti chiedessi di tradire i Volsci, che furono sì ge-
„ nerosi in riceverti, avresti un giusto argomen-
„ to di rigettarmi. Ma non è capace *Veturia* di
„ tentar di viltà Coriolano: la tua gloria mi è
„ ancor più preziosa della propria mia vita. Do-
„ mando solo che tu allontani le tue schiere da
„ Roma: Accordaci una tregua di un anno, nel
„ cui tempo maneggiar si possa lo stabilimento di
„ una stabile pace. Te ne scongiuro, figliuol mio,
„ per Giove Ottimo Massimo, che al Campidoglio
„ presiede; per gli Dei Lari di tuo Padre, e de'
„ tuoi Antenati. Se non possono muoverti le mie sup-
„ pliche, le mie lagrime; mira a' piedi tuoi tua
„ Madre che ti dimanda la salvezza della sua Pa-
„ tria. In ciò dire, tutta grondante di lagrime,

Risposta di Coriolano a sua Madre.

strignelì le ginocchia: fanno lo stesso sua moglie, ed i suoi figliuoli; e coi loro gemiti, e coi loro gridi implorano grazia tutte le altre Dame Romane.

Trasportato Coriolano, e come fuor di se stesso, nel veder *Veturia* a'suoi piedi, esclama: „ Ah! Ma„ dre mia che fate? E serrandole teneramente la mano nell'alzarla: „ Roma è salva, le disse, ma „ vostro figliuolo è perduto; ben prevedendo che i Volsci non gli perdonerebbono il rispetto ch' egli avea per le preghiere di lei. Unitamente alla moglie conferì poscia in particolar con essa; e convennero: Ch'ei tutto tenterebbe per persuadere a'principali Uffiziali dell'Esercito di levar il blocco: Che impiegherebbe tutto il suo credito, e tutte le sue sollecitudini, per ottener la pace dal Comune de' Volsci; e che se non potea riuscirvi, e se i precedenti successi gli rendessero troppo caparbj, ei rinunzierebbe al comando per ritirarsi in qualche Città neutrale; e che in quel caso potrebbono i suoi Amici negoziare la sua rivocazione, ed il suo ritorno a Roma. Separossi di poi dalla moglie, e dalla madre dopo teneri abbracciamenti, e più non pensò che a procurare alla sua Patria una pace decorosa.

Coriolano leva l' Assedio.

Adunò egli il giorno dietro il Consiglio di Guerra. Dimostrovvi la difficoltà di formar l'assedio d'una piazza, in cui stava di guernigione un formidabile Esercito, ed altrettanti soldati quanti Cittadini; e conchiuse di ritirarsi. Niuno gli contradisse, comecchè fossero bastevolmente noti i motivi: Si misero in marcia le Milizie; e più commossi i Volsci dal filiale rispetto ch'ei ver sua Madre avea dimostrato, che da' proprj lor interessi, a' loro Cantoni ritornarono.

Ma *Tullo*, quel Generale, che da principio con tanta umanità l'avea accolto, geloso del credito che Coriolano acquistato si avea fra i soldati, si valse dell'occasione per perderlo; ed appena videlo di ritor-

torno in Anzio, che altamente publicò d' essere stati traditi gl' interessi de' Volsci da quel bandito. Egli è citato al Consiglio generale della Nazione; e perchè ei disponeasi a render ragione in una pubblica Assemblea della sua condotta; *Tullo*, che non meno temea l'eloquenza che il valore di lui, eccitò un tumulto, col cui favore i suoi partigiani si gettarono su Coriolano, ed a colpi di pugnale l'uccisero: destino funesto, ma quasi inevitabile per tutti quei disgraziati che contra la Patria l'armi loro impugnano.

Tal si fu di questo grand' uomo il fine; troppo feroce, per dir vero, per un membro di Repubblica; ma che tuttavia per le sue gran qualità, e pei suoi servigj, meritava, da' Volsci e da'Romani un miglior trattamento. Risaputasi a Roma la morte di lui; il Popolo non ne diede indizj nè di allegrezza, nè di dolore: e può essere che non sentisse male che i Volsci lo avessero levato dall' impegno di richiamar un Patrizio, che egli più non temeva, ma che odiava ancora.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

LIBRO III.

Sp. Cassio Viscellino *Patrizio, concepisce la speranza di farsi riconoscere Re di Roma colla scorta delle divisioni che regnano nella Città. Per impegnar il Popolo ne' suoi interessi, propone nel Senato di far fare la numerazione delle Terre conquistate, affine di ripartirle egualmente fra tutti i Cittadini. Questa è la Legge, che si è detta Agraria.* Virginio, *Collega di* Cassio *nel Consolato, e* C. Rabulejo *Tribuno del Popolo, contribuiscono del pari ad impedire l'effetto della proposizione del Consolo. Decreto del Senato che autorizza* Q. Fabio e C. Cornelio, *Consoli deputati a nominar Commissarj pel ripartimento delle Terre.* Cassio *condannato a morte.* Menenio *figliuolo di Agrippa, e* Sp. Servilio *messi in giustizia de' Tribuni, per essersi opposti in tempo del lor Consolato, alle nominazioni di questi Commissarj. Il primo è condannato ad una ammenda pecuniaria, e si confina in sua Casa, ove ei si lascia morir di fame. Il secondo dissipa il*

il pericolo colla sua intrepidezza. Volerone. *Legge ch'ei propone per le Assemblee per Tribù. Mal grado di* Appio, *si approva questa Legge. I Tribuni di concerto co' Consoli, dimandano l'esecuzione del Decreto del Senato pel ripartimento delle Terre conquistate.* Appio *impedisce l'effetto di questa dimanda. La morte di questo Consolare somministra il mezzo a' Tribuni di proseguir dell' affare; ma lor non riesce.*

L'Avversione del Popolo per tutto ciò che portava il nome di Patrizio; non proveniva che dalla gelosia del Governo. Ma come ella per anche costato non avea al Senato se non lo stabilimento de' Tribuni, e l'esilio d'un Particolare, non ispiaceva a' zelanti Repubblichisti tal opposizione d'interesse, che bilanciando egualmente il credito de' Grandi, e l'autorità del Popolo, non serviva che a sostenere la pubblica Libertà. Quest' era degli spiriti la disposizione; allor quando un ambizioso Patrizio pensò, che fomentando egli sempre più la discordia, e mettendosi alla testa d'uno de' Partiti, ei potrebbe ambedue distruggere, e gettar sulle loro ruine i fondamenti della propria sua elevazione.

Carattere di Sp. Cassio.

Ann. di Roma 267. e 268.

Chiamavasi questo Patrizio Sp. Cassio Viscellino: aveva egli comandati gli Eserciti, ottenuto l'onor del trionfo, ed era attualmente Consolo per la terza volta. Ma egli era naturalmente un Uomo vano, e ripieno di ostentazione, esagerante i proprj servigj, dispregiatore degli altrui, e che a se solo traeva la gloria della felicità de' successi. Divorato dalla propria ambizione, ardì aspirare a farsi Re, ad onta delle Leggi che proscritto aveano un tal Governo: e nel segreto disegno che da molto tempo formato avea di ristabilirlo nella sua persona, punto non esitò sulle risoluzioni che prender dovea. Determinò, di pieno aspetto, di guadagnarsi l'affetto

del

del Popolo, il qual per ordinario ciecamente corre dietro a chi sa ingannarlo col pretesto spezioso del vantaggio degli interessi di lui.

I mezzi ond' ei si serve per guadagnar il Popolo.

Palesossi pubblicamente la sua parzialità durante il suo secondo Consolato, in tempo che si trattava dello stabilimento de' Tribuni. Si potea, per dir vero, attribuire i suoi politici maneggi al desiderio di veder riunito col Senato il Popolo; ma l' equivoca condotta, di cui attualmente servivasi tanto in riguardo degli Ernici, che del Popolo Romano, persuase intieramente il Senato, ch' egli avesse altre mire, ed altri affari, che quegli della Repubblica.

Ann. di Roma 267. o 268. D.H. lib. 8. Tit. Liv. Dec. I. lib. 2.

Gli Ernici, o Erniciani, erano di quei piccioli Popoli confinanti di Roma, che noi già facemmo vedere abitatori d' una parte del Lazio. Dopo la morte di *Coriolano*, si erano collegati co' Volsci contra i Romani. *Aquilio*, allora Consolo con *T. Sicinio*, gli avea sconfitti. Cassio, che gli fu successore nel Consolato, e nella direzione di quella guerra, gli costrinse col solo terrore delle sue armi a dimandare la pace: s' indirizzarono essi al Senato, il qual rimise l' affare al Consolo. Cassio, senza comunicargli gli Articoli del Trattato, accordò la pace agli Ernici, e lasciò loro il terzo del lor Distretto. Col trattato medesimo, diede loro il tanto ricercato titolo di Confederati, e di Concittadini di Roma; di modo che favoreggiò egli sì fattamente i vinti, come se stati fossero vincitori. Per acquistarsi partigiani dentro e fuori dello Stato, destinò a' Latini la metà di che restava delle Terre degli Ernici; e riparti il sopra più fra i poveri Plebei di Roma. Intentò pure di ritrarre dalle mani di alcuni Privati, delle terre, che si diceano appartenere al pubblico, e ch' egli tuttavia distribuir voleva a' miserabili Cittadini. Dimandò poscia gli onori del trionfo con tanta confidanza, come se riportata avesse una gloriosa vittoria; ed ottenne pel suo credito ciò che mai non si accordava che a Generali

rali segnalatamente vincitori, e che per lo meno, avesser lasciati cinque mila nemici morti sul Campo.

Id. D. H. ibid.

Il giorno dietro del suo trionfo, rendè conto, secondo l' uso, in una Adunanza del Popolo, di quanto avea eseguito di glorioso e d'utile alla Repubblica nel corso della Campagna. Non esibendogli le sue azioni materia di troppo splendore, si appigliò a' suoi precedenti servigj. Dimostrò, che nel suo primo Consolato avea superato i Sabini; che il suo Consolato secondo si era illustrato per l' interesse ch' egli ebbe nell' erezione del Tribunato; che nel terzo aveva incorporati gli Ernici nella Repubblica, e ch'ei preponeasi, prima di uscire della sua Dignità, di costituire sì felice la condizion della Plebe, che più ella quella de' Patrizj non invidierebbe. Aggiunse, che egli si lusingava che il Popolo Romano non potrebbe non convenire, di non aver ricevuto in tempo veruno tante beneficenze da un solo de' suoi Cittadini.

Si udì questo discorso con gradimento del Popolo sempre anzioso di novità. Il Senato all' opposto, che temeva lo spirito ambizioso di Cassio, non era senza inquietudine. Ognuno in Roma, con differenti oggetti, stava in impaziente attenzione del rischiaramento di promesse così magnifiche. Il Console convocò il Senato, e dopo d'aver dette molte cose in lode del Popolo, rappresentò, che Roma gli era debitrice, non solo della sua libertà, ma altresì del dominio che ella avea acquistato sopra una parte de' suoi Confinanti. Aggiunse, che gli pareva cosa ingiustissima, che un Popolo sì coraggioso, e che incessantemente esponeva la vita per dilatare i confini della Repubblica; languisse in una vergognosa povertà; in tempo che il Senato, i Patrizj, e tutto il Corpo della Nobiltà godevano soli del frutto delle conquiste di lui. Ch'era di parere, per far sussistere de' poveri Cittadini, di far fare una numerazione esatta di tutte le Terre ch' erano sta-

Prima proposizione della Legge Agraria.

te levate a' nemici, e di cui si erano impossessati i Patrizj; che bisognava formare un nuovo ripartimento senza il menomo riguardo per quei che, sotto differenti pretesti, se le aveano appropriate; e che questo ripartimento metterebbe in istato i miserabili Plebei di poter nodrire de' figliuoli vantaggiosi alla Patria: Che non vi era pure se non un tale ripartimento, che ristabilir potesse l' unione, e l' eguaglianza necessaria fra i Cittadini d'una stessa Repubblica. Fu in questo tempo, dice Tito-Livio, che per la prima volta fu proposta la Legge Agraria.

Uso degli antichi Rom. a riguardo delle Terre conquistate.

Sarebbe difficile l' esprimere la sorpresa, l' indignazione, e la collera del Senato nell' esporsi una simile proposizione. Ma per ben comprendere quanto ella fosse rovinosa agli affari de'Grandi, e quanto allettamento ella avesse, rispetto al Popolo; parmi di non poter dimeno di ripetere in parte ciò che già si disse in proposito a quelle Pubbliche Terre. Quando i Romani riportavano qualche riguardevole vantaggio su i lor vicini, non accordavano loro la pace, che non togliessero ad essi una porzione del lor territorio, che subito incorporavasi in quel di Roma. Era questo l' oggetto più ordinario della guerra, ed il frutto principale che si prendeva di mira nella vittoria. Si sa, e già il dissi, che una parte di quelle Terre di conquista si metteva in vendita per compensare lo Stato de' dispendj della guerra; distribuivasene gratuitamente un'altra porzione a poveri Plebei nuovamente stabiliti in Roma, e che si trovavano senza alcun fondo di beni in lor proprietà; alcune volte se ne rilasciava un'altra porzione a censo, e per maniera di feudo; ed i feudatarj pagavano il loro debito in danajo, in frutti, o in grani, che si vendevano a profitto del Pubblico Tesoro. Finalmente, consistendo in quei tempi la principal ricchezza de' Romani in bestiami, ed in viveri, si lasciava in comune, e perchè servisse di pastura, quel restante di Terre conquistate.

Una

Una tal disposizione bandiva la povertà della Repubblica, ed i suoi Cittadini alla sua difesa impegnava. Ma l'avidità di certi Patrizj defraudò il Popolo minuto di questi diversi soccorsi, mercecchè le vaste terre che doveano servire alla sussistenza di tutto lo Stato, divennero insensibilmente il patrimonio di alcuni Privati. Se vendeasene qualche porzione per sollevamento delle spese della guerra i Senatori, i soli ricchi in quel tempo, padroni ed arbitri delle aggiudicazioni, se le faceano aggiudicare a vilissimo prezzo, cosicchè il Tesoro pubblico poco o niente ne profittava. Coll'autorità medesima si usurpavano sotto i nomi loro, o sotto nomi prestati le Terre destinate a censo per li poveri Plebei, perchè con esse potessero allevare i loro figliuoli. Sovente, con prestanze interessate, e con accomulate usure, venivano lor ceduti i piccoli poderi stati lasciati al Popolo da' suoi antenati; finalmente distendendo i ricchi a poco a poco i limiti delle loro Terre particolari, aveano assorbite e confuse per la maggior parte le comuni; e di maniera che, nè lo Stato in generale, nè i Plebei in particolare, non traevano quasi verun vantaggio dalle Terre straniere. I Patrizj, che se n'erano impossessati, l'aveano cinte di muri, si erano in esse alzate fabbriche; truppe di Schiavi fattisi in guerra le coltivavano per conto de' Grandi di Roma; e di già una lunga prescrizione ricopriva le usurpazioni. I Senatori, ed i Patrizj, altri beni che queste Terre del Pubblico, passate da famiglia in famiglia per successione, per divisione, o per vendite, non possedeano.

Cangiamento in quell'antico costume per l'avarizia de' Grandi.

Per quanto giusta apparisse la proposizione di Cassio, non se ne potea formar una Legge, senza ruinare con un sol colpo il Senato, e la principal Nobiltà; e senza suscitare una infinità di litigj fra tutte le famiglie di Roma: perciò concitossi contra lui la rabbia della maggior parte de' Senatori. Perdutosi

Conseguenze della proposizione di Cassio nel Senato.

tosi il rispetto alla sua Dignità, gli rimprociarono eglino pubblicamente il suo orgoglio, la sua ambizione, e l'ansietà di promuovere turbolenze nella Repubblica. Dicevano ad alta voce, che Cassio non operava come Consolo, bensì come un sedizioso Tribuno.

Non avea Cassio introdotto quest' affare in Senato, se non perchè egli seguir dovea il costume, il qual non permetteva di proporsi la menoma cosa al Popolo, se prima il Senato non ne fosse stato instruito. Ma perchè preveduta aveva l' opposizione, s' indirizzò susseguentemente al Popolo; ed in pubblica Assemblea gli disse, ch' ei si trovava colà per disimpegnare la propria parola, e che non istava se non al Popolo di sottrarsi tutto in una volta a quella miseria, in cui avealo ridotto l' avarizia de' Patrizj. Che per tal fine, non avea Cassio che fare un ripartimento in eguali porzioni fra tutti i Cittadini, delle Terre di conquista: Ch' egli era per dar loro l' esempio di ciò che far doveano per la distribuzione del Territorio degli Ernici fra quella Nazione, i Latini, ed i poveri della Plebe Romana: Che toccava al Popolo a compiere una sì grand' opera, ratificando quella disposizione che poteva servirgli di regola pel passato, e di fondamento per l'avvenire; e che con una Legge di tanta equità, la miseria, la gelosia, e la discordia bandirebbe.

I Tribuni opposti alla Legge.

Applaudì da principio il Popolo a tale proposizione; ma i più de' Tribuni, che non poteano soffrire, senza gelosia, che un Patrizio, ed un Consolo intraprendesse, a lor pregiudizio, di guadagnarsi la confidanza della Moltitudine, eran sepolti in un profondo silenzio; il che impediva che i lor partigiani ed i Capi delle Tribù si dichiarassero apertamente per la Legge. Non è già che gli uni e gli altri non riconoscessero tutto il vantaggio pel partito del Popolo, come si vedrà nella continuazione, ma non volevano che il Popolo ne avesse l' obbligo ad un Patri-

Patrizio; nè che un Consolo fosse riconosciuto per Autor della Legge. Perciò, senza approvarla, nè opporsele apertamente rintracciavano un'altra opportunità, onde potessero metter in prospetto al Popolo il loro merito dell'avergliela fatta ricevere.

Virginio si oppone al suo Collega.

Virginio, Collega di Cassio nel Consolato, direttamente non la combattè; finse bensì, pel contrario, di esserne persuaso della giustizia in generale; ma per deluderne la pubblicazione, biasimava altamente l'uso che faceane Cassio, col pretesto, che a cagion del ripartimento formato da lui delle Terre degli Ernici fra quel Popolo i Latini ed i Romani, ridotti egli avesse ad una vergognosa uguaglianza i vittoriosi, ed i vinti. Nel tempo stesso disseminava de' sospetti contra il suo Collega, come se per quella straordinaria disposizione fatta in favore di antichi Nemici, cercato avesse de' parziali, a discapito pur dello Stato. „ Per qual motivo, *egli esclamava*, restituire agli Ernici la terza parte d'un Territorio di conquista così legittima? Quali mire può egli avere nel dare a' Latini la porzion migliore di ciò che resta, se non di appianarsi un cammino alla tirannia? Temer dee ben Roma che quei Popoli, sempre gelosi di sua grandezza, ad onta della nuova Confederazione, non mettano un giorno Cassio alla lor testa, come un altro *Coriolano*, e non imprendano di rendersi padroni del Governo sotto la sua condotta.

Una tale comparazione con *Coriolano*, che facea rammentarsi il Popolo d'un Patrizio cotanto odiato, intiepidì il primo ardore pel ricevimento della Legge. I Tribuni pure diedero alcuni indizj che l'Autore n'era loro sospetto. Avvedendosi Cassio che infiacchiva il suo partito, fece entrare segretamente in Roma un gran numero di Latini, e d'Ernici; e fece di loro, che in qualità di Cittadini Romani, doveano intervenire alle prime Assemblee per difendervi i loro Diritti, e far rettificare quella

Cassio fa entrare in Roma i Latini, e gli Ernici.

parti-

partigione di Terre, che in loro favore egli fatta avea.

Si offervò ben presto entrar in Roma una folla di que' Popoli. Era cosa indifferente a Cassio che si riceveffe la Legge; ei non l'avea proposta che per suscitare una sedizione, e per metterfi alla testa d' un partito che il rendeffe Padrone del Governo. La freddezza dimostrata da' Tribuni, sconcertava di molto i disegni di lui. Per impegnar il Popolo a seco unirsi, non si facea più vedere per la Città, che colla scorta d' una calca di Ernici, e di Latini. Volendo *Virginio* render debole quel partito, pubblicar fece un Ordine che prescriveva agli Alleati, i quali attualmente non istanziassero a Roma, di uscirne immediate. Si oppose Cassio a quest' Editto; e un pubblico Banditore, per di lui ordine, promulgonne un altro del tutto opposto che di restarsene lor permetteva. Si risvegliarono nuove turbolenze in Città per una tal opposizione: Eguale ubbidienza voleano esiger i due Magistrati: eran sempre alle prese i loro Littori; e la rivalità de' due partiti che continuamente ingroffavano, stava per degenerare in una guerra civile; allor quando uno de' Tribuni del Popolo, chiamato C. *Rabulejo*, impreſe di ristabilire la calma nella Repubblica; e da Tribuno di abilità, ritrarne tutto il vantaggio a favore del Popolo.

Accorta condotta del Tribuno Rabulejo.

Rimostrò egli in una pubblica Adunanza, ch' era agevole di conciliare i pareri de' due Consoli; che entrambi convenivano della giustizia del ripartimento; che Cassio stendeva la sua liberalità fino agli Alleati, e pareva che *Virginio* voleffe ristrignerla ne' soli Cittadini: Che sembravagli giusto, del pari a *Virginio*, che si desse principio dal rendersi giustizia al Romano Popolo, il quale, col prezzo del suo sangue, acquistate aveva alla Repubblica quelle Terre; e che quanto all' altre che si poteano susseguentemente conquistare colle forze comuni, si avrebbe riguar-

riguardato nella partigione, al soccorso che gli Ernici, ed i Latini avessero contribuito; Che rispetto al generale ripartimento stato proposto da Cassio, il Senato ed il Popolo vi avrebbono quelle riflessioni che al ben comune della Repubblica convenissero.

Divisione delle Terre determinata nel Senato.

Sotto le apparenze di un giusto, e moderato consiglio, il Tribuno nascondeva il suo disegno di trattare con maggior forza l'affare della partigione, quando lo avesse levato dalle mani di Cassio. Per sua cagione si separò l'Assemblea senza determinar cosa alcuna circa il generale ripartimento di tutte le Terre di conquista. Svergognato Cassio pel pessimo riuscimento de' suoi disegni, si nascose in sua Casa, di dove col pretesto di malattia, più non uscì.

Frattanto il Senato, che ben previde che l'affare della partigion delle Terre non era che differito, straordinariamente si assembiò per prevenir di buon' ora ciò che i Tribuni avesser potuto imprendere su tal proposito. Furon prodotte diverse oppinioni: quelle di *Appio*, l'intrepido difensor delle Leggi, si fu: Che per impedire le giuste doglianze del Popolo, dovesse il Senato nominare dieci Commissarj, i quali fossero incaricati di fare una esatta inquisizione delle Terre che originalmente appartenessero al Pubblico: Che conveniva venderne una porzione a profitto del Tesoro; stribuirne un' altra a' più poveri cittadini che non avessere alcun fondo di terra; ristabilir le comuni, e piantar da per tutto de' limiti, la cui mancanza avea cagionato l'introdottosi abuso: Che quanto al rimanente di esse Terre, bisognava affittarle per soli cinque anni, fissarne le pigioni ad un giusto prezzo, ed impiegarne il prodotto in provisioni di grani, e nelle paghe de' Plebei, che in campagna marciavano: Che un tale provvedimento gli dispenserebbe dal maggiormente pensare alla partigion delle Terre e che, senza alcun dubbio, preferirebbon eglino del grano, del denajo, ed

Tom. I. K una

una sicura sussistenza per tutta una Campagna, ad un pezzo di terra che sarebbero costretti di coltivare; e ch' ei non sapea rintracciare mezzo più adattato per riformare le antiche costumanze, quanto il ristabilire le cose nello spirito del loro primo Instituto.

I Patrizi diludono la partigione.

Appio si attrasse de' grandi elogj, ma non erano sinceri. La maggior parte de' Senatori, che non aveva altre sostanze che quelle Terre, non potea soffrire che si parlasse d' inquisizioni. Ciò non ostante, per abbagliare il Popolo, formossi un *Senatus-Consulto* del sentimento di *Appio*. Ma per differirsene l' esecuzione, precisamente esprimeva il Decreto, che atteso il vicin termine del Consolato di Cassio e di *Virginio*, si soprasterebbe che entrassero in carica *Q. Fabio* e *Ser. Cornelio* Consoli eletti, e che sarebber eglino autorizzati per nominare i *Decemviri* che regolar dovessero l' affare della partigion delle Terre. Ed i primarj Senatori fra loro si accordarono, di obbligar in quel tempo Cassio in giustizia, e di formargli il suo processo, per imprimer terrore in tutti quei, che per l' innanzi di rimescolar quest' affare tentati fossero.

Formasi processo a Cassio. Ann. di Roma 268. Tit. Liv. lib. 1. cap. 41.

Pretesero alcuni Autori, che subito che i due nuovi Consoli ebbero preso il possesso della lor Dignità, lo stesso Padre di Cassio fosse quegli che il dinunziasse al Senato, come intentato avesse di rendersi il Tiranno della sua Patria; e che quel severo Romano, a somiglianza d' un altro *Bruto*, dopo averne fatte vedere in piena Assemblea le pruove, avesse ricondotto il figliuolo in sua casa, e fattolo morire alla presenza di tutta la sua famiglia. Ma Dionigi di Alicarnasso ci fa apprendere, che furono *Cesone Fabio*, fratello del primo Consolo, e *L. Valerio* pronipote di *Poplicola*, ambi Questori, quei che si costituirono Parte in quel negozio; e che avendo convocata l' Adunanza del Popolo secondo l'

D. H. lib. 8. Val. M. lib. 5. cap. 8.

au-

autorità delle loro cariche, accusarono Cassio di aver introdotte forze straniere nella Città per opprimere la libertà de' suoi Concittadini.

Comparve Cassio nell'Assemblea vestito a lutto, e in un abito conforme alla sua fortuna. Rappresentò al Popolo, che egli medesimo, il Popolo, era inseguito dal Senato nella sua persona; e che non per altro si era renduto odioso a' Patrizj, perchè egli avea proposto di obbligargli al ripartimento col Popolo di tutte le Terre che usurpate essi aveano. Perchè in sua difesa s' interessasse la Moltitudine, aggiunse, che si aveva a restituire a' poveri Plebei il denajo, che avean pagato per gli grani che gratuitamente il Re di Sicilia aveva spediti a Roma. Ma il Popolo generoso, che nella propria indigenza riputava più comportevole la povertà, che la schiavitù, rigettò qualunque proposizione d' un uomo così sospetto. Ei dunque si scorse in un tempo stesso abbandonato dal Popolo, ed inquisito dal Senato; e coi voti di tutti i suoi Concittadini condannato rimase. L' esempio recente di *Coriolano* che renduto aveva il suo esilio sì formidabile, cagionò che fosse decretata a Cassio la morte. Dall' alto della Rupe Tarpeja fu precipitato questo Consolare; il qual avea goduto degli onori di due trionfi: ed ebbero i Patrizj il contento di far perire per le mani medesime de' Plebei, un Partigiano sì dichiarato per gl' interessi del Popolo.

Cassio condannato a morte.

Un colpo sì ardito rendè attonita la Moltitudine. Passò qualche tempo che non s' intese parlare dell' inquisizione delle Pubbliche Terre: l' eseguimento del *Senatus-Consulto*, e la nominazione de' *Decemviri* restarono sospesi. Divenne quel grande affare come uno di quei Misterj del Governo, in cui niuno ha l' ardir d' ingerirsene. Intimorito il Popolo se ne tacque per molto tempo; ma i suoi bisogni fecero insensibilmente rinascere le sue querele. Cominciò la minuta plebe a rimmaricarsi per Cassio; rin-

facciava a se medesima la morte di lui; e per una troppo tarda riconoscenza, poco diversa dalla ingratitudine, applaudiva con inutili lodi alla memoria d' un uomo, ch' ella stessa fatto avea perire.

Industria del Senato per evitare la partigione.

Temendo il Senato che non si rinvenisse un altro Cassio nel Consolato, prese tutte le precauzioni, perchè non fossero investiti di quella suprema Dignità se non Patrizj, di cui dovesse rendersi ben sicuro; ed in fatti, egli era in qualche modo l' Arbitro di quell' elezione, che non si facea che per l' Assemblea delle Centurie, onde i Patrizj aveano il maggior numero de' suffragj. In questa maniera *Luzio Emilio*, e *Cesone Fabio*, *M. Fabio* e *Luzio Valerio*, al Consolato successivamente pervennero. Nel disegno che il Senato avea conceputo di lasciar cadere il *Senatus-Consulto*; pensò egli non poter meglio affidarne il segreto che a *Cesone Fabio*, e a *Luzio Valerio*, gli accusatori di Cassio; i quali, per dir così, l' aveano essi medesimi precipitato dalla Rocca Tarpeja. Si accorse il Popolo dell' artifizio: conobbe che si faceva occupar il Consolato da soli Patrizj; i quali, al certo, nominati non avrebbono i *Decemviri* che doveano procedere alla partigion delle Terre! In tali circostanze, riaccesasi la guerra quasi continua contra i Volsci, e i due Consoli *M. Fabio* e *L. Valerio*, che l' amministravano, avendo dimandate alcune reclute per compiere le Legioni, vi si oppose un Tribuno, di nome *C. Menio*; e pubblicamente protestò, che non avrebbe egli mai sofferto, che verun Plebeo desse il suo nome per arrollarsi, se prima i Consoli non avessero rapportato in piena Adunanza del Popolo il *Senatus Consulto*, e non avessero nominati i Commissarj che doveano metterlo in esecuzione. I Consoli per sottrarsi da un tal imbarazzo, e per distruggere l' opposizion del Tribuno, erger fecero il lor Tribunal fuor di Roma, in distanza non suggetta alla giurisdizione de' Tribuni; il potere le funzioni, di cui erano limitate

Ann. di Roma 269 270.

D. H. lib. 8.

Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2.

den-

dentro le muraglie della Città. Vi si portarono i Consoli, e fecero citare i Plebei che doveano marciare in Campagna. Affidatisi questi sull' opposizione del Tribuno, non vi comparvero; e finchè ella sussistesse, non temevano d' essere fatti arrestare da' Consoli. Ma questi Magistrati, per farsi ubbidire, presero un altro espediente; e senza rientrar in Roma, per non mettersi in impegno co' Tribuni, fecero abbattere le case di campagna, e tagliar gli alberi de' primi Plebei, che dopo la citazione avean ricusato di comparire.

Una militar esecuzione di questa sorta, fece risovvenirsi il Popolo del suo dovere: Vidersi egli ben presto presentarsi a' Consoli, per ricevere gli ordini loro. Ciascuno prese l' armi, si marciò a' nemici; si fece la guerra senza alcun riguardevole successo, ed i Consoli ritennero i soldati, il più di tempo che poterono, sotto le loro insegne, per isfuggire nuove sedizioni.

Ma quando si fu di ritorno, e che convenne procedere all' elezione di nuovi Consoli, si rinovò la discordia con maggior furore che mai. I principali del Senato, ch' erano i più interessati nell' inquisizione delle pubbliche Terre, destinavano quella Dignità ad *Appio Claudio*, figliuolo di quegli, di cui parlammo. Avea egli ereditato da suo Padre considerabili beni, un gran numero di Clienti, e sopratutto, quell' altura, e quell' intrepidezza che l' aveano renduto cotanto odioso alla Moltitudine. Perciò il Popolo non volea sentir parlare di lui, e dimandava alcuni di que' vecchj Senatori che gli eran paruti più favorevoli. Stava cadaun partito ostinatamente impegnato nella propria risoluzione. Si lusingava il Senato di soperare l' affare con sussiego, pel mezzo di un' Adunanza per Centurie. La convocarono secondo il costume, i Consoli, valsisi del Diritto annesso alla loro Carica; ma commosso il Popolo da' suoi Tribuni, tanto strepitò, e fu-

Tumulti per la Legge Agraria.

ronvi tante contraddizioni, e sì acerbe, e violente dispute, che non si potè in quel giorno procedere all' elezione. Quest'era appunto il disegno de' Tribuni, i quali con un imprendimento mai più praticato, unirono il giorno dietro una seconda Adunanza. Non mancarono di trovarvisi i Consoli, ed il Senato in Corpo; e chiesero a' Tribuni con qual autorità s'ingerissero eglino nel voler presiedere alla nominazione de' Consoli? Risposero, che l'interesse del Popolo gli obbligava a non tollerare, che lor si dessero de' Tiranni per Magistrati; e che se il Senato non scegliesse uomini dabbene, saprebbero, senz' altro, essi opporsi a qualunque elezione che fosse di pregiudizio al Popolo.

Sdegnati alcuni Senatori per una tale audacia, volevano che il primo Consolo nominasse un Dittatore, il quale, pel suo supremo ed assoluto potere, severamente punisse gli Autori di quelle novità. Ma perchè aveavi luogo a temere che apertamente non si rivoltasse il Popolo; i più politici, ed i più saggi del Senato, credettero non doversi in simile congiuntura metter in impegno la Sovrana Autorità contra il furore di tutta la Plebe. Si prese un più moderato partito. Si contentò il Senato di creare un *Inter-Rè*, come già ne vedemmo sotto i Re in Trono vacante. Fu deferita questa passeggiera Magistratura ad *A. Sempronio Atratino*, che la rimise a *Sp. Largio*. Questo Patrizio, dotato d'uno spirito di conciliazione, dimostrò al Senato, che egli, ostinandosi nel voler portar *Appio* al Consolato, potrebbe alla fine suscitare una pericolosa sedizione, e cimentare il diritto ch' egli avea di fare l'elezione de' Consoli per un' Assemblea di Centurie; il che sempre l'arbitro lo rendeva: Ch' era di sua prudenza lo sfuggir con premura tuttociò che inferir potesse pregiudizio ad un diritto così prezioso, e di cui servirebbesi a favore di *Appio* in congiunture di maggiore tranquillità. Finalmente, con tanta de-

D.H. lib. 8.

Inter-Rè.

Ann. di Roma 271.

strez-

strezza maneggiò l'Inter-Rè l' uno e l' altro partito, che gli obbligò entrambi a rilasciar qualche cosa delle loro pretensioni. Si convenne, che secondo il consueto si farebbe sempre l' elezione, e co' suffragj delle Centurie; ma che in quell' incontro vi avrebbe uno de' Consoli a scelta del Popolo, il qual nominerebbe quello che fra i Senatori o i Consolari gli sarebbe il più gradevole, e che il Senato eleggerebbe il Collega di lui.

Consolo scelto dal Popolo.

Ristabilita l' unione a tali condizioni, si venne solamente per la forma all' elezione de' Consoli. Per parte de' Tribuni fu nominato *C. Giulio Julo*, riconosciuto da ognuno per fautore del Popolo, e per ischiavo de' Tribuni. Nominarono i Patrizj in suo Collega *Q. Fabio Vibulano*, d' una Famiglia illustre per gli Consolati quasi continui; ed uomo che non avendo mai offeso il Popolo, non avea lasciato di difendere in tutti gl' incontri le giurisdizioni, e la Dignità del Senato.

Ann. di Roma 271.

Lusingavasi il Popolo, coll' aver un Consolo alla sua divozione, di far nominare i Commissarj, e di finalmente proccurare la partigion delle Terre. Ma ben allora si riconobbe la differenza che vi ha fra quei che non s' innalzano alle prime cariche, che colla forza delle indegnità, e fra quegli uomini generosi, il cui merito, del pari col nascimento, naturalmente ve gli porta. Intentò C. *Giulio*, per dir vero, di far pubblicare il *Senatus-Consulto*; ma osò appena di sostenere il suo sentimento contra quello di *Fabio*. Il Consolo del Senato, se sia lecito dir così, si era costituito così superiore a quello del Popolo, tutto che di una eguale potestà, che pareva che in quell' anno non ve ne fosse che un solo nella Repubblica. Obbligollo *Fabio* ad uscir di Roma con esso lui, e a marciare contra gli Equi, ed i Vejenti. Eran questi, Popoli della Toscana, che fatta aveano qualche incursione sulle terre de' Romani: Vi furono delle rappresaglie, e si terminò

quella spedizione col saccheggiamento della Campagna.

Erano queste piccole guerre l'ordinario espediente de' Consoli; i quali, per far diversione alle continue doglianze del Popolo, lo staccavano con un tal pretesto da Roma, e portavano al di fuori la guerra, coll' oggetto di procacciargli una sussistenza, che a spese dell' inimico dimenticar gli facesse le antiche sue pretensioni. Guerre somiglianti, tuttavia, continuate il rendevano ancor più feroce; e la pace suscitava quella discordia che la guerra non avea che sospesa.

Ella scoppiò di bel nuovo in congiuntura dell' elezione de' Consoli: Costretto il Popolo a non isceggliere che Nobili, avrebbe almeno desiderato che seguisse in persona di quei che sembravano più inclinati a' Plebei. Dicevasi pure ad alta voce nelle Assemblee, che ben bastava che il Popolo tollerar dovesse, che si estraessero i due Consoli dal Corpo de' Patrizj, senza che gli si dessero, per sopra più, del numero di quei ch'erano più contrarj al ripartimento delle Terre. Il Senato, all'opposto, non destinava a quella Dignità se non i più coraggiosi, e i più intrepidi: cadaun partito sosteneva con eguale vivacità i suoi disegni; e finalmente si accomodò l' affare. Si accordò di regolarsi sul metodo stesso praticatosi nell' ultima elezione. Nominò il Popolo un' altra volta il suo Consolo, comecchè preso dal numero de' Patrizj, Egli fu *Sp. Furio*; ed il Senato elesse *Cesone Fabio*; quel medesimo, che in tempo di sua Questura avea fatto perire *Cassio*. Si trattava allora di continuare la guerra contra gli Equi, ed i Toscani, quali rinovavano le loro scorrerie. Vollero i nuovi Consoli far prender l' armi al Popolo; ma un Tribuno, chiamato *Sp. Icilio*, contrariovvi altamente. Ei disse, che avrebbe formata la medesima opposizione a tutti i Decreti del Senato, qualunque ne fosse la materia, finchè si avesse

Ann. di Roma 272.
Tit. Liv. lib. 2
D. H. in principio lib. 9.
Zonaras lib. 2. Val. M. lib. 9. cap. 3.

vesse rapportato nell'Adunanza del Popolo il *Senatus-Consulto*, e nominati in conseguenza i Commissarj. Che gli era indifferente, che gl' inimici devastassero la Campagna, o che degli usurpatori ne restassero i proprietarj. Frattanto gli Equi, ed i Vejenti mettevano ogni cosa a fuoco, e a sangue nel Territorio di Roma, senza che il Senato potesse trovare Squadre che loro stessero a fronte, per ostinazione del Tribuno che teneva impedire tutte le leve. In un tale imbarazzo, *Appio*, onde parlammo, suggerì un consiglio che ottenne un ottimo riuscimento. Dimostrò che la possanza del Tribunato non era formidabile che per la unione de' Tribuni; e che se l'opposizione d' un solo Tribuno potesse sospendere l' esecuzione d' un Decreto del Senato, ella avea il medesimo effetto in riguardo alle deliberazioni de' suoi Colleghi: Che non era impossibile che regnasse fra d' essi la gelosia; che bisognava procurare d' introdurvi la divisione, ed impegnarne qualcuno ad entrare negl' interessi del Senato. Fu approvato, e seguito questo consiglio; s' impiegarono i Senatori a guadagnar l' amicizia de' Tribuni, e vi riuscirono; quattro di quel Collegio dichiararono in una pubblica Assemblea, che non potevan essi soffrire, che gl' inimici, col vantaggio delle divisioni che in Città regnavano, devastassero impunemente la campagna. Ebbe *Icilio* il dispiacere, e la vergogna di veder levata la sua opposizione; il Popolo prese l' armi, e seguì i Consoli alla guerra. Fuvvi per molti anni come un' alternativa di turbolenze dentro Roma, e di guerre al di fuori, senza che il Popolo potesse venire a capo della pubblicazion della Legge. Ei se la prendeva co' Consoli; e per vendicarsene, si videro de' Soldati, che non ebbero vergogna, al ritorno dall' Esercito, di servire di accusatori, o di testimonj contra i loro Generali, come se in loro fosse mancato il coraggio, o la capacità nella militare condotta.

Si mette la divisione fra i Tribuni. Tit. Liv. Dec. 1 l. 2.

Usci-

Consoli accusati.

Usciva appena della sua carica un Console, che si vedeva tradotto all'Assemblea del Popolo; cioè, a un Tribunale composto di Giudici, nemici di lui i più crudeli. In questo modo fu accusato *Menenio* figliuolo di Agrippa, col pretesto, che durante il suo Consolato avessero gl'inimici espugnato il Forte Cremera. Fu richiesta con vigore la sua morte da *Q. Considio* e *G. Genuzio* Tribuni; ma con altrettanta forza fu sollecitata dal Senato, e da' suoi Amici la grazia di lui; cosicchè non fu condannato che in due mila Assi; cioè di nostra moneta (di Francia) venti Scudi, a un di presso: somma assai tenue se si considera pel tempo in cui scriviamo; ma riguardevolissima in un Secolo, ed in una Repubblica, ove i primarj Magistrati, col travaglio delle loro mani campavano. Puossi pur asserire, che fosse eccessiva quell'ammenda in riguardo a *Menenio*, a cui suo Padre altro patrimonio non avea lasciato che la sua gloria, e la sua povertà. Generosamente se gli offriron i suoi Amici di pagare la somma della condanna; ma ei nol volle mai permettere; ed afflitto per l'ingiustizia, e per l'ingratitudine de' suoi Concittadini, si confinò in sua Casa, in cui, di fame, e di dolore, morir si lasciò.

Ann. di Roma 277.

D.H. lib. 9.

Restò poscia assalito un altro Consolare, di nome *Spurio Servilio*, ch'era stato successore di *Menenio* nel Consolato. Se gl'imputava a delitto una battaglia, nella quale, dopo di avere sconfitti i Toscani, perdute avea alcune Milizie incalzando gl'inimici con più di coraggio che di prudenza. Ma non era questi che un pretesto; ed una vittoria ch'egli avea riportata, formava la sua Apologia. Il vero delitto d'entrambi i Consolari si era, di non aver mai voluto, in tempo del loro Consolato, nominare i Commissarj che alla partigion delle Terre accudire dovevano.

Anno di Roma 278. Il Console Sp. Servilio accusato.

Servilio, che non ignorava la disposizione di quegli animi contra lui, non si servì nè di preghiere, nè

nè del credito de' suoi confidenti per sottrarsi allo sdegno del Popolo. Si presentò, per dir così, di fronte al pericolo; e senza cangiar vestimenta, nè sembiante, comparve nell'Assemblea, ove si era citato; e rivoltosi alla Moltitudine:,, Se mi si è fatto quà venire, *ile disse*, per chiedermi ragione di quanto
,, è seguito nell'ultima battaglia, in cui io comandava, trovomi ben pronto per instruirvene. Ma
,, se non è ciò che un solo pretesto per farmi perire, come già il sospetto, risparmiatemi le parole
,, inutili. Ecco il mio corpo, e la mia vita in
,, potere vostro: Disponetene a vostro arbitrio.

Alcuni de' più moderati del Popolo avendogli gridato che prendesse coraggio, e che continuasse le sue difese: ,, Giacchè ho a fare con Giudici e nò
,, con inimici, *egli continuò*, vi dirò, o Romani,
,, che io fui creato Consolo con *Virginio*, in un
,, tempo che i nimici erano padroni della Campagna,
,, e che la dissensione, e la fame dominavano nella
,, Città. In congiuntura sì calamitosa fui chiamato
,, al Governo. Marciai a' nemici, che ho sconfitti
,, in due battaglie, e che ho costretti a rinchiudersi
,, nelle loro piazze: ed in tempo che se ne stavan
,, essi occultati all'armi vostre, ho devastato ancor io
,, tutto il lor territorio, e ne ho tratta quella prodigiosa quantità di grani, con cui in Roma ne
,, ristabilì l'abbondanza. Sin qua, qual misfatto
,, si è il mio? Vuol imputarmisi a delitto l'ottenimento di due vittorie? Ma, si dice, che ho perduti molti soldati nell' ultima battaglia: puossi
,, dunque combattere con nemico guerriero senza
,, spargimento di sangue? Qual Divinità si è impegnata pel Popolo Romano, di concedergli le vittorie senza perdite di sorta? Ignorate forse che si
,, acquista una gran gloria co' gran pericoli? Venni
,, alle mani con ischiere più numerose di quelle mi
,, affidaste; e dopo un ostinato combattimento, non
,, ammisi pur d'incalzarle: Diedi la rotta alle loro

D. H. I. 9.

,,Le-

„ Legioni, che in fine han presa la fuga. Poteva
„ io non seguire una vittoria che mi precorreva?
„ Stava nè pur in poter mio il ritenere i vostri sol-
„ dati, che pel trasporto del loro coraggio inseguì-
„ vano con ardore uno spaventato nemico? Se io
„ avessi fatto suonar a raccolta; se io avessi ricon-
„ dotte al lor campo le vostre Squadre, non mi ac-
„ cusarebbono forse in quest'oggi d'intelligenza coll'
„ inimico, i vostri Tribuni? Se si sono riordinati
„ i vostri nemici; se son eglino stati sostenuti da un
„ Corpo di Milizia che si avanzava al loro soccorso;
„ in somma, se si è dovuto ricominciar la battaglia,
„ e se in quell'ultima azione mi toccò perdere al-
„ cuni soldati, non è questi forse della guerra l'or-
„ dinario destino? Troverete voi Generali che s'in-
„ carichino del comando de' vostri Eserciti, a con-
„ dizione di restituire a Roma tutti i soldati che
„ saranno usciti sotto la loro condotta? Non disa-
„ minate dunque se nel fine d'una battaglia ho per-
„ duti pochi Uomini; bensì giudicate della mia di-
„ rezione per la mia vittoria, e per le conseguenze
„ della vittoria. S'egli è vero che ho scacciati gl'
„ inimici dalle vostre terre; che in due battaglie
„ han essi lasciati infiniti morti sul Campo; che ho
„ sforzati gli avanzi delle loro Legioni a rinserrarsi
„ nelle loro piazze; e che ho arricchito Roma e
„ l'Esercito vostro del bottino da esso fatto sul pae-
„ se nemico, che si alzino pure i vostri Tribuni, e
„ mi rinfaccino in che ho mancato contra i doveri
„ d'un Comandante di onore. Ma non è ciò che
„ io temo: non vagliono queste accuse che di pre-
„ testo per poter impunemente esercitar l'odio loro,
„ e la loro animosità contra il Senato, e contra
„ l' Ordine de' Patrizj. Il vero mio delitto, e
„ quello pure dell' illustre *Menenio* non altro si è,
„ che il non aver nominati, nel corso delle nostre
„ Dignità, que' *Decemviri*, da voi sospirati da tanto
„ tempo. Potevamo noi forse farlo in congiunture
„ di

„ di tanto agitamento, e di tanto tumulto d'armi;
„ quando ci ſtavano ſulle porte i nemici, e che in
„ Roma le diviſioni regnavano? E ſe l' aveſſimo
„ potuto; ſappiate, o Romani, che non avrebbe
„ giammai *Servilio* autorizzata una Legge, che non
„ può eſeguirſi ſenza eccitare una general turbolenza
„ in tutte le famiglie; ſenza cagionare una infinità
„ di litigi, e ſenza ruinare le prime Caſe della Re-
„ pubblica, che ne ſono il più ſtabile ſoſtegno.
„ Ed è poſſibile, che niente voi ricerchiate al Se-
„ nato che non ſia di diſcapito al ben comune della
„ Patria, e che non ricerchiate che col mezzo delle
„ rivolte? Se un Senatore ardiſce rappreſentarvi l'
„ ingiuſtizia delle voſtre pretenſioni, ſe un Conſolo
„ non parla il linguaggio ſedizioſo de' voſtri Tribu-
„ ni; ſe intrepido egli difende la ſovrana autorità,
„ di cui va inveſtito, ſi ſclama al Tiranno, al Ti-
„ ranno. Sortito appena di Carica, ei ſi trova op-
„ preſſo dalle accuſe. Per tal verſo, col voſtro in-
„ giuſto *Plebiſcito* levaſte la vita a *Menenio*, altret-
„ tanto gran Capitano che buon Cittadino. Non
„ dovreſte voi morir di vergogna, per aver perſe-
„ guitato con tanta barbarie il figliuolo di quel *Me-*
„ *nenio Agrippa*, a cui dovete i voſtri Tribuni, e
„ quella poteſtà che in preſente così furioſi vi ren-
„ de? Giudicherete forſe che nel corrente ſtato di
„ mia fortuna io vi parli troppo libero: Ma non
„ temo nò la morte; condannatemi, ſe pur ardite;
„ non può eſſere che gravoſa ad un Generale la
„ vita, s' egli è ridotto a giuſtificarſi delle ſue vit-
„ torie; Dopo tutto; un deſtino eguale a quel di
„ *Menenio*, non può mai diſonorarmi.

Colla ſua intrepidezza diſſipò queſto generoſo Patrizio il proprio pericolo; e ſvergognato il Popolo per la morte di *Menenio*, non osò condannare *Servilio*, che reſtò aſſoluto colla maggior parte de' Voti. La ſalute di queſto Conſolare che ſi era ſottratto al furor de' Tribuni, nulla fece lor rilaſciare del-

Anno di Roma 278. Tit. Liv. lib. 2. D. H. lib. 9.

la

» Legioni, che in fine han presa la fuga. Poteva
» io non seguire una vittoria che mi precorreva?
» Stava nè pur in poter mio il ritenere i vostri sol-
» dati, che pel trasporto del loro coraggio insegui-
» vano con ardore uno spaventato nemico? Se io
» avessi fatto suonar a raccolta; se io avessi ricon-
» dotte al lor campo le vostre Squadre, non mi ac-
» cuserebbono forse in quest'oggi d'intelligenza coll'
» inimico, i vostri Triboni? Se si sono riordinati
» i vostri nemici; se son eglino stati sostenuti da un
» Corpo di Milizia che si avanzava al loro soccorso;
» in somma, se si è dovuto ricominciar la battaglia,
» e se in quell'ultima azione mi toccò perdere al-
» cuni soldati, non è questi forse della guerra l'or-
» dinario destino? Troverete voi Generali che s'in-
» carichino del comando de' vostri Eserciti, a con-
» dizione di restituire a Roma tutti i soldati che
» saranno usciti sotto la loro condotta? Non disa-
» minate dunque se nel fine d'una battaglia ho per-
» duti pochi Uomini; bensì giudicate della mia di-
» rezione per la mia vittoria, e per le conseguenze
» della vittoria. S'egli è vero che ho scacciati gl'
» inimici dalle vostre terre; che in due battaglie
» han essi lasciati infiniti morti sul Campo; che ho
» sforzati gli avanzi delle loro Legioni a rinserrarsi
» nelle loro piazze; e che ho arricchito Roma e
» l'Esercito vostro del bottino da esso fatto sul pae-
» se nemico, che si alzino pure i vostri Tribuni, e
» mi rinfaccino in che ho mancato contra i doveri
» d'un Comandante di onore. Ma non è ciò che
» io temo: non vagliono queste accuse che di pre-
» testo per poter impunemente esercitar l'odio loro,
» e la loro animosità contra il Senato, e contra
» l'Ordine de' Patrizj. Il vero mio delitto, e
» quello pure dell'illustre *Menenio* non altr[illegible]
» che il non aver nominati, nel corso de[illegible]
» Dignità, que' *Decemviri*, da[illegible]
» tempo. Potevamo noi forse

le pretensioni sul punto del ripartimento delle Terre. Non si stancarono d' infettare la Moltitudine coll'ordinario veleno delle loro Aringhe sediziose: finalmente uno de' Tribuni, *Gn. Genuzio* di nome, uomo ardito, intraprendente, e che non mancava di eloquenza, citò pubblicamente *L. Emilio Mamerco*, e *Vops. Giulio*, ambi Consoli di quell'anno, a nominare immediate i Commissarj; i quali, in tenore del *Senatus-Consulto*, dovean procedere alla partigion delle Terre, e farvi piantar de' termini che potessero arrestare le usurpazioni.

D.H. lib. 9.

Anno di Roma 280.

I due Consoli, per deludere le sue insistenze, dichiararono primieramente, che conveniva ch' essi prendessero cognizione di un affare agitatosi tanto tempo prima del lor Consolato; e per colorire con un' apparente giustizia un rifiuto che stava fondato sul solo interesse del loro Corpo, aggiunsero, che quel *Senatus-Consulto* si era renduto invalido per l' inesecuzione; e che era noto ad ognuno esservi questa differenza fra le Leggi ed i semplici Decreti del Senato; che quelle erano perpetue ed inviolabili, e questi non ritenevano il loro vigore, che pel tempo al più, di quel Magistrato, a cui si avea rimesso l' eseguimento.

Il ripartimento delle terre deluso.

Senza badare il Tribuno a tal distinzione, avrebbe ben voluto poter assalire direttamente i Consoli; ma come ei previde che non gli sarebbe facile il farli perire, finchè fossero nell'attualità del loro supremo Carattere, indirizzossi ad *A. Manlio* ed a *L. Furio*, ch'erano appena usciti di Carica. Gli citò all' Adunanza del Popolo, e gli accusò di non aver voluto nominare Commissarj, coll' oggetto di privare de' poveri Cittadini, e de' bravi Soldati, della porzione sì legittimamente loro dovuta nelle Terre di conquista. Furioso questo Tribuno esortò il Popolo a farsi giustizia da se medesimo; ed aggiunse, non esservi altro mezzo che il gastigo di quei gran colpevoli, ed il terrore d' un somiglian-

Intrapresa di Genuzio.

Due Consoli accusati.

te

te supplizio, che costrignere potessero i loro successori ad eseguir finalmente il *Senatus-Consulto;* e dopo di aver vomitati orribili giuramenti, ch'ei sollecitato avrebbe l'affare fin alla morte, indicò il giorno in cui il Popolo dovea prenderne la cognizione. Furono spaventati i Patrizj da una tale accusa, e da minacce così violente. Con eguale sdegno e dolore scorgevano che i Tribuni aveano la mira del pari che ai loro beni, alle loro vite; e che vi era apparenza che si fosse formata una congiura per distruggere tutti i Senatori, l'un dopo l'altro. Rimproverava ciascuno a se medesimo la propria pazienza e moderazione; si tennero diversi privati Consigli, il cui risultato sotto un profondo segreto restò sepolto. Frattanto, trionfava per sopra più il Popolo; e vantavasi insolentemente, che al dispetto di tutti gli artifizj del Senato, la legge della partigion delle Terre finalmente avrebbe luogo, e che sarebbe pur suggellata col sangue di tutti gli oppositori; e che la morte di *Cassio* impunita non resterebbe. Dissimulava il Senato egualmente la sua paura, e il suo risentimento: Ma il giorno avanti della giudicazione di questo massimo affare si trovò morto nel suo letto *Genuzio*, senza che apparisse alcun segno di veleno, o di violenza di sorta. Si portò il suo corpo nel mezzo della piazza; ed il Popolo minuto, sempre superstizioso, pensò che gli Dei disapprovassero la di lui intrapresa; comecchè molti di maggior accorgimento, dubitassero che alcuni Patrizi avessero servito di Ministri alla Divinità. Con tutto ciò, il sentimento di Religione che avea preoccupati gli animi della Moltitudine, inspirò loro un gran rispetto verso il Senato, in cui favore pareva che il Cielo si fosse dichiarato in maniera visibile. Non si parlò per molto tempo della division delle Terre: erano confusi i Tribuni; ed il Senato si sarebbe rimesso nella sua autorità, se non avesse voluto in quella rivoluzione troppo dilatarla. Trat-

Id. D. H. ibid. l 9. Morte improvisa del Tribuno Genuzio. Zonaras.

Trattavasi di far leva di Milizie, e di arrollar le Legioni per farle marciare contro al nemico. Scortati i Consoli da' loro Littori, eressero, secondo il solito, nella piazza il lor Tribunale; e per far risentire al Popolo il loro potere, condannavano, sovente senza alcun riguardo per la giustizia, o in danajo, o a battiture, quei Cittadini, che chiamati non erano pronti a fare scrivere i loro nomi. Una condotta di tanta severità cominciò alienare gli spiriti; ed un modo ingiusto e violento, onde vollero i Consoli arrollare come semplice Soldato, un Plebeo che fu Centurione, diede l' ultima mano per far iscoppiare il disgusto del Popolo.

Rivolta di Volerone.

Questo Plebeo, di nome P. Volerone si era distinto in guerra pel suo valore, e passava per un buon Uffiziale. Ciò non ostante, con pregiudizio de' suoi servigj, e degl' impieghi che avea riempiuti, fu citato a farsi registrare in qualità di soldato semplice. Non volle egli ubbidire, e si lagnò pubblicamente che i Consoli tentassero disonorarlo, perchè era Plebeo. Sul suo rifiuto, spedirono quei Magistrati un Littore per arrestarlo; e come egli resisteva, ordinarono fosse battuto con verghe; gastigo, con cui i Generali la disubbidienza de' loro soldati punivano. Volle assicurarsi di sua persona; ma ripieno di coraggio, e di rabbia Volerone ributta il Littore; e percuotendolo d' un colpo in faccia, domanda sul punto stesso la protezion de' Tribuni. A' suoi gridi rendutisi essi come insensibili: „ Io mi appello al „ Popolo, *ei disse, indirizzando le sue parole a' Consoli*, giacchè i nostri Tribuni intimoriti dalla „ possanza vostra, più inclinano a lasciar maltrattare su gli occhi lor proprj un Cittadino, che ad „ esporsi al risico d' essere soffogati in un letto co„ me *Genuzio*. Rivolgendosi poscia al Popolo, che „ pareva sdegnato da quella violenza: „ Assistetemi, „ compagni miei, *egli gridò*; Non abbiamo altro „ rimedio contra una sì potente tirannia, che le „ nostre forze.

Com-

Commosso il Popolo ad un tal discorso, prende fuoco; si rivolta, assalisce i Littori che scortavano i Consoli; si spezzano i loro Fasci; si sbaragliano; non è più valevole la Maestà del Consolato a raffrenare il popolar furore, e sono sforzati i Consoli a fuggire, e a nascondersi.

Presto presto si aduna il Senato; fanno i Consoli il rapporto della ribellione di Volerone; conchiudono ch' ei come sedizioso fosse punito, e lanciato dall' alto della Rupe Tarpeja. All' opposto i Tribuni, domandavano giustizia contra i Consoli, e si querelavano, che questi Magistrati a pregiudizio della Legge *Valeria*, e di un'appellazione all' Adunanza del Popolo Romano, avessero voluto far battere ignominiosamente un valoroso Cittadino, a guisa d' un vile schiavo: Nuovo argomento di dissensione fra i due Ordini della Repubblica. Volerone, che temeva la potenza de' Consoli, richiese il Tribunato, ch'ei risguardava come un' asilo inviolabile, sotto cui resterebbe egli a coperto contra tutte le violenze de' suoi nemici. Per conseguir questa Carica, si vantò in una pubblica Assemblea, che se mai l' avesse egli ottenuta, avrebbe ben saputo opporre per l' avvenire, che il Popolo non restasse oppresso dalla violenza del Senato.

Volerone Tribuno.

I Plebei, che componevano sempre il maggior numero ne' Comizj, lusingati dalle speranze di Volerone, gli accordarono tutte le voci. Fu egli eletto Tribuno malgrado le brighe, e gl' intrighi de' Patrizj, ed entrò in esercizio della sua Magistratura sotto i Consolati di *L. Pinario*; e di *P. Furio*. Attento il Popolo agli andamenti di lui, credea che per vendicarsi de' due Consolari che aveanlo maltrattato, andasse ad assalirgli, e a mettergli in giustizia; ma più perspicaci erano le di lui mire. Rivolse tutto il suo risentimento contra il Senato; ed imprese di privarlo dell' autorità che avea egli nell' elezione de' Tribuni,

Anno di Roma 281.

Volerone stabilisce de' Tribuni in una Assemblea per Tribù. D. H. L. 9.

Noi dicemmo, che non vi erano allora che due maniere di convocare le Assemblee del Popolo Romano; l'una per *Curie*; per *Centurie* l'altra. Differivan esse in ciò; che nelle Assemblee per Curie si contavano le voci per testa, il che rendeva più potente il Popolo; laddove nelle Assemblee per Centurie tutto l'avvantaggio era dal canto de' Patrizj, poichè formavan eglino delle Centurie la maggior parte. Per altro, eguale era il modo di convocare l'una e l'altra Assemblea: il diritto della convocazione apparteneva al Senato; e perchè non aveavi che Patrizj, i quali Auguri esser potessero, ad essi toccava il prendere gli Auspizj. Accortosi Volerone che l'autorità degli Auguri, e quella del Senato molto influivano in entrambe le Assemblee, intraprese di trarre dall'Assemblea per Curie l'elezion de' Tribuni.

Dimostrò al Popolo in una generale Adunanza, che il Senato ed i Patrizj erano gli Arbitri assoluti del Governo; che le primarie Dignità della Repubblica, le Cariche civili, militari, e quelle eziandio del Sacerdozio, erano ristrette nel loro Ordine: Che oltra questi particolari vantaggi, godevano pure del privilegio di decretare con un *Senatus-Consulto* quando si dovesse tener l'Assemblee; di presiedervi; di farvi precedere le deliberazioni cogli Auspizj, che i Ministri della Religione, Patrizj per nascita, sempre interpretavano secondo gli oggetti e gl'interessi del loro Ordine; ed in fine che vi bisognava un nuovo *Senatus-Consulto* per ratificare ciò che vi si era determinato: Che colla scorta di tanti privilegj, ch'essi si erano arrogati, non era inferiore il lor potere nelle Assemblee che si tenevano per *Curie*, benchè si raccogliessero i suffragj per testa, di quello fosse nelle altre; ove contavansi solamente per *Centurie*: Ch'era ormai tempo di spezzare le catene formate dalla Politica del Senato, per legare le voci de' Plebei: Ch'ei chiedeva, che almeno

per

per ciò che risguardava l'elezione de' Tribuni, fosse permesso di convocare una terza sorta di Assemblea per *Tribù*, ove i suffragj si raccogliessero per testa, come in quella delle *Curie*; ma che tutti i Cittadini Romani, i quali allora componevano trenta Tribù; e tanto gli Abitanti della Città, che quei della Campagna fossero egualmente ricevuti a dare le loro voci: Che se n'escludessero i *Senatus-Consulti* fin allora necessarj, sì per la convocazione, che per la ratificazione di ciò che decretato vi si sarebbe: Che i soli Tribuni fossero autorizzati di fare questa convocazione per l'elezione de' lor successori; e che i Consoli più non s' ingerissero: Che ne fossero pure esclusi gli *Auguri*, i quali non mancavano mai di trovar de' disordini nell' elezioni, le quali per l' addietro esser doveano confermate da un Decreto del Senato, non fossero per l'avvenire ratificate che da un *Plebiscito*; cioè, da un Ordine del Popolo.

Tutti i Plebei vigorosamente si dichiararono per una proposizione, che sottraendogli, unitamente co' loro Magistrati, alla dipendenza de' Consoli rinforzava di nuovo il potere del Popolo a spese dell' autorità del Senato. I Consoli, pel contrario, il Senato, e tutto l' Ordine de' Patrizj vi si opponevano con tutto lo spirito. Rappresentarono in diverse Assemblee tenutesi a tal oggetto, che una Legge così pericolosa non potea ricever che collo spregio degli Dei, e di tutto ciò che ha di più sacro la Religione; e ch' ella spezzava quei vincoli che teneva riuniti i Cittadini, e distruggeva la subordinazione tanto necessaria per conservare la pace, e la concordia fra i differenti Ordini dello Stato. Sosteneva cadaun partito, con egual animosità, le sue pretensioni. Era questi l' ordinario argomento di tutte le dispute fra i due Ordini della Repubblica. Più non si trattava della partigion delle Terre; e le mire e gl' interessi de' Grandi, e del Popolo, pa-

revano esser fissati nella decisione di quest' affare, senza che se ne potesse prevedere gli effetti.

Una orribile peste, che infettò Roma, e la sua campagna, interruppe il corso di tali dissensioni. Ciascuno stava attento alle sue private perdite, e alla sua propria conservazione; poco badando all' interesse pubblico. Ma essendo stato il male quanto violento, tanto più brieve, i Tribuni ripigliarono ben presto le loro sollecitudini per far ricevere la Legge proposta da Volerone. Stando per uscir di Carica questo Popolar Magistrato, il Popolo che credea non poter riuscirvi senza il soccorso di lui, il confermò nel Tribunato per l' anno susseguente, ad onta delle brighe, e delle contrarietà de' Patrizj.

Volerone continua nel Tribunato.

Il Senato oppone Appio a Volerone. Ann. di Roma 282. D. H. l. 9.

Pensò il Senato che convenisse opporgli un uomo d' un carattere intrepido, ed incapace di lasciarsi atterrire da' gridi, e dalle minacce del Popolo. Egli elesse *Appio Claudio*, e gli conferì il consolato senza la di lui participazione. Si osservò, che ben lungi dal chiedere questa Suprema Dignità, non si era egli nè pur degnato d' intervenire nell' Assemblea il giorno dell' elezione. Egli avea ereditato da suo Padre l' inviolabile zelo per gl' interessi del Senato; ma l' eroica intrepidezza del primo, era degenerata in inumanità nel figliuolo. Era questi un uomo fiero per natura, comecchè non ambizioso, che trattava gli affari con altura, e che niente volea dovere alla persuasione, e alla delicatezza di quei maneggi sì necessarj per reggere un Popolo libero. Se gli diede in Collega *T. Quinzio*, di sentimenti del tutto opposti, naturalmente dolce, insinuante, e che avea saputo farsi amare dal Popolo, benchè si trovasse alla testa del partito a lui contrario. Il Senato lo avea espressamente scelto, colla speranza che i di lui consigli, e il di lui esempio potessero temperare ciò che di troppo fiero, e di troppo sostenuto nelle maniere di Appio, aveavi.

Entrati in Carica questi due Consoli, convocarono

no ſubito il Senato. Doveaviſi trattare de' modi più convenevoli per impedire la pubblicazione della Legge di Volerone.

D. H. l. 9.

Il parere di Appio ſi fu, che ſotto qualche preteſto, di cui mai ſi ha penuria fra confinanti, s'intraprendeſſe immediatamente una nuova guerra. Rappreſentò, che dovendo il Senato reggere un Popolo d'un genio inquieto, avido di novità, ed inſtigato da ſedizioſi Tribuni, ſi era conoſciuto dalla ſperienza, che non ſi avrebbe mai pace al di dentro d'uno Stato, ſe non ſi portaſſe la guerra al di fuori; e ſe non ſtaccaſſe il Popoſo da una Città, ove l'ozio nodriva le mormorazioni, e lo ſpirito di rivolta.

Quinzio ſi dichiarò d'un ſentimento contrario: ei diſſe, parergli ingiuſto di far la guerra a Nazioni contra cui la Repubblica non aveva allora motivi di doglianze; che il Popolo medeſimo ben preſto ſi accorgerebbe de' ſegreti diſegni del Senato, e che s'ei ricuſaſſe di prender l'armi, converrebbe valerſi della forza per ridurvelo, dal che non potrebbe non provenirne una ſedizione, nella quale ſi avrebbe a temere non vi reſtaſſe impegnata la maeſtà del Senato medeſimo. Avendo *Quinzio* in quel meſe i Littori, e la principale autorità, biſognò che il ſuo Collega ſi acquietaſſe alla oppinione di lui, che fu ſeguita dal maggior numero de' Senatori.

Volerone amplifica la ſua Legge.

Frattanto Volerone, volendo venir a capo delle ſue prime intenzioni, appena cominciò ad eſercitare il ſecondo ſuo Tribunato, che propoſe di nuovo la Legge in una Aſſemblea del Popolo per Tribù. Aggiunſe di concerto co' ſuoi Colleghi, ch' ei dimandava in favor del Popolo, che l'elezione degli Edili ſi faceſſe come quella de' Tribuni; e che vi ſi riferiſſero tutti gli affari, onde il Popolo avea diritto di prendere cognizione. Ciò volea dire, ch'ei non pretendeva meno che di far paſſare dal Senato al popolo tutta l'autorità del Governo. A cagione di

 sì

sì stravaganti proposizioni si assembiò di nuovo il Senato. *Quinzio*, naturalmente piacevole, e Repubblichista, ma non Popolare, volea che si rilasciasse qualche cosa in grazia d'un Popolo coraggioso, e da cui la Repubblica, tutto giorno importanti servigj traeva. Ma *Appio*, feroce e severo, sosteneva che tradivansi gl' interessi del Senato con una indulgenza che palesava assai più deboleza, che bontà nel Governo: Che i Tribuni dopo di avere spogliati i Consoli della loro autorità, forse non lascerebbono loro nè pur le Toghe orlate di porpora, nè i contrassegni del loro Carattere. Conchiuse, che dopo tanti discorsi inutili che si eran fatti sullo stesso suggetto, più non ci restava che un colpo autorevole che potesse reprimere le sediziose intraprese de' Tribuni: Che i Patrizj, col seguito de' loro Clienti, dovevano prender l'armi scacciar il Popolo dalla Piazza, e dar addosso senza distinzione di sorta a tutti quei che si volessero far protettori d'una Legge sì perniziosa. Fu rigettato questo consiglio come troppo violento, ed insieme pericoloso. Appiglioss i il Senato ad un partito di maggior moderazione: fece dire a' Tribuni che si bandissero dalle pubbliche Assemblee le dispute, ed i contrasti tumultuarj, che impedivano, che si ravvisasse la giustizia, e la ragione; che potessero i Consoli tranquillamente, e senza interruzioni rappresentar al Popolo i veri interessi della Repubblica, e prender poscia, di comun concerto, quelle risoluzioni che al vantaggio del Popolo, e del Senato convenissero.

Id.D.H.l 9. Non ardirono i Tribuni opporre ad una proposizione di tanta equità. Montò *Quinzio* la Bigoncia delle Aringhe; ei parlò in una maniera sì vivace, e sì penetrante degli avvantaggi della pace, e degl' infortunj che provenivano dalle divisioni, e dal cangiamento delle Leggi, che se *Appio* non avesse parlato dopo di lui, sembrava il Popolo

in-

inclinato a rigettare il progetto di Volerone.

Ma questo Consolo, che altre maniere non conosceva di trattar cogli uomini che quelle dell'alterezza; anzi che profittare dell' impressione che il suo collega fatta avea nello spirito degli uditori, si lasciò trasportare ad invettive, ch' ebbero l'effetto medesimo che le Aringhe sediziose de' Tribuni, e che non servirono che ad irritar di nuovo la Plebe, e sempre più a distaccarla dall' union col Senato. Le rinfacciò, con termini assai spiacevoli al Senato medesimo ed odiosi al Popolo, la prima diserzione di lei sul Monte Sacro, e l' erezione del Tribunato, ch' ei diceva non essersi estorto che col mezzo d' una dichiarata rivolta, e di minacce d'una guerra civile; Che non era maraviglia se da un Tribunale composto di soli sediziosi, non provenissero che discordie, e tumulti, i quali non averebbono mai fine che coll' intiera ruina della Repubblica; e che di già non si conosceva più vestigio veruno dell' antico Governo. Ch' erano abolite le Leggi più sante, spregiata la potestà Consolare, ed avvilita la dignità del Senato: Che si era di tanto avvanzata la temerità; fin a voler escludere dall' elezioni i *Senatus-Consulti*, e gli Auspizj; e vale a dire, tutto ciò che la Religione e lo Stato vi aveano di più sacro, e di più venerabile: Che ben presto insieme con un nuovo Governo, s' introdurrebbero in Roma gli Dei stranieri; che si supprimerebbe il Senato, di cui si andava scemando ogni giorno l' autorità, per innalzare sulle sue ruine un Consiglio Supremo, composto de' Tribuni del Popolo: Ch' ei supplicava gli Dei di levargli la vita, prima d' essere spettatore d' una rivoluzione sì strana. „ E perchè, *egli disse rivolgendosi al Popolo*; vi sieno „ ben noti i miei sentimenti, dichiaro, che in „ ogni tempo, io sarò il costante oppositore alla „ pubblicazion d'una Legge sì ingiusta; sperando, „ che

Discorso odioso di Appio.

„ che prima che i vostri Tribuni si trovino al ca-
„ so di promulgarla, io farò sentir a Voi, a qual
„ misura la possanza d' un Consolo stendere si
„ possa.

Agitazioni fra i Consoli, ed i Tribuni.
D. H. ibid.
Tit. Liv. Dec. 1. lib. 2.

Fremeva il Popolo di collera, e d' indignazione nell' intendere un sì ingiurioso discorso. Il più anziano de' Tribuni, chiamato *Lettorio*, che aveva il credito d' essere uno de' più bravi Soldati della Repubblica, rispösegli; che veruno non ignorava che egli derivasse da una famiglia, in cui l' alterigia e l' inumanità erano ereditarie; che il Padre di lui era stato il più crudel nemico del Popolo, e che egli medesimo n' era anzi un tiranno, che il Consolo. Ma che dal suo canto gli dichiarava pure, che mal grado la di lui Dignità e la possanza di Consolo, si praticherebbero in avvenire co' Comizj delle Tribù l' Elezioni de' Tribuni, e degli Edili. Giurò per tutto ciò che aveavi di più sacro, o che perderebbe la vita, o che in quel giorno stesso farebbe ricever la Legge. Comandò sul punto medesimo al Consolo di levarsi dall' Assemblea, per non cagionar turbolenze, quando si fossero raccolti i suffragj.

D. H. ibid. l. 9.

Appio si rise di un ordine tale, e gli gridò; che benchè Tribuno, dovea sapere ch' egli era un uomo particolare, senza vera Magistratura; e che tutto il potere di lui restrignevasi nell' opporre a que' Decreti del Senato, che fossero pregiudiziali a' Plebei. Chiamati poscia vicino a se i suoi parenti, i suoi amici, i suoi Clienti, ch' erano in gran numero, si pose in istato di metter a fronte della violenza la forza. *Lettorio*, avendo tumultuariamente conferito co' suoi Colleghi, fece pubblicare da un Banditore che il Collegio de' Tribuni ordinava che fosse condotto prigione il Consolo: ed immediate un Uffiziale del Tribuno ebbe ardimento di voler mettere in arresto il primo Magistrato della Repubblica. Ma i Senatori, i Patrizj, e la folla de' Clienti parziali di *Appio* lo preser nel mezzo d' essi, e risospinsero l' Uf-

l' Uffiziale. Trasportato di rabbia *Lettorio*, si avanzò egli medesimo a sostenerlo, ed implorò il succorso del Popolo. Sollevasi la Moltitudine; i più ammutinati si uniscono al Tribuno; più non si sente che confusi schiamazzi che scoppiano in un'avversione reciproca. Dalle ingiurie si passà ben presto a' colpi; e perchè in que' tempi erano in Città divietate l'armi, cadauno se ne provede e ne' banchi, o nelle pietre che alle mani lor vengono. Una tal commozione, probabilmente terminata sarebbe con molto spargimento di sangue, se *Quinzio* non avesse impegnati alcuni Consolari e vecchi Senatori a sottrar *Appio* al tumulto, finattantocchè ei s'imprendesse a mitigare i Tribuni. Ma la notte, più che altro, che sorvenne, obbligò a separarsi i due partiti, l' uno contra l' altro egualmente infuriati.

Il giorno dietro ricominciò il tumulto. Eccitato il Popolo da' suoi Tribuni, particolarmente da *Lettorio*, che il dì avanti avea riportata una ferita, occupa il Campidoglio, vi si cantona, e sembra voler dar principio ad una guerra dichiarata. Dal suo canto il Senato si aduna, non che per rintracciar i mezzi d'acquietare la sedizione per conciliare i due Consoli; il primo de' quali, come il più moderato, voleva che si rilasciasse qualche cosa a favore del Popolo; laddove *Appio* protestava, che anzi sarebbe egli perito, che acconsentire di accordar cosa alcuna a' sediziosi: continuò il disordine per molti giorni. *Quinzio*; a cui non era mal inclinata la Moltitudine, si accosta a' Tribuni, gli accarezza, e gli scongiura a sacrificare i loro privati risentimenti al pubblico vantaggio, e a voler ristabilire in Roma la pace, e la concordia. Gli risposero i Tribuni: Ch' ei doveva indirizzarsi al suo Collega, unico motivo delle rivoluzioni della Repubblica: Ch' essi credevano non esigere una cosa ingiusta, chiedendo che l' elezione de' Tribuni si facesse solamente in una Assemblea per Tribù: Che ciò non dava l' esclusione nè a' Se-

nato

natori, nè a' Patrizj, nè a' Cavalieri, ch' erano tutti inscritti in alcuna delle trenta Tribù, e che sempre potrebbero intervenire nelle Assemblee per Tribù, come Cittadini particolari: Che il Popolo desiderava solamente, ch' eglino non vi presiedessero; ma che quest' onore deferito fosse a' suoi peculiari Magistrati: Che non si avea che a stabilire una Legge di tanta equità; e che ben presto si vedrebbe in Città restituita la calma; ma che però pretendevano non desistere dal proseguir contro ad *Appio*, per aver ferito *Lettorio*, la cui persona era sacra.

Quinzio, con molta piacevolezza, replicò loro; che nel decorso disordine non poteasi imputare più che ad altri, ad *Appio* la ferita del Tribuno; che anzi consigliava loro di offerire questa particolare soddisfazione al ben della pace, e di farne un regalo al Senato. Quindi prese l' opportunità d' insinuar loro: non credere egli cosa impossibile che il Senato, per sua bontà, non si rimovesse, in grazia del Popolo, sul proposito della Legge, se si volesse assolutamente rimettersi alla sua decisione; ch' era forse questa la strada più sicura per riuscirvi; che se poi il Popolo presumesse di superarla colla forza, si troverebbe sempre un numero di Senatori e di Patrizj, i quali riputerebbero a loro onore il resistergli.

I Tribuni, che ben conoscevano la prudenza di *Quinzio*, si accorsero che un uomo di tanta abilità non si sarebbe esteso in simili sentimenti, se non si fosse ben accertato della disposizion del Senato: e come di altro più non si trattava che di salvare con un apparente rispetto l' onore di quel Consesso; contenti i Tribuni di guadagnare il massiccio della quistione, più non cavillarono sulla forma; renderono assicurato *Quinzio*, che il Popolo approverebbe tuttociò ch' egli per parte di lui riferirebbe al Senato. Tanto più volentieri si appigliarono i Tribuni a quest' espediente, quanto che egli non impegnava i suoi Successori, i quali l' anno susseguente avrebbono po-

potuto continuare il tentativo della Legge, se le deliberazioni del Senato non fossero favorevoli al Popolo.

Quinzio impegna il Senato a ceder al Popolo.

Quinzio, lasciati i Tribuni, convocò il Senato, al qual fece il rappotto delle loro disposizioni. Dimandò poscia il parere de' Consolari cominciandò da *L. Valerio Poplicola*. Disse questo Senatore; che non essendo stata la ferita del Tribuno l'effetto d'una personale querela fra *Appio* e *Lettorio*, credeva egli se ne dovesse seppellire il risentimento nell'obbliviome pur del tumulto che n'era stato l'origine. Ma che quanto al fondo della quistione se si dovesse permettere il tenersi Assemblee senza il *Senatus Consulto* e senza gli Auspizj, ei se ne rimetteva, in suo particolare, a ciò che ne verrebbe deciso colla pluralità delle voci. E' probabile che questo Consolare non avesse giudicato a proposito lo spiegarsi sopra una materia di tanta dilicatezza, temendo di tirarsi addosso l'astio del Popolo, a cui si era egli renduto odioso per la morte di *Cassio* che fu accusato da lui. Si agitò l'affare con gran fervore; ma *Quinzio*, insinuante per natura, maneggiò gli animi con tanta destrezza, che alla fine il Senato determinò di rilasciare al Popolo anche questa parte di sua autorità. *Appio* contrastovvi con tutta la sua forza: chiamava in testimonj gli Dei e gli Uomini, ch'era tradita la Repubblica, e che si stava sul punto di ricevere una Legge di maggior nocumento alla legittima potestà del Senato, di quelle state pubblicate sul Monte Sacro. Non gli riuscì tuttavia rimuovere la risoluzione de' vecchi Senatori: non ignoravan eglino, che se il Console era dipendente dal solo Senato, cadaun Senatore pel contrario, trovavasi, per dir così, sotto la possanza del Popolo: il quale, dopo il successo di *Coriolano*, si avea arrogata la facoltà di formar i processi a' Patrizj. Perciò, o l'amor della pace, o il timore del risentimento de' Tribuni, accordò il più de' suffragj al parere di

Quin-

Quinzio. Fu pubblicata la Legge di consenso de' due Ordini, e si elessero per la prima volta i Tribuni in una Assemblea convocata per Tribù. Si ritirarono i Patrizj per non essere frammescolati colla più vile plebaglia; ed *Appio* si trovava alla loro testa più furioso di sdegno contra il Senato, che contra il Popolo. Egli esclamava; ch'era bene una indegnità, che il Senato lo avesse lasciato in abbandono in una intrapresa, in cui egli medesimo impegnato l'avea, sollevandolo ad una Dignità non mai ricercata da lui. Ei poscia non si servì della Dignità stessa, che per far sentire a' Plebei, che la vittoria che avean riportata i loro Tribuni, non avea avuta forza di fargli scemare il coraggio.

Appio abbandonato dal suo Esercito.

Durante tali divisioni, gli Equi ed i Volsci, secondo il solito, avean fatte delle incursioni sulle Terre della Repubblica. Erano composte le Legioni del solo Popolo Romano, Cittadino insieme e Soldato. Furon divise fra i due Consoli; *Quinzio* marciò contra gli Equi; ed *Appio* comandò l'Esercito che si destinò contra i Volsci. Questo Generale, vedendosi fuor di Roma con quell'assoluto arbitrio che viene impartito da un militare comando, osservar fece una disciplina così severa, che i suoi soldati la riputarono anzi che un ordine necessario, una vendetta de' decorsi successi. Provocò gli spiriti la ferocia del comando: Centurioni e soldati, tutti mormoravano contra gli ordini del Generale. Fecesi una spezie di congiura, non tanto contra la sua vita, che contra la sua gloria: per impedirgli il vincere e gli onori del trionfo, stabilirono di concerto di non opporsi alle intraprese degl' inimici. Presentatasi da' Volsci la battaglia, e fattesi da *Appio* uscir le sue Schiere dagli Alloggiamenti per esporle al cimento; i Romani, all'avvicinarsi dell'inimico, gettarono l'armi loro, e vergognosamente fuggirono; e purchè ne restasse affrontato il lor Generale, non riputavano gran perdita il sagrifizio del loro proprio onore.

D.H. lib. 9. Tit. Liv. Dec. 1. l. 2. Zonaras. L. Florus l. 1. cap. 2. Val. Max. l. 9. cap. 3.

Ap-

Appio disperato, corre da tutte le parti per raccogliergli; e ricondurgli all'azione. Priega; inutilmente minaccia: si appartano gli uni per non eseguir i suoi ordini; altri, non feriti, fingono d'esserlo, mostrando fasciature su parti del corpo interamente sane; chieggono d' esser portati alle tende per esservi medicati; e tutti vi si gettano in folla sull'istante medesimo. Profittano i Volsci di un tal disordine; e dopo di aver tagliati a pezzi quei che ultimi si ritiravano, attaccano gli alloggiamenti. Allora i Soldati, temendo che i nemici nel campo non penetrassero, voltano faccia, con coraggio combattono, e ributtano i Volsci senza incalzargli; contenti di aver dato un saggio al lor Generale; che avrebbon eglino potuto vincere, se voluto avessero.

Più che la loro fuga, un tal nuovo oltraggio commosse lo sdegno di *Appio*, il quale il giorno dietro raccoglier volle il suo Esercito, ed ergere il suo Tribunale per far un' esemplare giustizia de' Sediziosi. Spregiarono i soldati il segno che all'Assemblea gli chiamava: Insistevano ad alta voce a' loro Uffiziali, che gli ritirassero dal paese nemico, dove non poteano non ricevere una sconfitta; ed in fatti gli Uffiziali stessi, scoperto un tal disordine nella disciplina, e nell'ubbidienza delle Legioni, consigliarono il Generale a non cimentare la sua autorità con genj sì ammutinati. Abbattuto *Appio* da questa rivolta, abbandonò il suo accampamento; e nel mentre che stava eseguendo la marcia, avvertiti i Volsci da un fuggitivo, dierono addosso alla Retroguardia con orribili stridi. Spargesi da per tutto il terrore, e passa fino a' corpi più avanzati; tutti gettano l' armi, e si abbandonano le insegne: non è questa, come la prima, una finta fuga: tutto è diserzione, tutto è sbaraglio; e finchè non pervenne sulle terre della Repubblica, non si raccolse l' Esercito.

Te-

Appio decima le sue Milizie.

Fecelo campeggiar *Appio* in un sito che cuopriva il Paese, ed ove non poteva essere costretto a combattere suo malgrado, e convocò l' Assemblea una seconda volta. Assiso sul suo Tribunale, rinfacciò a' Soldati che gli stavan d' intorno, la loro codardia, e la loro perfidia, ancor più rea della viltà medesima. Dimanda agli uni ciò che ne sia di lor armi; e agli altri, se forse avean abbandonate a' nemici le loro Insegne? Lasciatosi poscia trasportare dalla sua naturale severità, maggiormente inferita pel giusto risentimento della lor diserzione, fece decimare i Soldati, e tagliare la testa a' Centurioni e agli altri Uffiziali che aveano abbandonato il lor posto. Essendo vicino il tempo de' Comizj per l' elezione de'Consoli dell'anno seguente, ei ricondusse a Roma le reliquie delle sue Legioni, le quali non vi rientrarono che col rossore in faccia del gastigo; e con un violento desiderio nel cuore della vendetta.

Appio di bel nuovo provocò il Popolo, e si attrasse la di lui avversione per l'ostacolo, che appose alle istanze de' Tribuni di quell' anno, rinnuovate a favore della Legge *Agraria*. Appena imprendevano i Magistrati del Popolo l'esercizio del Tribunato, che rintracciavano tutti i mezzi per distinguersi con proposizioni che lusingassero la Moltitudine. Alcuni di essi inventavano nuove Leggi; riassumevano altri il progresso di quelle che stavano tuttavia sospese; e tutti, non aveano altro oggetto che di ripartir col Senato e co'Patrizj, i Beni, le Dignità; e le Cariche della Repubblica.

Ann. di Roma 283. I Consoli sono fautori della Legge Agraria.

Fu il Tribuno *Gn. Sicinio*, pronipote di quel *Sicinio Belluto* capo della sedizione sul Monte Sacro; che sotto il Consolato di *L. Valerio* e di *Tib. Emilio*, successori di *Quinzio* e di *Appio* unitamente a' suoi Colleghi fece risorgere l' antica disputa in proposito del ripartimento delle pubbliche Terre, di cui i Patrizj, ed i più ricchi Abitanti di Roma n' erano i possessori. Di-

Dipendeva in qualche modo l' affare da' Consoli, i quali in vigore del *Senatus-Consulto* prodotto sotto i Consoli *Cassio* e *Virginio*, erano autorizzati a nominare i Commissarj, che dovean procedere all'inquisizione, e partigione delle Terre stesse. Furono i Tribuni di tanta abilità, che impegnarono ne'loro interessi que' due primi Magistrati della Repubblica. Promise loro *Emilio* di sostenere le lor pretensioni. Questo Consolo si era appigliato ad un partito sì straordinario, per un sentimento di vendetta contra il Senato, che avea rifiutati gli onori del trionfo al Padre di lui, quando se ne ritornò vittorioso da una guerra contra degli Equi. Non isspiacque a *Valerio*, dal suo canto, di rintracciare una opportunità di mitigar il Popolo, il qual non potea perdonargli la morte di *Cassio*, di cui si era fatto accusatore in tempo di sua Questura.

Assicurati i Tribuni de' due Consoli, portarono susseguentemente l'affare al Senato. Parlarono con molta moderazione, e chiesero con suppliche le più sommesse, che si compiacesse quel Consesso di finalmente rendere giustizia al Popolo, e che più non differissero i Consoli a nominare i Decemviri, che la partigion delle Terre regolare doveano. I due Consoli ben dimostrarono col lor silenzio che non vi faceano opposizione. *Valerio*, come il primo, dimandò il parere de' Senatori; e diedesi principio da *Emilio* Padre del suo Collega. Si dichiarò questo vecchio Senatore a favor del Popolo: Ei disse; che niuna cosa gli sembrava più ingiusta, quanto il vedere alcuni Privati, essi soli, ricchi, delle spoglie degl' inimici, in tempo che tutti gli altri Cittadini gemevano nell' indigenza e nella miseria: Che i poveri Plebei temevano la procreazione de'figliuoli, giacchè non poteano lasciargli eredi che della propria lor povertà; che invece che ognuno di essi coltivasse la porzion di terra di sua appartenenza, era costretto, per vivere, di lavorar, come schiavo, le ter-

terre de' Patrizj; e che una vita così servile era poco adattata a formare il coraggio d'un Romano. „ Perciò, *disse questo vecchio*, io son di sentimento „ che i nostri Consoli nominino i Decemviri, perchè „ procedino al ripartimento delle Terre, le quali „ essendo pubbliche e comuni, deggiono egualmen„ te andar a profitto de' Privati.

Appio si oppone alla Legge Agraria.

Con tanta alterezza opposesi *Appio* a questo sentimento, come fosse egli stato un terzo Console, o che investito andasse d'una Dittatura perpetua. Rispose ad Emilio; che il Popolo non potea incolpar della sua miseria, se non la propria sua intemperanza; che fin dalla fondazione di Roma aveva avute in partigion delle Terre; che più d' una volta gli aveano i Consoli abbandonato il bottino che si era fatto sulle Terre degl' inimici; e che se si fosse praticata una esatta ricerca, si troverebbe ch' erano i più poveri quei che più si erano profittati di quelle spoglie straniere: Che fin tanto che i Plebei se ne stassero immersi nella dissolutezza e nell' ozio, non era in potere della Repubblica l' arricchirgli; ch' eran decorsi quindici Consolati, e più, da che si era decretato il *Senatus-Consulto* del ripartimento delle Terre, senza che nessuno de' Magistrati precedenti avesse solamente pensato a metterlo in esecuzione; mercecchè non ignoravan eglino che il Senato, con un simile Decreto, non avesse avuta altra mira che di acquetare la sedizione, per dar tempo al Popolo di riconoscere l' ingiustizia, e l' impossibilità pure delle sue pretensioni; e che, per l'altra parte, ben sapevano quei vecchj Consoli, che si era distrutto il *Senatus-Consulto* a riguardo della prescrizione, e che perciò non si erano incaricati d' una commissione, in virtù d' una spirata facoltà: Che per la stessa ragione nulla aveavi a temere degli attuali Consoli, abili abbastanza ed illuminati, per imprendere un simile affare senza l' assenso, e senza l' autorità del Senato. „ Ma perchè comprendiate, *soggiunse Ap*„ *pio*,

„ pio, che rigettando un Atto prescritto, io già
„ non presumo di sostenere gli usurpatori; protesto
„ che il mio sentimento si è, che, senza far altra
„ menzione della division delle Terre, si riuni-
„ scano a vantaggio del Pubblico Dominio le
„ Terre di tutti quei che con legittimi titoli non
„ potranno giustificarne l' acquisto, ed i limiti.

Per quanto giusto fosse un tal sentimento, non poteva esser gradevole nè a' Grandi, nè al Popolo, giacchè spogliava i ricchi senza che ne profittassero i poveri, ma perchè in fatti ei rigettava la partigion delle Terre; e perchè la proposta inquisizione contra gl' ingiusti possessori pareva per anche assai lontana; i più de' Senatori applaudirono ad *Appio*. I Tribuni all' opposto, aggravati di riscontrare in questo solo Consolare l' odio e la contrarietà di tutti i Patrizj, si determinarono a farlo perire, e lo citarono al Popolo come un inimico dichiarato della Pubblica libertà.

Appio accusato da' Tribuni.

Era questi il solito delitto di chi n' era innocente, ma che ruinato restar doveva. S' interessò il Senato in quest' affare come suo proprio, risguardando *Appio* come il difensore intrepido de' Diritti di lui. La maggior parte volea sollecitare la Moltitudine in di lui favore; ma *Appio* stesso vi si oppose col suo coraggio e colla sua ordinaria costanza. Non cangiò nè di vestimenta, nè di linguaggio: e nel giorno dell' Assemblea comparve nel mezzo de' suoi accusatori con quella dignità medesima, com'ei fosse lor Giudice. Rimprocciarongli i Tribuni la severità del suo Consolato, e la barbarie onde avea fatto morire per mano del carnefice un maggior numero di Soldati, di quel che non era stato ucciso dagl' inimici nel furore della battaglia. Per rendere maggiormente odioso questo Consolare, gl' imputavano a nuovo delitto la fiera condotta di suo Padre; ma a tali differenti capi di accusa ei rispose con tanta forza, che attonito e confuso il Popolo

 non

non ardì condannarlo. I Tribuni, che temevano la sua assoluzione, fecero rimettere il giudizio ad un' altra Assemblea, col pretesto che la notte fosse imminente, e che non vi era tempo di raccogliere i voti. Avvedutosi *Appio* in quell' intervallo, che non avrebbe potuto sottrarsi al livore implacabile di que' Magistrati, si diede volontariamente la morte. Espostosi il suo corpo sulla piazza, vi si presentò, secondo il costume, il figliuolo di lui, per recitarvi l' Orazione funebre. I nimici di sua memoria i Tribuni, vollero contrastarvi, col pretesto che suo Padre riputavasi fra i Criminosi, stante l' accusa da cui non si era giustificato prima della sua morte. Ma il Popolo più generoso, levò l' opposizione; e senza rincrescimento, intese le lodi d' un inimico, ch' egli non avea potuto non istimare, e che più tuttavia non temeva.

D. H. lib. 9. Morte volontaria di Appio.

I Tribuni ripresero poscia l' affare della Legge *Agraria*, che il processo di *Appio* renduta aveva come sospesa. Pareva che la morte di quel grand' uomo dovesse intimidire tutti coloro che patita avessero la tentazione di contrariare alla pubblicazion della Legge; ma perchè ne dipendeva la fortuna dal maggior numero de' Senatori; e perchè molti ricchi Plebei aveano pure acquistati molti pezzi di quelle pubbliche Terre, si fortificò il partito de' Patrizj, s' indebolì quello del Popolo, e ne restarono sempre in possesso i proprietarj, a dispetto delle pretensioni e delle querele della Plebaglia. L' anno seguente, e sotto il Consolato di *Aulo Virginio*, e di *T. Numizio*, furono occupati in guerre i Romani, o piuttosto in iscorrerie, ed incursioni contra gli Equi, i Volsci ed i Sabini; ma al ritorno dalla Campagna, le ordinarie discordie risorger si videro.

La Legge Agraria abbandonata.

Ann. di Roma 284.

Credutasi la Moltitudine oppressa dal credito de' Grandi, per palesarne il proprio risentimento, si assentò da tutte le Assemblee che si tenevano per Centurie, ed ove presiedevano i Consoli, ed il Senato.

Sem-

Sembrava che i Plebei volessero un' altra volta separarsi dal corpo della Repubblica; veruno d' essi non comparve nell' elezione de' Consoli dell' anno susseguente; e ciò che mai più era avvenuto, *T. Quinzio* e *Q. Servilio* furono elevati a quella Dignità coi soli suffragj del Senato, de' Patrizj e de' loro Clienti, i quali malgrado le divisioni, erano sempre seguaci del partito de' lor Protettori.

Questi due Consoli, per metter argine alla divisione, tennero per tutto l' anno impegnato il Popolo in diverse guerre contra gli Equi ed i Volsci. *T. Quinzio* prese a questi ultimi la Città di *Anzio*, e tutto il Territorio di lei. Il saccheggiamento, ed il bottino, raddolcirono i genj della moltitudine, e i Soldati di ritorno a Roma non osarono produr querele contra i lor Generali, sotto la cui condotta acquistato aveano tante ricchezze e tanta gloria.

Ann. di Roma 286

Ricominciarono tuttavia i lamenti e le dissensioni sotto il Consolato di *Tib. Emilio*, e di *Q. Fabio*. Noi vedemmo, che *Emilio* nel suo primo Consolato erasi dichiarato parziale della divison delle Terre: i Tribuni, e i Fautori della Legge *Agraria* ripigliarono nuove speranze in questo suo secondo: si agitò l' affare in Senato; ed *Emilio* non si era cangiato di sentimento. Ei sempre inclinatissimo al Popolo, sosteneva esser impossibile di conservare la pace e l' unione fra i Cittadini d' uno Stato libero, se col benefizio della Legge non si pareggiasse la condizione de' poveri con quella de' ricchi, e non si ripartissero in eguali porzioni le Terre di conquista. Una tal divisione però, così vantaggiosa per gli Plebei, stava soggetta a spinose difficoltà. Conveniva, per far questo, riconoscere, e stabilire una giusta distinzione fra l' antico patrimonio di cad un Privato, e ciò che giuntato aveavi di Terre Pubbliche. Bisognava pure stendere questa distinzione da quelle Terre, che i Patrizj aveano acquistate dal Dominio pubblico, e quelle altre che aveano avute

Imbarazzo nell' esecuzione della Legge Agraria.

 a lo-

a solo titolo di censo sotto i lor nomi, o sotto nomi prestati, e che nel progresso del tempo aveano confuse con una parte delle comuni nel proprio lor patrimonio. Una immemorabile prescrizione involava alle più esatte inquisizioni la conoscenza di quelle differenti rapine. Aveano inoltre i Patrizj divise quelle Terre fra i loro figliuoli come lor patrimonio; e divenute ereditarie le Terre medesime, eran passate in diverse famiglie a titolo di eredità, di acquisti, e di vendite. Da qualche tempo ancora, alcuni ricchi Plebei n' erano possessori d' una buona parte da loro comprata sotto buona fede; cosicchè pareva non si avesse a rimescolare un affare di questa sorta, senza una general commozione della Repubblica.

Emilio, senza la menoma riflessione a sì considerabili inconvenienze, non lasciava d' insistere ostinatamente a favore della pubblicazion della Legge. Volea metter in prospetto al Popolo il proprio merito di averla fatta ricevere sotto il suo Consolato; ed era pur assistito da alcuni vecchi Senatori, i quali risguardavano la mediocrità della fortuna de' particolari, e l' uguaglianza de' beni, come i più fermi sostegni della pubblica libertà. Ma il maggior numero, e più che tutti quei che possedeano di quelle pubbliche Terre, si querelavano, ch' *Emilio*, per rendersi gradevole al Popolo, usargli volesse delle liberalità colle sostanze de' Nobili. Si venne insino alle invettive e alle ingiurie; molti gli rinfacciavano ch' egli operasse non da Consolo, ma da sedizioso Tribuno; e videsi pure, con maraviglia, alcuni Senatori mancar di rispetto al Capo del Senato, e al Magistrato Sovrano della Repubblica. *Fabio* suo Collega, per prevenire le conseguenze di tali discordie, avanzò un consiglio che non dispiacque nè all' uno, nè all' altro partito.

Tit. Liv. Dec. I. L. 3.

La maggior parte degli Abitanti di *Anzio* era perita nell' ultima guerra. *Fabio*, per rappattumare il

il Popolo Romano renduto furioso dalla propria miseria, e dalle sediziose aringhe de' suoi Tribuni, propose di spedire una parte de' più poveri cittadini di Roma in forma di Colonia ad *Anzio*, e di ripartire fra di essi le vicine terre che si erano levate a' Volsci. Fu immediate ricevuto con grandi applausi dal Popolo basso questo parere, essendo egli sempre bramoso di novità. Si nominarono subito *T. Quinzio*, *A. Virginio* e *P. Furio* per istabilire quella Colonia, ma quando si venne al caso di dar il proprio nome a' Triumviri, pochi furono i Plebei che si presentassero. Troppo allettava Roma i suoi abitatori; niuno voleva uscirne. I Giuochi, gli Spettacoli, le pubbliche Assemblee, i maneggi degli affari, l'interesse che il Popolo prendeva nel Governo; tutto questo vi tratteneva un cittadino, per quanto povero ei fosse. Reputavasi una colonia come un onorato esilio; e i più miserabili Plebei più furon contenti in quell' occasione di vivere a Roma nell' indigenza, e nell' aspettativa di quelle pubbliche Terre, di cui da tanto tempo si tenevano lusingati, che d'esserne attuali possessori in una ricca Colonia; di maniera che i Triumviri, per riempiere il numero alla Colonia destinato, furon costretti di aggregare de' Forestieri, e delle genti di ventura, per andare ad abitarla. L'unico vantaggio che se ne trasse da quello stabilimento fu, che quei del Popolo che ricusarono d'esservi compresi, non ardirono far rinascere l'affare della partigion delle Terre.

Colonia di Anzio.

D. H. lib. 9.

Fu in quel tempo desolata la Città e la campagna da una terribile peste. Un numero infinito del Popolo, molti Senatori, e i due Consoli pure, *P. Servilio*, e *L. Ebuzio*, vi perirono. Credendo i Volsci, e gli Equi, riportare riguardevoli vantaggi sopra i Romani, se gli avessero assaliti in quella opportunità, rinnovarono essi la guerra sotto il Consolato di *L. Lucrezio Tricipitino*, e di *T. Veturio Gemino*. Elevati appena a questa Dignità, si misero

Orosl. II. c. 12.
Ann. di Roma 290.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

LIBRO IV.

Il Tribuno C. Terentillo Arsa *propone che si stabilisca di consenso del Popolo, un Corpo di Leggi per servir di regola nell' amministrazione della Giustizia. Cesone, che vi si oppone, è obbligato a fuggirsene in Toscana per sottrarsi al giudizio del Popolo. I Tribuni formano il disegno di far perire tutti i Senatori, e tutti i Patrizj ch' erano loro odiosi. Il Consolo* Claudio *rende inutili i loro progetti.* Appio Erdonio *si fa Padrone del Campidoglio. I Romani lo investono, e il costringono ad ammazzarsi.* Quinzio Cincinnato *è tolto all' Aratro per comandar le Legioni in qualità di Consolo. Ei rifiuta un secondo Consolato, e ritorna a coltivare il suo piccolo podere. E' richiamato per andar in qualità di Dittatore a liberar un Consolo, che i nemici tenevano sequestrato con tutto il suo Esercito. Libera il Consolo e i Soldati di lui, sconfigge gl' inimici, e rientra trionfante in Roma.* Quinzio Cesone *suo figliuolo è richiamato dal suo esilio. Il Senato accorda al Po-*

Popolo la facoltà di eleggere dieci Tribuni in luogo di cinque, a condizione ch' ei desista dal progetto della Legge Terentilla. Il Monte Aventino ceduto al Popolo con un Senatus Consulto. T. Romilio e C. Veturio Consoli riportano una vittoria compiuta sovra gl' inimici. Il Popolo, a persuasione di Siccio, rifiuta lor l' onore del Trionfo, e gli condanna pure ad una pena pecuniaria, perchè si fossero opposti alla pubblicazione della Legge Agraria.

IN tempo che stavano in campagna i due Consoli, un Tribuno del Popolo, chiamato C. Terentillo Arsa, imprese di rendere segnalata la sua esaltazione del Tribunato con nuove proposizioni. Accortosi questo Tribuno che il Senato, ed i Consoli, colla loro autorità, intertenevano sempre la pubblicazione della maggior parte delle Leggi da' suoi Colleghi proposte, rintracciò diversi mezzi per render fiacca, e diminuire una possanza, ch' era l' incessante oggetto dell' invidia e dell' emulazion de' Tribuni. Richiese in piena Assemblea che si limitasse l' assoluto potere de' Consoli; e che nello stesso tempo, di consentimento del Popolo, si stabilissero delle Leggi fisse ed immutabili, che servissero al Senato di regola nelle giudicazioni de' processi, che fra i particolari andassero accadendo.

Teren. Arsa propone lo stabilimento delle Leggi.

D. H. l. 16.

Perchè si possa formar giudizio dell' importanza di questa seconda proposizione, non sarà forse inutile il qui riflettere, che Roma trovavasi per anche sprovveduta di Leggi, nè aveva un metodo costante di amministrar la giustizia. La sola volontà de' suoi antichi Re servito avea di Legge in tempo del loro Regno; i Consoli, ed il Senato succedendo alla loro potestà, furono eziandio successori di quell' arbitrario diritto di rendere la giustizia; e regolavano i lor Decreti co' principj della ragion naturale, o cogli usi antichi, od anche colle prime Leg-

Leggi di *Romolo*, e degli altri Re; trovandosene tuttavia alcuni leggieri vestigj ne' sacri libri, ond' erano depositarj i soli Patrizj. Aveane il Popolo poca instruzione: occupata la maggior parte di esso fuori di Roma nelle guerre, o stabilita alla campagna, non entrava in Città che i giorni di mercato pe' suoi domestici affari, o per intervenire a' Comizj, e alle pubbliche Assemblee che in quei soli tempi tenevansi. Eran rimesse tutte le lor differenze a' Consoli i soli che avessero qualche tintura di lettere; ma che tutti, in riguardo al Popolo, facevano un misterio di quei primi elementi di loro giurisprudenza.

La morte d' un gran numero di Patrizj per cagion della peste, e l' assenza de' due Consoli attualmente alla testa delle Legioni, parvero a Terentillo una favorevole opportunità per introdur nel Governo qualche cangiamento. Rappresentò egli al Popolo, che i Magistrati Patrizj erano gli arbitri assoluti della fortuna di lui; che nelle controversie che insorgevano fra un Patrizio, e un Plebeo, senz' altro, era sicuro quest' ultimo di soccombere, e che perdendo egli la sua causa, non gli restava nè pur la consolazione di poter conoscere se bene o male si fosse giudicato; e conchiuse che si dovesse immediate fondar delle Leggi che fossero palesi ad ognuno, e che di regola a' Magistrati ne' loro giudizj, e di pruove alle Parti, dell' equità o dell' ingiustizia delle loro ragioni, servissero.

Terentillo aringa contra i Grandi.

Esagerò poscia apertamente contra la possanza de' Consoli. Diceva: Che a quella Dignità si era annessa una insopportevole autorità in una Città libera come Roma; Che i due Consoli erano investiti del sovrano potere, di cui godevano gli antichi Re: Che a somiglianza di que' Principi, avean eglino la toga ornata di porpora, la sedia curule o d' avorio, le guardie, e i Littori: Che in Città rendevano la giustizia senza appellazione di sorta, e sempre con au-

Tit. Liv. lib. 3. Dec. 1.

autorità assoluta; e che in Campagna, ed in tempo di guerra, comandavan essi gli Eserciti, sempre amministravano l'armi, e allo spesso stabilivano la pace, senza nè pur consultare il Senato, al quale compiacevansi, per la sola forma, di render poscia conto di loro amministrazione: Che in questo modo aveano tutto l'arbitrio de' Re, e che loro non mancava, che il titolo. Per impedire per tanto, che la loro dominazione non degenerasse alla fine in una perpetua tirannia, chiedeva si stabilissero cinque uomini de' più buoni della Repubblica, che fossero autorizzati di ristrignere in giusti limiti una sì eccessiva possanza; cosicchè in avvenire non avessero i Consoli altra autorità su i loro Concittadini, fuor di quella che i Cittadini medesimi accordare loro volessero.

Tit. Liv. lib. 3. D. H. l. 10.

Proposizioni di tanto ardire renderono sorpresi ed attoniti tutti i Senatori. Riconobbero essi allora, ma troppo tardi, che avean detto vero i due *Appj*, e che si andavano avverando le loro predizioni; cioè che dopo che il Popolo avesse con tante sforte Leggi a suo favore saggiata la debolezza del Senato, avrebbe poscia attaccata con forza aperta l'autorità di lui in quella de' Consoli, che n'era il sostegno più valido. Per buona sorte di questo Consesso, trovavasi allora Governatore di Roma *Q. Fabio* in assenza de' Consoli. Egli era un Consolare di gran saviezza, prudente, accorto, e che senza avvilirsi, sapeva adattarsi all'umore del Popolo; cosicchè questi, del pari che un Tribuno, aggradevole gli riusciva.

Vedendo *Fabio* che l'intraprendente Tribuno tentava di opprimere la Consolar Dignità, spedì egli segretamente diversi Corrieri a' due Consoli colle istruzioni di quanto trattavasi, e per iscongiurargli a ritornarsene in diligenza a Roma: Per avanzar tempo, ora dimostrava al Popolo, ed ora agli altri Tribuni: Che fino a que' giorni, Roma si era contenta-

ta di seguir ne' giudizj il naturale diritto, e i soli principj della ragione: Che la moltiplicità delle Leggi non servirebbe, che ad oscurare la verità; e che con afflizione ei prevedeva tutti gl' infortunj, che ne proverebbero alla Repubblica, per cagione di quella forma giudiziaria che Terentillo d' introdurre intentava. Andava poscia dolcemente insinuando: Che quando pure si trovassero necessarj tali cangiamenti, non era nè dell'onore, nè della giustizia de' Cittadini, che trovavansi allora in Roma, d' intraprenderne alcuna decisione in lontananza de' due Consoli, e di quella parte del Popolo che componeva le loro Legioni: Che avrebbono essi, al loro ritorno, giusto motivo di querelarsi, che si fosse precipitata la risoluzione d' un affare di tanta conseguenza, il quale interessando tutti i particolari, non si doveva diffinire che in una Assemblea generale del Popolo Romano: Che i Consoli stessi, come Capi della Repubblica, protesterebbero contra tutto ciò che vi si fosse decretato senza loro partecipazione; laddove, pel contrario, trovandosi quei due Supremi Magistrati alla testa del Senato, ed essendo tutto il Popolo di ritorno, si prenderebbono di concerto misure del tutto conformi al vantaggio dello Stato, e alla salute della Repubblica. A tali ragioni aggiunse Fabio premurose istanze, che il rendevano più autorevole, quanto meno palesava di voler esserlo.

Dichiararonsi persuasi i più de' Tribuni, e più non insisterono sulla prima dimanda di Terentillo che risguardava la limitazione di poter de' Consoli. Non è inverisimile, che la speranza del poter eglino un giorno pervenire alla Dignità del Consolato, levasse loro il disegno di scemare l' autorità. Si fecero bensì forti a chiedere, che si scegliessero nel Senato, e nel Popolo, persone valevoli a comporre un corpo di Leggi, per istabilire una forma invariabile nel modo di rendere a' Cittadini

la

la giustizia: In grazia tuttavia delle preghiere di *Fabio*, acconsentirono di sospendere il progresso di quest'affare; ed i Consoli, al loro ritorno, trovarono la Città tranquilla. Ma di poca durata riuscì la sua calma. Gli Ernici, allora confederati del Popolo Romano, fecero sapere che gli Equi ed i Volsci loro confinanti, armavano segretamente; e che la nuova Colonia di *Anzio* era entrata in quella Lega. Noi già vedemmo ch' essendo concorsi pochi Cittadini Romani per riempiere questa Colonia, vi si avea supplito con genti raccolte da altre Nazioni, cioè da' Latini, degli Ernici, e dai Toscani, e coll'intrusione pure di molti Volsci. Più numerosi che i Romani quei Venturieri, erano parimente i più potenti nel loro Consiglio. Nodrivano segrete intelligenze co' nemici di Roma; e benchè non si fossero tuttavia apertamente dichiarati contra la Repubblica, si era renduta, non ostante, sospetta la lor fedeltà.

Tumulto eccitato dai Tribuni.

Il Senato dunque, che volea non esser sorpreso, ordinò a' due Consoli di far incessantemente delle leve; il che chiamavasi da' Romani *fare la scelta*; merceccchè essendo Soldati tutti i Cittadini, quando sorveniva una guerra, i Consoli aveano il dritto di scegliere quei che lor parevano più in istato di poter servire. Questi due Magistrati, fatto ergersi sulla piazza il lor Tribunale, citarono quei che in Campagna condur essi volevano: Ma vi si opposero i Tribuni, e fecervi rinascere le proposizioni di Terentillo, per lo stabilimento d'un corpo di Leggi: e *Virginio*, il più sfrenato de' Tribuni medesimi, sclamava sulla piazza; non essere quella pretesa guerra che un artifizio del Senato per levar il Popolo fuor di Roma, e con un tal pretesto impedire i di lui suffragj in un affare di tanta importanza per tutti i Privati.

Furono vigorosissime le dispute, e nuovi tumulti eccitarono. Più non iscorgevasi nè ubbidienza nel Po-

Popolo, nè autorità ne' Consoli. Si decideva ogni cosa colla forza: ed avendo questi tentato di far mettere in arresto un plebeo, che non volea marciare alla guerra, i Tribuni subito lo strapparono ai Littori, e il rimisero in libertà. I Consoli, temendo di maggiormente cimentare la lor Dignità, si ritirarono dalla piazza: e perchè falsi erano riusciti gli avvisi degli Ernici, e che i nemici nulla imprendevano, si astennero per qualche tempo dall'intervenire a quelle tumultuarie Adunanze, nelle quali i più violenti e i più furiosi erano i più autorevoli. Non si parlava al Popolo che della necessità di doversi obbligare i Consoli a regolare le loro giudicazioni con un corpo di Leggi pubbliche, e conosciute. Ma il Senato col pretesto di conservare le antiche consuetudini, non poteva determinarsi ad abbandonare l'arbitraria maniera nella produzione de' suoi Decreti.

An. di Roma 292. Prodigj; loro effetto.

Vi furono in quell'anno de' terremoti, ed apparvero nell'aria infocate esalazioni. Puramente naturali questi Fenomeni, ma dal basso Popolo tuttavia riguardati come precursori di nuove calamità; fecero scordar quell'affare per qualche tempo. Non si parlava che di sinistri presagi, sempre aumentati dalla paura, e dalla superstizione. Gli uni avean veduti de' fantasmi, che ad ogni momento cangiavan di aspetto; ed altri straordinarie voci aveano intese la notte. Alcuni Storici pure de' più celebri, non ebbero difficoltà di riferirci sulla fede di quei sognanti, che aveavi piovuto della carne cruda; e che nel tempo che andava essa cadendo a guisa di fiocchi di neve, certi uccelli di rapina ne prendessero diversi pezzi nell'aria. Si ebbe subito ricorso agli Oracoli; si consultarono i Libri delle Sibille. I Depositarj di questi Sacri Libri, tutti i Patrizj pubblicarono esser minacciata Roma di vedersi assediata da formidabili nemici, col favore delle divisioni che vi regnavano. Pareva ricopiata una tal pre-

di-

dizione poco men, che da' successi dell' intrapresa di *Coriolano*, sospettarono per tanto i Tribuni, che i Sacerdoti avessero accomodata la lor risposta agli oggetti, e agl' interessi del Senato. Il Popolazzo, per lo contrario, che risguardava il passato per antivedimento dell' avvenire, e che temeva di vedere un nuovo *Coriolano* alle porte di Roma, costrinse i suoi Tribuni a conferir col Senato pel rintracciamento de' mezzi di dar fine alle loro discordie. Seguirono molte Assemblee, ma sempre inutili. Niuno de' due partiti volea rilasciare la cosa menoma delle sue pretensioni. Finalmente avendo il tempo dissipato il terrore volutosi imprimer nel Popolo da' Sacerdoti, s'assembiarono di nuovo i Tribuni; e senza consultar il Senato, il progetto d' una nuova Legge alla Moltitudine esibirono.

La Legge di nuovo proposta.

Era questa: Che il Popolo nominerebbe immediate cinque Consolari che fossero scelti fra i più saggi, e i più illuminati de' Senatori; Che sarebbero autorizzati questi Commissarj per raccogliere, e formare un corpo di Leggi civili, sì per rapporto a' pubblici affari, sì in riguardo delle controversie che fra i Privati succedessero; Che ne farebbono la lor relazione in una Adunanza del Popolo, e le affiggerebbono nella pubblica Piazza, perchè ciascuno ne potesse prendere conoscenza, e dirne il proprio parere. Propostosi il progetto da' Tribuni, dichiararono essi che ne rimettevano la pubblicazione al terzo giorno di mercato; affinchè quei che volessero opporvisi, potessero con libertà rappresentar al Popolo le ragioni della loro opposizione.

Opposizione del Senato.

Si alzarono in un subito molti Senatori contra il nuovo progetto. Fu questo l' argomento di molte dispute, che ad altro non servivano che a tirare a lungo le cose. Finalmente intentarono i Tribuni di superar con altura l' affare. A tal effetto convocarono una nuova Assemblea, a cui intervenne tutto il Senato. I primarj di questo Corpo rimostrarono al

al Popolo, malgrado i Tribuni, non essersi mai inteso, che senza un *Senatus-Consulto*, senza prendersi gli Auspizj, e senza consultare gli Dei, e nè pure i primi Uomini della Repubblica, una parte de' Cittadini, e la parte altresì men riguardevole, imprendesse il formar leggi, ch' esser doveano comuni a tutti gli Ordini dello Stato. Fecer eglino assaporare le loro ragioni a que' della Plebe che sembravano più ragionevoli. Il Popolazzo più vile all'opposto, prevenuto da' suoi Tribuni, insisteva con altissimi gridi, che si consegnassero i Biglietti, e si raccogliessero i suffragj; ma i Senatori più giovani, ed i Patrizj, fecero svanire il progetto. Stava alla loro testa Quinzio Cesone figliuolo di un Consolare: ei gettasi nella folla, percuote, e sbaraglia qualunque gli si affaccia; e col vantaggio d'un tumulto a bella posta eccitato, al dispetto de' Tribuni, che tutto fecero per tener riunita l' Assemblea, la dissipò.

Ann. di Roma 242. Violenze di Cesone.

Applaudirono a Cesone i Senatori, ed i Patrizj; ma le loro lodi non giovarono che a fomentar maggiormente l' audacia, e l'animosità di lui contra il Popolo. Egli era un giovane di aspetto avvenente, di avvantaggiata statura, e di una forza di corpo straordinaria, fiero per natura, ardito ed intrepido: non sapeva che fosse pericolo, e si era segnalato in guerra con azioni d' un valor sorprendente. Com'ei possedea l'eloquenza non inferiore al suo coraggio, sempre compariva il primo a rispondere alle Aringhe sediziose de' Tribuni; e perciò sdegnati questi di riscontrare in lui solo l' astio di tutti i Patrizj, congiurarono la sua perdita. Convenuti fra loro de' capi di accusa, *A. Virginio* all' Adunanza del Popolo citar il fece.

Finchè Cesone si era trovato nel fervor delle dispute, sostenuto dagli applausi del Senato che gonfiavano la di lui vanità, avea sempre dati saggi d' una gran costanza, e d' una grande intrepidezza.

Cesone accusato. sua debolezza:

Ma

Ma alla vista del Sergente, tutto il suo coraggio lo abbandonò. L'esempio di *Coriolano* formò in quell' istante nel suo spirito una viva impressione. Si lasciò scoprire timido, spaventato, pentito del passato, apprensivo dell'avvenire, e tutto disposto a cangiar vergognosamente di partito. Presa vestimenti di lutto; e con umile e malinconico contegno, implorava vilmente il favore de' più bassi Plebei.

Nel giorno destinato a trattarsi il suo affare non ardì egli nè pur comparire davanti al Popolo. Fu d'uopo che suo Padre, scortato da' suoi parenti, ed amici, si presentasse in vece di lui. *A. Virginio* cominciò l'accusa da' rinfacciamenti ch'ei fece a Cesone del suo umore imperioso, del suo mancar di rispetto alle Adunanze del Popolo, e delle violenze che contra a' Privati esercitate egli avea. „ E che „ sarà della nostra libertà, esclamava *Virginio*, quan„ do i Patrizj avranno esaltato alla Consolar Di„ gnità cotesto ambizioso giovane; il qual essendo „ peranche persona privata, di già produce giusti „ timori alla sua Patria, a cagion di sua violenza, „ e di sua temerità? Manifestò poscia tutti i Plebei stati maltrattati da Cesone, e che chiedevano giustizia. I parenti di costui, e i suoi amici, non si ritennero dal voler discolparlo da quelle pretese violenze: non risposero alle invettive del Tribuno che cogli encomj dell'accusato. Riferirono gli uni, tutti i combattimenti, ne' quali si era egli segnalato; ed altri nominavano i Cittadini da lui salvati nelle battaglie; e si recarono pure nel tempo stesso sulla piazza i differenti contrassegni di onore, coi quali da' suoi Generali si era il suo valore ricompensato. *T. Quinzio Capitolino*, che tre volte fu Consolo, disse, ch'ei medesimo l'avea condotto alla guerra; che su gli occhi suoi era rimasto vincitore di molti combattimenti da corpo a corpo da lui sostenuti contra i più bravj inimici, e che sempre lo avea considerato come il primo soldato delle sue Legioni.

Cesone difeso.

Lu-

Lucrezio, Consolo dell'anno avanti, aggiugneva, ch'era dell'interesse della Repubblica il conservare un sì perfetto cittadino; e che aumentando coll'età la prudenza di lui, scemerebbesi in lui ogni giorno qualche cosa di quel carattere d'impetuosità, che alla moltitudine odioso il rendeva.

Tit. Liv. lib. 3. cap. 12. D.H.lib.10.

Il Padre di lui *L. Quinzio Cincinnato*, l'uomo più pregiato del suo secolo, per la propria capacità nel governo dello Stato, e nel comando dell'Armi, si contentò di pregare il Popolo a dare un figliuolo al Padre, il quale in verun tempo non avea oltraggiato alcun cittadino. Il rispetto e la venerazione per questo Vecchio illustre, piegò la moltitudine; ed il Popolo parea disposto a perdonar a Cesone. Ma *Virginio*, che avea determinato di perderlo, rispose a *Cincinnato*, che tanto più colpevole rendevasi il di lui figliuolo, quanto che egli non avea saputo profittar degli esempli d'un Padre come lui: Ch'ei nodriva in casa il Tiranno della sua Patria; e che le azioni de' suoi antenati avrebber dovuto istruirlo a preferire a' proprj suoi figliuoli la pubblica libertà. „ E perchè, *disse il Tribuno rivol-* „ *gendosi al Popolo*, non paresse che io volessi ca- „ lunniarlo; acconsento, se si vuole, che quì più „ non parli, nè degli ingiuriosi discorsi tenutisi da „ Cesone nelle nostre Adunanze contra il Popolo; „ nè delle violenze ch'egli esercitò contra Cittadini „ di lui migliori. Domando solo, che *M. Volsio* „ mio Collega sia ascoltato su particolari doglian- „ ze che far dee contra lui; e spero che il Popo- „ lo non lascerà senza vendetta uno de' suoi Ma- „ gistrati sì crudelmente offeso.

D.H.lib.10. Falsa accusa di Volscio contra Cesone.

Allora *Volscio*, espostosi sulla Bigoncia a rappresentarvi il personaggio concertato col suo Collega, così disse: „ Avrei ben voluto assai più presto che „ in quest'ora, poter esporre le mie querele per la „ morte d'un fratello mio carissimo, che Cesone ha „ ucciso nelle stesse mie braccia. Ma il timore

„ delle ordinarie violenze di Cesone medesimo, ed
„ il credito di sua famiglia, non mi han che ba-
„ stevolmente fatto comprendere ciò che avessi a
„ temere di simili miei ricorsi. Se non sono abba-
„ stanza in tempo per costituirmi suo accusatore,
„ non si potrà, per lo meno, dar l' esclusiva a
„ quell' infelice testimonianza che farò per ren-
„ dere della sua crudeltà e della sua tirannia,

„ Tanto seguì, *continuò il furbo*, sotto il Conso-
„ lato di *L. Ebuzio*, e di *P. Servilio*, che ritornan-
„ do una notte, mio fratello ed io, dall' abitazione
„ di un nostro amico, con cui cenammo, vicino alla
„ Contrada delle donne pubbliche, riscontrammo Ce-
„ sone riempiuto di vino, e scortato, al suo ordi-
„ nario, da molti giovani Patrizj, insolenti al pari
„ di lui, e che apparentemente tutti insieme erano
„ stati a prostituirsi in quelle Case malvagie. Ci at-
„ taccarono di primo lancio con ischerzi pugnenti,
„ e con ingiurie, che io ho creduto dover dissimu-
„ lare. Ma avendo mio fratello, più impaziente
„ di me risposto loro d' un tuono degno d' un uomo
„ libero e di coraggio, Cesone gli fu immediata-
„ mente addosso; e prevalendosi delle sue forze,
„ gli diede tanti colpi di pugni, e di piedi, che
„ lo ammazzò su i miei occhi, e nelle mie brac-
„ cia, senza che io potessi opporre altre armi che
„ gridi, e preghiere inutili ad una sì eccessiva vio-
„ lenza. Non potei querelarmene co' due Consoli
„ che morirono di peste l' anno medesimo, *L. Lu-*
„ *crezio*, e *T. Veturio* lor Successori, furono lun-
„ go tempo in campagna. Al solo loro ritorno
„ ho pensato di produr la mia azione. Ma intesosi
„ da Cesone il mio disegno, sorpresemi egli una
„ sera in luogo appartato, e diedemi tante percos-
„ se, che fui costretto, per inscansare una disgra-
„ zia somigliante a quella di mio fratello, di pro-
„ mettergli di mai più parlare, nè della prima
„ violenza, nè della seconda.

Re-

Restò sì commosso il Popolo da una tal esposizione, che senza internarsi nella verità del fatto, era per condannare sul punto stesso Cesone a perder la vita; ma *A. Virginio*, direttore della solenne furfanteria, volle rivestirla delle apparenze della Giustizia, e far perir l'accusato colle forme ordinarie. Propose, che non avendo *Volscio* pronti i suoi testimonj, fosse messo in arresto Cesone, e fino a chiara dilucidazione del suo delitto carcerato restasse. *T. Quinzio* suo parente, rimostrò, essere cosa inudita nella Repubblica, che sopra una semplice accusa si desse principio dall' arresto d' un cittadino forse innocente; e che una sì insolita forma di procedimento offendeva la pubblica libertà. Ma sostenne il Tribuno, essere necessaria una tal precauzione, per impedire che un sì gran reo non si sottraesse alla giustizia del Popolo. Si agitò la quistione con gran fuoco, e con perfidia d' entrambe le Parti. Finalmente si convenne, che resterebbe in libertà l' accusato; ma che il Padre di lui, ed altri nove Patrizj, si costituirebbero cauzione, ch' ei presentato sarebbesi il giorno, in cui dovesse essere giudicato, o ch' eglino avrebbono pagata un' ammenda da doversi concertare col Senato da' Tribuni. Cesone, comecchè innocente, non ardì sacrificarsi al giudizio del Popolo; uscì la notte di Roma, se ne fuggì, e si ritirò in Toscana. Avvisati i Tribuni della sua fuga, fecero regolar dal Senato la condanna, e l' esigerono con tanto rigore e tanta crudeltà, che *Quinzio* dopo aver venduta la miglior porzione de' suoi beni, fu sforzato a rilegarsi in una casuccia di stoppia di là dal Tevere: e vedesi quell' illustre Consolare ridotto alla necessità di coltivare colle proprie sue mani cinque o sei tornature di terra, che allora componevano tutte le sue sostanze, e che poscia dal suo nome, *i Prati Quinziani* furono dette.

Cesone esiliasi da se medesimo.

D. H. lib. 10.

Dopo l'esilio di Cesone, credettero i due Tribuni di aver già vinto il Senato, e si lusingavano di

veder ben presto stabilita la Legge.; ma come i Grandi, poco men che tutti, stavano impiegati in quell' affare, la Nobiltà si riunì con maggior concordia dopo la disgrazia del figliuolo di *Quinzio*: e subito che si proponeva la pubblicazione d' un corpo di Leggi, si vedeano suscitare, per dir così, mille *Cesoni*, che tutti con intrepidezza medesima vi si opponevano. Venuto il tempo di eleggere nuovi Consoli, il Senato ed i Patrizj, di concerto, esaltarono a quella Dignità *C. Claudio* fratello di *Appio* l' ultimo che morì; imperocchè senza ritenere cosa veruna della fierezza, e della alterigia di lui, non erano punto inferiori le sue premure pe' vantaggi del suo Ordine. Se gli diede per Collega *P. Valerio*; il quale, assumendo l' amministrazione del secondo Consolato, fu nominato per primo Consolo in quell' elezione.

Ann. di Roma 293.

Conspirazione de' Tribuni contra i Patrizj.

Ben si avvidero i Tribuni per una tale unione della Nobiltà, che quando pure con differenti accuse, facessero perire ogni anno qualche Consolare l' un dopo l' altro, mai la finirebbono con un Corpo così concorde, e sì formidabile. Perciò, senza perdersi maggiormente a perseguitare e mettere in giustizia que' Patrizj, che più degli altri si segnalavano nell' opposizione alla Legge, formarono segretamente lo spaventevole disegno di far perire in un solo colpo la parte miglior del Senato, e d' inviluppare nella loro ruina tutti quei Patrizj, che, o pel loro credito, o per le loro ricchezze, erano loro sospetti. Pel riuscimento di sì detestabile progetto, i loro Emissarj disseminarono a buon conto fralla bassa plebe de' taciti sussurri, che si stavano formando segretamente de' gran disegni contra la sua libertà. Passando queste vaghe, ed incerte voci, dall' una all' altra bocca, restavano esse aggravate da nuove circostanze sempre più funeste; cosicchè fu riempiuta la Città d' inquietudini, di sospetti, e di turbolenze.

I Tri-

I Tribuni, scorgendo che stavano già prevenuti gli amici, e che il loro [illegible]tamento era ben disposto a riceverne una prima impressione, si fecero recar una lettera in pubblico. Erano assisi nel lor Tribunale, quando venne lor presentata a vista di tutto il Popolo da un incognito, che poscia si smarrì nella folla. Leggevano insieme i Tribuni bassamente questa lettera da esso lor concertata; e ciò fare, affettavano un' aria di stupore, e di sorpresa, per eccitare la curiosità, e l' impazienza del Popolo. Di là a poco alzatisi, ed avendo fatto imporre silenzio da un Banditore, *Virginio* in contegno di costernazione così parlò all' Assemblea: „ Il Popolo „ Romano è minacciato del più grande infortunio „ che possa avvenirgli, e se gli Dei protettori dell' „ innocenza non avessero scoperte le pessime mac„ chinazioni de' nostri nemici, eravamo tutti per„ duti. Aggiunse, che conveniva ne restassero informati i Consoli, e che poscia le renderebbe conto delle deliberazioni del Senato.

D·H.lib.10

Nel tempo che i Tribuni furono presso i Consoli i lor Emissarj sparsi nell' Adunanza, di comun accordo con essi, andavano facendo de' discorsi, che non aveano altro oggetto che di rendere i Patrizj sempre più odiosi alla moltitudine. Dicevano gli uni, in generale; Ch' era un gran tempo che si temeva che si tramassero malvagi disegni contra la libertà del Popolo; ed altri, come fossero meglio instruiti, assicuravano che gli Equi, ed i Volsci, unitamente co' Patrizj, dovean mettere alla lor testa Cesone, come un altro *Coriolano*, e che sostenuto dalle forze loro, rientrar doveva in Roma per vendicarsi de' suoi nemici, supprimere il Tribunato, e ristabilire il governo su gli antichi suoi fondamenti: Che in ricompensa de' servigj, che gli Equi, ed i Volsci avranno prestati, si redevano loro le Terre state lor tolte. Alcuni pure asserivano, non essere certezza, che Cesone fosse uscito di Roma: Che aveano inte-

so dire ch'ei fosse nascosto in Casa d'uno de' Consoli; e che macchinasse di assassinare, una notte, i Tribuni nelle loro abitazioni medesime: Che tutti i giovani Patrizj entrassero nella congiura; e che forse la lettera stata recata a' Tribuni, ne contenesse le notizie, e le pruove. Finalmente, questi maliziosi partigiani de' Tribuni facevano sinistri pronostici di quella lettera misteriosa, per sempre mantenere gli spiriti nella prevenzione, e nell'odio, contra i Patrizj.

Comparsi in Senato i Tribuni, *Virginio* così parlò. „ E' già qualche tempo, Padri Coscritti, che
„ si è sparso per la Città un tale qual mormorio
„ d'una conspirazione contra la libertà del Popolo.
„ Ma perchè non aveavi autore di sorta, lo spacciammo per un'effetto del timore e dell'oziosità.
„ Abbiam poscia ricevute più specificate notizie; ed
„ essendo ancor queste senza nome di Autore, non
„ si sono credute degne della vostra cognizione.
„ Con tutto ciò, per niente ommettere in un affare
„ di tale conseguenza, praticammo segrete inquisizioni, nelle quali riscontrammo molti indizj d'una
„ congiura, ma senza tuttavia discoprirne l'oggetto,
„ il capo, ed i complici. Due ore peranche non
„ sono, che finalmente ci è riuscito di penetrare
„ l'orribil mistero. Una lettera ricevuta nel nostro Tribunale ci avvisa, che vi ha una conspirazione, e ci palesa i disegni de' congiurati. I primi
„ indizj stati da noi scoperti si trovano conformi
„ alla lettera di avviso; perciò in un pericolo sì imminente, in cui l'impiego del tempo per deliberare sul gastigo del delitto sarebbe altrettanto criminoso che il delitto medesimo, venivamo frettolosi ad informarvene, e a rivelarvi progetti tali,
„ che non potrete intendere, e non inorridirvi.

„ Siavi dunque noto, Padri Coscritti, esserci
„ stata presentata una lettera che ci rende avvertiti,
„ che persone distinte pel loro nascimento, e per

„ le

„ le loro Dignità ; che Senatori , e Cavalieri , che
„ il tempo non ci permette di nominare , han pre-
„ sa la risoluzione di assolutamente sopprimere il
„ Tribunato , tutti i Diritti , tutti i privilegj del
„ Popolo : Che per far riuscire un attentato sì de-
„ testabile , si sono convenuti ; che *Cesone Quinzio*,
„ alla testa di un corpo di Equi , e di Volsci , si
„ accosterebbe di notte tempo , e con tutta segre-
„ tezza ad una delle porte di Roma , che i suoi
„ complici gli terrebbero aperta ; che s' introdurreb-
„ be quietamente in Città ; e che i principali del-
„ la conspirazione , ripartiti in diverse squadre , an-
„ derebbero , col favor delle tenebre , a sorprende-
„ re e ad investire tutte le case de' Tribuni ; e
„ che la stessa notte ei avrebbero scannati tutti ,
„ insieme co' Primarj del Popolo , e con quei che
„ nelle Assemblee facean mostra di maggiore zelo
„ per la difesa della libertà .

„ Vi scongiuriamo pertanto , Padri Coscritti , a
„ non lasciarci alla discrezione del furore di tali
„ scellerati . Per prevenire le loro inique intenzio-
„ ni , speriamo non ci ricuserete un *Senatus-Con-*
„ *sulto* , che c' impartisca la facoltà d' informarci
„ noi medesimi , di questa congiura , e farne arre-
„ stare i suoi Capi . Egli è ben giusto che i Ma-
„ gistrati del Popolo prendino cognizione da se stes-
„ si di ciò che spetta pure alla salute di tutto il
„ popolo ; e che non si pretendi , secondo il soli-
„ to , con istudiati discorsi andar ritardando la de-
„ liberazione , e il Decreto che ricerchiamo . Sa-
„ rebbe pericolosa qualunque dimora : Forse che in
„ questa notte medesima deve scoppiare la furiosa
„ mina . Non vi ha che de' congiurati che possa-
„ no opporsi all' inquisizione d' una congiura .

Tutti i Senatori detestarono un simile imprendi-
mento ; ma non si accordavano sulla risposta da dar-
si a *Virginio* . Temevano i più paurosi che un rifiuto
non mettesse in commozione il Popolo , e non eci-

tasse una sedizione. I più intrepidi, pel contrario, rimostravano non essere men pericoloso l' accordare un *Senatus-Consulto* a' Tribuni, che mettere l'armi in mano a furiosi, e frenetici, che ben presto le rivolgerebbero contra i primarj del Senato. In tali diversi pareri, si alzò C. *Claudio*, uno de' Consoli, e indirizzando le sue parole a *Virginio*, gli dichiarò, ch' ei non metteva ostacolo all' informazione che richiedevasi; che acconsentiva pure che se ne desse la commissione a' Magistrati Plebei; ma ch' era necessario, prima d'ogni altra cosa, l' esaminarsi, se fosse veramente reale la conspirazione. „ Veggiamo dunque; *ei disse*, di chi sia questa Lettera sì misteriosa che riceveste nel vostro Tribunale, quali sieno i Senatori, ed i Cavalieri che vi si nominano. A che non gli nominate voi medesimo? Ci resta ancora bastante tempo perchè sieneci manifesti questi gran colpevoli. Per qual ragione non faceste arrestare il portatore d' una lettera anonima, contenente un' accusa sì atroce contra i primi personaggi della Repubblica? Men sorpreso non mi rende, che voi non ci abbiate fatta vedere quella maravigliosa relazione che vi ha fra gl' indizj che vi diedero cognizione d' una congiura, e la lettera che ne pubblica i capi, ed i complici. Egli è possibile che abbiate potuto rendervi persuaso, che il Senato sacrificherebbe al vostro furore i nostri Cittadini più illustri sul fondamento d' una Lettera mancante di qualunque sorta di pruove?

C. Claudio si oppone con vigore ai Tribuni.

„ Sì sì, Padri Coscritti, se ne sono lusingati i Tribuni, e la facilità, colla quale avete sofferto che ci fosse levato *Cesone*, ha fatto credere a questi sediziosi Magistrati, che sotto un sì impotente Governo potevan eglino intentare qualunque cosa. Ecco tutto il fondamento di quel fantasma di congiura, onde si è voluto atterrirci; e se vi ha a temersi qualche pericolo nello Stato, derivar il pericolo non può che da questi Adulatori del Po-

„ polo

„ polo, i quali, volendo spacciarsi per difensori del-
„ la pubblica Libertà, veramente ne sono gl' ini-
„ mici.

Un tal discorso pronunziato con intrepidezza da un Consolo, ond'era noto ad ognuno il discernimento, e la probità, rendè i Tribuni tutti storditi. Uscirono del Senato ricoperti di confusione, ma tutti furore. Gli stava attendendo il Popolo; ed essi restituitisi all' Assemblea, si scatenarono egualmente contra il Consolo, e contra il Senato.

C. Claudio fu loro dietro, e montò prima la Bigongia delle Aringhe. Animato da quella confidenza che viene inspirata dalla verità, si spiegò davante al Popolo col metodo stesso, che in Senato praticato avea; e parlò con tanta forza, e con tanta eloquenza; che i migliori del Popolo restarono convinti, non essere che un artifizio de' Tribuni il segreto maneggio di sì strepitosa congiura, con cui la perdita de' loro nemici effettuare essi potessero. Non vi fu che la Plebaglía più vile che volesse sempre credere la realità di quell' immaginaria conspirazione, mercecchè serviva di pretesto alla sua perfidia contra i Patrizj; ed i Tribuni proccuravano di fomentar il suo abbaglio, giacchè valeva loro di mezzo per avanzare il loro potere.

Intrapresa di Erdonio.

Anno di Roma 293. D H l. o. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3. cap. 15.

In uno Stato di tante turbolenze, e di tanti agitamenti fu Roma sul punto di passare sotto un Dominio straniero. Un solo Sabino formò il disegno di un tanto ardire: Appio Erdonio ei chiamavasi. Egli era un uomo distinto nella sua Nazione per la sua nascita, per le sue opulenze; e per un gran numero di Clienti che si erano uniti alla sua fortuna: Ambizioso per altro, audace, intraprendente; e che si prefisse non essere impossibile il sorprendere Roma col favor delle discordie che regnavano fra il Senato, ed il Popolo. Lusingavasi di mettere in commozione gli Schiavi, di attrarre al suo partito tutti i banditi, e di far dichiarare insino il Popolo

polo minuto alla sua divozione, adescando coll'offerirgli l'arbitrio delle Leggi del Governo. Disegnava, dopo aver presa la Città di rendersene il Sovrano; oppure di cederla al Comun de' Sabini, in caso ch' ei, colle sue proprie forze, non fosse in istato di mantenersi nella sua usurpazione.

Comunicò i suoi divisamenti a' suoi particolari Amici. Molti si fecero compagni della sua sorte, colla speranza di arricchirsi del saccheggiamento di Roma; e col loro ajuto raccolse Erdonio fin a quattro mila uomini, sì di suoi Clienti, che d' un gran numero di schiavi fuggiaschi, di banditi, e di venturieri, ch' ei ricovrò sulle sue Terre. Imbarcate le Truppe su' piatti Bastimenti, e lasciatisi questi portare la notte dalla corrente del Tevere, prima del giorno, sbarcò Erdonio alla parte del Campidoglio. Senza essere discoperto, salì il monte; e col vantaggio delle tenebre, si rendè padrone del Tempio di Giove, e della Fortezza contigua. Quindi si getta nelle Case vicine, e scanna tutti quei che il suo partito seguir non vogliono. Finchè una parte de' suoi Soldati sta impiegata a formar trincee, e che lungo il monte sta facendo delle tagliate, i Romani che si sottraggono al primo empito del Sabino; calano nella Città, e vi recano lo spavento e il terrore. Si fa sentir da per tutto la confusione; da cui risvegliati i Consoli, che non meno dello straniere temono il nemico domestico; ignoran eglino, se sia al di fuori, o al di dentro il tumulto. Si dà principio dal presidiare la piazza, e le porte della Città con Corpi di guardie. Si passa la notte con estrema inquietudine; e finalmente il giorno fa distinguere quale siasi il Capo d' una intrapresa sì temeraria, e sì sorprendente.

Il Campidoglio preso.

Dall'alto del Campidoglio, e sulla punta d'un giavellotto, innalbera Erdonio un cappello, come il contrassegno della Libertà, divisando d' impegnare gli schiavi, che in Città erano in grandissimo nume-

Cappello, segno di Libertà.

mero, e seguitarlo. Per impedir il Popolo dal non prender l'armi, gridano i suoi Soldati non per altro essersi portato a Roma il lor Generale, che per liberar gli Abitanti dalla tirannia del Senato, per distrugere le usure, e per istabilir delle Leggi che fossero favorevoli al Popolo. Sull' albeggiare del giorno i Consoli assemblarono il Senato; e vi si determinò, che il Popolo prendesse l' Armi. Protestarono i Tribuni, che non vi si opporrebbero, purchè sapessero qual esser dovesse la ricompensa del Cittadino, e del Soldato. „ Se ci promettete con „ giuramento, disser eglino a' Consoli, che dopo „ che si avrà ripreso il Campidoglio, nominerete „ i Commissarj, che noi chiediamo per lo stabilimento d' un Corpo di Leggi, siamo pronti di „ far fronte a' nemici. Ma se tuttavia ne resterete „ inflessibili, ben sapremo ritener il Popolo, perchè non esponga la sua vita in difesa d' un sì „ fiero, e sì tirannico Governo.

Con vivissima indignazione intese il Senato, che i Tribuni mettessero a prezzo, per dir così, la salvezza della Città, ed i servigj del Popolo. Ben si conobbe che volevano profittare della corrente opportunità. Stava di parere *C. Claudio*, che anzi si facesse di meno del mercenario soccorso del Popolo, che comperarlo a condizioni sì odiose. Rimostrò che i soli Patrizj co' loro Clienti eran valevoli per iscacciar il nemico: Che se nel progresso si avesse avuto maggior bisogno di soldatesche, si potrebbero chiamar i Latini, e gli altri Confederati; e che in un caso estremo, era ancor meglio l' armare i proprj schiavi, che ricevere la legge da' Tribuni. Ma i più vecchi Senatori, e i più autorevoli, vedendo l' inimico sopra le loro teste; e temendo che non s' introducessero in Città i Sabini, gli Equi, ed i Volsci, furono di oppinione che in un pericolo sì imminente, non si dovesse negar al Popolo cosa veruna, per impegnarlo a prontamente armarsi.

Il Popolo prende l' armi.

Di

Di tal sentimento *P. Valerio* primo Consolo, si portò sulla piazza; e promise al Popolo, che subito che si fosse riacquistato il Campidoglio, e ristabilita la quiete in Città, ei non sarebbe ostacolo a' Tribuni nel proporre la Legge: e che quanto a lui, sia, o che si trattasse di accettarla, o che rigettarla si volesse, ei non consiglierebbe che il solo vantaggio de' suoi Concittadini; e che in ogni tempo si ricorderebbe egli del nome di lei, come d'una ereditaria obbligazione di favorir gl'interessi del Popolo in tutte le cose che non fossero contrarie al ben comune della Repubblica. Allettato il Popolo da tale speranza, diede mano all' armi, e solennemente giurò che mai non le lascerebbe, se non per ordine de' Consoli. Appellavano i Romani questa sorta di mettersi in armi, col nome di *Tumulto*. Non vi avea veruno che ne fosse esente. Per ordinario il Capo pronunziava queste parole: *Chi vorrà salvare la Repubblica, mi segua*. Allora quei che si erano raccolti, giuravano unitamente di difendere lo Stato fino all' ultima stilla del proprio sangue, il che dicevasi *Congiura*. Fattisi dal Popolo tutto armato i giuramenti; i due Consoli secondo l' uso, estrassero a sorte chi dovesse comandare l' assedio. Toccò l'impegno a *Valerio*, in tempo che *C. Claudio* uscì della Città con un corpo di Milizie, per impedire che sopraggiugnessero soccorsi ad Erdonio; oppure, che i nemici, per far diversione, su qualche altra parte della Città non intentassero.

Tumulto, e Congiura, che fossero?

Ma non si videro in Campagna altre squadre, se non una Legione che *L. Manlio*, Magistrato Supremo di Tuscolo, spediva da se medesimo in ajuto a' Romani. Fecela *Claudio* passar in Città, e *Valerio*, messosi alla testa de' Cittadini, e de' Confederati, marciò a dirittura all' inimico. Combatterono con eguale emulazione i Romani, e que' di Tuscolo. Trattavasi chi dovesse aver la gloria di superare le prime trincee. Sostenne Erdonio i loro

Il Campidoglio ripreso.

ro sforzi con un determinato coraggio; essendo, per altro, avvantaggiato dalla superiorità del posto ch'ei teneva occupato. Si menarono le mani lungo tempo, con molto furore, e con pari ostinazione. Era passata buona parte del giorno, e tuttavia non si scopriva da verun canto il vantaggio. Volendo il Consolo *Valerio* col proprio esempio eccitare i suoi Soldati a un nuovo tentativo, restò ucciso alla testa dell' oppugnamento. *P. Volunnio*, Consolar personaggio, e che combatteva vicino lui, fece ricoprire il di lui corpo, perchè non si avvedessero le Milizie di sì gran perdita. Misele poscia in azione con tanto coraggio; che costretti i Sabini ad abbandonar le difese, i Romani superarono le trincee prima che si accorgessero d' essere privi di Generale. Erdonio dopo aver perduta la maggior parte de' suoi Soldati, disputando a passo a passo il terreno, e vedendosi senza scampo, e forzato da tutti i lati, si fece ammazzare, per non cader vivo in poter de' Romani. Quei pochi che restavano de' suoi, si trafissero colle proprie spade, ed alcuni dalla montagna si precipitarono. Furon trattati da ladri quei che si presero vivi da' vincitori; nè con minor severità si sono puniti i fuggiaschi, ed i banditi, che si erano congiunti ad Erdonio. Per una tal vittoria, fu scacciato dalla Città il nemico straniere, ma restovvi il domestico, sempre più formidabile: ed i Tribuni da quel vantaggio e dalle promesse del Consolo *Valerio*, presero maggior fomento per rinnovare le lor pretensioni, e per eccitare nuove turbolenze.

Morte di Erdonio.

Questi Magistrati dunque del Popolo, o per meglio dire, questi Capi perpetui di tutte le sedizioni, citarono *Claudio* a far proporre la Legge, e a rendere soddisfatti per tal verso i Mani del suo Collega, che vi si era impegnato con tanta sollennità? Per rallentare le loro insistenze, e per guadagnar tempo, il Consolo ebbe ricorso a differenti pretesti. Ora scusavasi di convocare l' Assemblea nella

ne-

necessità di purificare il Campidoglio, e di far sagrifizj agli Dei; ora teneva a bada il Popolo con giuochi, e con ispettacoli. Finalmente vedendosi insistito da' Tribuni, dichiarò, ch' essendo la Repubblica, per la morte di *Valerio*, renduta priva d'uno de' suoi Capi, conveniva, prima di pensare a stabilire una Legge, procedere all' elezione d'un nuovo Consolo; e decretò il giorno nel quale aveansi a tenore i Comizj delle centurie. Il Senato, e tutto il Corpo de' Nobili, e de' Patrizj, che aveano un sì grand' impegno per opporsi all' accettazion della Legge, risolvettero di sostituire a *Valerio* qualche Consolare, il cui merito tenesse in buona fede il Popolo, e nello stesso tempo sapesse distruggere la proposizion de' Tribuni. Si gettò lo sguardo su L. Quinzio Cincinnato, Padre di *Cesone*, che il popolo avea esiliato con tanta perfidia. Preser eglino così bene le lor misure, che il giorno dell'elezione, la prima Classe composta di diciotto Centurie di Cavalleria, e di ottanta d'Infanteria, gli diede il suo voto. Un concorso così unanime di tutte le Centurie d'una Classe che superava tutte l'altre nel numero de' Suffragj, gli assicurò quella Dignità; e in sua assenza, e senza sua participazione, fu dichiarato Consolo. Restonne sorpreso, ed insieme spaventato il Popolo; ei ben si accorse, che dandosegli per Magistrato Supremo un Consolo sdegnato per l' esilio di suo figliuolo, non aveavi altro oggetto, che di sempre più tenere lontano la pubblicazion della Legge. Frattanto i Deputati del Senato, senza badare al dispiacere del Popolo, furono alla Campagna in traccia di Quinzio, ove egli si era ritirato dopo la disgrazia di suo figliuolo; ed ove colle sue proprie mani stava coltivando cinque o sei tornature di terra, che gli erano restate degli avanzi di sua fortuna.

Quinzio Cincinnato Consolo.

Il trovarono i Deputati, che da se medesimo stava guidando il suo Aratro. Nel dargli il saluto in qua-

qualità di Console, e nel presentargli il Decreto della sua elezione, gli fecer capire il motivo del loro viaggio. Restonne il venerabile Vecchio molto imbarazzato sul partito che aveva a prendere. Com' egli non era ambizioso, preferiva il piacere della vita campestre a tutto lo splendore della Dignità Consolare. Con tutto ciò, più amante della Patria che della sua ritiratezza, si accommiatò dalla moglie; e raccomandandole il governo di loro casa; „ Temo bene, le disse, la mia cara *Racilia*, che „ in quest'anno non sieno i nostri campi mal col- „ tivati. Nel tempo stesso fu vestito d'una Toga orlata di porpora, e se gli offrirono i Lettori co' loro Fasci per iscortarlo, e per eseguire i suoi ordini. In questo modo il suo merito, e la necessità dello Stato il ricondusse in Roma; ove dopo la disgrazia di suo figliuolo, più rientrato non era. Appena si mise in possesso del Consolato, che si fece render ragione di quando successe nell'invasione di *Erdonio*. Prese egli da ciò motivo di convocare l'adunanza del Popolo. Montò la Bigoncia, e senza dichiararsi, nè a favore del Senato, nè a quello del Popolo, con eguale severità riprese entrambi. Rinfacciò al Senato, che per la sua continuata facilità di sempre rilasciare su tutte le pretensioni de' Tribuni, avesse egli nodrita l'insolenza, e la ribellione del Popolo. Disse, che più non rinvenivasi ne' Senatori quell'amor della Patria, nè quella brama di gloria, che nel loro ordine sì naturali sembravano. Che una politica timidezza era sottentrata a quell'autorità Legittima, e a quella costanza che in un Governo sono sì necessarie. Aggiunse; che regnava in Roma una sfrenata libertà; che parevano esiliate la subordinazione, e l'ubbidienza; che si scorgevano, con vergogna del nome Romano, de' sediziosi a metter a prezzo la salvezza della loro Città, più che pronti a riconoscere *Erdonio* in lor Sovrano, se di cangiare la forma del Governo si ri-

Aringa disinteressata di Quincincinato.

si ricusava. „ Ecco il frutto, egli esclamò, di
„ quelle incessanti Aringhe che tanto abbagliano il
„ Popolo. Ma saprò ben io staccarlo da que' Se-
„ duttori, che in oggi regnano in Roma con più
„ orgoglio e tirannia, che nol fecero i *Tarquinj*.
„ Sappiate dunque, o Popolo Romano, che noi de-
„ terminammo, il mio Collega ed io, di portar
„ la guerra fra gli Equi, e fra i Volsci. Vi di-
„ chiariamo pure, che sverneremo in Campagna; e
„ che per tutto il tempo del nostro Consolato, più
„ non rientreremo in una Città ripiena di sediziosi.
„ Comandiamo per tanto a tutti quei che han pre-
„ stato il militar giuramento, di trovarsi domani
„ al Lago Regillo coll' armi loro. Sarà quegli il
„ luogo della radunanza di tutto l'esercito.

Dispute tra i Tribuni ed i Consoli.

I Tribuni, beffandosene, gli risposero, ch' ei si metteva al risico di andar alla guerra col solo suo Collega; e che eglino non soffrirebbero mai che si facessero leve di sorta. „ Non mancheremo nò di
„ Soldati, replicò loro *Quinzio*; e avremo ancora
„ al nostro comando tutti quei che han prese l'ar-
„ mi alla vista del Campidoglio, e che solenne-
„ mente giurarono di mai lasciarle, se non colla
„ permissione de' Consoli. Se sedotti da' vostri con-
„ sigli negan essi di ubbidirci, gli Dei vendicatori
„ dello spergiuro, ben sapranno punirgli della lor
„ diserzione.

Religione de' Romani.

Vogliosi i Tribuni di sciogliersi da un impegno sì positivo, gridarono che quel giuramento non risguardava che la sola persona di *Valerio*, il quale giaceva nel suo sepolcro. Ma più semplice il Popolo, ed ignaro tuttavia dell' arte perniziosa d' interpretare a proprio vantaggio le Leggi della Religione, ei rigettò una distinzione sì frivola. Tutto che con rammarico, disposesi ognuno a riprender l'armi; ed una voce sparsa che i Consoli avessero secretamente ordinato che di buon mattino si trovassero alla sponda del Lago gli Auguri, accresceva

la

a ripugnanza. Si sospettava, che vi si volesse tenere una generale Assemblea, e che vi si potesse ben supprimere tutto ciò che si fosse fatto nelle precedenti, a favore del Popolo; senza ch' egli fosse in istato di prevalersi del soccorso, e dell' opposizione de' suoi Tribuni; la cui autorità e le funzioni si ristrignevano a un miglio da Roma; cosicchè se si fossero essi trovati in quell'Adunanza, non si sarebbero riputati, che semplici Plebei, ed egualmente avrebbero dovuto sommettersi all' autorità de' Consoli.

Condotta severa e prudenza di Quinzio.

Quinzio, per tenere in rispetto il Popolo, pubblicava pure a bella posta, che al suo ritorno non convocherebbe alcuna Assemblea per l' elezione di nuovi Consoli; e ch' era determinato di nominare un Dittatore, affinchè apprendessero i sediziosi dal loro gastigo; che tutte le Aringhe de' Tribuni non sarebbero valevoli a mettergli al coperto dalla possanza, e dalle giudicazioni, senza appellazione dal Magistrato Supremo.

Il Popolo che fin a quel tempo non avea fatta la guerra che co' nemici confinanti di Roma, avvezzo sul fine di ciascuna campagna di tornarsene in sua Casa, si trovò in costernazione per un disegno che lo esponeva a passar l' Inverno sotto le tende. Non erano in minor confusione i Tribuni pel timore d' una Assemblea fuor di Roma, nel quale si poteva prendere delle risoluzioni a' loro interessi contrarie. Atterriti gli uni, e gli altri, dall' intrepidezza de' Consoli, fecero ricorso al Senato. Le Mogli e i figliuoli, tutti disfatti in lagrime, scongiurarono i primarj Senatori di voler rendere più mite Quinzio, e d' intercedere da questo vero Magistrato, che i loro Mariti, e i loro Padri potessero, finita la campagna, ritornarsene al loro domicilio. Si mise in una spezie di tratto. Quest' era la metà, a cui il Consolo con un' affettata, ma necessaria severità, voluto avea guidar i Tribuni.

Vi si stabilì fra essi, come un accordo provisionale. Promise Quinzio dal canto suo, di non armare in verun tempo, e di non fare svernare le legioni in Campagna, se non fosse sforzato da qualche nuova incursione degl' inimici; ed i Tribuni s' impegnarono di non fare al Popolo alcuna proposizione in riguardo allo stabilimento delle nuove leggi.

Anzi che Quinzio amministrasse la guerra, impiegò tutto il tempo del suo Consolato a rendere giustizia a' Privati. Ascoltava egli, chiunque fosse, con eccedente bontà; disaminava con esattezza le ragioni delle Parti, e poscia pronunziava giudizj di tanta rettitudine; che il Popolo, incantato dalla soavità del Governo di lui, pareva che scordato egli si fosse che nella Repubblica vi fossero de' Tribuni.

A dispetto d' una condotta sì moderata, e sì giusta, *Virginio*, *Volscio* e gli altri Tribuni, tentavano tutto il loro possibile per farsi perpetuare nel Tribunato, col pretesto che il Popolo avesse bisogno del loro zelo, e della loro capacità per far ricevere la proposizione di *Terentillo*. Prevedendo il Senato gli abusi che derivar poteano dalla perpetuità di quelle Magistrature, ei decretò che fosse proibito a chiunque Cittadino il pretendere nell' elezioni, due anni di seguito ad una Carica medesima. Ma ad onta di una necessaria costituzione pel sostenimento della libertà, accostumati i Tribuni al piacer del comando, tanto essi brigarono, che furono confermati per la terza volta nel medesimo impiego. Il Senato, che ben vedeva doversi tutto temere di quegli spiriti sediziosi senza alcun riguardo al Decreto ch' egli stesso avea prodotto, volea pur dalla sua parte, che Quinzio continuasse nel Consolato: Ma questo grand' uomo vi si oppose con tutta la forza; e rimostrò gravemente a' Senatori il torto che lor veniva dal violare essi medesimi i loro proprj Statuti. Che non vi era cosa che più palesasse la debolezza d'un gover-

Val. Max. l.4. cap 1.

no; quanto quella moltiplicità di nuove Leggi, che si proponevano tutto giorno, ma che nulla osservavansi; Che appunto per motivo di una sì incostante direzione, incorrevan eglino nel disprezgio della Moltitudine. Persuaso il Senato egualmente dalla saviezza, che dalla moderazione di Quinzio, al di lui parere si appigliò. Si venne all'elezione: *Quinto Fabio Vibulano*, e *L. Cornelio Maluginese* furono nominati Consoli dell'anno seguente. Quinzio, appena uscito di Carica; se ne ritornò al suo Podere, per ripigliarvi i suoi lavori, e le sue ordinarie occupazioni.

Ann. di Roma 294.

Volscio accusato.

Dopo la sua partenza, gli amici di sua famiglia, e fra gli altri, *A. Cornelio Servio*, e *C. Servilio*, ambi Questori di quell'anno, sdegnati per l'ingiusto esilio di *Cesone*, citarono in giudizio *M. Volscio* suo accusatore, autore, e ministro d'una sì barbara persecuzione. In virtù dell'autorità delle loro Cariche, convocarono l'adunanza del Popolo. Produssero diversi testimonj; alcuni de' quali deponevano aver veduto *Cesone* al Campo il giorno stesso che *Volscio* pretendeva che avesse egli ucciso suo fratello in Roma; ed altri riferivano, che quel fratello di *Volscio* era morto d'una malattia languente, ch'era durata alcuni mesi; e che non era mai uscito di casa, da che si era obbligato al letto. Attestavansi questi fatti, e molti altri ancora da un sì gran numero di persone dabbene, che più non si potea aver dubbio di sorta della malizia, e della calunnia di *Volscio*. Ma i Tribuni suoi Colleghi, e suoi complici, miser argine a tali inquisizioni col pretesto che non volevano essi tollerare, che si prendessero le voci in qualunque materia, prima che il Popolo desse i suoi suffragj sopra le proposte Leggi. Valsesi anche il Senato del pretesto medesimo; e subito che si parlava de' cinque Commissarj richiesti da' Tribuni, faceva egli risorgere l'affare di

Volscio. In tali reciproche opposizioni, se ne passò il Consolato di *Fabio*, e di *Cornelio*.

Ann. di Roma 295.

Si riaccese la guerra sotto quello di *C. Nauzio*, e di *L. Minuzio* loro successori. I Sabini, e gli Equi, rinnovarono le incursioni. Marciò *Nauzio* contro a' Sabini, gli battè, e penetrò nel lor territorio, mettendo ogni cosa a fuoco, e a sangue. Non ebbe *Minuzio* contro agli Equi un sì felice successo. Timido questo Generale, e più attento a non esser vinto che vincere, fu sul punto di perire con tutte le sue Legioni, per voler essere eccessivamente cauto. Alla schiena, alla dritta, e alla sinistra, era coperto il suo campo da Monti, in certo sito, ond' egli si trincerò. Queste naturali fortificazioni non gli lasciavano che una uscita: gli Equi prevennero i Romani, e se ne renderono padroni. In modo poscia co' ripari vi si fecero coloro forti, che non potevano esser costretti a combattere; e ritraevano facilmente i loro viveri, ed i loro foraggi dalle spalle, in tempo che l' Esercito Romano, serrato nello stretto di quelle Montagne, penuriava di tutto. Alcuni Cavalieri, che col favor della notte traversarono il Campo nemico, ne recarono le notizie a Roma. Dissero, che investite le Legioni da tutte le parti a guisa di Assedio, sarebbero state obbligate, per mancanza di vettovaglie, a gettar l' armi, se immediate non si fosse prestato loro soccorso. *Quinzio Fabio*, Governatore della Città, spedì subito un Corriere all' altro Consolo, coll' avviso dell' estremità, in cui trovavasi il Collega di lui. *Nauzio*, lasciato l' Esercito sotto il comando de' suoi Luogotenenti, segretamente partì, e fu ben presto a Roma. Capitovvi la notte; e dopo di aver conferito sul punto stesso co' primarj del Senato, si convenne ch' era forza in quell' occasione di valersi d' un rimedio, che si metteva in uso nelle calamità più disperate; cioè dell' elezione d' un Dittatore. Il Consolo, secondo il privilegio

gio annesso alla sua Dignità, nominò L. Quinzio Cincinnato, e se ne ritornò ben presto colla diligenza medesima alla testa delle sue Truppe. Il Governatore di Roma spedì a Quinzio il Decreto del Consolo; ed appunto come la prima volta, fu trovato quest' uomo illustre coltivando colle proprie mani il piccolo suo podere. Annunziandogli i Deputati la nuova sua Dignità, gli presentarono venti e quattro Littori armati di Scuri attorcigliate ne' loro Fasci: Sorta di Guardie degli antichi Re di Roma, di cui ne aveano i Consoli ritenuta una parte; ma che in Città non portavano le Scuri, se non quando precedevano il solo Dittatore. Il Senato, inteso, che Quinzio si avvicinasse, inviogli una scala pel passaggio del Tevere; i tre figliuoli, i suoi amici, e i primi Senatori furono a riceverlo allo sbarco; e fino in sua Casa il condussero. Il giorno dietro, il Dittatore nominò in Generale della Cavalleria *L. Tarquizio*, uomo Patrizio, di segnalato valore; ma che per non aver avuto il modo di comprarsi e nodrirsi un cavallo, avea sempre servito nell' Infanteria: Tutta la speranza dunque della Repubblica si fondava in un Vecchio, che in quell' istante si era levato all' Aratro; e in un Fantaccino, a cui il comando generale della Cavalleria affidato si avea.

L. Q. Cincinnato Dittatore. Ann. di Roma 295.

Ma uomini tali che si facevano onore della povertà, non davano minor saggio della loro alterezza, e del loro coraggio nelle Cariche del Governo. Il Dittatore fece chiudere le botteghe, ed ordinò a tutti gli abitanti abili all' armi, di trovarsi, prima del tramontar del Sole, al Campo Marzo, cadauno con dodici pali, e con viveri per cinque giorni. Misesi poscia alla testa di quelle Truppe; e prima del giorno fu egli assai vicino del Campo nemico. Il volle egli medesimo riconoscere, per quanto glielo poteano permettere le tenebre. Di suo ordine, i Soldati gettarono de' gran gridi, per rendere av-

Quinzio libera l'Esercito del Consolo.

vertito il Consolo, ch'era arrivato il soccorso; si trincierarono, e fortificarono le trincee co' pali trasportati da Roma: servando nello stesso tempo quei ripari medesimi per rinserrare il Campo nemico. Il Generale degli Equi, di nome *Gracco Duilio* intraprese, malgrado l'oscurità, d'interrompere il lavoro. Si avanzarono le sue Schiere, ma con quel timore, e con quell'inquietudine, che la notte, e la sorpresa sempre cagionano. Quinzio, che avea già preveduto l'assalto, gli mise a fronte una parte delle sue Legioni, in tempo che l'altra continuava il lavoro delle trincee. Lo strepito dell'Armi, e i gridi de' Combattenti più che mai accertarono il Consolo del soccorso. Dal suo canto pure, fu egli addosso al Campo degli Equi, anzi col disegno di far diversione che di romperlo. Questo secondo assalimento obbligò una parte degli Equi ad accorrervi, e diede tempo al Dittatore di stabilire i ripari, cosicchè sul far del giorno gl'inimici si videro assediati da due Eserciti. Si ripigliò l'azione. Allora il Dittatore, ed il Consolo, investirono con tutte le loro forze il Campo nemico. Quinzio trovò più debole il fianco da lui assalito, perchè il Generale degli Equi non avea creduto doversi difendere da quel lato: questo dunque fecevi una leggiera resistenza; e perchè temeva di essere superato colla spada alla mano, ebbe ricorso a' trattati. Spedì Deputati al Consolo, il quale senza ascoltargli, gli inviò al Dittatore. Presentatisi a lui, non ostante il calor dell'Azione, lo scongiurarono ad arrestare l'impeto de' suoi Soldati, e a non farsi gloria di far perire quasi intera una Nazione; e si offerirono di abbandonar il lor Campo, e di ritirarsi senza bagaglio, senza vestimenta, e senz'armi. Con fierezza rispose lor Quinzio; ch'egli era ben persuaso che la loro morte stata non sarebbe di gran conseguenza alla Repubblica; che volentieri lasciava loro la vita; ma voleva che il lor Generale, e i primarj Ufficiali restassero prigionieri di

Gli Equi soggiogati.

D. H. lib. 10. Tit. Liv. Dec. 1. lib. 3 cap. 28. Val. Max. l. 2. cap. 7.

di guerra, e che tutti i Soldati passassero sotto il giogo; altrimenti gli farebbe in quel punto tagliar tutti a pezzi. Circondati gli Equi da tutte le parti, dovettero sommettersi a tutte le condizioni che impor loro fu in grado del Vincitore. Si piantarono in terra due giavellotti, ed un terzo se ne traversò sulle punte de' due. Tutti gli Equi, nudi e senz'armi passarono sotto questo Portico militare: sorta d'infamia, che i Vittoriosi imponevano a' vinti, che combattere non potevano, e nè pur ritirarsi. Si diedero poscia in poter de' Romani il Generale e gli Ufficiali, che furono riservati per servir di trionfo al Dittatore.

Lasciò Quinzio all'Esercito, che seco avea condotto da Roma il saccheggiamento del Campo nemico, senza ritener per se la menoma cosa, e senza permettere che vi prendessero parte le Truppe del Consolo, ch'egli avea liberate. „ Soldati, *disse loro con* „ *aria di severità*; Voi che siete stati sul punto di „ divenir preda de' nostri nemici, non avrete por- „ zione nelle loro spoglie. *Poi rivolgendosi al Con-* „ *solo*: E Voi, *Minuzio*, *egli aggiunse*, più non „ comanderete a queste Legioni, finche non diate „ pruove di maggior coraggio, e di miglior capacità. Un tale militar gastigo niente diminuì del rispetto, e della riconoscenza di quelle Truppe verso il loro Liberatore; ed il Consolo, e i suoi Soldati, gli decretarono una Corona d'oro del peso di una libbra, come a quegli che avea salvata la vita e l'onore de' suoi Concittadini.

Ricevutasi dal Senato la nuova della vittoria del Dittatore, e del giudizioso ripartimento da lui fatto delle spoglie nemiche; svergognato, per dir così, che un tal Capitano invecchiasse nella miseria, fecegli dire, ch'era sua intenzion, e ch'ei profittasse d'una porzion riguardevole del bottino. Volle pure aggiudicargli una parte delle Terre conquistate su gli Equi, col numero di schiavi, e di bestiami, neces-

Disinteresse di Quinzio.

farsi per lavorarle. Ma Quinzio pensò dover alla Patria l'obbligo d'un maggior esempio. Preferì la sua indigenza, ch'ei risguardava come l'asilo; ed il sostegno della Libertà, a tutte le ricchezze che se gli offerivano; persuaso abbastanza non esservi cosa nè più libera; nè più indipendente, quanto un Cittadino, il quale, nulla aspettando dagli altri, ritrae tutta la propria sussistenza dal suo proprio fondo, o dal suo travaglio.

Cesone richiamato dal bando.

In minore spazio di quindeci giorni liberò questo grand'uomo l'esercito del Consolo, vinse quello degl'inimici, e rientrò trionfatore in Roma. Conduceva egli avanti il suo carro il Generale nemico, e un gran numero di Uffiziali, che formavano il principal ornamento del suo trionfo. Lo seguivano i Soldati Romani ricoperti di ghirlande, e celebranti con militari canzoni la vittoria. Ei poscia rinunziò la Dittatura, tutto che per sei mesi potesse continuarne l'amministrazione. Sempre più la gloria di lui, l'amore de' suoi Concittadini, da una somigliante moderazione aumentarono.

Gli amici della sua Famiglia, prevalendosi dell'opportunità, ottennero finalmente che fosse giudicato *Volscio*, l'accusatore di *Quinzio Cesone* figliuolo di Quinzio. Si tenne l'Assembléa: e convinto il Delatore di calunnia, e di falso testimonio, fu condannato a perpetuo esilio. Richiamossi *Cesone*; ed i Tribuni, che scorgevano suo Padre adorato dal Popolo, non ardirono far contrasto ad un giudizio sì giusto. Contento Quinzio del ritorno di suo figliuolo, e ricoperto di gloria, si sottrasse agli applausi de'Romani, e ritornò a seppellirsi nella sua casuccia di stoppia, ove nelle sue ordinarie fatiche impiegato si tenne.

Ann. di Roma 296. Nuove turbolenze eccitate da' Tribuni.

Non vi restò molto tempo. Nuove turbolenze eccitate da' Tribuni del Popolo in riguardo alla pubblicazione della Legge *Terentilla*, per vendicarsi del ritorno di *Cesone*, obbligarono il Senato a richiamare

re il Padre di lui, per opporlo a que' sediziosi Magistrati. Sotto il Consolato di C. *Orazio*, e di Q. *Minuzio*, gli Equi, ed i Sabini, praticavano le ordinarie loro scorrerie fino alle porte di Roma. Ordinò subito il Senato, che i due Consoli marciassero immediate contro a' nemici. Toccò in sorte ad *Orazio* la condotta dell'Esercito, che si destinò contro agli Equi, e fu incaricato *Minuzio* del comando di quello, che dovea far contrasto a' Sabini. Ma quando si venne al caso di far prendere l'Armi al Popolo, vi si opposero i Tribuni, e protestarono al solito, che non lascerebbero eglino che alcun Plebeo si arrollasse per la guerra, innanzi che proceduto si fosse all'elezione de' Commissarj. I Consoli, che con afflizione vedeano, che gl' inimici devastassero impunemente il territorio di Roma, convocarono il Senato ad oggetto di far levar quegli ostacoli, Quinzio, il qual era un'altra volta ritornato dal suo Podere, rappresentò colla sua ordinaria intrepidezza: Che anzi di perdersi il tempo a disputar co' Tribuni, bisognava subito andar incontro a' nemici: Che se il Popolo, sempre sedotto da' suoi Magistrati, persistesse nella disubbidienza, egli era di parere che il Senato in corpo, e i Patrizj coloro amici, e clienti, prendessero l'armi: Che, al dispetto de' Tribuni, sarebber essi seguiti da tutti gli uomini dabbene, e che fossero sinceri amatori della loro Patria: Ch' egli era pronto, tutto che oppresso dagli anni, ad esibirne, primo, l'esempio; e che nella battaglia troverebber eglino o una vittoria gloriosa, o una morte onorata.

Fece applauso tutto il Senato a un sentimento sì generoso. Corsero nelle loro case que' venerabili vecchi ad armarsi; e seguiti da' loro figliuoli, da' clienti, e da' domestici, furono sulla piazza, ove il Console C. *Orazio* convocata avea l'adunanza. Eravi accorso il Popolo, e sembrava commosso da un sì nuovo spettacolo. Rappresentogli il Console che

che tanti illustri Personaggi volevano piuttosto esporsi ad una morte, quasi sicura, che soffrir più lungo tempo i nemici sulle porte di Roma; e ch'egli esortava tutti i buoni Cittadini ad unirsi ad essi per vendicare la gloria del nome Romano. Ma *Virginio*, che dopo cinque anni si era fatto confermare nel Tribunato, gridava con gran veemenza che non lascerebbe a patto veruno, che il Popolo prendesse l'armi, se non si avesse prima deciso l'affare concernente le Leggi. Rivoltosi il Console verso il Tribuno con un'aria avvampante di sdegno: „ Egli è forza poi
„ convenire, *gli disse*, che voi usate una eroica
„ azione, e per vero dire molto degna della vostra
„ consueta condotta, fomentando una perpetua di-
„ visione fra il Popolo, ed il Senato: Non v'im-
„ maginiate tuttavia che i vostri gridi, e le vostre
„ opposizioni ci facciano abbandonar la Repubblica
„ stabilita su auspizj così felici: Sappiate, *Virginio*,
„ e voi altri Tribuni altresì, che questi vecchi il-
„ lustri, che voi vedete incurvati più dal peso degli
„ anni, che da quello delle lor armi, vanno a com-
„ battere generosamente gl'inimici del nome Roma-
„ no, finchè voi altri difensori intrepidi de' privi-
„ legj del Popolo, ve ne resterete nascosti dietro le
„ nostre muraglie, e che a guisa di paurose femmi-
„ nuzze, aspetterete con inquietudine della guerra
„ i successi. Se forse non vi lusinghiate, che dopo
„ che la sorte giornaliera dell'armi vi avrà liberati
„ dal Senato, e dalla Romana Nobiltà, gl'inimici
„ vittoriosi, in ricompensa della vostra concordia,
„ sieno per lasciarvi godere in santa pace della vo-
„ stra usurpatavi tirannia, e non vogliono distrug-
„ gere Roma, ancorchè vi rinvengano da per tutto
„ monumenti, e trofei delle antiche loro sconfitte.
„ Ma quando pure in grazia vostra la risparmias-
„ sero; sappiate, che le nostre mogli, e i nostri fi-
„ gliuoli, dopo di aver perduti i loro Padri, i Ma-
„ riti, e tutto ciò che avevano di più caro, avran-

no,

„ no, sì, bastante coraggio per non sopravvivere a
„ noi; son elleno ben determinate a mettere il fuo-
„ co da tutte le parti, e a seppellirsi esse medesime
„ sotto le ruine della loro Patria. Questi sono, o
„ Romani, *aggiunse il Consolo*, gl'infausti pronostici
„ che le vostre perpetue dissensioni ci annunziano.
Intenerissi il Popolo per un discorso così patetico:
tutti piagnevano. Il Consolo, vedendogli riscossi;
e lasciatosi ancor esso trasporre dal proprio dolore:
„ Non arrossite, *continuò*, nello scorgere questi ve-
„ nerabili Vecchi, questi illustri Senatori, che voi
„ chiamate Padri, sacrificarsi con tanta generosità a
„ una morte certa per un Popolo contumace, ed
„ insolente? Meritate voi forse il nome di Roma-
„ ni? Non dovreste seppellirvi vivi, infedeli che
„ siete alla vostra Patria, disertori delle sue Legio-
„ ni, e nemici de' vostri Generali più che degli
„ Equi e de' Sabini?

Risposta moderata del Tribuno.

Accortosi *Virginio*, che il discorso del Consolo face-
va impressione nella Moltitudine, stimò dover ac-
commodarsi al tempo; e ripigliando maniere più
dolci, così parlò. „ Giammai vi abbandoneremo,
„ Padri Coscritti; nè siamo Uomini di tal affare,
„ che tradire vogliamo gl' interessi della nostra Pa-
„ tria. Vogliam vivere, e morire con esso voi;
„ non ci può non essere cara la morte, combatten-
„ do sotto sì degni Capi per difesa comune della
„ Repubblica. Egli è vero che noi Cittadini, d'uno
„ Stato medesimo, e che tutti contribuimmo egual-
„ mente col prezzo del nostro sangue a stabilire la
„ libertà, vi dimandammo delle Leggi superiori
„ all'autorità del Senato, e che ne prescrivessero
„ l'estenzione, ed i limiti. Non è questa forse l'es-
„ senziale costituzione di tutto lo Stato di Repub-
„ blica, che veruno non vi sia suggetto che della
„ Legge, e che la Legge sia più autorevole de'Ma-
„ gistrati? Ciò non ostante; se Voi persistete nel vo-
„ ler ritenere le vostre antiche consuetudini, accon-
„ sento

„ sento in mio particolare di non parlarvene mai
„ più, e torrò eziandio la mia opposizione, ed ec-
„ comi pronto ad esortar il Popolo a prender l'ar-
„ mi, e a seguirvi, purchè gli accordiate una grazia,
„ ond'egli ne ritrarrà vantaggio, e l'autorità vo-
„ stra pregiudicata non ne resterà.

Virginio dimanda dieci Tribuni, Disputa sù questo proposito.

Rispostegli il Consolo, che se era giusta la sua dimanda, il Popolo troverebbe il Senato sempre pronto a ricolmarlo di favori, e che poteva egli con fiducia spiegare le sue intenzioni. *Virginio*, dopo di aver conferito un momento co' suoi Colleghi, ripigliò; ch'ei desiderava potere spiegarsi in Senato. Vi s'indirizzarono immediate i due Consoli: *Virginio* lor tenne dietro, portando con esso seco l'Originale Decreto ch'era stato prodotto per la creazion de' Tribuni. Ammesso all'Assemblea, ne fece la lettura con permissione de' Consoli, e aggiunse: „ Quel più che il Popolo per mia bocca
„ vi chiede, Padri Coscritti, si è, che piacciavi ac-
„ crescere cinque Tribuni a' primi che furono stabi-
„ liti sul Monte Sacro; cosicchè da quì avanti, le
„ cinque prime Classi abbiano cadauno due Tribuni.
Dopo ciò, ritirossi *Virginio*, perchè il Senato potesse deliberare sulla di lui proposizione. A tale nuova ricerca si oppose fortemente *C. Claudio*. Rimostrò egli all'Assemblea, che aggiugnendosi cinque nuovi Tribuni a' cinque primi, era lo stesso che moltiplicar il numero de' suoi nemici; che a poco a poco si andava formando un secondo Senato, che altro oggetto non avrebbe che di ruinare l'autorità del primo. Ma Quinzio diede un altro aspetto all'affare; sostenne per lo contrario: Che moltiplicandosi il numero de' Tribuni, sarebbe più agevole d'introdursi fra d'essi la divisione: Che sempre ve ne avrebbe qualcuno men sedizioso: il quale, per rispetto verso il Senato, o forse per sentimento di gelosia, si opporrebbe per deluderne l'effetto: che si potea riputare a buona sorte, che a tal prezzo rinunziasse

eglino

eglino alle nuove Leggi richieste con tanta istanza; e che niuno ignorava che in materia di Governo, qualunque cangiamento nelle Leggi, scuoteva sin da' suoi fondamenti uno Stato. Il consiglio di questo grand' uomo fu preso colla pluralità delle voci. Si fece rientrar *Virginio*: dichiarogli il primo Consolo, che il Senato gli accordava la sua domanda. Ebbi lui l' abilità di fargli saper buona questa nuova grazia in termini convenevoli alla Dignità del Corpo, di cui egli era il Capo: ed il Senato, ed il Popolo, riuniti in un sentimento medesimo, concorsero egualmente, comecchè con oggetti contrarj, all' aumento del numero de' Tribuni.

Stabilimento dei dieci Tribuni.

Ann. di Roma 296.

Poco tempo stette il Senato a saggiare, che la compiacenza ch' egli aveva avuta per le ultime domande del Popolo, non serviva che a far nascere nuove pretensioni. In fatti divenuti più temerarj i Tribuni pel loro numero, proposero che si lasciasse al Popolo il Monte Aventino, o, per lo meno, la parte del Monte medesimo che non istava occupata da Patrizj: Q. *Icilio*, Capo del Collegio de' Tribuni, rappresentò che il fondo di quel Monte apparteneva alla Repubblica, che, per dir vero, alcuni Patrizj ne aveano comprata qualche porzione; ma che altri si erano impossessati con pura usurpazione de' luoghi ch' essi abitavano: Che ciò che restava di quel terreno, essendo inculto e non occupato, ei domandava che si rilasciasse gratuitamente al Popolo, il qual divenendo ogni giorno più numeroso, più non trovava ove allogiarsi. Proponeva nel stesso tempo, che si confermasse a' Patrizj il possesso de' luoghi, di cui eglino giustificassero l' acquisto; e se n' escludessero que' di quest' Ordine che fabbricato avessero senza titoli validi, rendendosi loro il prezzo delle case che si avessero fondate.

I Tribuni dimandano il Monte Aventino.

D.H. lib. 10.

Apparentemente era giustissima questa proposizione: Ma *M. Valerio*, e *Sp. Virginio*, Consoli di quell'

Ann. di Roma 297.

quell'anno, temendo che il Popolo, del ripartimento del Monte Aventino non se ne formasse un Diritto per rinnovare le sue antiche pretensioni in riguardo alle Terre di conquista, differirono la convocazion del Senato, per lasciar insensibilmente cadere la nuova proposizione. Avvistosi *Icilio* dell'affettazione de' Consoli nel dilazionare qualunque Assemblea, con un imprendimento che fin allora non aveva esempio, mandò un Sergente per comandar loro da sua parte, di convocare sul punto stesso il Senato, e d' intervenirvi essi medesimi senza il menomo ritardamento.

D. H. lib. 10.

Intraprese del Tribuno Icilio.

Sdegnati i Consoli, con giusto motivo, della temerità del Tribuno, e del perdimento di rispetto del Sergente, fecero scacciar questo vergognosamente da' Littori, uno de' quali di loro ordine, lo accompagnò pure con alcuni colpi di bastone. Tanto bastò, perchè si suscitassero le Aringhe sediziose del Tribuno, il qual non rintracciava, che un pretesto per potersi sfogare contra il Senato. Rappresentò al Popolo, che nella persona del Sergente si erano violati i sacri Diritti del Tribunato; perciò fece mettere in arresto il Littore de' Consoli, e voleva farlo morire come un sacrilego; e come un Uomo votato agl' infernali Dei. Ancorchè i Consoli fossero i primi Magistrati della Repubblica, non poterono levarlo dalle mani di coloro ch' erano Giudici, e Parte di lui.

Proccurrò il Senato di guadagnarsi alcuno de' Tribuni che potesse far contrasto al furore di quel suo Collega; ma *Icilio* gli avea tutti prevenuti, ed avea sì vivamente rimostrato loro, che l' autorità, e la forza della loro Carica consistevano nella loro unione, ch' eran eglino convenuti, che niuno farebbe opposizione di sorta a tutto ciò che si fosse fra essi deliberato colla pluralità delle voci. Vedevasi, pertanto, lo sgraziato Littore sul punto di perire, per aver ubbidito agli ordini de' Consoli con troppa puntualità.

tualità. Bisognò che, per salvarlo, entrasse il Senato in componimento co' Tribuni. Con un *Senatus-Consulto* si fece cessione al Popolo del Monte Aventino, e il Littore fu rilasciato. Restonne perciò notabilmente piegata l'autorità de' Consoli; merceccchè i Tribuni, ad esempio d' *Icilio*, si mantennero nel possesso di convocare il Senato, eglino, che nella loro instituzione non ardivano di entrarvi; e che sotto un Portico, a guisa di semplici Uffiziali, ne stavano attendendo gli ordini.

Ma di ciò non si contentarono, e *Icilio*, il più ardito, ed il più intraprendente de' Tribuni, essendo stato confermato nella Magistratura per l' anno seguente, disegnò di suggettare al suo imperio gli stessi Consoli, e di obbligare questi Capi della Repubblica, tutto che autorizzati colla suprema potestà a risegnarsi al giudizio dell' Adunanza del Popolo.

Anno di Roma 298. Intraprendimenti de' Tribuni contra i Consoli.

T. Romilio, e *C. Veturio* Consoli di quell'anno, persuasi che il di dentro dello Stato non godeva di maggior tranquillità, che quando si portavano l'armi al di fuori, risolvettero far la guerra agli Equi, e a' Sabini, per vendicarsi delle lor ruberie, e delle continue loro incursioni. Conveniva far leve di Milizie, e far sortire in Roma le Legioni. I due Consoli, particolarmente *Romilio*, Uomo per natura, severo e feroce, fecero queste leve, e procederono al ruolo de' Plebei con un rigore poco convenevole alla corrente disposizione de' genj. Non vi era appo loro scusa di sorta, e condannavano essi a grosse ammende pecuniarie quei, che chiamasi, subito non comparivano. Ne fece pure *Romilio* arrestare alcuni, i quali con differenti pretesti volevano scansarsi dall' andar in campagna quell' anno. Non mancarono i Tribuni di assumere la lor difesa, e intentarono di levar i prigioni dalle mani de' Littori. Fecersi avanti i Consoli per sostenere l' esecuzione del loro Ordine; dal che irritati i Tribuni, e fiancheggiati dall' infuriata Plebaglia, furono sì temera-

rj,

ri, che tentarono di arrestare i Consoli medesimi, e di comandare agli Edili di condurgli nelle pubbliche carceri. Un tale attentato contra i Magistrati Sovrani della Repubblica, rinforza il tumulto: Avvampanti di collera i Patrizj per l'audacia, ed insolenza de' Tribuni, si gettano nella calca, battono indifferentemente chi vuole loro resistere, disperdono l'Assemblea, e costringono i Tribuni, dopo essere stati ben bene percossi, come gli altri a fuggirsene, Confusi questi, ed arrabbiati pel mal successo della loro intrapresa, convocarono pel giorno dietro l'Adunanza, e furono solleciti a farvi intervenire la maggior parte de' Plebei Campagnuoli. L' Adunanza fu numerosa; e i Tribuni conosciutisi più forti, fecero citare i due Consoli come fossero due semplici Privati; intimando loro il Sergente di portarsi a render conto all' Assemblea del Popolo di ciò che il giorno avanti era sulla piazza accaduto. Con dispregio rigettarono la citazione i Consoli, e i Tribuni, che si lusingavano che il Senato gli obbligherebbe, come *Coriolano* e *Cesone*, a riconoscere l' autorità dell' Adunanza del Popolo Romano, e a sottomettersi al suo Giudizio, furono immantinente al Palazzo. Introdotti in Senato, chiesero giustizia della violenza che presumevano aver ricevuta da' Consoli. Aggiunsero, che nelle loro persone si erano violate le sacre Leggi del Tribunato; che speravano che il Senato non lascerebbe impunito un misfatto sì enorme; e che prima di tutto, ricercavano, o che i Consoli giurassero di non aver avuta parte nell'ultimo tumulto; oppure, se un giusto rimorso impedisse loro un tal giuramento, che fossero condannati con un *Senatus-Consulto* a presentarsi all' Assemblea del Popolo; e a suggettarsi al suo giudizio. Si accinse a rispondere *Romilio*, e rinfacciò loro con molta alterezza: Ch' essi soli opponendosi alle leve de' Soldati, erano gli Autori di quel tumulto: Che aveano avanzata la loro temerità fino

no a voler far mettere in arresto i Consoli, Sovrani Magistrati della Repubblica: Che ardivano tuttavia di minacciargli in pien Senato, di sottomettergli al giudizio del Popolo, allorchè non aveano nè pure la facoltà, senza un' espresso *Senatus-Consulto*, di tradurvi il menomo de' Patrizj: Ma che dichiarava loro, che se erano così sfacciati di maggiormente impegnarsi in un' imprendimento sì detestabile, sul punto stesso farebbe egli prendere l'armi a tutto il Corpo de' Patrizj: Ch'ei sulla piazza si metterebbe alla loro testa: Che darebbe addosso a tutti quei, che se gli presentassero; e che forse pentir gli farebbe del loro abuso della sofferenza del Senato, e della loro temerità già pervenuta all' estremo.

Consumarono tanto tempo queste dispute, che sopravvenne la notte; anzi che il Senato avesse fatta deliberazione di sorta; e non ispiacque alla maggior parte de' Senatori un tal motivo; trovandosi fuor dell'impegno di decidere fra i Consoli, ed i Tribuni; e sopratutto di somministrare a quest' ultimi con un rifiuto il pretesto che rintracciavano per eccitare una nuova sedizione.

Vedendo i Tribuni che il Senato tratto avrebbe l'affare in lunghezze, convocarono il giorno dietro l' Adunanza del Popolo, a cui fecero il rapporto di quanto si era trattato col Senato medesimo. Dichiararono che più non bisognava aspettar giustizia da un Corpo denominato da' loro nemici, e ch' eglino rinunziavano al Tribunato, e deponevano la Magistratura, se il Popolo non prendeva vigorose risoluzioni, e sì necessarie per la conservazione della lor Dignità.

I più ammutinati Plebei furono di parere di ritirarsi una seconda volta sul Monte Sacro; di portarvisi tutti in armi, e quindi cominciare la guerra contra i Patrizj. Altri, in apparenza più moderati; ma solo ritenuti dal timore d'una guerra civile, proposero, che senza prender l'armi, e sen-

za maggiormente sollecitare un *Senatus-Consulto*, il Popolo di sua propria autorità formasse il processo a' Consoli, e ad una grossa ammenda gli condannasse. Finalmente, quei che per anche non aveano perduto interamente il rispetto a' primi Magistrati della Repubblica, rimostrarono, che in verun tempo non si era inteso che si fosse intentato in una Adunanza del Popolo, di far il processo a' due Consoli nell' anno stesso del lor Consolato; e sopratutto, senza che il Senato avesse la participazione: Che lor pareva eccessivamente ardito un somigliante procedere: Che punto non dubitavano che non si eccitassero nuovi tumulti, i quali alla fine produrrebbero una guerra civile: Che n'era incerto l' evento: Che vi era pure a temere; se il vantaggio restasse dal canto de' Patrizj, ch' eglino interamente non ruinassero l' autorità del Popolo, per vendicarsi di quei che avessero voluto troppo dilatarla: Che perciò eran essi di parere, che si sorprendesse qualunque procedimento contra i Consoli, finchè fossero usciti di carica; e che frattanto si procedesse solamente contra i Privati, i quali pe' loro interessi, maggior impegno palesato avessero.

Si appigliarono i Tribuni alla seconda delle tre addotte differenti oppinioni, parendo loro la più sicura, e la più pronta a rendere soddisfatto il loro risentimento; e indicarono un Assemblea, ove il Popolo, a loro riquisizione, dovea condannare alla pena pecuniaria i Consoli. Ma accortisi i Tribuni che dopo il primo sfogo erasi rallentata nel Popolo l' intera premura per un' affare, ch' ei rifletteva come particolare a quei Magistrati; determinarono, pe meglio assicurare la lor vendetta, di differirla, e di ammantarla pure coll' ordinario pretesto degl' interessi del Popolo; senza frammescolarvi la controversia loro co' Consoli. Nel giorno dunque stabilito per l' Assemblea, *Icilio*, a cui toccava parlare de suoi Colleghi, dichiarò: Che il Collegio de' Tribu-

Icilio risveglia la Legge Tarentilla.

ni

ni, ad istanza, e in grazia di molti buoni Senatori, desisteva dall' azione intentata contra de' Consoli, ma che abbandonando i suoi proprj interessi, era incapace di ommettere quelli del Popolo: Ch' ei dimandava che si procedesse al ripartimento delle Terre; Ch' era finalmente arrivato il tempo di autorizzare una sì giusta Legge, proposta da tanti anni, e la cui pubblicazione era stata sempre delusa dagli Artifizj della nobiltà. Nel tempo stesso esortò tutti quei Plebei che s' interessavano in quest' affare, a dirne all' Assemblea il libero lor sentimento.

Allora un Plebeo chiamato *L. Siccio*, o *Sicinio Dentato*, si presentò sulla Bigoncia. Egli era un vecchio, comecchè di più di sessant' anni di età, tuttavia di buona mina, e che con una eloquenza guerriera, decantò egli medesimo magnificamente il proprio suo valore, e tutte le occasioni, nelle quali erasi segnalato. Rappresentò a prima giunta ch' erano già quarant' anni che portava l' armi: Che si era trovato in ottanta combattimenti: Che avea ricevute quaranta e cinque ferite, e tutte per d' avanti: Che in una sola azione era stato piagato in dodici differenti parti del corpo: Che avea ottenute quattordici Corone Civiche, per aver salvata la vita ad altrettanti Cittadini nelle battaglie; e tre altre Corone Murali, per aver montata il primo, la breccia nelle Piazze state espugnate di assalto: Che altre otto Corone pure gli avean date i suoi Generali, per aver ricuperati dalle mani degl' Inimici gli stendardi delle legioni: Ch' ei conservava in sua casa ottanta collane d' oro, più di sessanta braccialetti, de' giavellotti dorati, dell' armi magnifiche, e degli arnesi di cavallo, come attestazioni, e ricompense delle vittorie ne' combattimenti da corpo a corpo, e che eran seguiti a vista degli Eserciti: Che con tutto questo, non si aveva avuto il menomo riguardo a tutte quelle onorate attestazioni de' suoi servigj; e che nè egli, nè tanti bravi Soldati

Discorso di L. Siccio.

che col prezzo del loro Sangue aveano acquistata alla Repubblica la parte migliore del suo territorio, non ne possedevano la più tenue porzione: Che le loro proprie conquiste erano divenute la preda di alcuni Patrizj; che altro merito non aveano, che la sola Nobiltà della loro origine, e la raccomandazione del lor nome: Che non ve n'era pur uno che giustificar potesse con titoli le legittime possessioni di quelle Terre; se pure non riputassero come lor patrimonio i beni dello Stato, e i Plebei come schiavi vili indegni di participare alla fortuna della Repubblica; Ma ch' era ormai tempo, che quel Popolo generoso facesse giustizia a se medesimo; e dovesse far vedere sul fatto stesso, autorizzando la Legge della partigion delle Terre, ch' ei non avea minor intrepidezza per sostener le proposizioni de' suoi Tribuni, di quel che avea palesato di coraggio in campagna contra gl' inimici dello Stato.

Varro de Lingua. D. H. l. 10.

Diede *Icilio* gran lodi all' Autor del discorso. Ma perchè egli affettava di comparire un' esatto osservator di Leggi, disse, non potersi con giustizia impedir a' Patrizj l' esporre quelle ragioni che lor piacesse allegare contra la Legge; e rimise al giorno susseguente l' Assemblea.

Tennero i Consoli per una parte della notte segrete conferenze co' primarj del Senato sulle misure, che si aveano a prendere per resistere agl' imprendimenti del Tribuno. Dopo molti pareri, si convenne di far uso a primo aspetto delle maniere più insinuanti, e di tutta l' arte dell' eloquenza per guadagnar il Popolo, e distorlo dalla pubblicazion della Legge: Ma fu eccitato da' suoi Tribuni ei persistesse a voler dare i suoi suffragj, vi si facesse un risoluto contrasto, ed anche si venisse alle vie di fatto. Si fece intendere a tutti i Patrizj che di gran mattino si trovassero sulla piazza co' loro Amici e Clienti, che una parte circondasse la Bigoncia delle Aringhe, per impedir che i Tribuni non vi si

ren-

rendessero più forti; e che il resto della nobiltà, quà e là per manipoli si spargesse nell' Assemblea, per opporsi alla distribuzion de' biglietti.

Tumulto a cagion della Legge Terentilla.

Non lasciarono di trovarsi sulla piazza assai di buon' ora i Patrizj, e tennero occupati tutti i posti secondo la convenzione. Capitati i Consoli, fecero immediatamente i Tribuni pubblicare da un Banditore, che se qualche cittadino volesse proporre de' mezzi ragionevoli di opposizione alla pubblicazion della Legge, gli era permesso di montar la Bigoncia, e di produr le sue ragioni al Popolo. Vi si presentarono successivamente molti Senatori; ma appena parlar cominciavano, che una truppa insolente del basso Popolo, appostata da' Tribuni, gridava con tanta confusione, che impediva l' essere intesi. Sdegnati i Consoli, vivamente protestarono contra tutto ciò che si potesse imprendere in quell' Assemblea tumultuosa. Allora i Tribuni levando la maschera, risposero loro con gran fierezza, che malgrado la loro protesta; si effettuarebbe la pubblicazion della Legge: Ch' era ormai troppo tempo, che con vani discorsi tenevasi a bada il Popolo: Che un tedio così affettato non aveva altro oggetto che di allontanare la decisione di quell' affare; e che alla fine bisognava che lo terminassero i suffragj dell' Adunanza: e in ciò dire, comandò *Icilio*, che si aprissero l' Urne, e si distribuissero i biglietti al Popolo. Postisi in istato gli Uffiziali di seguire i suoi ordini; alcuni de' giovani Patrizj delle principali famiglie della Repubblica, valsisi di quel comando pel contrassegno di fra di loro stabilito, diedero mano all' Urne, ed i biglietti dispersero. Altri, scortati da' loro Amici e clienti, si gettano nel mezzo della folla, sospingono, percuotono, sbaragliano il Popolo, e finalmente restano della piazza padroni. Dispettati i Tribuni che in questo modo si fossero sconcertate le

 lor

lor misure, si ritirarono gli ultimi, ma convocarono l'Assemblea pel domane: e dopo d'essersi querelati, che sì apertamente si fosse violata la Maestà del Romano Popolo, chiesero che fosse lor permesso d'informare contra gli Autori del tumulto; il che sul fatto stesso venne loro accordato.

Senatori sacrificati alla rabbia de' Tribuni.

Non mancarono eglino di testimonj che unanimamente deposero, essersi eccitato il tumulto dalla maggior parte de' giovani Patrizj: ma perchè il gran numero in qualche maniera serviva loro di asilo, e che non era possibile di comprendere nell' informazione tutti i nobili della Repubblica; i Tribuni, i quali andavano in traccia di vittime pel loro risentimento, la cui punizione potesse intimorire il Senato, fecero cader l'accusa su que' delle famiglie *Postumia*, *Sempronia*, e *Clelia*. Furono essi citati alla prossima Assemblea del Popolo: ma non ostante che quei giovani Patrizj si facessero onore di aver impedito, che non fosse pubblicata la Legge, non fu di parere il Senato che comparissero, nè che alcuno si prendesse l'assunto della lor difesa. I Senatori più esperti si lusingarono, che nell'abbandonargli al Popolo, si diminuirebbe il suo risentimento per una tale moderazione; oppure, che avendo egli, per dir così, sfogata tutta la sua collera per la loro condanna, una tal vendetta gli farebbe mettere in dimenticanza la promulgazion della Legge. Nel giorno dunque dell'Assemblea, i genj più violenti fra quei del Popolo voleano portar l'affare a tutto rigore; ma i più saggi che risguardavano il silenzio del Senato, come una tacita confessione della reità degli Accusati, contenti ch'ei gli desse in potere della giustizia del Popolo, furono di oppinione il solo condannargli a una pena pecuniaria; la qual cosa restò approvata dalla pluralità delle voci. Non vi fece opposizione di sorta il Senato, anzi si fece vendita pubblica de' beni de' condannati per rendere soddisfatte le condanne; ed il prezzo re-

D. H. lib. 10. Tit. Liv. Dec. 1. l. 3.

stò a Cerere consecrato. Il Senato poscia per interposte persone fece ricuperar quei beni col denajo suo proprio; e qualche tempo dopo furono renduti agli antichi proprietarj; contento che gli fosse costato sola moneta l' impedimento della pubblicazion della Legge. Ma di ciò non si tennero paghi i Tribuni. Rivennero ben presto al ripartimento delle Terre. Era questo il soggetto più ordinario delle loro Aringhe.

Tuscolo investito, e soccorso.

Nel mentre che il Popolo passava le intere giornate sulla piazza nell' ascoltar que' Declamatori, arrivarono de' Corrieri da *Tuscolo* coll' avviso che gli Equi aveano assalito il Territorio di quella Città confederata del Popolo Romano; che nella campagna mettevano ogni cosa a fuoco e a sangue; che vi si avea pur a temere ch' eglino non espugnassero quella Città, se ne formassero l' assedio: e gli Abitanti con grande istanza domandavano del soccorso. Immediate ordinò il Senato che i Consoli si mettessero in campagna colle forze della Repubblica. Non mancarono al loro solito i Tribuni di contrariarvi, e volevano vendere il loro assenso col prezzo della promulgazion della Legge. Ma il Popolo più generoso dei suoi Magistrati, rammentandosi del soccorso, ch' egli avea ricevuto da *Tuscolo* contra l' incursione di *Erdonio*, di buona volontà a prendere l' armi si offrì. Si mise in piedi prontamente un Esercito co' due Consoli alla sua testa. *Siccio Dentato*, quel Plebeo che con tanta forza avea perorato a favor della Legge *Agraria*, si presentò per seguirli con ottocento Veterani come lui, quali tutti aveano compiuto il loro tempo di servigio prescritto dalle Leggi; ma che non ostante vollero tuttavia portarsi all' occasione sotto il particolar comando di *Siccio*, ch' essi pubblicamente l' *Achille* Romano appellavano.

Vittoria contra gli Equi. Valore di Siccio.

Si avanzò l' Esercito Romano fin ad Algida, discosta sedici miglia da Roma; e assai vicino ad *An-*

zio riscontrò gl' Inimici. Si eran eglino trincierati sull'alto d' una Montagna. Si accamparono i Romani sopra una opposta eminenza; fortificaronsi con sollecitudine, ed i Generali ritennero i Soldati nel Campo per nascondere al nemico le loro forze. Fu creduto dagli Equi un tale antivedimento come effetto della paura de' Consoli. Calavan essi sovente alla pianura, e qualche volta s' innoltravano fin sull' orlo delle trincee del Campo, per rinfacciar a' Romani la timidezza de' lor Generali. I due Consoli, affinchè l' inimico si stabilisse in questa falsa confidanza, faceano tener sempre chiuse le porte de' loro alloggiamenti. Ma un giorno, in cui *Romilio* comandava in supremo, e che toccava a lui di dare gli ordini, avvistosi che tutto l' Esercito degli Equi era uscito dal suo Campo, e che la maggior parte de' Soldati, dispersa per la Campagna, impunemente foraggiava fin al piede de' suoi ripari determinò di caricargli nella pianura, e nello stesso tempo di far assalire il Grosso intero situato in sul Monte, perchè non sapessero da qual parte venisse loro il vero assalto. Con tal oggetto fece ei chiamare *Siccio Dentato*, che comandava il Corpo de' Veterani, che or ora abbiam detto; e fosse, o per la stima del di lui valore, o perchè gli spiacesse di espor quel Plebeo ad una occasione pericolosissima, lo incaricò d' investire il Campo nemico. „ Noi „ andiamo, *gli disse*, il mio Collega, ed io, incon- „ tro a' nemici. Nel tempo che obbligheremo tut- „ te le loro forze contra di noi, gettatevi voi, col „ Corpo che comandate, in quella gola, e in quel- „ l' obliquo cammino, che scopresi nella Montagna, „ e che guida a' loro allogiamenti. Incalzate fi- „ no a' ripari, e fate tutto per rendervene padrone. „ Formando noi in un tempo stesso due differenti „ oppugnazioni, cagioneremo un utile diversione, „ che dividendo le forze dell' inimico, diminuirà pu- „ re la sua difesa. Risposegli *Siccio*, ch' era pronto

„ ad

„ ad ubbidir ciecamente a' suoi ordini. „ Ma permettete, *gli disse*, che io vi rimostri, parermi
„ impossibile l'esecuzione, e parimente assai peri-
„ colosa. Credete Voi, *continuò quel Vecchio Uffi-*
„ *ziale*, che gl'inimici nello scendere dal Monte,
„ e dal loro Campo, non si sieno assicurati con un
„ buon Corpo d'infanteria della strada, che sola
„ può loro agevolare la ritirata? Posso io forse co'
„ soli miei Veterani, e senza essere sostenuto da
„ forze maggiori, sforzare quel posto? Un tal
„ tentativo non vale che a farci perire. Ottocento
„ uomini dunque potran resistere all'Esercito inte-
„ ro degli Equi, che ci prenderà per le spalle nel
„ tempo medesimo che avremo sulla testa tutti co-
„ loro che ingombrano il cammino della Montagna?
Sdegnato il Consolo delle rimostranze di *Siccio*, gli replicò bruscamente, che senza ingerirsene nel far le parti di Generale, non avea egli che ubbidire agli ordini che gli venivano ingiunti: oppure, se scorgevavi eccedente rischio, ne appoggierebbe egli l'impresa ad altri Uffiziali, che senza affettazione di abilità ne conseguirebbe gloriosamente l'intento. „ E Voi gran Capitano, *soggiunse il Con-*
„ *solo con uno scherzo assai piccante*, Voi, che fa-
„ te la guerra da quarant'anni in quà; che vi sie-
„ te trovato in cento e venti combattimenti; e
„ che avete ricoperto di ferite tutto il vostro cor-
„ po, ritornatevene a Roma, riportate sulla piaz-
„ za cotesta vostra lingua sì eloquente, e più for-
„ midabile a' vostri Concittadini, che non lo è a-
„ gli Equi, e agli Etrusci la vostra spada.
Offeso *Siccio* da' rimproveri del suo Generale, gli ripigliò con fierezza, ch'ei ben si accorgeva che egli andava in traccia di far perire un vecchio Soldato, o di disonorarlo. Ma ch'era ben più facile la prima cosa che l'altra; ch'ei marciava al Campo nemico, e che o lo forzerebbe, o che si sarebbe ammazzare sul cammino con tutti i suoi com-

compagni. Licenziaronsi poscia i Veterani dagli altri Soldati, che gli videro partire come Uomini destinati al macello. Per buona sorte per essi erano condotti da un Uffiziale, che ben sapeva amministrare la guerra. Prese un gran giro *Siccio*; e dopo qualche tempo di marcia, discoprì in lontananza, e sopra i vicini poggi una gran Foresta che per fino al Campo nemico pareva stendersi. Si affrettò per tanto di guadagnare quel bosco: „ Buon coraggio compagni miei, *ei gridava in montando*; o „ che io ben m'inganno, o che scorgo un sentiere che ci guiderà con maggior sicurezza agli alloggiamenti degli Equi, che nol farebbe quello „ che mi prescrisse il nostro Generale. Non senza un grande stento, que' vecchi Soldati, carichi dell'armi loro, poggiarono sulla cima del Monte. Vi pervennero appena, che si videro sopra una eminenza dominante il Campo degl'inimici; e coperti dagli alberi vi si accostarono, senza che le sentile, nè le guardie avanzate se ne accorgessero.

Nel frattempo di questa marcia, i due Eserciti de' Romani e degli Equi erano di già venuti alle mani nella pianura. Si combattè lungo tempo dall'una e l'altra parte con egual valore, e senza che la vittoria; si dichiarasse per verun partito. I più de' Soldati che gli Equi lasciarono alla custodia del loro Campo, credendo di nulla aver a temere alle loro spalle, si eran messi sulla pendice del Monte per veder la battaglia. Sparsi quà e là per godere con maggior comodo del grande spettacolo, *Siccio*, che gli stava osservando, profittò della loro trascuratezza. Piomba sul Campo, sorprende la guardia, taglia a pezzi tutti quei che gli vogliono far contrasto, e i rimanenti fa prigionieri; e dopo di aver lasciata qualche milizia per custodire gli alloggiamenti, và addosso agli altri, che con tanta tranquillità stanno spettatori del combattimento, e agevolmente gli batte. Alcuni, la cui fuga

fuga restò favorita dalla distanza, si gettarono in quella strada che conduceva alla pianura, ed ove gli Equi avean lasciate alcune Coorti per assicurare la lor ritirata, come *Siccio* l'aveva ben preveduto. L'Uffiziale Romano, che vivamente gli teneva inseguiti, vi giugne ben presto, gli preme, gli sospigne, e su quel Corpo di guardia gli rovescia. Si danno tutti alla fuga; atterrito il Soldato, non si avvede del piccolo numero de' nemici, lo spavento glielo moltiplica agli occhi; proccura la sua salvezza nel Grosso dell' Esercito, e vi porta il terrore e la confusione. Arriva *Siccio* e l'aumenta. Vedendosi gli Equi assaliti alle spalle, abbandonano il terreno. Anzi che una battaglia fu ella poi una generale sconfitta. Tentano gli uni di riguadagnar il Monte; gli altri si sbaragliano nella pianura, e tutti, da per tutto, l'inimico e la morte riscontrano. Furono tagliati per la maggior parte; nè si salvarono se non que', che i Romani vollero prigionieri di guerra, o ch' ebbero la sorte di sottrarsi col vantaggio della notte, e che durante la battaglia sorvenne.

Vendetta di Siccio.

Attenti i Consoli a rendere compiuta la lor vittoria, e ad incalzare i fuggitivi, *Siccio*, ripieno di risentimento contro i Generali, formò il disegno di levar loro i frutti, e gli onori dell' aver vinto. Rimonta ei solo colla sua Truppa ai nemici allogiamenti, taglia la gola a' prigioni, ammazza i cavalli, mette il fuoco alle Tende, all'armi e a tutto il bagaglio, e non fa sussistere verun di que' segni della vittoria, che esigonsi da' Comandanti, quando chiedevano l' onor del Trionfo. Mettesi poscia in sollecita marcia, arriva a Roma colla sua Coorte; e di quanto avvenne, rende conto a' Tribuni. Vedendo il Popolo que' soli Vecchi, e tuttavia bagnati del sangue degl' inimici, si affolla intorno ad essi, e dell' Esercito domanda loro notizie. Gli annunzia *Siccio* la vittoria riportata su gli Equi,

Equi, e si querela nel tempo stesso de' Consoli; i quali, ei diceva, senza necessità, e per sola sodisfazione dell' astio loro contro i Plebei, aveano sacrificati ottocento Veterani a una morte che sembrava sicura. Raccontò poscia per qual buona sorte si fossero eglino sottratti alle insidie tese loro da' Consoli. „ Con tutto ciò, *egli aggiunse*, non ci
„ rendemmo patroni del Campo nemico, e tagliam-
„ mo a pezzi tutti quei che il custodivano. Quin-
„ di occupati gli stretti della Montagna, ne discac-
„ ciammo gli Equi, ed agevolammo col nostro va-
„ lore la vittoria de' Consoli. Per questa ricom-
„ pensa altro non vogliamo, che non restino de-
„ cretati gli onori del Trionfo a Generali, che
„ non si sono serviti dalla loro autorità, che per
„ far perire, senza bisogno, i loro proprj Con-
„ cittadini.

Si Rifiuta il Trionfo ai Consoli.

Il Popolo, che pur troppo se la trovava male co' Patrizj, gli promise che giammai avrebbe esse dato l'assenso al Trionfo de' Consoli. I Soldati di questi Generali al loro ritorno, si fecero del suo partito, per motivo di vendetta d'essere stati renduti privi del bottino, già venduto a profitto dell'Erario, col pretesto che fosse esausto. Per ottenere l'onor del Trionfo, in vano rappresentarono i Consoli di aver riportata una vittoria compiuta, tagliato a pezzi l'esercito nemico, e fatti sette mila prigioni. Prevenuto il Popolo che avesser eglino tentato di far perire i Veterani, rifiutò loro ostinatamente il rendere nè pure grazie agli Dei per la loro vittoria, e il rientrare in Città cogli ornamenti, e cogli onori richiesti. Il Senato, o per una massima di equità, o per timore di qualche nuov sedizione, non giudicò a proposito l' interessarsi per essi; ed il Popolo, che riguardava quell'affront come una sua vittoria su tutto l'Ordine de' Patrizj a *Siccio*, ne susseguenti Comizj, la qualità di Tribuno conferì.

Tit. Liv. lib. 3.

Ap-

Appena uscirono di Carica i due Consoli, che sotto il consolato de' loro successori *Sp. Tarpejo* ed *A. Eternio* furono citati all' Adunanza del Popolo. Era questi l'ordinario destino di que' Magistrati Supremi. Cadeva l'accusa sull' affare di *Siccio*; ma il loro vero delitto si era la costante opposizione che entrambi recata aveano alla pubblicazion della Legge *Agraria*. Il Popolo gli condannò a un'ammenda in denajo; *Romilio* a dieci mila *Assi*, e a quindici mila *Veturio*. Non c' instruisce la Storia del motivo della differenza di queste due condanne: Forse *Veturio* ebbe maggior parte nel mal trattamento fattosi saggiare al Sergente d' *Icilio*. Si conferma una tal conghiettura, dall' essersi nello stesso tempo stabilita una Legge da tutti gli Ordini dello Stato, colla quale era permesso a qualunque Magistrato di condannare ad una pecuniaria pena quei che mancato avessero di rispetto alla sua Dignità: privilegio che per l'addietro si riservava a' suoi Consoli. Ma perchè alcuni Magistrati non abusassero di questa nuova autorità, e troppo lungi non la stendessero, ordinavasi colla Legge medesima, che in avvenire la maggior condanna per questa sorta di mancamenti, non potesse eccedere il valore di due buoi o di trenta Montoni: monete di rame che portavano questi nomi per le loro impronte, e state battute sotto il Regno di *Servio Tullio*, sesto Re di Roma.

Anno di Roma 299. I Consoli accusati e condannati. Val. Max. l. 3. cap. 2. Plin. l. 7. cap. 28.

D. H. l. 10. sub fin.

Fine del Tomo primo.